LEE CHILD
ZONA PERICOLOSA
(Killing Floor, 1997)

Al mio agente Darley Anderson a Londra e ai miei editor, David Highfill a New York e Marianne Velmans a Londra, che hanno lavorato sodo per dare la sua occasione a questo scrittore. Il mio romanzo è dedicato a tutti e tre, in ringraziamento del loro impegno, ben al di là del dovuto.

1

Mi arrestarono da Eno's. A mezzogiorno. Avevo ordinato uova e caffè; più che uno spuntino di mezzogiorno, una prima colazione in ritardo. Ero stanco e zuppo, dopo la lunga camminata dall'autostrada al limite dell'abitato; tutta a piedi, sotto la pioggia scrosciante.

Un locale piccolo ma allegro e pulito, nuovissimo, costruito a imitazione di un vagone ferroviario: stretto, con un lungo banco da una parte e la cucina sul fondo, i séparé allineati sulla parete opposta, la porta al centro.

Ero appunto seduto su un divanetto accanto alla finestra, e stavo leggendo sul giornale lasciato lì da qualcuno un articolo sulla campagna elettorale di un presidente per il quale non avevo votato, e non avrei votato nemmeno questa volta. Benché la pioggia fosse cessata, il vetro era ancora cosparso di goccioline brillanti. Le auto della polizia si avvicinarono velocemente, stridendo sulla ghiaia del piazzale per la brusca frenata. Lampeggianti che coloravano di blu e di rosso le gocce di pioggia sul vetro, portiere spalancate, poliziotti che saltavano giù dai sedili, due per ogni macchina, le armi in mano. Due pistole, due fucili. Roba pesante. Una pistola e un fucile si avviarono di corsa sul retro, e altri due si precipitarono alla porta.

Rimasi seduto a osservarli. Sapevo chi si trovava nel locale: un cuoco in cucina, due cameriere, due vecchi. E io. Erano venuti per me. Mi trovavo in quella città da meno di mezz'ora, gli altri cinque probabilmente vivevano lì da una vita: se ci fosse stato un problema con uno di loro, si sarebbe presentato un sergente imbarazzato ed esitante, con l'aria di chi chiede scusa. Avrebbe bofonchiato qualcosa, chiedendo di essere seguito alla centrale. Perciò le armi pesanti e tutto quel casino non erano per loro. Erano per me. Mi riempii la bocca di uova, ficcai una banconota da cinque sotto il piatto, piegai in quattro il giornale abbandonato e me lo infilai nella tasca

VISIT…

della giacca. Poi, tenendo le mani ben in vista sul tavolo, finii di bere il mio caffè.

Il tipo con la rivoltella si fermò sulla soglia, si rannicchiò nella posizione regolamentare e puntò la pistola, stringendola con entrambe le mani. La puntò contro la mia testa. Il poliziotto con il fucile si avvicinò. Due ragazzi muscolosi e asciutti, la divisa in perfetto ordine, le mosse da manuale. La rivoltella sulla porta poteva coprire tutto il locale con un buon grado di precisione; il fucile era in condizione di sfracellarmi, di spiaccicarmi sulla finestra. Se avessero fatto il contrario, avrebbero commesso un errore: la pistola avrebbe potuto non uccidere in uno scontro ravvicinato e da lontano il fucile avrebbe sicuramente ammazzato l'agente che stava operando l'arresto e il vecchio sul divanetto in fondo... oltre a me. Fino a quel momento si stavano comportando nel modo corretto, su questo non esistevano dubbi. Ma erano anche avvantaggiati. Nessun dubbio nemmeno su questo. Il séparé con il divanetto stretto contro il tavolo mi intrappolava, non avevo libertà di movimenti per tentare qualcosa. Allargai le mani sul tavolo e il poliziotto con il fucile si fece vicino.

«Fermo! Polizia!»

Urlava con quanto fiato aveva in gola, per sfogare la tensione, oltre che per spaventarmi. Una mossa da manuale anche questa, un sacco di baccano e di furia per ammorbidire il bersaglio. Alzai le mani. Il tipo con il fucile cominciò ad avvicinarsi. Troppo. Il loro primo errore. Avrei potuto lanciarmi sulla canna, spingendola verso l'alto. Un'esplosione contro il soffitto, forse, e una gomitata in faccia al poliziotto avrebbero potuto assicurarmi il possesso dell'arma. L'agente con la pistola aveva ridotto l'angolazione e non poteva rischiare di colpire il suo compagno. La faccenda avrebbe potuto mettersi male per loro. Però io mi limitai a rimanere seduto con le mani in alto. Il poliziotto con il fucile continuava a urlare e a saltellare di qua e di là.

«A terra, faccia sul pavimento!» abbaiò.

Scivolai lentamente fuori del séparé e mostrai i polsi all'agente con la pistola. Non mi sarei sdraiato sul pavimento, non per quei due campagnoli, nemmeno se si fossero fatti accompagnare da tutto il dipartimento con l'artiglieria pesante.

Il tipo con la pistola era un sergente. Piuttosto calmo. Il fucile rimase puntato contro di me, mentre il sergente rimetteva la pistola nella fondina e staccava le manette dalla cintura, chiudendole con uno scatto sui miei polsi. La squadra d'appoggio arrivò dalla cucina, gli uomini si avvicinarono al

banco e presero posizione alle mie spalle. Mi perquisirono, in modo tecnicamente perfetto, devo ammettere. Vidi il sergente prendere atto dei cenni di diniego dei suoi uomini: niente armi.

Il fucile continuava a tenermi sotto tiro. I due agenti di rinforzo mi afferrarono da dietro per i gomiti. Il sergente si fece avanti. Un bianco, asciutto, atletico. Magro e abbronzato, più o meno della mia età. Sulla targhetta sopra il taschino della camicia si leggeva: BAKER. Mi guardò dritto in faccia.

«È in arresto per omicidio», disse. «Ha il diritto di non rispondere. Qualsiasi cosa dirà, potrà essere usata in tribunale contro di lei. Ha il diritto di essere rappresentato da un avvocato. Nel caso non potesse permetterselo, ne verrà nominato uno d'ufficio dallo Stato della Georgia. Ha capito quali sono i suoi diritti?»

Pronunciava chiaramente le parole, senza leggerle, parlava come se fosse ben consapevole del loro significato, sapeva che erano importanti. Per lui e per me. Non risposi.

«Ha capito quali sono i suoi diritti?» mi domandò di nuovo.

Di nuovo io non risposi. Una lunga esperienza mi aveva insegnato che il silenzio assoluto è la cosa migliore in questi casi. Di' qualcosa e potrà essere fraintesa, volutamente o no, potrà farti condannare, potrà farti ammazzare. Il silenzio irrita gli agenti di polizia che operano l'arresto; devono dirti che hai la facoltà di tacere, però detestano vederti esercitare quel diritto. Mi stavano arrestando per omicidio. Ma io non aprii bocca.

«Ha capito quali sono i suoi diritti?» ripeté il tizio di nome Baker. «Parla la mia lingua?»

Sembrava tranquillo. Io continuai a tacere, lui continuò a restare calmo, la calma di chi ha visto passare il momento del pericolo. Mi avrebbe portato alla centrale e dopo io sarei diventato la grana di qualcun altro, non più la sua. Lanciò un'occhiata ai suoi tre agenti.

«Okay, prendete nota che non ha detto niente», grugnì. «Andiamo!»

Mi scortarono fino alla porta e da lì procedemmo in fila indiana. Prima Baker, poi il tipo con il fucile che camminava all'indietro, la canna nera simile a un tubo di scarico sempre puntata contro di me. Contro le mie budella. La sua targhetta diceva: STEVENSON. Anche lui era un bianco, di corporatura media e in buona forma fisica. Dietro di me venivano gli altri due agenti che mi spinsero fuori della porta, il palmo della mano sulla mia schiena.

Sul piazzale del parcheggio faceva caldo. Doveva aver piovuto tutta la

notte e la maggior parte della mattina, ma adesso il solleone faceva fumare il terreno. Di norma quello avrebbe dovuto essere un posto asciutto e polveroso, però quel giorno il suolo emanava l'odore, per me meraviglioso, di asfalto bagnato sotto i raggi roventi di mezzogiorno. Alzai la faccia verso il sole e inspirai l'aria profondamente, mentre gli agenti si riportavano al mio fianco, uno da una parte e uno dall'altra, per il breve tratto fino alle auto della polizia. Stevenson ancora in azione con il suo fucile. All'altezza della prima macchina, si scostò con un salto e Baker aprì la portiera posteriore. La testa mi venne spinta in basso e io fui infilato nell'abitacolo con un contatto fianco contro fianco — molto preciso - del poliziotto alla mia sinistra. Mosse giuste anche queste e, in un buco sperduto come quello, certamente il risultato di un ottimo addestramento più che dell'esperienza sul campo.

Sul sedile posteriore ero solo, separato dalla parte anteriore dell'auto da uno spesso divisorio di vetro. Le portiere davanti erano ancora aperte e Baker e Stevenson salirono in macchina, il primo al volante e l'altro girato verso di me per tenermi d'occhio. Nessuno parlò. Dietro di noi c'era l'auto con gli agenti di scorta, tutt'e due auto nuove, silenziose e solide. All'interno fresco e pulizia, nessuna traccia stantia di gente disperata e patetica che fosse stata trasportata dove venivo portato io in quel momento.

Guardai fuori del finestrino. Georgia. Una terra fertile, una terra rossa, pesante, umida. Nei campi, filari molto lunghi e diritti di cespugli bassi: arachidi, forse. Roba che faceva ingrassare, ma redditizia per chi la coltivava. O per il proprietario del terreno. Erano gli agricoltori a possedere la terra qui? O apparteneva alle mega aziende? Chissà.

La corsa fino al centro della città fu breve. La macchina stridette sull'asfalto liscio e bagnato e dopo un mezzo miglio circa vidi due edifici di costruzione recente, tutti e due molto ben tenuti: la centrale di polizia e la caserma dei vigili del fuoco. Isolati, alle spalle di un vasto prato adorno di una statua, al limite settentrionale della città. Bella architettura per essere edifici pubblici, frutto di un bilancio generoso. Strada dall'asfalto liscio, marciapiede di blocchi di cemento rossi. Trecento metri in direzione sud si scorgeva il campanile di una chiesa, di un bianco accecante, dietro un grappolo di case. Si vedevano aste di bandiere, tende davanti ai negozi, pittura fresca, prati verdi, il tutto ravvivato dall'acquazzone, e ora immerso nell'umidità e in certo modo reso più intenso per il calore. Una comunità prospera, costruita probabilmente sui redditi pingui della campagna e sulle tasse salate dei contribuenti che lavoravano ad Atlanta e facevano i pendo-

lari.

Stevenson continuava a sorvegliarmi, mentre l'auto rallentava sul vasto semicerchio della strada d'accesso all'edificio. Una targa sul muro di mattoni: CENTRALE DI POLIZIA DELLA CITTÀ DI MARGRAVE. Pensai: devo preoccuparmi? Ero stato arrestato, in una località dove non ero mai stato, a quanto pareva accusato di omicidio. Ma ero certo di due cose: primo, non potevano provare che qualcosa era accaduto se non era avvenuto. Secondo, non avevo ammazzato nessuno.

Non in quella città. E non di recente, comunque.

2

Ci fermammo davanti alla porta della costruzione lunga e bassa. Baker scese e si guardò intorno. I due agenti erano scesi dall'altra macchina e Stevenson si stava portando dietro la nostra per prendere posizione di fronte a Baker, puntandomi contro il fucile. Una buona squadra davvero. Baker mi aprì la portiera.

«Okay, andiamo, andiamo!» disse. Ma era quasi un bisbiglio.

In punta di piedi scrutava l'area circostante. Mi girai senza fretta e, seppur con una certa fatica, ostacolato dalle manette, riuscii a scendere. Faceva ancora più caldo. Avanzai di un passo e mi fermai. Un agente si era portato alle mie spalle. Davanti a me avevo la porta d'ingresso; sull'architrave di marmo un'iscrizione: CENTRALE DI POLIZIA DELLA CITTÀ DI MARGRAVE. Al di sotto una pesante porta a vetri. Baker spinse un battente e si udì il risucchio delle guarnizioni di gomma. L'agente mi spinse dentro, e con un altro risucchio la porta si richiuse dietro di me.

All'interno ritrovai il fresco, dappertutto bianco e acciaio, luci fluorescenti, moquette sul pavimento: avrebbe potuto essere una banca o una società di assicurazioni. Un agente era di servizio all'ingresso e, dato l'ambiente, mi sarei aspettato di sentirmi domandare: «Posso esserle di aiuto?» Non disse nulla, invece, si limitò a guardarmi. Dietro di lui un vastissimo locale comune dove una donna dai capelli scuri, in uniforme, seduta a una scrivania grande e bassa, era impegnata alla tastiera del computer. Ma in quel momento stava guardando me. Rimasi fermo in piedi, fra i due agenti. Stevenson, le spalle al banco d'ingresso, mi teneva sotto il tiro del fucile e Baker mi guardava. Il sergente e la donna in uniforme mi guardavano. E io guardavo loro.

Poi mi fecero muovere, girare a sinistra e fermare davanti a una porta

chiusa. Baker la spalancò e gli altri mi spinsero dentro. La classica stanza degli interrogatori. Niente finestre, un tavolo bianco e tre sedie. Moquette, in un angolo in alto una telecamera. Faceva addirittura freddo all'interno, e io ero ancora bagnato per la pioggia che avevo preso.

Baker mi perquisì, frugandomi in ogni tasca e mettendo tutto sul tavolo. Un rotolo di banconote, qualche moneta, ricevute, biglietti, pezzetti di carta. Baker controllò il giornale e me lo rimise in tasca. Controllò l'orologio e me lo lasciò al polso. Non lo interessavano. Tutto il resto lo infilò in una busta di plastica con la cerniera, una busta grande, fatta per gente che aveva in tasca più di quanto non avessi io. Sulla busta una targhetta bianca sulla quale Stevenson scrisse qualcosa... numeri, a quanto pareva.

Baker mi disse di sedere. Uscirono tutti dalla stanza, Stevenson con la busta delle mie cose in mano. La porta venne richiusa e udii lo scatto della serratura. Uno scatto pesante, ben oliato, segno di una buona manutenzione. Il rumore di una grossa serratura di acciaio. Una serratura che certamente mi avrebbe tenuto chiuso lì dentro.

Pensai che mi avrebbero lasciato in isolamento per un po'. In genere è così che succede. L'isolamento provoca un bisogno di parlare, e il bisogno di parlare può trasformarsi in bisogno di confessare. Un arresto brutale seguito da un'ora di isolamento è una tattica piuttosto efficace.

Mi sbagliavo. L'ora di isolamento non era in programma. Forse quello fu il loro secondo piccolo errore tattico. Baker aprì la porta ed entrò, con un bicchiere di plastica pieno di caffè in mano. Poi fece un cenno alla donna in uniforme, la stessa che avevo visto nel locale comune, e quella entrò. La serratura scattò alle sue spalle, richiudendosi. La donna portava una valigetta di metallo che posò sul tavolo. L'aprì e tirò fuori una stecca nera che conteneva numeri di plastica bianca.

Me la porse con quel gesto di simpatia brusca che usano le assistenti dei dentisti, io la presi con le mani ammanettate, guardai in giù per vedere che fosse nel verso giusto e la tenni ferma sotto il mento. La donna estrasse una brutta macchina fotografica dalla valigetta e si sedette di fronte a me. Appoggiò un gomito al tavolo, si sporse, i seni che urtavano il bordo. Una bella donna, capelli neri, occhi magnifici. La guardai e sorrisi. Scatto della macchina fotografica e flash. Prima che me lo chiedesse lei, mi girai sulla sedia presentandole il profilo, tenendo la stecca con i numeri contro l'omero e fissando il muro davanti a me. Altro scatto, altro lampo. Mi girai di nuovo e le porsi la stecca, a due mani, per via delle manette, e lei la prese

con quel sorriso che sottintendeva, sì, è spiacevole, ma è necessario. Come dal dentista.

Preparò poi l'attrezzatura per prendermi le impronte digitali. Un cartoncino sul quale era già un'etichetta con un numero. Lo spazio per i pollici era sempre troppo piccolo. Questo cartoncino aveva sul retro due riquadri per l'impronta del palmo. Le manette rendevano difficile l'operazione, ma Baker non si offrì di togliermele. La donna mi passò l'inchiostro sulle mani: aveva le dita morbide e fresche, niente fede all'anulare. Dopo l'operazione mi porse qualche fazzoletto di carta. L'inchiostro venne via con facilità, qualche nuovo ritrovato che non conoscevo.

La donna tolse il rullino dalla macchina fotografica e lo mise insieme con il cartoncino sul tavolo, poi ripose la macchina nella valigetta. Baker bussò alla porta, la serratura scattò, la donna uscì dalla stanza. Baker rimase con me. Chiuse la porta e di nuovo udii lo scatto di un meccanismo ben ingrassato. Poi appoggiò la schiena al battente e mi guardò.

«Sta arrivando il capo», disse. «Con lui dovrai parlare. Abbiamo un problema qui e dobbiamo risolverlo.»

Tenni la bocca chiusa. Parlare con me non avrebbe risolto nessun problema per nessuno, ma quell'uomo si stava comportando civilmente. Con un certo rispetto. Così lo misi alla prova: gli porsi i polsi, una richiesta silenziosa di togliermi le manette. Rimase immobile per qualche istante, poi tirò fuori una chiave, le aprì, se le rimise alla cintura e mi guardò. Io ricambiai il suo sguardo e lasciai cadere le braccia lungo i fianchi. Nessun sospiro di sollievo riconoscente, nessun patetico sfregamento dei polsi; non intendevo instaurare un rapporto con quell'individuo. Tuttavia parlai.

«Okay», dissi. «Andiamo dal grande capo.»

Era la prima volta che aprivo bocca da quando avevo ordinato la colazione. Fu Baker ad apparire sollevato. Bussò due volte e la porta venne aperta dall'esterno. Mi fece cenno di precederlo. Stevenson aspettava lì fuori, dando le spalle al locale comune. Niente più fucile, spariti gli altri due agenti. L'atmosfera si era calmata. Mi si misero al fianco, uno da una parte e uno dall'altra, e Baker mi tenne per il gomito, senza stringere. Costeggiammo il locale comune fino a una porta in fondo. Stevenson l'aprì ed entrammo tutti e tre in un vasto ufficio. Palissandro a volontà.

Dietro la grande scrivania, anche quella di palissandro, sedeva un grassone; dietro di lui un paio di bandiere, a sinistra Stelle e Strisce con frangia d'oro e a destra quella che immaginai fosse la bandiera della Georgia. Sulla parete, fra le due bandiere, un orologio, un vecchio arnese rotondo e gran-

de dalla cornice di mogano. Lustro per decenni di cera d'api, probabilmente proveniva dalla vecchia centrale di polizia che avevano demolito per costruire la nuova, dava il senso della storia all'ambiente, doveva aver pensato l'architetto. Secondo quell'orologio erano quasi le dodici e mezzo.

Il grassone alzò lo sguardo su di me, quando venni sospinto verso la scrivania, uno sguardo vacuo. Come se non avesse ancora fatto mente locale. Poi mi guardò di nuovo, più duramente. Sbuffò, sogghignò e finalmente gli uscì una voce sibilante che sarebbe stata un bercio se i polmoni malandati non l'avessero soffocata.

«Sbatti le chiappe su quella sedia e tieni chiuso il sudicio becco», ringhiò.

Il grassone fu una sorpresa per me. Aveva tutta l'aria di essere un autentico coglione incompetente. Non me lo sarei aspettato, vista l'efficienza generale che avevo constatato fino a quel momento. Baker e la sua squadra erano dei professionisti, ben addestrati, la donna delle impronte sembrava una persona corretta, ma quel sacco di lardo del loro capo era un vero spreco di spazio. Capelli radi e sudici. Sudato, nonostante l'aria condizionata. Il colorito giallo a chiazze rossastre dell'individuo in cattiva forma e sovrappeso, pressione alle stelle, arterie dure come roccia. E competenza zero, a giudicare dall'aspetto.

«Mi chiamo Morrison», sibilò. Come se me ne importasse qualcosa. «Sono il capo della polizia qui a Margrave. E tu sei un forestiero bastardo e assassino. Sei venuto nella mia città a fare le tue schifezze nella proprietà privata del signor Kliner. E così ora farai una piena confessione al capo della mia squadra investigativa.»

Una pausa per guardarmi. Come se stesse ancora tentando di situarmi mentalmente. O come se stesse aspettando una risposta. Non ne ottenne alcuna. Allora mi puntò contro il dito grassoccio.

«E poi andrai in prigione. E poi andrai sulla sedia elettrica. E io farò scaricare le immondizie sulla tua fossa merdosa», minacciò.

Estrasse il suo corpaccione dalla sedia. Io ero in piedi fra la scrivania e la porta. Mentre mi si avvicinava a mo' di granchio, si fermò, il naso cicciuto all'altezza del bottone di mezzo della mia giacca. Mi guardava ancora come se si stesse domandando qualcosa.

«La tua faccia non mi è nuova», disse. «Dov'è che ti ho visto?»

Guardò Baker e poi Stevenson come se dovessero prendere nota di ciò che stava dicendo e di quando l'aveva detto.

«Questo individuo io l'ho già visto.»

Uscì sbattendo la porta, e io fui lasciato ad aspettare con i due poliziotti finché il capo della squadra investigativa non fece il suo ingresso. Un nero alto, non certo vecchio ma dai capelli brizzolati e un'incipiente calvizie: quel tanto che bastava a dargli un'aria distinta. Sveglio ed efficiente. Ben vestito, in un tradizionale completo di tweed, giacca di fustagno, scarpe lucide. Aveva sul serio l'aria di un capo della squadra investigativa. Fece cenno a Baker e a Stevenson di uscire e richiuse la porta alle loro spalle. Poi andò a sedersi alla scrivania, e mi indicò la sedia di fronte a sé.

Aprì un cassetto e ne estrasse un registratore, lo sollevò per liberarlo dal groviglio di fili, infilò la spina nella presa e attaccò il microfono. Inserita una cassetta, premette il pulsante e batté con l'unghia sul microfono, poi fermò il nastro e lo riawolse. Premette il tasto Play, ascoltò il suono dell'unghia sul microfono, annuì, riawolse il nastro e premette Record. Mi sedetti e lo osservai.

Per un istante ci fu silenzio. Solo un debolissimo ronzio, l'aria condizionata, le luci o forse il computer. O il registratore che girava lentamente. Udivo distintamente il ticchettio pacato del vecchio orologio, un suono paziente, come se dovesse durare per sempre, non importa che cosa io avessi deciso di fare. Poi l'uomo si raddrizzò sulla sedia, appoggiandosi alla spalliera, e mi fissò. Teneva i gomiti sulla superficie della scrivania e congiunse la punta delle dita, come spesso fanno le persone alte ed eleganti.

«Bene», disse, «abbiamo qualche domanda cui rispondere, giusto?»

Voce dal timbro profondo, simile a un rombo sordo. Accento non meridionale. E l'aspetto era da banchiere di Boston, tranne che l'uomo era un nero.

«Mi chiamo Finlay», disse. «Ho il grado di capitano, sono il capo della squadra investigativa. Lei è stato informato sui suoi diritti, da quello che mi risulta. Non ha ancora confermato di averli capiti e prima di procedere dobbiamo concludere questo procedimento preliminare.»

No, non un banchiere di Boston, più un tipo da Harvard.

«Ho capito quali sono i miei diritti.»

Un cenno del capo. «Bene», disse, «mi fa piacere. Dov'è il suo avvocato?»

«Non mi serve un avvocato.»

«È accusato di omicidio, dunque un avvocato le serve. Ne possiamo nominare uno d'ufficio, come lei sa. Gratis. Dobbiamo farlo?»

«No, non ho bisogno di un avvocato», ripetei.

Il tizio di nome Finlay mi fissò per un lungo istante al di sopra della punta delle dita. «D'accordo», disse alla fine. «Ma dovrà firmare una dichiarazione liberatoria. Capisce che le è stato detto che può avere un avvocato e che noi gliene forniremmo uno a titolo gratuito, ma che lei ha assolutamente rifiutato l'assistenza di un legale.»

«Giusto», confermai.

Estrasse un modulo da un altro cassetto, e guardò l'orologio per annotare la data e l'ora, poi fece scivolare il foglio verso di me. Una grossa croce stampata indicava il punto dove avrei dovuto firmare. Mi porse una penna, io firmai e gli restituii il modulo. Dopo averlo esaminato, il detective lo mise in una cartella.

«La firma non è leggibile», disse, «perciò cominceremo ad annotare nome, indirizzo e data di nascita.»

Di nuovo silenzio. Lo studiai. Si trattava di un individuo tenace, sui quarantacinque anni. Non si diventava capo della squadra investigativa in una giurisdizione della Georgia a quarantacinque anni e con la pelle nera, se non si era individui tenaci. Nessuna possibilità di menare il can per l'aia con quel tipo. Trassi un profondo respiro.

«Mi chiamo Jack Reacher», scandii. «Niente secondo nome, niente indirizzo.»

Prese nota di tutto, non che fosse un gran che. Gli dissi anche quando ero nato.

«Bene, signor Reacher, come ho già detto, ho parecchie domande da farle. Ho dato un'occhiata ai suoi effetti personali: non ha documenti di identità, non ha patente di guida, carte di credito, niente di niente. E, a quanto mi dice, non ha nemmeno un recapito. Allora io mi chiedo, chi è costui?»

Non aspettò commenti da parte mia.

«Chi era l'uomo con la testa rasata?» incalzò.

Non risposi, continuando a fissare il grosso orologio, in attesa dello scatto della lancetta dei minuti.

«Che cosa è successo?» domandò ancora Finlay.

Non ne avevo idea. Non ne avevo la minima idea. Era successo qualcosa a qualcuno che non ero io. Rimasi immobile senza aprire bocca.

«Che cos'è *Pluribus*?»

Lo guardai, poi mi strinsi nelle spalle.

«Il motto degli Stati Uniti?» ipotizzai. «*E pluribus unum*? Adottato nel 1776 dal secondo Congresso, giusto?»

Grugnì e rimase in attesa. Continuando a guardarlo dritto in faccia, pen-

sai che forse era il genere di individuo disposto a rispondere a una domanda diretta.

«Di che si tratta?» domandai.

Di nuovo silenzio. Era il suo turno ora di fissarmi, probabilmente chiedendosi se fosse il caso di rispondermi, e in quali termini.

«Di che si tratta?» ripetei

Si appoggiò allo schienale e congiunse la punta delle dita.

«Lo sa già di che cosa si tratta», disse alla fine. «Omicidio. Con alcune caratteristiche molto inquietanti. La vittima è stata trovata stamattina nei magazzini Kliner, sulla vecchia strada della contea in direzione nord, allo svincolo autostradale. Un testimone ha riferito di aver visto un uomo allontanarsi di là a piedi poco dopo le otto. Lo ha descritto come un bianco molto alto che indossava un soprabito, capelli biondi, niente cappello, nessun bagaglio.»

Di nuovo silenzio. Io sono bianco, molto alto, ho i capelli biondi. Indossavo un soprabito nero mentre ero seduto in quel locale. Non avevo il cappello e nemmeno bagaglio. Quella mattina avevo camminato per quasi quattro ore sulla strada della contea. Dalle otto alle undici e tre quarti circa.

«Quant'è lunga la strada?» domandai. «Dallo svincolo fino a qui?»

Finlay parve riflettere. «Più o meno venti chilometri.»

«Sì», ammisi, «ho camminato senza fermarmi dall'autostrada fino alla città, venti chilometri più o meno. Deve avermi visto un sacco di gente, ma non significa che io abbia fatto qualcosa a qualcuno.»

Non replicò. La storia cominciava a incuriosirmi.

«È la sua zona?» domandai. «Tutta sua fino all'autostrada?»

«Proprio così», rispose. «Sulla giurisdizione non ci sono dubbi. Niente da fare in questo senso per lei, signor Reacher. Il territorio della città si estende per più di venti chilometri fino allo svincolo dell'autostrada interstatale. I magazzini Kliner sono roba mia, su questo non si discute.»

Aspettò. Io feci cenno di sì e lui riprese.

«Li ha costruiti Kliner cinque anni fa. Ne ha sentito parlare?» disse.

Scossi il capo. «Come potrei? Non sono mai stato da queste parti.»

«È uno che conta qui», riprese Finlay. «La sua impresa produce un grosso gettito tributario, è di grande utilità per tutti. Grosso reddito, grosso beneficio, senza grosso disturbo, data la distanza dall'abitato, capisce? Per questo cerchiamo di averne cura. Adesso però c'è stato un omicidio lassù, e lei deve darci delle spiegazioni.»

Quel tizio stava facendo il suo lavoro, certo, ma mi faceva anche perdere

tempo.

«Okay, Finlay», mi decisi. «Rilascerò una deposizione, descrivendo in ogni più piccolo dettaglio quello che ho fatto da quando sono entrato nel territorio della sua cittaducola fino al momento in cui sono stato prelevato dai suoi uomini, nel bel mezzo della mia fottuta colazione. Se riesce a tirarci fuori qualcosa di sensato, le darò una dannata medaglia, perché tutto quello che ho fatto io è stato di mettere un piede davanti all'altro sotto un autentico diluvio per tutta la lunghezza dei suoi preziosi venti fottuti chilometri.»

Era il discorso più lungo che avessi fatto da sei mesi a quella parte.

Finlay rimase seduto a fissarmi e io lo osservai mentre si dibatteva nel classico dilemma dell'investigatore: l'istinto gli diceva che forse non ero io il suo uomo, eppure ero là, seduto di fronte a lui, perciò che altro poteva fare?

Lasciai che rimuginasse sulla questione, pensando tuttavia di dargli una spintarella nella direzione giusta, un accenno al vero colpevole che se ne girava libero come l'aria mentre lui stava perdendo tempo con me. Tanto per ravvivare un po' i suoi dubbi.

Si mosse prima lui. E nella direzione sbagliata.

«Niente dichiarazioni. Si limiti a rispondere alle mie domande. Lei si chiama Jack Reacher, senza secondo nome, nessuna dimora stabile, nessun documento di identità. Che cos'è, un mendicante, un vagabondo?» incalzò.

Sospirai. Era venerdì, già trascorso a metà stando all'orologio sulla parete, e a quanto pareva quel Finlay aveva intenzione di tirarla per le lunghe, costringendomi a passare il fine settimana in cella. Non sarei uscito prima di lunedì, probabilmente.

«Non sono un vagabondo, Finlay, sono uno cui piace la vita nomade. C'è una grossa differenza.»

Scosse il capo lentamente. «Non fare il furbo con me, Reacher», disse, passando al tu. «Sei nella merda fino al collo. La faccenda è seria, il nostro testimone ti ha visto allontanarti dalla scena del delitto. Sei uno sconosciuto senza documenti che non sa dare una spiegazione del perché si trovava sul luogo del delitto. Perciò ti ripeto: non fare il furbo con me.»

Sì, era il suo lavoro. Ma mi stava facendo perdere tempo lo stesso.

«Non mi allontanavo dalla scena di un delitto, camminavo lungo una strada. È diverso, no? Chi si allontana dalla scena di un omicidio scappa e si nasconde, non cammina tranquillamente lungo una strada. Che c'è di male a camminare? La gente lo fa di continuo, no?»

Finlay si sporse in avanti, scuotendo il capo. «No», mormorò. «Nessuno ha mai percorso a piedi tutta la lunghezza di quella strada da quando hanno inventato l'automobile. Perché non hai un recapito? Di dove sei? Rispondi a queste domande e facciamola finita.»

«D'accordo Finlay, facciamola finita. Non ho un recapito perché non abito in nessun posto. Forse un giorno lo farò e allora ti manderò una cartolina, così potrai mettere il mio indirizzo nella tua dannata rubrica, visto che ci tieni tanto.»

Lui mi fissò, poi decise di cambiare tattica. Scelse la pazienza. Paziente ma ostinato, stile «niente riuscirà a smuovermi». «Di dove sei? Qual è il tuo ultimo indirizzo conosciuto?»

«Che vuol dire esattamente 'di dove sei'?»

Stringeva le labbra... lo avevo decisamente innervosito. Ma non perse la pazienza, si limitò a rivestirla di un sarcasmo gelido. «Okay», riprese. «Non capisci le mie domande, perciò cercherò di spiegarmi meglio. Ciò che voglio sapere è dove sei nato o dove sei vissuto per quel periodo importante della vita che si può considerare istintivamente come predominante in un contesto sociale o culturale.»

Continuai a fissarlo.

«Ti farò un esempio», continuò. «Io sono nato a Boston, ho studiato a Boston e in seguito ho lavorato per vent'anni a Boston, perciò ritengo di poter dire, e credo che tu sarai d'accordo con me, che sono di Boston.»

Avevo visto giusto. Harvard, un tizio di Harvard che stava perdendo la pazienza.

«Okay», dissi. «Mi hai fatto le domande e io ti darò le risposte. Ma lascia che ti dica una cosa: non sono il vostro uomo. Lunedì vi sarete resi conto che non sono io quello che cercate. Perciò fai un favore a te stesso, continua a cercare.»

Finlay stava trattenendo un sorrisetto. Annuì con finta serietà. «Apprezzo il consiglio. E la tua preoccupazione per la mia carriera.»

«Non c'è di che.»

«Continua.»

«Secondo la tua elegante definizione, devo concludere che non sono di nessun posto. O piuttosto di un posto che si chiama esercito. Sono nato in una base americana a Berlino Ovest. Mio padre era nei marines e ha conosciuto mia madre, una francese, in Olanda. Si sono sposati in Corea.»

Finlay annuì, prendendo nota.

«Sono il classico figlio dell'esercito, insomma. Fammi vedere un elenco

delle basi americane di tutto il mondo... lì io sono cresciuto. Sono stato a scuola, comprese le superiori, in due dozzine di Paesi diversi, più quattro anni a West Point.»

«Vai avanti», disse Finlay.

«Sono rimasto nell'esercito. Polizia militare. Di nuovo ho vissuto e ho prestato servizio in tutte quelle basi. Poi, dopo trentasei anni, prima come figlio di un ufficiale e poi come ufficiale io stesso, di colpo si scopre che non c'è più bisogno di un grande esercito, perché i sovietici sono andati a gambe all'aria. E così, viva la pace. Il che per voi significa che le tasse le pagate lo stesso, ma per qualche altra cosa; per me invece significa che sono un poliziotto dell'esercito, un disoccupato a trentasei anni, definito un vagabondo da civili bastardi e presuntuosi che non resisterebbero cinque minuti nel mondo dove sono sopravvissuto io.»

Finlay rifletté un momento, ma non mi parve impressionato. «Continua», borbottò.

Mi strinsi nelle spalle. «E così per ora me la prendo comoda. Forse più avanti troverò qualcosa da fare e forse no. Forse mi sistemerò da qualche parte e forse no. Ma è ancora presto.»

Annuì, scribacchiando qualcosa. «Quando ti sei congedato?»

«Sei mesi fa. In aprile.»

«Hai mai lavorato da allora?»

«Stai scherzando? E tu, quand'è che hai cercato lavoro l'ultima volta?»

«Sei mesi fa. In aprile», mi fece il verso lui, «e ho trovato questo lavoro.»

«Be', buon per te.»

Non riuscii a trovare altro da dire. Finlay mi fissò per un lungo momento.

«Di che cosa sei vissuto?» domandò alla fine. «Qual era il tuo grado?»

«Maggiore», risposi. «Danno una liquidazione quando buttano fuori qualcuno. L'ho ancora quasi tutta. Cerco di farmela durare, giusto?»

Un lungo silenzio. Finlay batteva ritmicamente la penna sulla superficie della scrivania.

«Parliamo delle ultime ventiquattr'ore», disse alla fine.

Sospirai. Adesso veniva il bello. «Sono arrivato con il Greyhound, scendendo dal pullman allo svincolo per la strada della contea stamattina alle otto, ho camminato fino alla città, sono entrato in quella tavola calda, ho ordinato la colazione e stavo mangiando quando i tuoi uomini mi hanno

prelevato.»

«Hai degli affari qui?»

Scossi il capo. «Sono disoccupato, non ho affari da nessuna parte.»

Finlay annotò la mia risposta. «Dove hai preso il pullman?» mi domandò.

«A Tampa.»

«Tampa, in Florida?»

Feci cenno di sì. Finlay aprì un altro cassetto, e ne estrasse un orario dei Greyhound, lo sfogliò, fece scorrere il dito lungo e bruno sulla pagina. Un tipo molto accurato. Alzò lo sguardo su di me.

«È un espresso», annunciò. «Va dritto ad Atlanta dove arriva alle nove del mattino. Non effettua nessuna fermata intermedia.»

«Ho chiesto al conducente di farmi scendere», spiegai. «Ha detto che non poteva ma l'ha fatto, si è fermato apposta per me e mi ha fatto scendere.»

«Hai dei parenti da queste parti?»

«Non da queste parti.»

«Ne hai altrove?»

«Ho un fratello a Washington, lavora per il dipartimento del Tesoro.»

«Amici in Georgia?»

«No», risposi.

Finlay scrisse tutto quanto, poi rimase in silenzio. Un lungo silenzio. Sapevo già quale sarebbe stata la sua prossima domanda.

«Allora perché qui? Perché scendere a una fermata non prevista, e farsi a piedi venti chilometri sotto la pioggia fino a una località dove non esisteva assolutamente nessuna ragione per andare?»

Domanda fatale. Finlay non se l'era lasciata sfuggire e nemmeno un giudice istruttore avrebbe mancato di rivolgermela. E io non avevo una vera risposta.

«Che devo dire? È stata una decisione improvvisa, ero stufo, dovevo pur fermarmi da qualche parte, no?» replicai.

«Ma perché *qui*?»

«Sinceramente non lo so», dissi. «Il tizio seduto accanto a me aveva una carta stradale e io ho scelto questa località. Volevo lasciare le arterie principali, pensavo di fare un giro ritornando verso il Golfo, più a ovest, forse.»

«Hai scelto questa località a caso? Non prendermi in giro con simili stronzate! È solo un nome, un puntolino su una carta geografica. Devi aver

avuto un motivo per fermarti qui.»

Feci cenno di sì. «Pensavo di trovare qualcosa su Blind Blake», risposi.

«E chi diavolo è Blind Blake?»

Lo osservai mentre stava calcolando le varie probabilità, come un computer valuta le mosse in una partita a scacchi. Blind Blake era per me un amico, un nemico, un complice, un cospiratore, un mentore, un creditore, un debitore, la mia prossima vittima?

«Blind Blake era un chitarrista», spiegai. «Morto sessant'anni fa, assassinato forse. A Margrave, stando alla copertina di un disco che mio fratello si è comprato. Mi ha scritto in proposito, diceva che era passato di qui un paio di volte in primavera, per non so quale questione di lavoro. Io ho pensato che avrei potuto fermarmi a controllare la storia.»

Finlay mi fissò perplesso. Doveva averla trovata una spiegazione davvero poco convincente. E anche a me avrebbe fatto la stessa impressione se mi fossi trovato al suo posto.

«Sei venuto qui per cercare informazioni su un chitarrista?» ripeté. «Un chitarrista morto sessant'anni fa? Perché? Suoni la chitarra anche tu?»

«No.»

«Come ha fatto a scriverti tuo fratello, visto che non hai un recapito?»

«Ha scritto al mio vecchio comando», risposi. «E da lì hanno inoltrato la lettera alla banca dove avevano versato la mia liquidazione. Mi inoltrano la corrispondenza quando mi faccio vivo per farmi mandare dei soldi.»

Scosse il capo, prendendo un appunto. «Hai detto il Greyhound di mezzanotte, da Tampa. Giusto?»

Annuii.

«Hai il biglietto del pullman?»

«Sarà nella busta dei miei effetti personali, immagino. Ricordo che Baker ha messo lì tutto quello che avevo in tasca. E Stevenson ha etichettato la busta.»

«Pensi che il conducente si ricorderà di te?»

«Può darsi. Era una fermata fuori programma, ho dovuto chiedergli di farla.»

Mi sentivo uno spettatore, adesso, la situazione era diventata... astratta. Il mio lavoro era stato simile a quello di Finlay, e in quel momento avevo la curiosa sensazione di stare discutendo con lui di qualcun altro. Come se fossimo colleghi impegnati a risolvere un caso complicato.

«Perché non hai un lavoro?» mi domandò.

Risposi con un'alzata di spalle. Poi cercai di spiegare. «Perché in realtà

non ho voglia di trovarmi un impiego. Ho lavorato tredici anni e non mi ha portato da nessuna parte. Finora ho fatto quello che mi dicevano di fare gli altri, più o meno, e perciò vadano tutti al diavolo, adesso faccio a modo mio.»

Finlay mi fissava, immobile. «Hai avuto dei problemi nell'esercito?»

«Non più di quelli che hai avuto tu a Boston, amico.»

Parve sorpreso.

«Che vuoi dire con questo?» domandò.

«Hai passato vent'anni a Boston», risposi, «così mi hai detto perlomeno. Perché adesso ti trovi in questo buco fuori del mondo? Dovresti goderti la pensione che ti sei guadagnato, andare a pesca. A Cape Cod o da qualche altra parte. Come mai sei venuto qui?»

«Questi sono affari miei, Reacher. Tu rispondi alla mia domanda.»

Scrollai le spalle. «Chiedilo all'esercito», dissi.

«Lo farò, puoi star certo. Sei stato congedato onorevolmente?»

«Mi avrebbero forse dato la liquidazione, altrimenti?» replicai.

«Perché dovrei credere che ti hanno dato un centesimo? Vivi come un dannato mendicante! Allora, congedo onorevole o no?»

«Sì, certo», confermai.

Prese un altro appunto. Rifletté per un po', quindi domandò: «Come ti sei sentito quando ti hanno lasciato a casa?»

Una pausa per pensare, un'alzata di spalle. «Non mi sono sentito in nessun modo. Prima ero nell'esercito e dopo non ero più nell'esercito.»

«Non ti senti amareggiato? Non ti sembra di essere stato scaricato in malo modo?»

«No», dissi. «Dovrei?»

«Davvero nessun problema?» insistette. Come se dovesse per forza esserci qualcosa.

Capii che dovevo dargli una risposta, ma non mi veniva in mente niente. Fin dalla mia nascita ero stato in un certo senso «proprietà dell'esercito». Adesso non più. Una sensazione magnifica, la libertà. Era come se per tutta la vita avessi avuto un leggero mal di testa e non me ne fossi accorto finché non era passato. I soldi erano il mio unico problema. Avere di che vivere senza rinunciare alla libertà. Un'impresa non facile. Da sei mesi non guadagnavo un centesimo, quello era il vero problema. Ma non avevo intenzione di dirlo a Finlay: lui l'avrebbe preso come un possibile movente. Avrebbe pensato che avevo deciso di finanziare la mia vita da vagabondo derubando qualcuno. In un magazzino. E poi uccidendolo.

«Immagino che la transizione non sia facile da gestire», dissi. «Specialmente essendo sempre vissuto nell'esercito fin da piccolo.»

Finlay annuì. Considerò la mia risposta. «Perché proprio tu?» domandò. «Ti sei fatto avanti spontaneamente?»

«Non mi sono *mai* fatto avanti spontaneamente. Regola base del soldato.»

Un'altra pausa. «Eri specializzato in qualcosa?» mi chiese.

«All'inizio ho svolto compiti generali. Il sistema funziona così. Poi mi sono occupato della sicurezza dei segreti militari per cinque anni. Negli ultimi sei avevo altre incombenze.» Chiedesse pure.

«Quali incombenze?»

«Indagini sui casi di omicidio.»

Finlay si appoggiò allo schienale della poltrona. Un grugnito. Di nuovo congiunse la punta delle dita. Poi mi fissò, si sporse in avanti e puntò l'indice contro di me.

«Bene», disse. «Verificheremo tutto. Abbiamo le tue impronte, dovrebbero essere negli archivi dell'esercito. Controlleremo il tuo stato di servizio, dall'inizio alla fine, nei minimi dettagli. Controlleremo con la compagnia dei pullman, controlleremo il biglietto, troveremo il conducente, i passeggeri. Se ciò che hai detto è vero, lo sapremo presto. E se è vero, potremmo anche lasciarti andare. Ovviamente alcuni particolari di tempi e metodi saranno determinanti. Particolari che ancora non sono ben definiti.»

Fece una pausa per riprendere fiato. Mi fissò dritto negli occhi. «Io sono un tipo cauto, però», riprese. «Le apparenze sono contro di te. Un vagabondo, senza fissa dimora, nessun recapito, nessuna spiegazione convincente. Quelle che mi hai raccontato potrebbero essere tutte balle. Potresti essere un ricercato, potresti aver ammazzato gente in una dozzina di Stati. Io non lo so. E non posso concederti il beneficio del dubbio. Anzi, allo stato attuale perché dovrei avere dei dubbi? Perciò rimarrai sotto chiave finché non avremo accertato tutto quanto. Chiaro?»

Me l'ero aspettato. Io avrei detto esattamente la stessa cosa. Tuttavia lo guardai, scuotendo il capo. «Un tipo cauto?» commentai. «Questo è poco ma sicuro.»

Ricambiò il mio sguardo. «Se mi sono sbagliato, lunedì ti porterò a pranzo fuori», disse. «Da Eno's, come riparazione per oggi.»

Scossi di nuovo la testa. «Non cerco un camerata qui.».

Finlay si limitò a stringersi nelle spalle. Spense il registratore, riavvolse

il nastro, estrasse la cassetta. Scrisse qualcosa sull'etichetta, poi premette un tasto sul telefono interno posato sulla grande scrivania di palissandro. Chiese a Baker di venire. Aspettai. Faceva ancora freddo, ma finalmente ero asciutto; la pioggia caduta dal cielo della Georgia su di me era stata risucchiata dal condizionatore d'aria dell'ufficio e pompata all'esterno.

Baker bussò ed entrò, e Finlay gli chiese di scortarmi in cella. Poi mi fece cenno col capo, un cenno che voleva dire: «Se risulterà che non sei stato tu, ricordati che io sto solo facendo il mio lavoro». Ricambiai il cenno. Il mio diceva: «Mentre tu ti copri le chiappe, c'è un assassino in libertà, là fuori».

Il blocco delle celle era in realtà solo un'ampia rientranza del grande locale comune, divisa in tre vani da sbarre verticali nelle quali si aprivano i cancelli, il tutto in uno scintillio opaco di un metallo veramente favoloso: sembrava titanio. Il pavimento di ogni cella era ricoperto di moquette. Non c'era tuttavia assolutamente niente all'interno, né sedie né branda. Un recinto versione lusso.

«Non si passa la notte qui?» domandai a Baker.

«No. Ti trasferiranno nel carcere dello Stato, il cellulare arriva alle sei. Lunedì ti riporterà qui.»

Richiuse rumorosamente il cancello e girò la chiave nella toppa: tutto intorno alla gabbia metallica si udì lo scatto dei cilindri di acciaio che penetravano nei loro alloggiamenti. Sistema elettrico. Tirai fuori il giornale dalla tasca. Mi tolsi il soprabito e lo arrotolai per farne un cuscino. Dopodiché mi sdraiai per terra.

Ero sistemato a dovere, avrei trascorso il week-end in una vera prigione, non nella cella di un posto di polizia. Non che avessi altri progetti, ma sapevo quello che mi aspettava in un carcere civile. Un mucchio di disertori finiscono nelle prigioni civili per una quantità di motivi. Le autorità dell'esercito, avvertite, mandano uomini della polizia militare a riportarli indietro. Per questo conoscevo le prigioni civili e non mi riempivano di entusiasmo. Seccato, rimasi lì ad ascoltare i rumori del locale comune, i telefoni, le tastiere dei computer in azione, poliziotti che andavano avanti e indietro parlottando fra loro.

Ripresi in mano il giornale preso in prestito. Era pieno di stronzate sul presidente che voleva essere eletto una seconda volta. In quei giorni era a Pensacola, sul Golfo, stava cercando di far quadrare il bilancio prima che i capelli dei suoi nipotini diventassero bianchi. Tagliava spese a destra e a

manca come uno che si aprisse la strada nella giungla a colpi di machete. A Pensacola se la stava prendendo con la Guardia Costiera e con l'operazione in atto da dodici mesi. Ogni giorno, per un anno intero, erano usciti in forza per formare una specie di scudo al largo della Florida, abbordando e perquisendo tutti i natanti che non li convincevano. L'iniziativa era stata strombazzata ai quattro venti e aveva avuto un successo al di là delle previsioni più rosee. La Guardia Costiera aveva trovato di tutto, droga per lo più, ma anche armi e immigrati clandestini da Haiti e da Cuba. A distanza di mesi si era constatato il successo dell'operazione, in una riduzione della criminalità in tutto il territorio nazionale. Un grosso successo.

Ragion per cui veniva cancellata. Occorrevano troppi quattrini, il bilancio della Guardia Costiera era in rosso, il presidente non poteva aumentarlo, anzi era costretto a ridurre gli stanziamenti, diceva. L'economia era in crisi, lui non poteva agire diversamente. E così di qui a sette giorni l'operazione sarebbe stata cancellata. Il presidente cercava di utilizzare politicamente la situazione; i pezzi grossi della polizia erano furiosi perché secondo loro prevenire era meglio che curare, a Washington erano contenti invece, perché cinquanta centesimi spesi per un poliziotto di ronda in città erano molto più visibili di due dollari investiti sull'oceano a più di tremila chilometri dagli elettori. La discussione era accesa e, nelle foto, il presidente sorrideva a tutta dentatura: il grande statista affermava l'assoluta necessità della cosa. Smisi di leggere: serviva solo ad accrescere il mio malumore.

Per calmarmi ascoltai mentalmente il coro di *Smokestack Lightning*. Alla fine del primo verso gli Howling Wolf inseriscono uno stupendo grido strozzato. Dicono che per capire certi blues sulla nostalgia della vita nomade occorre aver vagabondato a lungo, ma non è vero. Per capire occorre essere stati rinchiusi da qualche parte. In una cella, in una prigione. O nell'esercito. In un posto dove si è in gabbia, in un posto dove lo *Smokestack Lightning* rappresenta il richiamo lontano di un'impossibile libertà. Rimasi lì sdraiato con la testa sul soprabito arrotolato ad ascoltare la musica che avevo in testa. Alla fine del terzo coro, mi addormentai.

Mi svegliarono i calci di Baker sulle sbarre. Un suono opaco, come la campana di un funerale. Baker era lì con Finlay, e mi guardavano entrambi. Non mi mossi, stavo più comodo così.

«Dove hai detto che eri ieri sera a mezzanotte?» mi domandò Finlay.

«Salivo sul pullman a Tampa», risposi.

«Abbiamo un nuovo testimone», annunciò Finlay. «Ti ha visto aggirarti davanti ai magazzini. La notte scorsa. A mezzanotte.»

«Stronzata totale, Finlay», ribattei. «Assoluta. E chi diavolo sarebbe questo nuovo testimone?»

«Il testimone si chiama Morrison. È il capo della polizia. Dice che era sicuro di averti già visto da qualche parte. E ora si è ricordato dove.»

3

Mi riportarono in manette nell'ufficio di palissandro. Finlay si sistemò al suo solito posto, di fronte alle bandiere, sotto il vecchio orologio; Baker piazzò una sedia a un'estremità della grande scrivania. Io mi sedetti di fronte a Finlay. Di nuovo lui tirò fuori il registratore, districò i fili, sistemò il microfono fra noi due, lo provò con l'unghia, riawolse il nastro. Pronti.

«Le ultime ventiquattr'ore, Reacher», esordì. «In dettaglio.»

I due poliziotti scoppiettavano letteralmente per l'eccitazione repressa: un caso poco convincente era all'improvviso diventato molto fondato. L'emozione della vittoria cominciava a impadronirsi di loro, ne riconoscevo gli indizi.

«Ieri sera ero a Tampa», dissi. «Ho preso il pullman a mezzanotte. Testimoni potranno confermarlo. Sono sceso dal pullman questa mattina alle otto, dove la strada della contea incrocia l'autostrada. Se il capo Morrison dice di avermi visto a mezzanotte si sbaglia. A quell'ora ero a più di seicento chilometri di distanza. Non posso aggiungere altro. Verificate i fatti.»

Finlay mi fissò. Poi fece un cenno col capo a Baker il quale aprì una cartella. «La vittima non è stata identificata», disse Baker. «Nessun documento, niente portafogli, nessun segno particolare. Un uomo bianco sui quarant'anni, molto alto, testa rasata. Il cadavere è stato trovato questa mattina alle otto addossato alla rete di recinzione accanto al cancello principale, in parte ricoperto da un cartone. Abbiamo potuto prendere le impronte digitali. Risultato negativo, nessun riscontro.»

«Chi era quell'uomo, Reacher?» domandò Finlay.

Baker rimase in attesa di una qualche reazione da parte mia, ma rimase deluso. Io mi limitai a restarmene seduto ad ascoltare il ticchettio lento del vecchio orologio. Le lancette stavano strisciando verso le due e trenta del pomeriggio. Non parlai. Baker frugò nella cartella e tirò fuori un altro foglio. Alzò per un attimo lo sguardo, poi riprese: «La vittima ha ricevuto

due pallottole in testa», disse, «probabilmente sparate da un'automatica di piccolo calibro con silenziatore. Il primo colpo a distanza ravvicinata sulla tempia sinistra, il secondo con la canna premuta dietro l'orecchio sinistro. Ovviamente proiettili a punta soffice, perché l'esplosione in uscita ha distrutto la faccia della vittima. La pioggia ha lavato via le tracce di polvere da sparo, ma la disposizione delle bruciature fa pensare al silenziatore. Il colpo fatale deve essere stato il primo. Nessun proiettile è rimasto nel cranio, e non sono stati trovati bossoli».

«Dov'è l'arma, Reacher?» chiese Finlay.

Lo guardai, feci una smorfia, ma non aprii bocca.

«La vittima è morta fra le undici e mezzo e l'una della scorsa notte», continuò Baker. «Il cadavere non era lì alle undici e mezzo, quando il custode ha finito il suo turno di lavoro. Ha confermato di non avere visto niente. Il ritrovamento è stato effettuato dal custode di giorno quando ha preso servizio e ha aperto il cancello. Verso le otto. Ha notato un uomo i cui connotati corrispondono a quelli del fermato allontanarsi, e ha telefonato alla polizia.»

«Chi era, Reacher?» ripeté Finlay.

Lo ignorai e guardai Baker.

«Perché prima dell'una?» domandai.

«La pioggia forte è cominciata all'una», spiegò. «Il terreno sotto il cadavere era asciutto, perciò il corpo doveva essere già lì prima dell'una, quando ha cominciato a piovere. Secondo il medico legale, è stato ucciso a mezzanotte.»

Annuii. Sorrisi a entrambi. L'ora della morte mi avrebbe scagionato.

«Che cos'è successo dopo?» chiese Finlay calmo.

Mi strinsi nelle spalle.

«Ditemelo voi, io non c'ero. A mezzanotte io ero a Tampa», risposi.

Baker si sporse in avanti e tirò fuori un altro foglio.

«Dopo è successo che ti ha dato di volta il cervello», disse rivolto a me, «sei impazzito.»

Scossi la testa.

«Non ero là a mezzanotte», ripetei, «a quell'ora stavo salendo su un pullman a Tampa. Una cosa piuttosto normale, direi.»

I due poliziotti non reagirono. Avevano un'espressione decisamente cupa.

«Il tuo primo colpo l'ha ucciso», disse Baker, «gli hai sparato di nuovo e poi hai perso il lume della ragione e hai preso a calci il cadavere. Esistono

vaste lesioni post mortem. Gli hai sparato e poi hai cercato di farlo a pezzi. Hai preso a calci il cadavere come una furia. Alla fine ti sei calmato e hai cercato di nascondere la vittima sotto un cartone.»

Rimasi in silenzio per un lungo istante.

«Lesioni post mortem?» ripetei.

Baker annuì.

«Una vera furia. Sembra che ci sia passato sopra un camion, non c'è quasi un osso intero, ma il medico dice che è stato dopo che il tizio era già morto. Sei un individuo strano, Reacher, questo è certo.»

«Chi era quell'uomo?» domandò Finlay per la terza volta.

Lo guardai senza rispondere. Baker aveva ragione. Era tutto molto strano. Troppo strano. La furia omicida è già un brutto affare, ma post mortem è ancora peggio. Mi era capitato di vederne gli effetti e non mi andava per niente di trovarmi davanti a un altro caso del genere. Ma la descrizione che mi avevano fatto non aveva senso.

«Come hai conosciuto la vittima?» domandò Finlay.

Continuai a guardarlo in silenzio.

«Che significa *Pluribus*?»

Alzai le spalle. Non reagii.

«Chi era, Reacher?» ripeté ancora Finlay.

«Io non ero là. Non so niente.»

Finlay tacque per qualche istante.

«Qual è il tuo numero di telefono?» domandò. All'improvviso.

Lo fissai come se fosse impazzito.

«Finlay, che accidenti stai dicendo? Non ho telefono. Non mi sei stato a sentire? Io non ho un recapito!» esclamai.

«Parlavo del cellulare», disse.

«Quale cellulare?» ribattei. «Non ho nessun telefono cellulare.»

Un attacco di paura mi afferrò. Pensavano che io fossi un assassino, un mercenario senza radici che si spostava da un luogo all'altro con un telefonino. Un maniaco che uccideva e poi faceva a pezzi i corpi delle vittime prendendoli a calci. In contatto con un'organizzazione segreta che mi segnalava il bersaglio successivo. Cambiando luogo continuamente.

Finlay si sporse in avanti e fece scivolare verso di me un pezzo di carta. Un foglietto strappato. Non vecchio. Una patina di unto, la patina che si forma sulla carta rimasta in una tasca per un mese. Sul pezzetto di carta era stampata una parola sottolineata: *Pluribus.* Sotto, un numero di telefono. Lo guardai senza toccarlo, non volevo confusione di impronte.

«È questo il tuo numero?» domandò Finlay.

«Non ho telefono», ripetei, «non ero là ieri notte. Più ve la prendete con me, più tempo perdete, Finlay.»

«È il numero di un cellulare, questo lo sappiamo. L'azienda fornitrice del servizio è di Atlanta, ma non possiamo rintracciare il numero fino a lunedì. Perciò lo chiediamo a te. Dovresti collaborare, Reacher.»

Studiai di nuovo il foglietto.

«Dov'era?» domandai.

Finlay rifletté per qualche istante, poi decise di rispondere.

«Era nella scarpa della tua vittima», disse. «Ripiegato e nascosto.»

Rimasi seduto in silenzio per parecchio tempo. Ero preoccupato, mi sentivo come un personaggio di un libro per ragazzi che cade in un buco nero e si ritrova in un mondo dove tutto è diverso e strano. Come Alice nel Paese delle Meraviglie. Era caduta in un buco? O era scesa da un pullman nel posto sbagliato?

Mi trovavo in un ufficio lussuoso: ne avevo visti di più brutti nelle banche svizzere. Ero in compagnia di due poliziotti, efficienti e capaci, più di trent'anni di esperienza fra tutti e due. Un dipartimento di polizia ben organizzato, con personale adeguato e dotato di fondi. Il punto debole era quella testa di cazzo di Morrison, il loro capo, ma nell'insieme un'organizzazione fra le migliori che avessi visto da parecchio tempo a questa parte. Eppure stavano tutti quanti ingolfandosi in un vicolo cieco alla velocità del suono. Sembravano convinti che la terra fosse piatta, che l'immenso cielo della Georgia vi fosse posato sopra come un coperchio semisferico. E io ero il solo a sapere che la terra era rotonda.

«Due cose», dissi. «Al tizio hanno sparato in testa da vicino con un'automatica dotata di silenziatore. Il primo colpo lo abbatte, il secondo è per sicurezza. I bossoli mancano. Che cosa vi dice tutto questo, professionalmente parlando?»

Finlay non parlò. Il suo principale indiziato stava discutendo il caso con lui come se fosse un collega. Quale capo della squadra investigativa non poteva permetterlo, doveva farmi tacere. Ma voleva sapere che cosa avrei detto, e io capivo benissimo che si stava dibattendo nel dubbio. Restava assolutamente immobile, ma nella sua testa i pensieri si azzuffavano fra loro come gatti in un sacco.

«Continua», disse alla fine. Con aria grave, come se fosse una questione della massima importanza.

«Questa è un'esecuzione, Finlay, non una rapina o un alterco. Un'operazione condotta con freddezza clinica. Nessuna prova lasciata sul luogo del delitto, qui c'è un individuo armato di torcia elettrica che cerca dappertutto due piccoli bossoli.»

«Continua», disse di nuovo Finlay.

«Un colpo a distanza ravvicinata alla tempia sinistra. La vittima potrebbe essere stata in macchina. L'assassino gli parla attraverso il finestrino abbassato e alza la pistola. Bang! Si china e spara il secondo colpo. Poi raccoglie i bossoli e se ne va.»

«Se ne va?» esclamò Finlay. «E che ne è del seguito? Stai suggerendo un secondo uomo?»

Scossi il capo.

«Erano in tre», dissi, «questo è evidente, no?»

«Perché tre?»

«Due è assolutamente il minimo, giusto? Come ha fatto la vittima ad arrivare ai magazzini? In macchina, no? Troppo lontano per andarci a piedi. E dov'è la macchina allora? Nemmeno chi ha sparato è arrivato là a piedi, perciò come minimo erano in due: sono arrivati in auto insieme e sono ripartiti separatamente, uno di loro guidando l'auto della vittima.»

«Ma?» suggerì Finlay.

«Ma la prova dei fatti indica un minimo di tre uomini», spiegai. «Cerchiamo di vedere la cosa dal punto di vista psicologico. La chiave di tutto sta qui. Un tizio che usa una pistola automatica di piccolo calibro con silenziatore sparando un colpo preciso e un altro per assicurarsi che la vittima sia morta non è il tipo che improvvisamente si fa prendere dalla furia e distrugge a calci il cadavere, non vi pare? E il tipo d'uomo che si fa prendere da una tale furia non si calma di colpo per nascondere il cadavere sotto un cartone. Qui ci sono tre elementi del tutto diversi, Finlay, perciò devono esserci tre individui coinvolti.»

Finlay si strinse nelle spalle.

«Due, può darsi», disse. «A cercare di nascondere il cadavere potrebbe essere stato quello che ha sparato.»

«Assolutamente no», replicai. «Non avrebbe mai indugiato nei paraggi. E quella specie di furia non gli sarebbe piaciuta affatto, l'avrebbe messo in imbarazzo. E preoccupato, perché rendeva l'omicidio più visibile e pericoloso. E poi, un individuo così, se avesse voluto nascondere il cadavere, l'avrebbe fatto bene, non lo avrebbe lasciato dove il primo che passava di là poteva trovarlo. Perciò voi dovete cercare tre uomini.»

Finlay rifletté intensamente.

«E allora?»

«Allora, chi sarei io?» domandai. «Quello che ha sparato, il maniaco o l'idiota che ha nascosto il cadavere?»

Finlay e Baker si scambiarono un'occhiata. Senza rispondermi.

«E comunque», ripresi, «che cosa avrei fatto? Arrivo là in macchina con i miei due compari, facciamo fuori il tizio a mezzanotte e poi loro due se ne vanno e io decido di restare là? E perché mai? Non sta in piedi, Finlay.»

Non rispose. Stava ragionando.

«Non ho due compari», ripresi. «Né una macchina. Perciò, al massimo, potete dire che la vittima è andata là a piedi e anch'io. L'ho incontrato, gli ho sparato con molta precisione, da killer professionista, poi ho recuperato i bossoli, gli ho preso il portafogli, gli ho vuotato le tasche senza però frugare nelle scarpe. Poi ho nascosto l'arma, il silenziatore, la pila elettrica, il telefonino, i bossoli, il portafogli e tutto il resto. Dopodiché ho cambiato completamente la mia personalità, e ho preso a calci il cadavere come un pazzo furioso. Poi l'ho cambiata di nuovo e ho fatto un tentativo maldestro di nascondere il cadavere. E infine ho aspettato otto ore sotto la pioggia prima di incamminarmi verso la città. Questo è il massimo che potete tirar fuori dai fatti. Ed è una stronzata colossale, Finlay. Perché mai, infatti, avrei aspettato otto ore sotto la pioggia, sino al mattino, prima di allontanarmi dal luogo del delitto?»

Mi fissò per un lungo istante.

«Non lo so perché», disse.

Mai un tipo come Finlay avrebbe fatto un'affermazione del genere se non fosse stato preda del dubbio. Sembrava spompato. Stavano prendendo una grossa cantonata e lui lo sapeva. Ma Finlay aveva anche una grossa grana da affrontare, e cioè la testimonianza del suo capo. Non poteva presentarsi da lui e dirgli: sei una merda, Morrison. E non poteva indagare in un'altra direzione quando il suo superiore gli aveva offerto su un piatto d'argento il potenziale colpevole. Poteva verificare il mio alibi, questo sì, nessuno lo avrebbe criticato per essere stato coscienzioso, e il lunedì seguente avrebbe potuto ricominciare le indagini. Ma avrebbe buttato via settantadue ore e questo lo affliggeva molto; e c'era un altro problema. Avrebbe dovuto dire al suo capo che esistevano prove materiali che io non ero là a mezzanotte, avrebbe dovuto ottenere con garbo una ritrattazione da parte sua. Difficile da farsi quando si è un subordinato in carica da sei mesi soltanto. E quando la persona con cui si ha a che fare è un emerito imbecil-

le. E il proprio capo, per giunta. Difficoltà da ogni parte e il poveretto era in ambasce, se ne stava lì seduto, respirando con sforzo. Nei guai. Era tempo di dargli una mano.

«Il numero di telefono», dissi. «Lo avete identificato come quello di un cellulare?»

«Grazie al prefisso», replicò lui.

«Giusto. Ma non avete potuto risalire al proprietario perché non avete un elenco e gli uffici non danno i nominativi, è così?»

«C'è bisogno di un mandato.»

«Però vi occorre sapere a chi è intestato quel numero, giusto?»

«Conosci un modo per saperlo senza bisogno di un mandato?» domandò lui.

«Forse», dissi. «Perché non lo chiamate per vedere chi risponde?»

Non ci avevano pensato. Seguì un'altra pausa di silenzio. Erano imbarazzati, evitavano di guardarsi. O di guardare me. Silenzio.

Baker si tolse dagli impicci: lasciando a Finlay la patata bollente, raccolse i suoi incartamenti e fece finta di avere altre cose da fare. Con un cenno del capo Finlay lo congedò. Baker si alzò e uscì dalla stanza, richiudendo la porta con una cura addirittura eccessiva. Finlay aprì la bocca. La richiuse. Aveva bisogno di salvare la faccia. Un gran bisogno.

«È un cellulare», disse. «Anche chiamando il numero non posso sapere a chi appartiene, né dove si trova in quel momento.»

«Finlay, a me non interessa sapere di chi è. Mi interessa sapere di chi non è. Capito? Non è mio. Perciò lo si chiama e il tal dei tali di Atlanta o di Charleston risponde. Così si ha la prova che non è mio.»

Finlay mi fissò. Tamburellò con le dita sulla scrivania. Rimase zitto.

«Lo sai come devi fare», insistetti. «Chiami il numero, tiri fuori una balla qualsiasi su un guasto tecnico o una bolletta non pagata o qualcosa al computer e fai in modo che la persona confermi nome e indirizzo. Maledizione, Finlay! Se non mi sbaglio dovresti essere un investigatore, mi pare!»

Si sporse a prendere il pezzetto di carta e lo fece scivolare verso di sé con le sue dita lunghe e scure. Lo girò in modo da poterlo leggere e sollevò il ricevitore. Compose il numero. Premette il tasto dell'altoparlante. Il segnale di libero riempì la stanza, non sonoro come in un normale apparecchio, ma un suono elettronico, acuto, insistente. Il suono cessò, qualcuno aveva risposto al telefono.

«Paul Hubble», disse una voce. «Chi parla?»

Accento meridionale, tono sicuro di sé. Abituato ai telefoni.

«Signor Hubble?» disse Finlay, lo sguardo sulla scrivania mentre annotava il nome. «Buona sera. Qui è l'azienda telefonica, divisione cellulari. Servizio tecnico. Abbiamo avuto la segnalazione di un guasto.»

«Un guasto?» disse la voce. «A me sembra che il mio cellulare funzioni bene. Io non ho segnalato nessun guasto.»

«Le chiamate in uscita non dovrebbero dare problemi», spiegò Finlay. «È raggiungerla che può essere difficile, signore. Ho il suo segnale di potenza inserito in questo momento ed effettivamente è un po' basso.»

«Io la sento benissimo.»

«Pronto?» disse Finlay. «La voce sta scomparendo, signor Hubble. Pronto? Mi sarebbe di aiuto conoscere l'esatta localizzazione geografica dell'apparecchio, signore, in rapporto alle nostre stazioni trasmittenti.»

«Sono in casa», disse la voce.

«Okay.» Finlay riprese in mano la penna. «Potrebbe confermare l'indirizzo esatto?»

«Non avete il mio indirizzo?» Il tono era scherzoso. «La bolletta riuscite sempre a mandarmela, però.»

Finlay fece una smorfia, lanciandomi un'occhiata. Io gli sorrisi.

«È il reparto tecnico qui, signore», replicò. Scherzoso anche lui. Due persone normalissime alle prese con la tecnologia moderna. «I dati degli utenti sono in un altro ufficio. Potrei averli, ma mi ci vorrebbe un po', sa com'è. E poi, signor Hubble, lei dovrebbe continuare a parlare mentre il lettore è in funzione in modo da poter determinare la potenza, capisce? Potrebbe ripetere il suo indirizzo, a meno che non voglia recitare la sua poesia preferita.»

L'altoparlante dal suono metallico rinviò la risata del tizio di nome Hubble.

«E va bene. Prova, prova, qui è Paul Hubble che parla direttamente da casa sua, al numero venticinque di Beckman Drive, ripeto, due cinque, Beckman Drive, nella nostra piccola Margrave, emme a erre gi erre a vi e, nello Stato della Georgia, Stati Uniti d'America. Come va il mio segnale di potenza?»

Finlay non rispose. Sembrava molto preoccupato.

«Pronto?» chiamò la voce. «È ancora lì?»

«Sì, signor Hubble», disse Finlay alla fine. «Ci sono. Non riesco a trovare nessun guasto, signore. Un falso allarme, penso. Grazie per la collaborazione.»

«Okay», disse il tizio di nome Hubble. «Non c'è di che.»

La comunicazione si interruppe e il segnale di libero si diffuse nel locale. Finlay abbassò la cornetta, si appoggiò allo schienale della poltrona e contemplò il soffitto. Parlò a se stesso.

«Merda! Proprio qui in città. Chi diavolo è questo Paul Hubble?»

«Non lo conosci?»

Mi guardò: un po' seccato, come se si fosse dimenticato che ero lì.

«Sono qui da sei mesi soltanto», disse. «Non conosco tutti quanti.»

Si sporse in avanti e premette il tasto del telefono interno sulla scrivania di palissandro. Chiese a Baker di venire.

«Mai sentito nominare un certo Hubble?» gli domandò Finlay. «Paul Hubble, che abita qui, al venticinque di Beckman Drive?»

«Paul Hubble?» esclamò Baker. «Sicuro che lo conosco. Abita qui da una vita con la famiglia. Lo conosce bene Stevenson, è una specie di parente acquisito o qualcosa del genere. Sono in rapporti amichevoli, credo, vanno a giocare a bowling insieme. Hubble è un pezzo grosso in banca, si occupa di finanza, una banca importante di Atlanta. Ogni tanto lo incontro.»

Finlay lo guardò.

«È lui che risponde a questo numero», dichiarò.

«Hubble?» ripeté Baker. «Qui a Margrave? Questa sì che è bella!»

Finlay si girò verso di me.

«Immagino che dirai di non averlo mai sentito nominare?» mi domandò.

«Mai sentito nominare», confermai.

Mi fulminò brevemente con lo sguardo, poi si rivolse a Baker.

«Meglio portarlo qui», affermò. «Venticinque Beckman Drive. Dio sa che cosa c'entra in questa faccenda, ma è meglio parlare con lui. Vacci piano, comunque, probabilmente è una persona rispettabilissima.»

Mi guardò male di nuovo e lasciò la stanza, sbattendo la porta con violenza. Baker si chinò a spegnere il registratore, poi mi scortò fuori dell'ufficio. In cella un'altra volta. Entrai, lui mi seguì e mi tolse le manette, riappendendosele alla cintura. Uscì dalla gabbia e richiuse il cancello. Girò la chiave, i chiavistelli elettrici scattarono e lui se ne andò.

«Ehi, Baker!» chiamai.

Si girò e tornò indietro. Sguardo duro. Nessuna cordialità.

«Voglio qualcosa da mangiare», dissi. «E caffè.»

«Mangerai nella prigione di Stato. Il cellulare arriva alle sei.»

Si allontanò. Doveva andare a prendere Hubble, con molto tatto natu-

ralmente, e mentre io me ne stavo in cella con lo stomaco vuoto, Finlay avrebbe chiesto educatamente a Hubble come mai il numero del suo telefonino era finito nella scarpa di un uomo morto assassinato.

Il mio soprabito era ancora arrotolato sul pavimento della cella. Lo scossi e lo indossai. Faceva di nuovo freddo. Infilai le mani in tasca e, appoggiato alle sbarre, cercai di leggere il giornale, tanto per passare il tempo. Ma non riuscivo a concentrarmi. Pensavo a un tizio che era stato lì a guardare mentre il suo socio sparava in testa a un uomo, che aveva afferrato il corpo negli spasimi dell'agonia e lo aveva preso a calci, che aveva usato una tale forza maniacale da spezzare le ossa inerti. Pensavo a cose che credevo sepolte per sempre, roba alla quale non volevo pensare più. Così lasciai cadere il giornale e cercai di distrarmi. Scoprii che da un'estremità della cella riuscivo a vedere tutto il locale comune, compreso il banco all'ingresso, e persino di là dalla porta a vetri. Fuori brillava il sole caldo del pomeriggio e tutto era tornato a essere secco e polveroso. Il temporale si era spostato. All'interno l'ambiente era fresco e fluorescente. Il sergente al banco era seduto su uno sgabello, impegnato a battere sulla sua tastiera, probabilmente archiviando dati. Lo vedevo da dietro. Sotto il banco scaffali che non dovevano essere visti dal pubblico, scomparti ordinati che contenevano cartelle e raccoglitori. Gas lacrimogeni. Un fucile a pompa. Pulsanti di emergenza. Alle spalle del sergente la donna in uniforme che mi aveva preso le impronte era occupatissima al computer. La vasta sala era tranquilla e nello stesso tempo vibrava di elettricità. Indagini in corso.

4

La gente spende migliaia di dollari negli stereo. Qualche volta anche decine di migliaia. Proprio da noi, negli Stati Uniti, esiste un'industria specializzata che fabbrica apparecchi stereo di una perfezione da non credere. Casse più alte di me, cavi più grossi di una sistola da giardino. Nell'esercito c'era chi aveva roba del genere, l'avevo sentito dire nelle basi sparse in tutto il mondo. Roba magnifica. Ma avevano sprecato lo stesso i loro soldi. Perché il miglior stereo del mondo lo si può avere gratis. Ce l'abbiamo in testa. Un suono bello quanto si vuole, a volume alto quanto si vuole.

Appoggiato alle sbarre nel mio angolo, ascoltavo mentalmente una canzone di Bobby Bland. Una delle mie preferite. A tutto volume. *Further On*

up the Road, Bobby Bland la canta in sol maggiore, una tonalità che dà un'atmosfera esotica, solare, allegra alla musica, toglie la punta velenosa alle parole, le rende un lamento, un presagio, una consolazione. Fa quello che il blues dovrebbe fare. Il rilassante sol maggiore l'avvolge di dolcezza. Nessuna cattiveria.

Ma poi scorsi il grassone, il capo della polizia che si avvicinava. Morrison, diretto all'imponente ufficio in fondo al locale. Passò davanti alle celle giusto in tempo per l'attacco del terzo verso. Compressi la musica in un mi bemolle, una tonalità cupa e minacciosa, quella del vero blues. Via l'amabile Bobby Bland, qui ci voleva una voce più dura, più aspra, molto più cattiva. Musicale, ma rauca di fumo e di whisky. Forse la voce di Wild Child Butler. Uno al quale non si vorrebbero pestare i calli.

Alzai al massimo il volume nel punto dove parla di raccogliere quel che si è seminato, più avanti lungo la strada.

Morrison aveva mentito sulla sera prima, io non ero là a mezzanotte. Per un po' ero stato disposto ad accettare l'idea di uno sbaglio, forse aveva visto qualcuno che mi assomigliava; ma questo voleva dire dargli il beneficio del dubbio. E in quel momento avevo voglia di allungargli un manrovescio sul muso, di sfracellargli quel naso cicciuto. Chiusi gli occhi. Wild Child Butler e io ci scambiammo la promessa di farlo prima o poi. Più avanti lungo la strada.

Aprii gli occhi e spensi la musica nella mia testa. In piedi davanti a me, dall'altra parte delle sbarre, stava la donna poliziotto che mi aveva preso le impronte.

«Posso portarle un caffè?» mi domandò.

«Certo!» esclamai. «Magnifico. Niente latte, niente zucchero.»

Posò il bicchiere di plastica che aveva in mano sulla scrivania più vicina, e tornò alla piastra dove era in caldo il bollitore del caffè, e lo versò per me. La trovavo attraente. Sui trent'anni, bruna, non alta di statura, ma definirla una bellezza normale non sarebbe stato giusto. In lei c'era una specie di vitalità che aveva già manifestato nei modi, bruschi ma non scevri di simpatia, quando l'avevo vista nella stanza degli interrogatori. Un'aria da professionista impegnata. Adesso, però, aveva un atteggiamento diverso, poco ufficiale. Probabilmente era davvero così, probabilmente aveva deciso di andare contro le regole imposte dal grassone e di portare un caffè al condannato. Un'idea che me la rese simpatica.

Mi passò la tazza fra le sbarre. Da vicino mi piacque ancora di più. Odo-

rava di buono, non me n'ero accorto prima, allora mi era sembrato che assomigliasse all'assistente di un dentista. Certo che se le assistenti dei dentisti fossero state tutte così, ci sarei andato più spesso. Presi la tazza. Ero contento, avevo sete e il caffè mi piace: datemene la possibilità e mi bevo caffè come un alcolizzato beve vodka. Mandai giù un sorso. Buono. Sollevai il bicchiere in una specie di brindisi.

«Grazie», dissi.

«Non c'è di che», rispose lei, e sorrise. Con gli occhi anche. Ricambiai il sorriso. Quello sguardo era il benvenuto, come un lampo di sole in un pomeriggio di tempo schifoso.

«Così lei pensa che non sia stato io?» le domandai.

Prese il suo bicchiere dalla scrivania dove l'aveva appoggiato.

«E lei pensa che io non porti il caffè a chi è colpevole?»

«Forse con loro non parla nemmeno.»

«Io so che di molte cose non è colpevole», disse lei.

«Come fa a dirlo?» replicai. «Perché non ho gli occhi troppo vicini?»

«No!» rise lei. «Lo dico perché ancora non abbiamo avuto notizie da Washington.»

Una risata argentina, bellissima. Volevo leggere il nome sulla targhetta nel taschino della camicia, ma non volevo darle l'impressione di guardarle il seno. Mi ricordai di come lo aveva premuto contro il bordo del tavolo quando mi aveva fatto le fotografie. Guardai. Bel seno. Si chiamava Roscoe. Lanciò un'occhiata rapida in giro e si avvicinò alle sbarre. Io sorseggiai il mio caffè.

«Ho mandato le sue impronte a Washington via computer», affermò. «Alle dodici e trentasei per la precisione. Laggiù hanno una banca dati enorme, sa? L'FBI, milioni di impronte. Quelle che vengono mandate per un controllo sono confrontate secondo un ordine di priorità. Si comincia con i dieci ricercati più importanti in cima alla lista, poi con i primi cento, poi con i primi mille, capisce? Se lei fosse stato fra i primi dieci, lo avremmo saputo subito. È automatico, non vogliono che un ricercato per reati gravi possa sfuggire e quindi la risposta è immediata. Ma le sue impronte sono là da più di tre ore e non abbiamo ancora saputo niente. Perciò non può essere negli schedari per qualcosa di molto brutto.»

Il sergente al banco si era girato a guardarci. Con aria di disapprovazione. La ragazza avrebbe fatto meglio ad allontanarsi. Finii il caffè e le porsi la tazza vuota attraverso le sbarre.

«Io non ci sono affatto negli schedari.»

«No», confermò lei, «non ha le caratteristiche del delinquente.»

«Davvero?»

«Io lo avevo capito subito», sorrise. «Lei ha uno sguardo simpatico. Occhi simpatici.»

Sempre sorridendo si allontanò, buttando via i bicchieri e ritornando alla sua postazione. Seduta alla scrivania, di lei vedevo solo la nuca. Mi spostai nel mio angolo e mi appoggiai contro le sbarre dure. Per sei mesi ero stato un giramondo solitario, e una lezione l'avevo imparata. Come Bianche in quel vecchio film, una persona sradicata e sola sviluppa una dipendenza dalla gentilezza degli sconosciuti, ma non per ottenere qualcosa di concreto e materiale ma di morale. Contemplai la nuca di Roscoe e sorrisi. Quella ragazza mi piaceva.

Baker era via da una ventina di minuti, non di più. Il tempo necessario a raggiungere la casa di Hubble, probabilmente, dovunque fosse. Dedussi che si poteva andare e tornare di lì in venti minuti. La città era piccola, no? Un puntolino su una carta geografica. Probabilmente a Margrave si poteva andare dappertutto e tornare in venti minuti. E camminando sulle mani, per giunta. Anche se i confini della cittadina erano piuttosto bizzarri, dipendeva da dove Hubble abitava, se in centro o nei dintorni. Se dovevo giudicare sulla base della mia esperienza, in quella cittadina si era entro i confini urbani anche a venti chilometri di distanza dall'abitato. Se quei venti chilometri si estendevano in tutte le direzioni, allora Margrave era grande come New York.

Baker aveva detto che Hubble era una persona seria, con famiglia, un dirigente di banca che lavorava ad Atlanta. Ciò significava una casa non troppo lontana, vicino alle scuole e agli amici per i ragazzi, ai negozi e al country club per la moglie. Un tragitto facile fino all'autostrada per lui, possibilità di arrivare facilmente al suo ufficio ad Atlanta. Il nome della via aveva l'aria di essere in centro. Beckman Drive 25. Non troppo vicino al corso principale, forse una strada che portava dal centro alla periferia. Hubble era un alto funzionario, probabilmente ricco, probabilmente aveva una grande casa bianca con un vasto terreno intorno. Alberi ombrosi. Forse la piscina. Diciamo quattro acri, un terreno quadrato di quattro acri che misurava centoquaranta metri per lato. Calcolando i numeri delle abitazioni sulla destra e sulla sinistra della strada, il venticinque doveva essere a circa un chilometro e mezzo dal centro.

Il sole stava tramontando dietro la spessa porta a vetri; la luce era rosata adesso, le ombre più lunghe. La macchina di Baker stava svoltando nel vialetto d'accesso, senza fari; percorse lentamente il semicerchio e si fermò, abbassandosi e rialzandosi sulle sospensioni. Riempiva tutta la visuale. Baker scese dal lato opposto alla porta a vetri e uscì dal mio campo visivo mentre girava intorno all'auto, per ricomparire poi sul lato del passeggero. Aprì la portiera come avrebbe fatto un autista, con un linguaggio del corpo contraddittorio, che esprimeva in parte deferenza verso il dirigente di banca di Atlanta, in parte amicizia, perché quell'uomo era pur sempre il compagno di partite a bowling del suo collega; e in parte era un contegno ufficiale, dato che il numero di telefono di quella persona era stato ritrovato nascosto nella scarpa di un morto assassinato.

Paul Hubble scese dall'auto, Baker richiuse la portiera e Hubble aspettò finché Baker non l'ebbe superato per andare ad aprire la pesante porta a vetri del posto di polizia. Di nuovo il sommesso risucchio della gomma e Hubble entrò.

Un bianco alto di statura. Sembrava uscito dalla pagina di una rivista patinata, da una pubblicità, una di quelle che usano foto sgranate con il denaro come protagonista. Poco più di trent'anni, in forma ma non robusto, capelli biondi un po' arruffati, stempiato quanto bastava per mettere in evidenza una fronte intelligente. Quanto bastava per poter dire: sì, sono stato un figlio di papà, ma guardate che adesso sono un vero uomo. Portava occhiali rotondi dalla montatura d'oro, mascella quadrata, abbronzatura non eccessiva, denti bianchissimi gran parte dei quali in bella vista mentre sorrideva al sergente dietro il banco.

Indossava una polo piacevolmente vissuta con un piccolo marchio e pantaloni di tela cachi, il genere di indumenti che sembrano già vecchi quando li si acquista per cinquecento dollari. Sulle spalle una felpa bianca, le braccia conserte con disinvoltura. I piedi non potevo vederli perché il banco stava nel mezzo, ma ero sicuro che portava scarpe di cuoio da barca. E avrei scommesso una somma notevole con me stesso che le portava senza calzini. Il tipo di giovanotto che sguazzava nel sogno yuppie come un porco nel brago.

Sembrava un po' nervoso, comunque. Appoggiò le mani sul banco, poi si girò e le lasciò ricadere lungo i fianchi. Scorsi avambracci abbronzati e il luccichio di un grosso orologio d'oro. Non mi era difficile prevedere che il suo atteggiamento istintivo sarebbe stato quello di un giovane ricco e simpatico in visita al posto di polizia, così come il Presidente in campagna e-

lettorale avrebbe visitato una fabbrica. Ma era turbato, teso. Non sapevo che cosa Baker gli avesse detto, quanto gli avesse rivelato. Probabilmente niente. Un bravo sergente come Baker avrebbe lasciato che fosse Finlay a far esplodere la bomba. Perciò Hubble non sapeva perché si trovava lì. Ma qualcosa sapeva. Potevo dire di essere stato un poliziotto anch'io per tredici anni e riuscivo a fiutare un uomo preoccupato a un chilometro di distanza. E Hubble era preoccupato.

Rimasi immobile, appoggiato alle sbarre. Baker fece segno a Hubble di seguirlo in fondo al locale comune, nell'ufficio di palissandro, e mentre Hubble superava il banco all'ingresso gli vidi i piedi. Scarpe di cuoio da barca. Niente calzini. I due scomparvero alla mia vista, la porta dell'ufficio si richiuse. Il sergente al banco lasciò la sua postazione e uscì per andare a parcheggiare l'automobile di Baker.

Rientrò con Finlay, che andò dritto all'ufficio di palissandro dove Hubble lo stava aspettando. Mi ignorò mentre attraversava la sala. Aprì la porta del suo ufficio ed entrò. Io aspettai nel mio angolo che Baker uscisse: Baker non poteva restare lì, non quando il compagno di bowling del suo collega entrava nelle indagini per un caso di omicidio. Non sarebbe stato corretto dal punto di vista etico, niente affatto corretto. Finlay mi aveva dato l'impressione di tenerci parecchio alla correttezza. E d'altronde un tipo che si vestiva di tweed e giacca di fustagno e aveva studiato a Harvard non poteva che tenerci parecchio alla correttezza. Dopo un attimo la porta si riaprì e Baker uscì dall'ufficio e si diresse alla sua scrivania.

«Ehi, Baker!» chiamai. Lui cambiò direzione e si avvicinò alle celle, fermandosi davanti alle sbarre dove era stata Roscoe.

«Devo andare alla toilette», dissi. «A meno che non debba aspettare che mi portino alla prigione di Stato anche per questo?»

Un sorriso. Burbero, ma pur sempre un sorriso. Mi parve di scorgere un molare d'oro. Gli dava un'aria vagamente piratesca, più umana. Gridò qualcosa al tipo al banco d'ingresso, forse un codice per la procedura, poi prese la sua chiave e attivò il chiavistello elettrico. Scatto delle spranghe che uscivano dai loro alloggiamenti e io mi chiesi di sfuggita come facevano nel caso di un'interruzione di corrente. Si potevano aprire i cancelli anche senza elettricità? Sperai di sì. I temporali non dovevano mancare da quelle parti, un sacco di linee elettriche abbattute.

Baker spinse il cancello verso l'interno, e ci avviammo insieme verso il fondo della sala, di fronte all'ufficio di palissandro. Lì si apriva un vestibolo, e nel vestibolo due toilette. Baker mi superò e aprì una porta, quella de-

gli uomini.

Sapevano che non ero io il loro uomo: non prendevano nessuna precauzione, nessuna. In quello spazio appartato io avrei potuto aggredire Baker e strappargli la pistola. Nessun problema, avrei potuto sfilargli l'arma dalla cintola prima che lui toccasse terra. Poi mi sarei aperto la strada fino all'uscita e alle macchine della polizia parcheggiate lì davanti. Con le chiavi infilate, ne ero sicuro. Sarei stato sulla strada di Atlanta prima che potessero reagire in modo efficace. Poi sarei scomparso. Nessun problema neanche qui. Tuttavia entrai nel gabinetto.

«Non chiuderti dentro», avvertì Baker.

Non mi chiusi dentro. Mi stavano sottovalutando in un modo esagerato. Avevo spiegato che ero stato nella polizia militare e forse mi avevano creduto e forse no. Forse non aveva grande importanza per loro. Ma si sbagliavano. Uno della polizia militare si occupa di militari che infrangono la legge, uomini che hanno servito nell'esercito, gente esperta nell'uso delle armi, nel sabotaggio, nelle arti marziali, rangers, berretti verdi, marines. Non soltanto assassini, ma assassini addestrati e bene anche, a spese dei contribuenti, spese enormi. Perciò gli uomini della polizia militare sono addestrati ancora meglio, sono più bravi con le armi e senza armi. Ma Baker probabilmente ignorava tutto questo, non ci aveva mai pensato, altrimenti mi avrebbe tenuto sotto il tiro di un paio di fucili per tutto il tragitto fino al bagno. Se avesse pensato che ero io il loro uomo.

Tirai su la cerniera dei pantaloni e tornai nel vestibolo. Baker mi stava aspettando. Ritornammo insieme alle celle e io rientrai nella mia e mi appoggiai alle sbarre nel mio angolo preferito. Baker richiuse il pesante cancello e azionò i chiavistelli elettrici. Poi si allontanò.

Per una ventina di minuti regnò il silenzio. Baker lavorava alla sua scrivania e lo stesso faceva Roscoe. Il sergente al banco se ne stava appollaiato sul suo sgabello e Finlay era chiuso nel lussuoso ufficio con Hubble. Al di sopra della porta d'ingresso era appeso un orologio moderno, non elegante come quello antico dell'ufficio, ma il suo ticchettio era altrettanto lento. Silenzio. Quattro e mezzo del pomeriggio. Rimasi appoggiato alle sbarre di titanio e aspettai. Silenzio. Un quarto alle cinque.

Il tempo ricominciò ad avanzare in fretta poco prima delle cinque. Voci eccitate nell'ufficio di palissandro. Grida, sbattere di oggetti. Accidenti, qualcuno si stava agitando sul serio là dentro. L'interfono sulla scrivania di Baker entrò in azione e udii la voce di Finlay. Agitata. Chiedeva a Baker di

andare da lui. Baker si alzò e si avviò verso l'ufficio in fondo al salone, bussò alla porta, entrò.

Lo spesso battente a vetri dell'entrata si aprì con il solito risucchio delle guarnizioni di gomma e comparve il grassone, il capo della polizia Morrison. Si diresse immediatamente all'ufficio di palissandro. Come Morrison fu entrato, Baker uscì, si affrettò verso il banco d'ingresso, parlottò a lungo con il sergente di servizio, Roscoe li raggiunse. Un autentico assembramento. Grosse novità evidentemente, ma non riuscivo a sentire, erano troppo distanti da me.

Di nuovo l'interfono sulla scrivania di Baker. Di nuovo Baker si diresse all'ufficio di Finlay. Di nuovo la porta a vetri si aprì. Il sole del pomeriggio infuocava l'orizzonte. Entrò Stevenson, era la prima volta che lo vedevo da quando mi aveva fermato. A quanto pareva l'eccitazione generale stava attirando una vera folla nella centrale di polizia di Margrave.

Stevenson parlò con il sergente al banco, parve sconvolto, il sergente gli posò una mano sul braccio, ma Stevenson si liberò e corse verso l'ufficio di palissandro, dribblando fra le scrivanie come un calciatore di professione. Stava per entrare, quando la porta si aprì e uscì un drappello di gente. Il capo Morrison, Finlay, Baker che teneva Hubble per un gomito, stretta leggera ma efficace, la stessa che aveva usato con me. Stevenson fissò Hubble senza capire, poi afferrò Finlay per un braccio e rientrò con lui nell'ufficio. Sculettando con la sua mole ingombrante e sudata, Morrison li seguì. Sbattimento di porte. Baker scortò Hubble nella mia direzione.

Hubble sembrava un uomo totalmente diverso. Era grigio in faccia, l'abbronzatura sparita. Pareva rimpicciolito, afflosciato, curvo, piegato in due come per un dolore fisico. Dietro le lenti cerchiate d'oro gli occhi avevano un'espressione allucinata, erano colmi di apprensione, di panico. Un tremito lo scuoteva tutto mentre aspettava immobile che venisse aperta la porta della cella accanto alla mia. Baker lo prese per un braccio e lo spinse dentro, richiuse il cancello e fece scattare la serratura elettrica. Poi si allontanò verso l'ufficio di palissandro.

Hubble era rimasto immobile dove Baker lo aveva lasciato, fissando il vuoto, poi, lentamente, cominciò a camminare all'indietro finché raggiunse la parete posteriore della cella, vi appoggiò la schiena e si lasciò scivolare sul pavimento, abbandonando la testa sulle ginocchia, le mani appoggiate sul pavimento; si sentiva il pollice tremante grattare sulla moquette ruvida. Roscoe lo osservava dalla sua scrivania, il sergente dal banco: osservavano un uomo andare in pezzi.

Dall'ufficio in fondo al salone giungevano voci alterate. Una discussione aspra, il palmo di una mano sbattuta con violenza sulla superficie di una scrivania. Poi la porta si spalancò ed emersero Stevenson e Morrison. Stevenson sembrava fuori di sé. Percorse a grandi passi tutta la lunghezza del salone, il collo rigido, lo sguardo fisso sulla porta d'ingresso. Ignorò completamente il capo Morrison e, superato il banco d'ingresso, aprì lo spesso battente di vetro e uscì all'aperto nella luce abbagliante del pomeriggio. Morrison lo seguì.

Baker sbucò dall'ufficio e venne verso la mia cella. Non parlò, si limitò ad aprire e a farmi cenno di uscire. Mi strinsi addosso il soprabito e uscii, lasciando sulla moquette del pavimento il giornale con la foto a tutta pagina del Presidente a Pensacola. Uscii dalla cella e seguii Baker nell'ufficio di palissandro.

Finlay era seduto alla sua scrivania, la cravatta allentata, il registratore in bella vista, i fili aggrovigliati, l'aria nella stanza fredda e immobile. Sembrava molto turbato. Inspirò rumorosamente. Mi accomodai sulla sedia di fronte a lui e Finlay fece cenno con la mano a Baker di lasciarci soli. La porta si richiuse silenziosamente.

«Abbiamo un problema, Reacher», esordì Finlay, «un vero problema.»

Ricadde in un silenzio carico di agitazione. Avevo mezz'ora di tempo prima che arrivasse il cellulare per portarmi alla prigione di Stato e dovevo assolutamente sapere al più presto che cosa era successo. Finlay alzò lo sguardo e mi mise nuovamente a fuoco, cominciando a parlare rapidamente, a scapito dell'elegante sintassi di Harvard.

«Allora, abbiamo convocato questo tale Hubble, giusto? Forse lo hai visto. Il dirigente di banca di Atlanta, giusto? Tutto firmato Calvin Klein, roba da migliaia di dollari, Rolex d'oro eccetera. Si è molto seccato. Non appena ho cominciato a parlare, ha riconosciuto la mia voce, per via della telefonata al numero del suo cellulare. Mi ha accusato di comportamento scorretto, dice che non posso farmi passare per un tecnico dell'azienda elettrica. Ha ragione, naturalmente.»

Ricadde nel silenzio. Si stava dibattendo con i suoi problemi di etica professionale.

«Su, Finlay, vai avanti», lo esortai. Mi restava meno di mezzora.

«D'accordo. Insomma lui è teso e seccato», riprese Finlay. «Gli chiedo se conosce un certo Jack Reacher, un ex militare di carriera. Dice di no. Mai sentito nominare, dice. Gli credo. Lui comincia a rilassarsi, come se

avesse capito che la faccenda riguardava questo Jack Reacher e non lui. Lo vedo sollevato, tranquillizzato, giusto?»

«Continua.»

«Poi gli chiedo se conosce un uomo alto con la testa rasata. E gli chiedo di *Pluribus.* Mio Dio! Pareva gli avessi infilato un attizzatoio nel deretano. Si è irrigidito di colpo, come se gli fosse venuto un colpo. Completamente rigido. Non risponde e allora io gli dico che sappiamo della morte di quel tizio alto. Ucciso con un colpo di pistola. Be', è un altro attizzatoio in quel posto. Praticamente, è caduto dalla sedia.»

«Vai avanti», gli dico. Venticinque minuti all'arrivo del cellulare.

«Trema come una foglia», riprende Finlay, «poi io gli dico che sappiamo del numero di telefono nella scarpa, il numero stampato su un pezzetto di carta con la parola *Plurinbus.* Altro attizzatoio.».

Si interruppe di nuovo, tastandosi le tasche, prima l'una, poi l'altra.

«Non parla, non una parola, rigido come un palo, tutto grigio in faccia. Ho creduto che stesse per avere un infarto, boccheggiava come un pesce. Ma non parlava. Così gli ho detto che sapevamo che il cadavere era stato preso a calci e gli ho chiesto chi altri fosse coinvolto, gli ho detto che sapevamo che qualcuno aveva nascosto il cadavere sotto un cartone. Lui non spiccica una maledettissima parola, si limita a guardarsi intorno. Dopo un po' mi rendo conto che è lì che sta riflettendo come un pazzo, cercando di decidere che cosa dirmi. Rimane zitto a pensare furiosamente per almeno quaranta minuti, con il registratore in funzione. Ha registrato quaranta minuti di silenzio.»

Finlay si fermò di nuovo, questa volta una pausa a effetto. E mi guardò.

«Poi ha confessato», riprese. «Sono stato io, dice, gli ho sparato io. Il tizio confessa, capito? È tutto registrato.»

«Vai avanti», dico.

«Gli chiedo, vuole un avvocato?» riprende lui. «Mi dice no, e continua a ripetere che ha ammazzato lui quel tizio. Così io gli dico quali sono i suoi diritti, forte e chiaro, registrato anche questo. Poi mi domando se per caso non ho a che fare con uno squilibrato o qualcosa del genere, capisci? Così gli chiedo: chi ha ammazzato? E lui risponde: il tizio con la testa rasata. Gli domando: come? E lui dice: gli ho sparato in testa. Gli domando: quando? Ieri sera, dice, verso mezzanotte. Chi ha preso a calci il cadavere, chi era la vittima? Che cosa significa *Pluribus*? Non risponde. Si irrigidisce tutto per la paura un'altra volta, si rifiuta di aprire la fottuta bocca. Io gli dico che ho molti dubbi che sia stato lui e quello salta su e mi afferra

per la giacca urlando: confesso, confesso, gli ho sparato io, gli ho sparato io! Lo costringo a rimettersi a sedere e lui si calma.»

Finlay si allungò sulla poltrona, incrociando le mani dietro la nuca, guardandomi con aria interrogativa. Era stato Hubble a sparare? Secondo me, no. Per via del suo stato di agitazione. Chi spara a qualcuno con una vecchia pistola in una rissa o in un momento di aberrazione mentale, colpendo la vittima al petto in modo impreciso, in genere subito dopo perde il controllo. Ma l'assassino che spedisce due pallottole nella testa di un tizio usando il silenziatore e raccogliendo poi i bossoli, appartiene a una categoria diversa. Non si fa prendere dall'agitazione, si allontana e dimentica tutta la faccenda. Non era stato Hubble a sparare, il suo atteggiamento quando era entrato nella centrale lo dimostrava. Ma io mi limitai a scrollare le spalle e a sorridere.

«Okay», affermai, «adesso potete lasciarmi andare, giusto?»

Finlay mi guardò scuotendo il capo.

«Sbagliato», replicò. «Io non gli credo. C'erano tre tizi coinvolti nella faccenda, sei stato tu, Reacher, a convincermene. Perciò chi dei tre sarebbe Hubble? Non penso che sia il maniaco, non mi pare abbastanza forte fisicamente e nemmeno lo vedo come quello che cerca di nascondere il cadavere. E certamente non è il killer freddo e distaccato. Per amor del cielo!»

Annuii, come se fossi un suo collega, come se fossi preso dal suo problema.

«Per ora devo sbattergli le chiappe in gattabuia», continuò lui, «non ho scelta, ha confessato, un paio di particolari tornano. Ma l'accusa non reggerà, nel modo più assoluto.»

Annuii di nuovo. Sentivo che c'era qualche altra cosa in arrivo.

«Continua, Finlay», dissi. Con rassegnazione.

Mi piantò gli occhi in faccia.

«Non era là a mezzanotte», disse, «era a una festa di compleanno, una riunione di famiglia, non lontano da dove abita. È arrivato a casa di quella gente verso le otto, è andato a piedi, con sua moglie. Fino alle due non si è mosso di là. Due dozzine di persone l'hanno visto arrivare, due dozzine di persone l'hanno visto uscire. Si è fatto accompagnare a casa dal cognato della sorella di sua moglie, non è andato a piedi perché pioveva già a dirotto.»

«Su, Finlay», lo incitai, «dimmi tutto una buona volta!»

«Vuoi sapere chi era il cognato? Quello che l'ha accompagnato a casa alle due di notte, mentre pioveva? L'agente Stevenson.»

5

Finlay si allungò sulla poltrona, le lunghe braccia incrociate dietro la testa. Quell'uomo elegante, alto, che aveva studiato a Boston, colto, con una lunga esperienza alle spalle, mi stava mandando in galera per una cosa che non avevo fatto. Dopo un po' si sporse in avanti, allargò le mani sulla scrivania, il palmo all'insù. «Mi dispiace, Reacher», disse.

«Ti dispiace?» ribattei. «Stai mandando in carcere due che non hanno fatto niente e dici che ti dispiace?»

Si strinse nelle spalle. Non sembrava per niente soddisfatto.

«Così vuole il capo Morrison, la considera una cosa fatta, tutto risolto nello spazio del week-end. E il capo è lui, giusto?» Mi fissò.

«Starai scherzando, quell'uomo è una testa di cazzo, dà del bugiardo a Stevenson, uno dei suoi!»

«Non proprio», replicò Finlay debolmente. «Lui sostiene che potrebbe trattarsi di un complotto, capisci, forse Hubble non si trovava lì materialmente, ma ha reclutato te per farlo. Un complotto, capito? Ritiene che la confessione di Hubble sia stata indotta dalla paura che ha di te, non se la sente di accusarti direttamente. Morrison pensa che tu stessi andando a casa di Hubble per farti pagare quando noi ti abbiamo arrestato, dice che è per questo che hai aspettato otto ore, e per questo Hubble si trovava a casa oggi. Non è andato in ufficio perché ti stava aspettando per liquidarti il compenso pattuito.»

Rimasi in silenzio. Non ero affatto tranquillo, consideravo Morrison un individuo pericoloso e la sua teoria era plausibile. Fino a quando Finlay non avesse controllato il mio alibi. Ammesso che lo controllasse.

«Perciò, Reacher, mi dispiace, ma siamo costretti a fermare te e Hubble fino a lunedì. A Warburton. Il posto fa schifo ma le celle per i fermati non sono male. Sarebbe peggio se doveste restarci per un po'. Molto peggio. Nel frattempo, io mi occuperò di controllare il tuo alibi. Chiederò a Roscoe di lavorare sabato e domenica. Sarebbe la ragazza carina là fuori. È brava, la migliore qui. Se ciò che mi hai raccontato è vero, lunedì sarai libero come l'aria. Okay?»

Lo fissai. Mi sentivo assalire da una rabbia furiosa.

«No, Finlay, non è affatto okay», esplosi. «Tu lo sai che io non c'entro per niente, lo sai che non sono stato io. Hai soltanto una paura fottuta di quel sacco di lardo, di quel bastardo incompetente di Morrison. Perciò io

vado in galera solo perché tu sei un maledetto vigliacco senza spina dorsale!»

La prese bene, tutto sommato. La faccia un po' più scura, rimase seduto in silenzio per un bel pezzo. Io respirai profondamente e lo fissai con ferocia, una ferocia che si trasformò in interesse mentre mi andavo calmando. Io avevo riacquistato il dominio dei miei nervi. Toccava a lui adesso fulminarmi con lo sguardo.

«Due cose, Reacher», disse. Pronunciò distintamente le parole. «Primo, se necessario lunedì mi occuperò di Morrison. Secondo, non sono un vigliacco, tu non mi conosci per nulla, non sai niente di me.»

Sostenni il suo sguardo. Le sei. L'ora del cellulare.

«So più di quanto non credi», ribattei, «so che hai seguito un corso post laurea a Harvard, che sei divorziato, e che hai smesso di fumare in aprile.»

Finlay mi guardò allibito. In quel momento entrò Baker per annunciare che il furgone del carcere era arrivato. Finlay si alzò e girò intorno alla scrivania. Disse a Baker che mi avrebbe accompagnato fuori lui stesso e Baker uscì per andare a prendere Hubble.

«Come fai a saperlo?» mi domandò Finlay.

Era incuriosito sul serio, forse stava perdendo la partita.

«Facile», risposi. «Hai una certa intelligenza, no? Mi hai detto di aver studiato a Boston, ma quando avevi l'età per iscriverti all'università di Harvard i neri non erano troppo ben accetti. Sei in gamba, ma non sei nemmeno uno scienziato spaziale, perciò la laurea immagino che tu l'abbia presa all'università di Boston, giusto?»

«Giusto», ammise.

«Harvard per il dottorato», proseguii, «all'università ti eri laureato bene, i tempi stavano cambiando e perciò sei riuscito ad andare a Harvard. Parli come uno di Harvard, l'ho notato subito. Dottorato in criminologia?»

«Sì», ammise di nuovo, «criminologia.»

«E in aprile hai ottenuto questo posto. Me lo hai detto tu. Avevi dei soldi da parte perché dopo vent'anni di servizio nella polizia di Boston avevi avuto la pensione. Così ti sei trasferito qui con un bel po' di quattrini ma senza una donna, perché, se l'avessi avuta, lei avrebbe speso una parte di quei soldi per comprarti dei vestiti nuovi. Probabilmente avrebbe detestato quel completo invernale di tweed che piace a te e ti avrebbe cambiato completamente lo stile di abbigliamento per iniziare una nuova vita partendo con il piede giusto. Tu invece indossi ancora quel vecchio completo, perciò la donna non c'è più. Morta o divorziata, una probabilità su due di

indovinare e, a quanto pare, ho indovinato giusto.»

Finlay annuì, senza parlare.

«Il fatto del fumo è facile», continuai. «Nei momenti di tensione ti tastavi le tasche come se cercassi il pacchetto di sigarette, il che significa che hai smesso da poco. Non era difficile intuire che dovevi aver smesso in aprile: nuova vita, nuovo lavoro, nuove abitudini. Basta fumare, ti sarai detto, se smetto ora forse evito il cancro.»

Finlay mi fissava, con un certo risentimento.

«Molto bene, Reacher», si complimentò alla fine. «Deduzione elementare, giusto?»

Alzai le spalle con noncuranza. Non dissi una parola.

«Cerca di dedurre chi ha fatto fuori il tizio nei magazzini, allora», riprese.

«Non me ne importa un accidente di chi ha fatto fuori quel tizio, è un tuo problema questo, non mio. E la domanda è sbagliata, Finlay. Prima dovrai scoprire chi è quel tizio, giusto?»

«E tu sapresti farlo, visto che sei così furbo, collega? Niente documenti, niente faccia, risultato negativo dalle impronte e Hubble che non spiccica una parola?»

«Riprova con le impronte», dissi. «Sto parlando seriamente, Finlay. Fallo fare a Roscoe.»

«Perché?»

«C'è qualcosa che non torna con quelle impronte.»

«Che cosa?» insistette.

«Riprovaci», ripetei. «Va bene?»

Finlay si limitò a grugnire, senza dire né sì né no. Io aprii la porta dell'ufficio e uscii. Roscoe non c'era più, non c'era più nessuno, tranne Baker e Hubble davanti alle celle; il sergente, fuori della centrale, stava scrivendo qualcosa sulla tabella che l'autista del furgone reggeva in mano. Alle spalle dei due il cellulare fermo in attesa impediva la vista dalla porta a vetri dell'entrata. Era in realtà un pullmino scolastico ridipinto di grigio chiaro, con la scritta STATO DELLA GEORGIA, DIPARTIMENTO ISTITUTI DI PENA. L'iscrizione, che sormontava uno stemma, correva lungo tutta la fiancata, sotto i finestrini muniti di sbarre.

Finlay mi seguì fuori dell'ufficio, mi toccò il gomito e mi scortò da Baker, il quale aveva tre paia di manette appese al pollice. Manette dipinte di arancione vivo, la vernice staccata in alcuni punti che lasciava intravedere l'acciaio opaco. Baker mi serrò un anello al polso destro e uno a quello si-

nistro, poi ammanettò Hubble, incatenando il mio braccio sinistro al suo destro. Il terzo paio lo fece scattare sul polso sinistro di Hubble. Eravamo pronti a partire.

«Levagli l'orologio, Baker», dissi, «in carcere sparirà di sicuro.»

Fece cenno di sì, sapeva ciò che intendevo dire, ai tipi come Hubble potevano sparire un sacco di cose in gattabuia. Baker slacciò il pesante Rolex, ma il cinturino non passava per via delle manette, perciò lui dovette levargliele e rimettergliele di nuovo. L'autista del carcere aprì la porta a vetri e gettò un'occhiata all'interno: ecco una persona che aveva i minuti contati. Baker gettò l'orologio sulla scrivania più vicina, esattamente dove la mia amica Roscoe aveva posato il bicchiere di plastica del caffè.

«Okay, ragazzi, andiamo», disse Baker.

Ci sospinse verso la porta e tutti e due uscimmo nel sole caldo e abbagliante. Ammanettati insieme. Urtandoci nel camminare. Prima di attraversare il piazzale, Hubble si fermò, allungò il collo e si guardò intorno attentamente, più vigile di Baker, o dell'autista del cellulare. Forse aveva paura di essere visto da qualche vicino. Ma non c'era anima viva nei paraggi, eravamo a trecento metri oltre il limite nord della città. In distanza si scorgeva il campanile della chiesa. Nel calore del tardo pomeriggio ci accostammo al veicolo. Il sole basso sull'orizzonte mi scottava sulla guancia destra.

Il conducente spinse la portiera e Hubble salì incespicando sul predellino. Lo seguii, girai maldestramente nel corridoio centrale. Non c'era nessun altro. L'autista indicò a Hubble un sedile e lui si infilò nel posto accanto al finestrino, tirandomi accanto a sé. L'uomo si inginocchiò sul sedile davanti al nostro e assicurò le manette alla sbarra cromata che correva sul soffitto del furgone, scuotendo le manette per accertarsi che fossero ben chiuse. Non lo biasimavo, avevo fatto anch'io quel lavoro, e non c'era niente di peggio che guidare un furgone con i carcerati in libertà alle spalle.

Il conducente andò a sedersi al posto di guida e il motore diesel si avviò rumorosamente, riempiendo il veicolo di vibrazioni. Faceva caldo. Si soffocava. Niente aria condizionata, nessun finestrino aperto. Avvertivo l'odore del combustibile. La marcia venne ingranata e il cellulare si mosse. Lanciai un'occhiata alla mia destra. Nessuno a salutarci con la mano.

Ci dirigemmo a nord, verso l'autostrada, voltando le spalle all'abitato e superammo il ristorante Eno's dopo un chilometro circa. Il piazzale davanti al bar era deserto, nessun cliente per una cena di buon'ora. Proseguimmo verso nord per un tratto, poi svoltammo a ovest lungo una strada che cor-

reva fra i campi coltivati, il motore che rombava costante. Infinite siepi scorrevano veloci, infiniti solchi di terra rossa. Di fronte a me il sole era basso sull'orizzonte, una palla gigantesca e infuocata che scendeva verso la pianura. L'autista aveva abbassato l'aletta parasole sulla quale erano stampate le istruzioni sulla manovra del veicolo.

Hubble sobbalzava accanto a me sul sedile senza aprire bocca, afflosciato, guardando davanti a sé, il braccio sinistro alzato per via delle manette che lo attaccavano alla sbarra cromata, il destro inerte fra noi. Aveva ancora la felpa costosa sulle spalle e dove era stato il Rolex si scorgeva una striscia più chiara. Sembrava che ogni energia vitale lo avesse abbandonato. Era *letteralmente* paralizzato dal terrore.

Per quasi un'ora continuammo a sobbalzare e dondolare attraverso l'immenso paesaggio. Un ciuffo di alberi sfrecciò sulla mia destra, poi, molto lontana, scorsi una costruzione, solitaria nelle migliaia di acri di terreno piatto. Contro la fiamma del sole basso sembrava sbucata dall'inferno, un qualcosa che fosse stato proiettato fuori della crosta terrestre. Un complesso di edifici che poteva sembrare una fabbrica di prodotti chimici, o un impianto nucleare. Massicci bunker di cemento e camminamenti di metallo scintillante, tubazioni che correvano da una parte all'altra e dalle quali usciva vapore, il tutto circondato da una recinzione punteggiata di torrette. A mano a mano che ci avvicinavamo, si vedevano riflettori e filo spinato, fasci di luce e fucili nelle torrette, recinti metallici separati da rossa terra arata. Hubble non alzò la testa e io non lo toccai con il gomito: non era il castello delle fate, quello.

Il cellulare rallentò quando fu arrivato in prossimità della gigantesca recinzione esterna che si protendeva verso l'esterno di un centinaio di metri. Una recinzione solida, alta non meno di quattro metri e mezzo, fornita per tutta la sua lunghezza di coppie di riflettori che illuminavano a giorno, un riflettore in ogni coppia puntato sulla striscia interna di terra smossa larga cento metri, l'altro sulla campagna circostante. Tutti i riflettori erano accesi e l'intero complesso scintillava di luci gialle, abbaglianti da vicino e che davano alla terra rossa una sfumatura orribile.

Il veicolo si arrestò e il motore in folle fece vibrare l'abitacolo. Quel minimo di ventilazione cessò del tutto, si soffocava letteralmente. Hubble alzò finalmente lo sguardo e scrutò attraverso le lenti cerchiate d'oro, guardandosi intorno e fuori del finestrino. Un gemito. Un gemito di sconforto disperato. La testa gli ricadde sul petto.

L'autista stava aspettando un segnale dalla guardia al primo cancello. La guardia parlò in un microfono, l'autista ingranò la marcia, il secondino segnalò con la mano che stringeva la radio a mo' di sfollagente e ci fece passare. Il cellulare si infilò in una gabbia, passando accanto a una targa posta in basso: CASA DI RECLUSIONE DI WARBURTON, STATO DELLA GEORGIA. Alle nostre spalle un cancello si richiuse. Eravamo sigillati in una gabbia di ferro, chiusa in alto da una rete metallica. Il cancello davanti a noi si aprì, e il veicolo vi passò attraverso.

Percorremmo i cento metri circa fino alla recinzione successiva, dove ci aspettava un'altra gabbia; entrammo, aspettammo e ripartimmo una volta aperto il cancello. Avanzammo così fino al centro della prigione, fermandoci definitivamente di fronte a una specie di bunker. L'accettazione. Il rombo del motore rimbalzò contro il cemento che ci circondava, poi si attenuò, si spense e cessarono anche le vibrazioni. Silenzio. L'autista lasciò il posto di guida e venne verso di noi lungo il corridoio fra i sedili, curvandosi, aggrappandosi allo schienale dei sedili come uno scalatore. Tirò fuori le chiavi e ci tolse le manette, lasciandole cadere in un contenitore accanto alla cabina di guida. Azionò una leva e aprì la portiera, ci fece scendere dal furgone, una porta si aprì davanti a noi e una guardia carceraria ne uscì. Ci chiamò. Stava mangiando una ciambella e parlava con la bocca piena, un baffo di zucchero sul labbro superiore. Decisamente informale. Entrammo nell'edificio e ci trovammo in una stanzetta dalle pareti di cemento, sudicia, sedie di plastica intorno a un tavolo verniciato, davanti al quale era seduta un'altra guardia che stava leggendo una tabella.

«Seduti, okay?» disse. Ci sedemmo. Lui si alzò in piedi, il suo socio con la ciambella richiuse la porta esterna e lo raggiunse.

«Vediamo», riprese il tizio con la tabella, «voi siete Reacher e Hubble. Da Margrave. In stato di fermo, indagini in corso, niente cauzione per nessuno dei due. Mi avete sentito? Siete solo in stato di fermo, questo è l'importante, vi evita un mucchio di merda quaggiù, okay? Niente divisa, niente lunghe procedure, roba da poco, capito? Bella sistemazione all'ultimo piano.»

«Giusto», confermò la ciambella, «il fatto è che se foste dei condannati noi adesso vi staremmo addosso a strapazzarvi, e dovreste mettervi la divisa, e vi sbatteremmo insieme con le altre bestie per goderci lo spettacolo, giusto?»

«Giusto», confermò a sua volta il suo compagno. «Perciò quello che vogliamo dirvi è che noi non siamo qui per rendervi la vita impossibile e

nemmeno voi a noi, capito? In questo postaccio d'inferno manca il personale, il governatore l'ha ridotto a metà, okay? Deve far quadrare i conti, okay? Ridurre il deficit, okay? E così non ci sono gli uomini per fare il lavoro come andrebbe fatto e noi dobbiamo arrangiarci con le squadre ridotte a metà a ogni turno. Allora io dico che vi ficchiamo là e non vogliamo più rivedervi fino a quando non vi tiriamo fuori lunedì. Niente rotture di coglioni, okay? Non abbiamo abbastanza uomini per le rotture di coglioni, non ce li abbiamo per la zona dei detenuti già condannati, figuriamoci per i fermati! Capito? Ehi, Hubble, dico a te, sono stato chiaro?»

Hubble alzò lo sguardo su di lui e fece cenno di sì. Senza aprire bocca.

«Reacher?» domandò il tipo con la tabella. «Hai capito?»

«Certo», risposi. Capivo davvero. Quel poveraccio doveva arrangiarsi con un numero di uomini insufficiente per via del bilancio. E intanto i suoi ex colleghi si prendevano il sussidio di disoccupazione. Lo venissero a dire a me.

«Bene», disse. «Allora le cose stanno così: noi due stacchiamo alle sette, cioè fra circa un minuto e non ci tratterremo oltre l'orario per voi ragazzi. Non vogliamo farlo e comunque il sindacato non lo permetterebbe, perciò voi ora mangiate, poi vi chiudiamo qui finché non arriverà qualcuno a portarvi di sopra. Ma non prima che spengano le luci, più o meno alle dieci, okay? Dopo il coprifuoco però le guardie carcerarie non spostano i prigionieri, giusto? Il sindacato non lo permette. Perciò verrà Spivey a prendervi, il capo in persona. Verso le dieci, okay? Se non vi piace, non ditelo a me, ditelo al direttore, okay?»

La ciambella uscì e rientrò dopo un bel pezzo con un vassoio: piatti coperti, bicchieri di carta e un thermos. Posò il vassoio sul tavolo e insieme con il collega se ne andarono chiudendo la porta a chiave dall'esterno. L'ambiente si fece silenzioso come una tomba.

Mangiammo. Riso e pesce, il pasto del venerdì, caffè nel thermos. Hubble non disse una parola, lasciò a me quasi tutto il caffè. Un punto a suo favore. Io raccolsi i rifiuti sul vassoio e lo posai per terra. Altre tre ore da far passare. Inclinai la sedia all'indietro e appoggiai i piedi sul tavolo. Non molto comodo, ma non c'era di meglio. Una sera calda. Settembre in Georgia.

Osservavo Hubble senza curiosità. Taceva sempre, non avevo mai sentito la sua voce, se non nell'interfono di Finlay. Anche lui mi guardava, un'espressione abbattuta e impaurita sulla faccia. Mi guardava come se fossi una creatura di un altro mondo, come se io gli facessi paura. Alla fine di-

stolse lo sguardo.

Forse non sarei tornato sul Golfo, ma la stagione era troppo avanzata per dirigermi a nord, faceva freddo da quelle parti. Forse avrei potuto puntare direttamente sulle isole, Giamaica, forse. Bella musica laggiù. Una capanna sulla spiaggia. Svernare in una capanna su una spiaggia a Giamaica. Fumarmi una libbra di erba la settimana, fare tutto quello che facevano i giamaicani, forse due libbre di erba la settimana con qualcuno che dividesse la capanna con me. Roscoe si insinuò nel quadro, la camicetta dell'uniforme fresca di bucato, favolosa quella camicetta azzurra attillata, non ne avevo mai vista una indossata in modo da sembrare così seducente. Al sole su una spiaggia giamaicana lei non avrebbe avuto bisogno della camicetta, ma non mi sembrava un problema irrisolvibile.

Era stato il modo in cui mi aveva guardato, sorridendo con gli occhi. Mi aveva portato il caffè. Aveva detto che avevo occhi simpatici. E aveva sorriso, ammiccando. Doveva avere un significato, no? La storia degli occhi l'avevo già sentita. Una ragazza inglese con la quale mi ero dato alla bella vita per un po' diceva che le piacevano i miei occhi, lo diceva in continuazione. Sono celesti. Però c'è anche chi dice che sembrano iceberg nel mare Artico. Se mi concentro riesco a non sbattere le palpebre e in questo modo ottengo un effetto intimidatorio. Utile a volte. Ma il momento in cui Roscoe mi aveva guardato sorridendo così era stato il migliore della giornata, l'unico in effetti, a parte le uova strapazzate di Eno's che non erano male. Le uova, comunque, si trovano dappertutto. Ma di Roscoe avrei sentito la mancanza. Continuai a fantasticare pigramente così per il resto di quella serata vuota.

Poco dopo le dieci la porta venne aperta ed entrò un uomo in divisa con una tabella in mano. E un fucile a pompa a canna corta. Lo studiai. Tipico figlio del sud, in carne, massiccio, pelle arrossata, pancia prominente e dura, collo taurino. Occhi piccoli. Uniforme poco pulita che si sforzava di contenere la ciccia. Probabilmente nato e cresciuto proprio lì, nella fattoria che era stata espropriata per costruire la prigione. Il vicedirettore Spivey, il più alto in grado del turno. Con pochi uomini e molte seccature. Con un fucile a pompa nelle mani grandi e rosse da contadino.

Studiò la tabella.

«Chi di voi è Hubble?» domandò.

Aveva una vocetta acuta che contrastava con la sua mole. Hubble alzò la

mano, come uno scolaro. Gli occhi piccoli di Spivey lo squadrarono brevemente dall'alto in basso, occhi di serpente. Poi l'uomo grugnì e ci fece cenno con la tabella. Ci mettemmo in fila e uscimmo dalla stanza. Hubble era attonito e acquiescente. Come un soldato di fanteria troppo esausto per reagire.

«Girate a sinistra e seguite la linea rossa», disse Spivey.

Accennò a sinistra con il fucile. Sulla parete, ad altezza della vita, era dipinta una linea rossa di sicurezza in caso d'incendio. Immaginai che doveva condurre all'esterno, ma noi stavamo andando nella direzione sbagliata, dentro il carcere, non fuori. Seguimmo la linea rossa lungo i corridoi, su per le scale, dietro gli angoli, Hubble in testa, poi io e infine Spivey con il fucile. Era molto buio, solo fioche luci di emergenza. Spivey ci fece fermare su un pianerottolo. Aprì una serratura elettrica, un meccanismo che avrebbe fatto scattare la porta antincendio in caso di allarme.

«Non si parla, la regola è silenzio assoluto una volta spente le luci. La cella è in fondo a destra», disse.

Il tanfo della prigione mi investì non appena fummo entrati, le esalazioni notturne di un numero indeterminato di uomini fiaccati nello spirito. L'oscurità era quasi totale, a parte il misero chiarore della luce notturna. Sentii, più che vedere, le file di celle. Rumori indistinti, uomini che respiravano, russavano, borbottavano e mugolavano nel sonno. Spivey ci sospinse fino in fondo alla fila, indicò una cella vuota. Entrammo, urtandoci, Spivey richiuse il cancello alle nostre spalle. Uno scatto della serratura automatica, i suoi passi che si allontanavano.

La cella era molto buia, riuscii a intravedere soltanto un letto a castello, un lavandino, un water. Non restava un grande spazio sul pavimento. Mi tolsi il soprabito e lo piazzai sulla cuccetta superiore, risistemandola con il guanciale lontano dalle sbarre. Mi piaceva di più così. Lenzuola e coperta consunte ma abbastanza pulite, a giudicare dall'odore.

Hubble si sedette in silenzio sulla cuccetta in basso. Io usai il water, mi lavai la faccia nel lavandino, mi issai sul letto. Mi tolsi le scarpe e le lasciai in fondo al letto, preferivo sapere dov'erano. Le scarpe si possono rubare e quelle erano scarpe ottime, le avevo comprate molti anni prima a Oxford, in Inghilterra, la cittadina universitaria vicino alla base aerea dove mi trovavo. Grosse scarpe dalla suola dura e una spessa tramezza.

Il letto era troppo corto per me, ma lo sono quasi tutti. Rimasi lì sdraiato al buio ad ascoltare i suoni incessanti della prigione. Alla fine chiusi gli occhi e volai di nuovo in Giamaica con Roscoe. Probabilmente mi addor-

mentai là con lei, perché quando mi svegliai era sabato. Mi trovavo ancora in prigione. E stava per cominciare una giornata addirittura peggiore della precedente.

6

Mi svegliarono le luci brillanti. La prigione non aveva finestre e il giorno e la notte erano creati dall'elettricità. Alle sette in punto, di colpo, tutto l'edificio fu inondato dalla luce, niente alba né morbido tramonto, solo interruttori che scattavano alle sette.

Con la luce la cella non sembrava migliore. La parete verso il corridoio era formata da sbarre nelle quali si apriva il cancello. Il letto a castello occupava quasi la metà della larghezza e praticamente tutta la lunghezza del locale. Contro la parete di fondo erano sistemati il lavandino di acciaio inossidabile e il bugliolo pure di acciaio. Le pareti erano in muratura, in parte cemento, in parte vecchi mattoni, il tutto ricoperto di uno spesso strato di vernice. I muri avevano un'aria massiccia, sembravano spessi come quelli di un torrione medievale e sulla mia testa il soffitto di cemento era basso. La cella non sembrava una stanza circondata da pareti, soffitto, pavimento, ma piuttosto un solido blocco di pietra nel quale fosse stato scavato un minuscolo spazio abitabile.

All'esterno l'incessante borbottio della notte era stato sostituito dal frastuono del giorno. Solo metallo, mattoni, cemento, i rumori, gli echi amplificati. Un inferno. Attraverso le sbarre non si vedeva nulla, di fronte alla nostra cella c'era solo un muro bianco e, stando a letto, lo sguardo non poteva spingersi lungo la fila di celle. Gettai via la coperta e presi le scarpe. Le infilai, le allacciai e tornai a sdraiarmi. Hubble era seduto sulla sua cuccetta, i mocassini da barca di cuoio posati sul pavimento. Mi domandai se fosse stato lì seduto tutta la notte, o se avesse dormito.

La prima persona che vidi fu un addetto alle pulizie, un vecchio con una scopa che entrò nel nostro campo visivo di là dalle sbarre. Un negro vecchissimo con una frangia di capelli candidi. Piegato in due dall'età, fragile, raggrinzito. L'uniforme arancione del carcere era quasi bianca dopo anni di bucati. Doveva avere almeno ottant'anni e probabilmente era lì da sessanta. Forse aveva rubato un pollo durante la Depressione e stava ancora pagando il suo debito con la società.

Muoveva la scopa a casaccio nel corridoio, la spina dorsale incurvata che gli teneva la testa parallela al pavimento. Girava la faccia di lato come

un nuotatore. Quando vide Hubble e me, si fermò di botto. Appoggiato al manico, scosse il capo. Una risatina chioccia. Di nuovo scosse la testa. Continuava a ridacchiare, una risatina soddisfatta, estasiata, come se finalmente, dopo tutti quegli anni, gli fosse stato concesso di vedere qualcosa di cui aveva sentito favoleggiare. Un unicorno, una sirena. Cercava di parlare, alzando una mano come se dovesse sottolineare una frase che richiedeva enfasi, ma ogni volta ricominciava a ridere e doveva aggrapparsi alla scopa. Non gli misi fretta. Potevamo aspettare. Io avevo tutto il weekend. Lui tutto il resto della sua vita.

«Be', questa poi!» disse alla fine, la bocca allargata in un gran sorriso. «Questa poi!»

Lo guardai.

«Questa poi che cosa, nonno?» gli domandai, sorridendo a mia volta.

Rideva stridulo senza riuscire a smettere. Ci sarebbe voluto un bel po', pensai.

«Questa poi!» ripeté. Finalmente era riuscito a controllare l'accesso di risa. «Sono in questo posto da quando il cane di Dio era un cucciolo, sissignore, da quando Adamo era un marmocchio. Ma questa non l'avevo mai vista, nossignore, mai vista in anni e secoli!»

«Che cosa non avevi mai visto, nonno?»

«Be'», replicò lui, «in tanti anni non ho mai visto nessuno in questa cella con un vestito come quello, amico.»

«Non ti piace come vesto?» gli domandai sorpreso.

«Questo non l'ho detto, signore, non ho detto che non mi piace quella roba. Anzi, mi piace eccome, roba bella, sissignore, molto bella.»

«E allora?»

Il vecchietto aveva ricominciato a ridere a crepapelle.

«La qualità dei vestiti non c'entra per niente», disse. «Nossignore, proprio per niente. È il fatto che ce li hai addosso, amico, che non hai la divisa arancione. Non ho mai visto una cosa del genere e dire che sono qui da quando la terra si è raffreddata, sissignore, da quando i dinosauri hanno detto quel che è troppo è troppo. Ora ho visto proprio tutto, l'ho visto davvero, sissignore.»

«Ma i detenuti in stato di fermo non indossano la divisa», obiettai.

«Sì, certo, questo è poco ma sicuro», confermò il vecchio. «Poco ma sicuro.»

«L'hanno detto le guardie carcerarie.»

«Certo che lo dicono, perché è la regola e i secondini le conoscono le re-

gole, sissignore, le conoscono perché le fanno loro.»

«E allora che c'è di strano, nonno?» domandai.

«Be', come dicevo, voi due non la portate», ripeté.

Un circolo vizioso.

«Ma non dobbiamo indossarla», ribattei.

«No? E perché no, amico? Dimmi perché.»

«Perché nel piano dei fermati in attesa di indagini non si porta la divisa», spiegai, «l'hai detto anche tu, giusto?»

Silenzio. Il messaggio arrivò a destinazione simultaneamente.

«Credi di essere lì?» mi domandò.

«Non è questo il piano?» gli chiesi.

Il vecchio fece una pausa, alzò la scopa e si allontanò camminando all'indietro, più in fretta che poté, gridando incredulo verso di noi.

«Questo non è il piano giusto, amico, il piano giusto è l'ultimo, il sesto piano, qui siamo al terzo. Sei al terzo piano, amico. Qui ci stanno gli ergastolani, i più pericolosi, amico. Non sono nemmeno i detenuti normali, sono i peggio! Sul serio, ragazzi, voi siete nel posto sbagliato, siete nei guai, davvero. Avrete visite, verranno a trovarvi, sissignore. Io me ne vado, amico!»

Esaminare con calma la situazione. Una lunga esperienza mi aveva insegnato a esaminare la situazione, a valutare i fatti. Quando l'imprevisto ti piomba addosso, non sprecare tempo, non stare ad almanaccare sul perché e sul come, non recriminare, non cercare di stabilire di chi è la colpa, di capire come evitare che succeda un'altra volta. Tutto questo lo potrai fare dopo. Se sopravviverai. Prima di tutto esamina i fatti, analizza la situazione, identifica il lato peggiore, accerta l'aspetto positivo. E agisci di conseguenza. Se lo farai, darai a te stesso un'occasione per ragionare su tutto quanto abbiamo detto prima.

Non ci trovavamo al sesto piano, dove dovevano essere rinchiusi i detenuti in attesa di accertamenti. Eravamo fra gli ergastolani, gli individui più pericolosi del carcere. Non c'era un lato positivo nella situazione, mentre quelli negativi sovrabbondavano. Eravamo due nuovi arrivati nel piano dei condannati al carcere a vita. Non avremmo potuto sopravvivere senza una nostra collocazione definita. E noi non potevamo affermare un bel niente. Ci avrebbero sfidato, ci avrebbero fatto capire chiaramente che il nostro posto era l'ultimo, ma proprio l'ultimo, nell'ordine di beccata. Ci aspettava un week-end piuttosto sgradevole. Potenzialmente letale.

Mi ricordai di un ragazzo dell'esercito, un disertore, giovane, non una cattiva recluta, che si era assentato senza permesso per via di non so quale mania religiosa. Si era messo nei guai a Washington in una dimostrazione, era finito in galera in mezzo a tipi come quelli del nostro piano. Morto la prima notte passata in carcere. Violentato analmente. Cinquanta volte a quanto pareva. E durante l'autopsia gli avevano trovato una pinta di sperma nello stomaco. Un nuovo arrivato senza una sua posizione, all'ultimissimo posto nell'ordine di beccata, a disposizione di tutti quelli al di sopra di lui.

Nella colonna dell'attivo potevo iscrivere un addestramento molto duro. E l'esperienza. Non intesa alla sopravvivenza in un penitenziario, ma utile comunque. Ero passato nella mia vita attraverso prove molto spiacevoli e non solo nell'esercito, potevo risalire all'infanzia, quanto a questo. I ragazzi come me dovevano subire venti o perfino trenta cambiamenti di scuola prima dell'accademia militare, qualcuna all'interno delle basi stesse, la maggior parte nelle immediate vicinanze. E in posti difficili. Filippine, Corea, Islanda, Germania, Scozia, Giappone, Vietnam. In tutto il mondo. Il primo giorno di scuola mi ritrovavo a essere sempre uno nuovo, senza una posizione affermata. Una quantità di primi giorni di scuola. E avevo imparato in fretta a conquistarmi un rango. In cortili assolati e in cortili gelidi e bagnati di pioggia mio fratello e io avevamo dovuto cavarcela da soli ma sempre insieme, sostenendoci a vicenda. E ci eravamo fatti una posizione.

Poi, nel servizio militare stesso, con una brutalità più raffinata. Ero stato addestrato da esperti, tipi sopravvissuti alla seconda guerra mondiale, alla Corea, al Vietnam, gente passata attraverso esperienze di cui io avevo solo letto nei libri. Mi avevano insegnato metodi, dettagli, tecniche. Soprattutto l'atteggiamento corretto. Mi avevano insegnato che le inibizioni mi avrebbero ammazzato. Colpire subito, colpire duro. Uccidere al primo colpo. Rappresaglia prima ancora di essere attaccati. Ingannare. I gentiluomini non potevano addestrare nessuno. Erano già morti.

Alle sette e mezzo lungo la fila di celle ci fu una serie di scatti metallici, l'orologio a tempo aveva aperto i cancelli. Le nostre sbarre si spostarono di un pollice. Hubble sedeva immobile. In silenzio. Io non avevo nessun piano in testa, la soluzione migliore sarebbe stata di trovare una guardia, spiegare la situazione e farsi trasferire. Ma non prevedevo di trovare una guardia, in un piano come quello non si sarebbero avventurate da sole, si sarebbero mosse in coppia o meglio ancora in gruppi di tre o quattro. La prigione era a corto di personale, la sera prima ce lo avevano detto a ciliare

lettere, poco probabile che ci fossero uomini sufficienti per ogni piano. Forse non avremmo visto un secondino in tutto il giorno. Sarebbero rimasti nel locale delle guardie, per muoversi in caso di emergenza. E se anche avessi visto una guardia, che cosa avrei potuto dire? Non dovrei trovarmi qui? Quella era una litania alla quale dovevano essere abituati. Mi avrebbero chiesto: chi ti ha messo qui? Spivey, avrei dovuto rispondere, il vicedirettore. E loro avrebbero detto: okay, allora va bene così, d'accordo? Perciò l'unico piano era di non avere nessun piano. Di aspettare, stare a vedere e agire di conseguenza. Obiettivo: sopravvivenza sino a lunedì.

Si sentivano stridere i cardini mentre gli altri detenuti aprivano completamente i cancelli, si muovevano, gridavano qualcosa avviandosi a cominciare un'altra giornata senza scopo. Aspettai.

Non dovetti aspettare a lungo. Dal mio angolo ristretto, con la testa dalla parte opposta alle sbarre, vidi i nostri vicini di cella passarci davanti e unirsi a un piccolo gruppo di uomini tutti vestiti uguali nella divisa arancione del carcere. Fazzoletti rossi intorno alla testa rasata. Negri colossali, muscoli da culturisti, parecchi con le maniche del camiciotto strappate all'ascella, a suggerire che non c'era indumento capace di contenere le forme massicce. Forse era proprio così. Uno spettacolo impressionante.

Il tipo più vicino a noi portava occhiali da sole, il genere che diventa più scuro alla luce forte. Quel tizio probabilmente aveva visto per l'ultima volta il sole negli anni '70. Forse non l'avrebbe visto mai più. Perciò le lenti servivano a poco, ma facevano il loro effetto. Come i muscoli. Come i fazzoletti e le camicie strappate. Questione d'immagine. Aspettai.

Il tizio con gli occhiali da sole ci scorse e sulla sua faccia la sorpresa si trasformò rapidamente in eccitazione. Avvertì il tipo più grosso di tutti toccandogli un braccio. L'uomo si girò, guardandolo senza espressione. Poi allargò la bocca in un sorriso. Aspettai. Il gruppetto si radunò davanti alla nostra cella, i detenuti guardarono dentro. Il colosso aprì il cancello, gli altri se lo passarono di mano in mano, spalancandolo.

«Guarda un po' che cosa ci hanno mandato», disse il colosso. «Lo sapete che cosa ci hanno mandato?»

«Che cosa?» domandò Occhiali da sole.

«Carne fresca ci hanno mandato», rispose il colosso.

«Ma certo, carne fresca!» ripeté Occhiali da sole.

«Carne fresca per tutti», disse il colosso.

Ghignò guardandosi in giro e tutta la banda lo imitò. Si colpirono per finta con i pugni. Aspettai. Il colosso fece un mezzo passo dentro la nostra

cella. Era enorme, forse qualche centimetro più basso di me ma probabilmente pesante il doppio. Riempiva tutta l'apertura. Mi lanciò un'occhiata rapida, poi guardò Hubble.

«*Tu*, uomo bianco, vieni qui», esclamò. A Hubble.

Avvertivo chiaramente il panico di Hubble. Non si mosse.

«Vieni qui, uomo bianco», ripeté il colosso. Senza alzare la voce.

Hubble si alzò in piedi e accennò ad avvicinarsi all'uomo sulla porta. Il colosso lo stava fulminando con quello sguardo feroce che dovrebbe gelare il sangue nelle vene.

«Questo è territorio dell'Uomo Rosso, ragazzo», affermò il colosso. E così si spiegavano i fazzoletti. «Che ci fa un palliduccio come te nel territorio dell'Uomo Rosso?»

Hubble non replicò nulla.

«Tassa di soggiorno, ragazzo», riprese il colosso. «Come negli alberghi della Florida, bisogna pagare la tassa di soggiorno. Dammi la felpa, uomo bianco.»

Hubble era immobilizzato dalla paura.

«Dammi la felpa, uomo bianco», ripeté l'altro. Con calma.

Hubble si tolse la sua costosa felpa e gliela porse. Il colosso la prese e la gettò dietro di sé senza guardare.

«Dammi gli occhiali, uomo bianco».

Hubble mi lanciò un'occhiata terrorizzata. Si tolse gli occhiali, li porse al colosso che li prese e li lasciò cadere per terra, li schiacciò sotto il tacco, li frantumò. Poi fece un passo indietro e con un calcio spinse via i frammenti nel corridoio. Gli altri, a turno, li pestarono selvaggiamente.

«Bravo», disse il colosso. «Hai pagato la tassa.»

Hubble stava tremando.

«Ora vieni qui, uomo bianco», riprese il suo tormentatore.

Hubble si trascinò verso di lui.

«Più vicino», disse il colosso.

Hubble avanzò ancora. Era a pochi centimetri da lui adesso. Tremava.

«In ginocchio, uomo bianco», ordinò il colosso. Hubble si inginocchiò.

«Tirami giù la lampo.»

Hubble restò immobile. In preda al panico.

«Tirami giù la lampo, uomo bianco», ripeté il colosso. «Con i denti.».

Con un sussulto di paura e di repulsione, Hubble fece un salto indietro, strisciando fino in fondo alla cella, cercando di nascondersi dietro il cesso, praticamente abbracciandolo.

Tempo di intervenire. Non per Hubble, non provavo nessuna simpatia per lui, ma dovevo intervenire per me stesso. Il comportamento abietto di Hubble mi avrebbe danneggiato, ci avrebbero accomunati nel giudizio negativo, la resa di Hubble ci avrebbe squalificato entrambi. Nel gioco del rango da conquistare.

«Torna qui, uomo bianco. Non ti piaccio forse?» chiamò il colosso.

Respirai profondamente e silenziosamente, mi sedetti sulla cuccetta lasciando penzolare le gambe, poi saltai giù atterrando con precisione davanti al colosso. L'uomo mi fissò. Io lo fissai, calmissimo.

«Sei in casa mia, grassone», dissi, «ma ti lascerò una scelta.»

«Scelta di che?» domandò il colosso. Senza capire. Stupefatto.

«Scelta delle strategie di uscita, grassone», ribattei.

«Sarebbe a dire?»

«Sarebbe a dire che tu te ne vai, questo è sicuro. La scelta è come te ne vai. Puoi andartene con le tue gambe oppure questi sacchi di lardo che ti porti appresso ti trascineranno via nel bugliolo.»

«Ah, sì?»

«Sicuro», dissi. «Ora conto fino a tre, okay? Perciò farai meglio a decidere in fretta, okay?»

Mi fissò con gli occhi lampeggianti.

«Uno», contai. Nessuna reazione.

«Due.» Nessuna reazione.

Poi imbrogliai. Invece di dire «tre», mi proiettai a testa bassa contro di lui colpendolo dritto in faccia e sfracellandogli il naso con la fronte. Un bel lavoretto. La fronte è un arco perfetto e solidissimo, il cranio in quel punto è molto spesso. Ho una vera e propria cresta di cemento lassù. La testa umana è pesantissima, tenuta in equilibrio da ogni genere di muscoli. È come essere colpiti in faccia da una boccia da bowling. È sempre una sorpresa, ti piomba addosso in modo del tutto imprevisto.

Probabilmente gli avevo sfondato la faccia, spiaccicandogli il naso e massacrandogli gli zigomi. Sbatacchiandogli mica male quel po' di cervello che aveva. Le ginocchia gli si afflosciarono, e il gigante crollò a terra come una marionetta cui avessero tagliato i fili. Come un bue al mattatoio. Il cranio gli si spaccò sul cemento.

Mi guardai intorno. Gli altri detenuti stavano rapidamente riconsiderando la mia posizione.

«A chi tocca?» chiesi. «Però qui è come a Las Vegas, lascia o raddoppia. Questo qui se ne va all'ospedale e ci resta un sei settimane dietro una ma-

schera di metallo. Perciò il prossimo all'ospedale ce ne sta dodici, capito? Un paio di gomiti sfracellati, giusto? A chi tocca, allora?»

Nessuno rispose. Puntai il dito contro il tizio con gli occhiali da sole.

«Dammi quella felpa, ciccione», ordinai.

Il detenuto si chinò e raccolse la felpa. Me la passò, sporgendosi in avanti, senza avvicinarsi troppo. La presi e me la buttai alle spalle sulla cuccetta di Hubble.

«Dammi gli occhiali», ordinai.

Si chinò e raccolse i frammenti, i pezzi della montatura d'oro contorta, me li porse e io glieli gettai in faccia.

«Sono rotti, ciccione», dissi. «Dammi i tuoi.»

Una lunga pausa. Mi guardò e io lo guardai a mia volta. Senza batter ciglio. L'uomo si tolse gli occhiali e me li allungò. Me li misi in tasca.

«Ora portate questa carcassa fuori di qui.»

Gli uomini in divisa arancione e fazzoletti rossi afferrarono il gigante per le gambe e per le braccia e lo trascinarono via. Io mi arrampicai di nuovo sulla mia cuccetta, tremando per la scarica di adrenalina, con lo stomaco in fiamme e il respiro corto. La circolazione del sangue si era praticamente fermata, mi sentivo malissimo, ma non come mi sarei sentito se non lo avessi fatto. Perché a quell'ora avrebbero già finito di sistemare Hubble, e avrebbero cominciato con me.

Non mangiai niente a colazione, non avevo fame, rimasi disteso sulla mia cuccetta finché non mi sentii meglio. Hubble era seduto sul suo letto e si dondolava avanti e indietro. Continuava a tacere. Dopo un po' mi lasciai scivolare sul pavimento, mi lavai nel lavandino. I detenuti passavano davanti alla nostra cella, sbirciandovi dentro prima di allontanarsi. La voce si era sparsa in fretta: il tizio nuovo nella cella in fondo aveva spedito l'Uomo Rosso all'ospedale. Ero ormai una celebrità.

Hubble smise di dondolarsi e mi guardò. Aprì la bocca, la richiuse, la riaprì di nuovo.

«No, non ce la faccio a sopportarlo», disse.

Le prime parole che gli avevo sentito pronunciare dopo la sua esplosione sull'interfono di Finlay. Aveva parlato a voce bassa, ma la sua era stata un'affermazione precisa. Niente mugolii né proteste lamentose, si era limitato a constatare un fatto: non ce la faceva a sopportare la situazione. Lo osservai, riflettendo per un lungo istante a ciò che aveva detto.

«Allora perché si trova qui?» gli domandai. «Che cosa crede di fare?»

«Niente», rispose. Senza espressione.

«Ha confessato qualcosa che non ha commesso», ripresi. «Se lo è voluto lei.»

«No», ribatté Hubble, «l'ho fatto veramente. L'ho fatto e l'ho detto al poliziotto.»

«Stronzate, Hubble. Lei non era nemmeno sul posto, era a una festa. Il tizio che l'ha riaccompagnata a casa era un agente di polizia! Non è stato lei e lo sa, lo sanno tutti. Non cerchi di rifilare a me queste cazzate.»

Hubble abbassò lo sguardo sul pavimento. Rifletté per un istante.

«Non posso spiegarlo», ribatté alla fine, «non posso dire niente. Ho solo bisogno di sapere che cosa mi succederà adesso.»

Lo guardai di nuovo.

«Che cosa le succederà? Rimarrà qui fino a lunedì mattina, poi la riporteranno a Margrave. E poi immagino che la lasceranno andare», gli risposi.

«Davvero?» Come se rivolgesse una domanda a se stesso.

«Lei non era nemmeno sul posto», ripetei, «e loro lo sanno. Potrebbero voler sapere come mai ha confessato se non aveva fatto niente. E vorranno sapere perché quel tizio aveva il suo numero di telefono.»

«E se io non posso dirlo?»

«Non può o non vuole?»

«Non posso», rispose, «non posso dire niente a nessuno.»

Distolse lo sguardo, rabbrividendo. Molto spaventato.

«Ma non posso nemmeno restare qui», riprese, «non ce la faccio.»

Hubble si occupava di finanza e i tipi del genere lasciavano il loro numero a destra e a manca, parlavano con la prima persona che incontravano di fondi di investimento e di paradisi fiscali, qualsiasi cosa pur di mettere le mani sui dollari guadagnati dagli altri con il sudore della fronte. Ma quel numero di telefono era su un foglio strappato di carta da computer, non stampato su un biglietto da visita. E nascosto in una scarpa, non ficcato in un portafogli. E, sullo sfondo, come uno strumento a percussione che accompagnasse una musica, aleggiava la paura che trasudava da quell'individuo.

«Perché non può dirlo a nessuno?» domandai.

«Perché non posso.» Non volle aggiungere altro.

Di colpo, mi sentii stanco. Ventiquattr'ore prima ero saltato giù da un pullman a un raccordo autostradale e mi ero incamminato lungo una strada che non avevo mai percorso prima, procedendo allegramente nella pioggia tiepida del mattino. Evitando la gente, evitando i coinvolgimenti. Niente

bagaglio, niente rotture di scatole. La libertà. Non volevo essere disturbato da Hubble, né da Finlay, né da un tizio alto che si era fatto sparare nella testa rasata. Io non volevo entrarci per niente, volevo solo un po' di pace e di quiete e indagare sulla faccenda di Blind Blake, volevo trovare qualche ottantenne che potesse ricordare qualcosa, in quel momento avrei dovuto parlare con il vecchio che spazzava la prigione, non con Hubble. Bancario di merda.

Stava pensando freneticamente. Mi era chiaro adesso quello che aveva voluto dire Finlay, non avevo mai visto qualcuno pensare così visibilmente, le labbra si muovevano silenziose mentre si tormentava le dita.

Come se stesse valutando gli aspetti positivi e negativi della situazione. Soppesando il pro e il contro. Lo osservai, lo vidi arrivare a una decisione. Si girò e mi guardò in faccia.

«Ho bisogno di un consiglio», disse. «Mi trovo in un guaio.»

Scoppiai a ridere.

«Perbacco, che sorpresa! Non lo avrei mai immaginato. Credevo che fosse qui perché si era stufato di giocare a golf durante il week-end», gli dissi con ironia.

«Ho bisogno di aiuto», aggiunse.

«L'ha già avuto l'aiuto e non ne avrà altro», ribattei. «Senza di me a quest'ora sarebbe accucciato sul letto con una fila di ciccioni arrapati alla porta. E fino a questo momento non mi pare che si sia sprecato in ringraziamenti.»

Abbassò un attimo lo sguardo. Annuì.

«Mi scusi», disse, «le sono molto grato. Lo sono davvero, mi creda. Mi ha salvato la vita, si è preso cura di me. Per questo bisogna che mi dica che cosa devo fare. Sono stato minacciato.»

Lasciai indugiare la rivelazione nell'aria per un momento.

«Lo so», dissi alla fine, «è piuttosto ovvio.»

«Be', non solo io. Anche la mia famiglia.»

La cosa mi stava interessando. Lo fissai. Aveva ricominciato a ragionare, le labbra strette, torcendosi le dita, lanciando occhiate a destra e a sinistra, come se qui ci fosse un grosso mucchio di ragioni, e là un altro. Qual era il mucchio più grosso?

«Ha famiglia?» mi domandò.

«No», risposi. Che altro potevo dire? I miei genitori erano morti entrambi e mio fratello non lo vedevo quasi mai. Perciò non avevo famiglia, e nemmeno mi pareva di volerne una. Forse sì e forse no.

«Sono sposato da dieci anni», disse Hubble, «dieci anni lo scorso mese. Abbiamo dato una grande festa. Ho due bambini, un maschietto di nove anni, una bambina di sette. Una moglie stupenda, figli meravigliosi. Li amo da impazzire.»

Era vero. Non avevo dubbi in proposito. Ricadde nel silenzio, l'aria sognante, come se stesse pensando ai suoi, chiedendosi come diavolo avesse fatto a finire in quell'inferno, lontano da loro. Non era il primo a starsene seduto in una cella a porsi quella domanda. E non sarebbe stato l'ultimo.

«Abbiamo una bella casa», riprese, «in Beckman Drive, l'abbiamo comprata cinque anni fa. Un sacco di soldi, ma li valeva. Conosce Beckman Drive?»

«No», risposi di nuovo. Aveva paura di arrivare al punto, di lì a un po' mi avrebbe spiegato com'era la carta da parati nel bagnetto di servizio, o che aveva pensato di far mettere l'apparecchio ai denti della figlia. Lo lasciai fare. Tipica conversazione da galera.

«Comunque», continuò, «è tutto finito adesso.»

Rimase lì seduto, con la sua polo e con i suoi pantaloni di lino. Aveva ripreso la felpa e se l'era rimessa sulle spalle. Senza occhiali sembrava più vecchio, più svanito. Chi porta gli occhiali d'abitudine, quando non li ha sul naso sembra sempre più incerto, più fragile. Allo scoperto. Senza maschera. Pareva un vecchio stanco. Aveva allungato una gamba sulla cuccetta e gli vedevo il disegno della suola sotto la scarpa.

Che cosa voleva dire per lui essere minacciato? Trovarsi in un serio imbarazzo per qualcosa? La possibilità che la vita perfetta in Beckman Drive fosse spazzata via? Forse era coinvolta sua moglie, forse lui la stava proteggendo, forse aveva avuto una storia con il tizio morto. Forse un sacco di cose. Forse qualsiasi cosa. Forse la sua famiglia era minacciata dal disonore, dalla bancarotta, dall'ostracismo sociale, dall'allontanamento dal country club. Chi poteva saperlo. Io non appartenevo al mondo di Hubble, non avevo i suoi stessi criteri di giudizio. Lo avevo visto tremare, battere i denti dalla paura, ma non avevo idea di quanto occorresse per spaventare tanto un tipo come lui. O quanto poco. Quando lo avevo visto la prima volta nella centrale di polizia, mi era parso preoccupato e innervosito, e dopo di allora lo avevo visto tremante, paralizzato, allucinato. O rassegnato e apatico. Ma chiaramente aveva molta paura di qualcosa. Mi appoggiai alla parete della cella e aspettai che mi dicesse che cos'era.

«Ci stanno minacciando», ripeté. «Se oserò dire a qualcuno che cosa sta succedendo, hanno detto che penetreranno nella nostra casa, ci raduneran-

no in camera da letto. Hanno detto che mi inchioderanno alla parete e mi taglieranno i testicoli. Poi li faranno mangiare a mia moglie. E poi ci taglieranno la gola. Dicono che i bambini dovranno stare a guardare e che, quando noi saremo morti, faranno ai nostri figli delle cose orribili e noi non sapremo mai che cosa.»

7

«Che devo fare, allora?» domandò Hubble. «Che cosa farebbe lei al mio posto?»

Mi fissava sbarrando gli occhi, aspettava una risposta. Che cosa avrei fatto io?

Se qualcuno avesse minacciato me in quel modo sarebbe morto, lo avrei sbranato vivo mentre parlava o qualche giorno dopo. O qualche mese o qualche anno. Gli avrei dato la caccia e lo avrei fatto a pezzi. Ma Hubble non poteva farlo, aveva una famiglia, tre ostaggi pronti per essere catturati, tre ostaggi già catturati. Catturati non appena la minaccia era stata pronunciata.

«Che devo fare?» ripeté.

Avvertivo l'ansietà nella sua voce, dovevo dirgli qualcosa. Mi faceva male la fronte, escoriata dopo l'impatto con la faccia dell'Uomo Rosso. Mi avvicinai alle sbarre e lanciai un'occhiata alla fila di celle. Mi appoggiai alla cuccetta, riflettei per un istante. Trovai l'unica risposta possibile, ma non era quella che Hubble avrebbe voluto sentire.

«Non può fare niente», dissi, «le hanno detto di tenere la bocca chiusa, perciò la tenga chiusa. Non dica mai a nessuno quello che le sta succedendo. Mai.»

Abbassò lo sguardo, contemplandosi i piedi. Si nascose la faccia fra le mani, con un gemito di assoluta disperazione, come se la frustrazione lo avesse distrutto completamente.

«Devo parlare con qualcuno», riprese dopo un po', «devo uscire da questa situazione. Voglio dire, non ne posso più. Devo dirlo a qualcuno.»

Scossi la testa.

«Non può farlo», ripetei, «le hanno detto di non parlare, perciò non parli. Così resterà vivo. E anche la sua famiglia.»

Alzò lo sguardo. Rabbrividì, fissandomi a lungo.

«Sta succedendo qualcosa di grosso. Devo fare qualcosa per impedirlo, se posso.»

Scossi di nuovo il capo. Se stava succedendo qualcosa di grosso e c'era di mezzo gente che faceva minacce del genere, allora lui non sarebbe mai riuscito a fare niente. Era a bordo e doveva restarci. Gli rivolsi una specie di sorriso, e scossi la testa per la terza volta. Hubble annuì, come se avesse capito, come se finalmente avesse accettato la situazione. Ricominciò a dondolarsi avanti e indietro e a fissare il muro, gli occhi aperti, arrossati e nudi senza gli occhiali dalla montatura d'oro. Per molto tempo rimase seduto in silenzio.

Perché avesse confessato, comunque, non riuscivo a capirlo. Avrebbe potuto tenere la bocca chiusa, gli sarebbe convenuto negare ogni coinvolgimento con l'uomo morto ammazzato. Avrebbe dovuto dire che non aveva idea della ragione per cui il suo numero di telefono era stato trovato nella scarpa di quel tizio, che non aveva idea di che cosa fosse *Pluribus.* E poi avrebbe potuto tornarsene a casa.

«Hubble?» lo apostrofai. «Perché ha confessato?»

Alzò lo sguardo. Prima di rispondere lasciò passare un lungo momento.

«Non posso rispondere a questa domanda. Sarebbe dire già troppo.»

«So già più di quanto dovrei», ribattei. «Finlay le ha chiesto del morto e di *Pluribus* e lei ha dato i numeri. Perciò lo so che c'è un collegamento fra lei e il morto e *Pluribus*, qualsiasi cosa sia.»

Mi fissò. Incerto.

«Finlay è il detective di colore?» domandò.

«Sì», risposi. «Finlay, il capo della squadra investigativa.»

«È nuovo, non l'avevo mai visto», dichiarò Hubble. «C'era sempre stato Gray. Da anni e anni, fin da quando ero un ragazzo. Qui c'è solo un detective, capisce, non lo so perché lo chiamino capo della squadra investigativa quando c'è solo lui. Non sono più di otto in tutto, sa. Il capo Morrison è qui da molti anni, poi c'è l'agente di servizio all'ingresso, quattro agenti in uniforme, una donna e il detective, Gray. Ora è Finlay, però. Quello nuovo. Di colore, il primo che abbiamo mai avuto. Gray si è suicidato, sa. Si è impiccato a una trave nel suo garage. In febbraio, mi sembra.»

Lo lasciai parlare. Conversazione da galera, fa passare il tempo, a questo servono le chiacchiere in prigione. Hubble era bravo in questo. Ma io non avevo rinunciato ad avere una risposta alla mia domanda. La testa mi doleva e avevo voglia di bagnarmela con l'acqua fredda. Avevo voglia di camminare un po', di mangiare, avevo voglia di un caffè. Aspettai, senza prestare attenzione a Hubble che mi raccontava la storia di Margrave. Di

colpo, si interruppe.

«Che cosa mi aveva chiesto?»

«Perché ha confessato di aver ucciso quel tizio?» ripetei.

Si guardò in giro. Poi mi fissò dritto in faccia.

«C'è un collegamento», affermò. «Per ora non è possibile dire di più. Il poliziotto ha menzionato quell'uomo e ha usato la parola *Pluribus* e questo mi ha colto completamente di sorpresa. Non riuscivo a credere che conoscesse il collegamento. Poi mi resi conto che non ne sapeva niente, ma che ero stato io a dirglielo, mostrandomi atterrito. Capisce? Mi ero tradito, mi ero fatto sorprendere, avevo rivelato il segreto. E non avrei dovuto farlo, per via della minaccia.»

Smise di parlare e rimase zitto per un po', sulla faccia un'eco dello spavento e del panico che aveva provato nell'ufficio di Finlay. Alzò di nuovo gli occhi e trasse un profondo respiro.

«Ero terrorizzato», disse, «poi il detective mi ha detto che quell'uomo era morto. Gli avevano sparato. Ebbi paura, perché, se avevano ammazzato lui, allora potevano ammazzare anche me. Non posso proprio dirle perché, ma c'è un collegamento, lei lo aveva capito. Se avevano ucciso quell'individuo, voleva dire che avrebbero colpito anche me? O no? Dovevo riflettere, non ero nemmeno certo di chi l'avesse ammazzato. Ma poi il poliziotto mi ha detto della violenza sul cadavere. Lo ha detto anche a lei?»

Annuii.

«La violenza sul cadavere?» ripetei. «Già, piuttosto disgustosa a quanto pare.»

«Sì, e provava che avevo ragione. Perciò mi sono spaventato ancora di più. Dicevo a me stesso: stanno cercando anche me? Oppure no? Non lo sapevo, ero in preda al panico, pensavo, pensavo, non facevo che lambiccarmi il cervello. Vedevo che l'investigatore si stava infuriando, ma io non parlavo perché dovevo pensare. Mi sono sembrate ore. Ero terrorizzato, capisce?»

Ricadde nel silenzio. Stava di nuovo rivivendo mentalmente la situazione, forse per la millesima volta, cercando di capire se aveva preso la decisione giusta.

«All'improvviso ho intuito quello che dovevo fare», riprese. «Avevo tre problemi. Se stavano dando la caccia a me, io dovevo cercare di evitarli, di nascondermi, capisce? Per proteggere me stesso. Ma se non ce l'avevano con me, dovevo tacere, giusto? Per proteggere mia moglie e i miei bambini. E dal loro particolare punto di vista quell'uomo doveva essere elimina-

to. Tre problemi. Perciò ho confessato.»

Non seguivo il ragionamento, non aveva molto senso, così come me lo aveva spiegato. Lo guardai senza capire.

«Tre problemi distinti, giusto?» continuò. «Ho deciso di farmi arrestare. Sarei stato al sicuro se loro volevano colpire anche me, perché qui non possono raggiungermi, vero? Loro sono là fuori e io qui dentro. Problema numero uno risolto. Ma ho pensato anche, e questa è la parte più complicata: se non hanno effettivamente intenzione di uccidermi, perché allora non mi faccio arrestare, ma non dico niente di loro? Penseranno che sia stato arrestato per errore o roba del genere, e vedranno che non ho parlato. Lo sapranno, giusto? Una prova che io sono affidabile, è come una dimostrazione che possono contare su di me. Una specie di test, di esame sul campo. Questo risolveva il problema numero due. E dicendo che ero stato io a uccidere quell'uomo, mi mettevo definitivamente dalla loro parte, era come una dichiarazione di lealtà, no? E ho pensato che mi sarebbero stati riconoscenti per aver depistato le indagini per un certo tempo. E questo risolveva il problema numero tre.»

Lo fissai esterrefatto. Nessuna meraviglia che avesse tenuto la bocca chiusa nell'ufficio di Finlay, pensando come un matto per quaranta minuti buoni. Tre piccioni con una fava. A questo aveva cercato di arrivare.

La parte sulla sua affidabilità era okay. Chiunque fossero quelli là, lo avrebbero notato, un soggiorno in carcere senza vuotare il sacco era una specie di rito di iniziazione, una specie di decorazione al valore. Contava molto. Ben pensata, Hubble.

Sfortunatamente l'altra parte non funzionava altrettanto bene. Non avrebbero potuto raggiungerlo lì? Ma stava scherzando. Niente di meglio di un carcere per far fuori qualcuno. Si sa per certo dov'è, si ha tutto il tempo che occorre, un sacco di gente disposta a farlo, un sacco di occasioni. E a buon mercato anche. Fuori, ammazzare qualcuno quanto può costare? Mille dollari? Duemila? Più il rischio. Dentro ti costa una stecca di sigarette. E nessun rischio. Perché nessuno ci fa caso. No, il carcere non era un nascondiglio sicuro per lui. Mal pensata, Hubble. E c'era un'altra pecca nel suo ragionamento.

«Che farà lunedì?» gli domandai. «Sarà rimesso in libertà, su questo non c'è dubbio. Sarà di nuovo in circolazione a Margrave o ad Atlanta a fare quello che fa di solito. Se la vogliono colpire, non potranno farlo allora?»

Ricominciò a ragionare disperatamente. Il pomeriggio precedente non aveva pensato molto al di là dell'immediato futuro, in preda al panico co-

m'era. Affrontare il presente, non un principio sbagliato, solo che il futuro arriva molto presto e bisogna affrontare anche quello.

«Mi limito a sperare per il meglio», disse Hubble alla fine, «penso che forse potrebbero essersi calmali un po', io gli sono molto utile. Spero che ci rifletteranno. In questo momento la situazione è molto critica, ma dovrebbe ritornare alla, diciamo, normalità molto presto. Potrei riuscire a farcela. In quanto a me, non me ne importa più niente, ma è per la mia famiglia che ho paura.»

Si interruppe, scrollando le spalle. Un sospiro. Non era malvagio. Non aveva deciso a mente fredda di diventare un grande criminale, la cosa lo aveva coinvolto a sua insaputa, così inavvertitamente che non se ne era nemmeno accorto. Fino a quando non aveva desiderato di uscirne. Se era molto fortunato, non gli avrebbero spezzato tutte le ossa da vivo, ma solo dopo averlo ammazzato.

«Che cosa sa sua moglie?» gli domandai.

Mi lanciò un'occhiata, un'espressione inorridita sulla faccia.

«Niente», rispose. «Assolutamente niente. Non ho fiatato con lei, non potevo, è un mio segreto, nessun altro ne sa niente di niente.»

«Dovrà dirle qualcosa», ribattei, «di sicuro si sarà accorta che lei non è a casa a vuotare la piscina o a fare quello che accidenti fa durante il weekend.»

Volevo distendere un po' l'atmosfera ma non funzionò. Hubble si fece malinconico, probabilmente vedeva nella sua mente il giardino di casa nella luce del primo autunno, la moglie che si stava affaccendando con i rosai o roba simile, i ragazzini che si rincorrevano strillando. Forse avevano un cane. E un garage a tre posti dove costose berline europee aspettavano di essere lavate. Un canestro da basket sopra la porta, in attesa che il maschietto di nove anni fosse abbastanza robusto da spedirvi la palla pesante. Una bandiera sopra il portico. Le prime foglie cadute che aspettavano di essere rastrellate. Un sabato in famiglia. Ma non quel sabato, non per quell'uomo.

«Forse lei penserà che è stato tutto uno sbaglio», disse. «Forse è stata informata, non lo so. Noi conosciamo uno degli agenti, Dwight Stevenson. Mio fratello ha sposato la sorella di sua moglie. Non so che cosa le avranno detto, ci penserò lunedì a questo problema. Dirò che è stato un terribile errore, lei mi crederà. Lo sanno tutti che gli errori sono possibili.»

Stava pensando ad alta voce.

«Hubble? Che cosa ha fatto quel tizio perché dovessero spararglì in te-

sta?»

Si alzò in piedi, si appoggiò al muro, il piede sul bordo del bugliolo d'acciaio. Mi guardò. Non avrebbe risposto, non a quella domanda.

«E lei?» gli domandai allora. «Che cosa ha fatto lei per aver paura che le sparino un colpo in testa?»

Non volle rispondere. Il silenzio nella cella era greve. Lasciai che ci sommergesse per un po', non sapevo che cosa dire. Hubble batteva il piede sul water di acciaio, un piccolo ritmo sonoro. Ricordava Bo Diddley.

«Ha mai sentito parlare di Blind Blake?» gli domandai allora.

Smise di battere il piede e alzò lo sguardo su di me.

«Chi?» domandò senza capire.

«Non importa», risposi. «Ora vado a cercare un bagno, devo mettermi un asciugamano bagnato sulla fronte. Mi fa male.»

«Non mi meraviglia. Vengo anch'io», disse.

Ansioso di non restare solo. Comprensibile, la cosa. Sarei stato il suo gorilla per quei due giorni. Non che avessi altri programmi per il week-end.

Percorremmo il corridoio davanti alla fila di celle fino a una specie di area aperta all'estremità. Vidi la porta antincendio che Spivey aveva aperto la sera prima. Al di là si apriva uno spazio piastrellato, un orologio in alto sulla parete. Quasi mezzogiorno. Gli orologi in prigione fanno un effetto strano. A che scopo misurare le ore e i minuti quando chi è dentro pensa in termini di anni e di decenni?

L'area piastrellata era affollata di detenuti. Mi feci largo seguito da Hubble. Mi trovai in una stanza quadrata, grande, dalle pareti rivestite di piastrelle, con un forte odore di disinfettante. In una parete si apriva la porta, sulla sinistra una fila di docce. Aperte. Di fronte i cessi, cubicoli aperti davanti e separati da divisori all'altezza della vita. Sulla parete destra una fila di lavandini. Tutto molto in comune. Niente di eccezionale per chi era vissuto nell'esercito tutta la vita, ma per Hubble era diverso, non rientrava affatto nelle sue abitudini.

I sanitari erano di acciaio, tutto quanto normalmente è di porcellana in carcere è di acciaio inossidabile. Motivi di sicurezza. I frammenti di porcellana di un lavabo possono costituire un'arma pericolosa, qualche pezzo affilato di grandezza sufficiente può trasformarsi in arma letale. Per la stessa ragione gli specchi sopra i lavandini erano lastre di acciaio levigato. Opachi, ma servivano allo scopo. Permettevano di vedersi ma non poteva-

no essere frantumati per pugnalare qualcuno con una scheggia acuminata.

Mi avvicinai a un lavabo e feci scorrere l'acqua fredda, presi un asciugamano di carta e lo inzuppai, me lo appoggiai sulla fronte escoriata. Hubble stava lì, in piedi, senza far niente. Cambiai l'asciugamano bagnato, l'acqua che mi scorreva fredda sulla faccia, una sensazione piacevole. Non c'erano ferite vere e proprie, solo la pelle sopra l'osso solido, impossibile ferirsi profondamente, impossibile spezzare l'osso. Un arco perfetto, la struttura più solida che la natura abbia concepito. Per questo evito di colpire con i pugni. Le mani sono fragili, ogni specie di piccole ossa e di tendini sono presenti nelle mani. Un pugno abbastanza forte da far crollare l'Uomo Rosso me l'avrebbe sfracellata ben bene. Sarei dovuto andare all'infermeria con lui. E non era il caso.

Mi asciugai la faccia, avvicinandola allo specchio per controllare i danni subiti. Niente di molto serio. Mi ravviai i capelli con le dita. Appoggiandomi al lavandino, sentii gli occhiali nel taschino. Le spoglie della vittoria. Li tirai fuori e me li misi sul naso. Contemplai la mia immagine opaca.

Mentre ero immerso in queste occupazioni davanti allo specchio, mi accorsi di un trambusto alle mie spalle. Udii un breve avvertimento di Hubble, e mi girai. Gli occhiali da sole attutivano la luce brillante. Cinque individui bianchi stavano venendo verso di me. Genere motociclisti. Divise arancione, naturalmente, più maniche strappate all'ascella, ma con aggiunta di pelle nera, berretti, cinturoni, mezzi guanti, grandi barbe. Tutti e cinque uomini massicci, alti, quegli strati di grasso che sono quasi muscoli ma non del tutto. Tutti e cinque con rozzi tatuaggi sulle braccia e sulla faccia. Svastiche sulle guance, sotto gli occhi e sulla fronte. La Fratellanza Ariana. Pendagli da forca bianchi.

A mano a mano che i cinque avanzavano nella stanza, gli occupanti se la squagliavano e quelli che non avevano afferrato il messaggio venivano acchiappati e sbattuti fuori di peso, scaraventati nel corridoio. Perfino quelli nudi e insaponati sotto la doccia. Una questione di secondi e non ci fu più nessuno. Tranne i cinque motociclisti, Hubble e me. Si disposero a semicerchio intorno a noi. Brutti ceffi robusti. Le svastiche tatuate sulla faccia erano graffi ripassati malamente con l'inchiostro.

Dedussi che erano venuti a reclutarmi, per via del fatto che avevo sfracellato l'Uomo Rosso. Ad accaparrarsi la mia bizzarra celebrità per la loro causa, a trasformarla in trionfo per la Fratellanza. Mi sbagliavo. La mia deduzione non poteva essere più errata. Così mi lasciai cogliere impreparato. Lo sguardo del tipo al centro dello schieramento andava da

Hubble a me. Poi si fermò su di me.

«Okay, è quello», dichiarò, guardandomi fisso.

Accaddero due cose contemporaneamente. I motociclisti alle due estremità afferrarono Hubble e lo trascinarono di corsa alla porta, e il loro capo mi sferrò un pugno dritto in faccia. Lo vidi troppo tardi. Mi buttai sulla sinistra ma fui colpito a una spalla, un colpo che mi fece girare su me stesso. Mi sentii afferrare per il collo, due mani enormi che mi stringevano la gola, mi strangolavano. Il capo si mise in posizione per un altro diretto allo stomaco. Se arrivava a segno ero morto. Questo perlomeno lo sapevo. Perciò mi appoggiai all'indietro e scalciai, un calcio sui testicoli del capo con tutte le mie forze, come se volessi far volare un pallone fuori dello stadio. La grossa scarpa di Oxford lo centrò duro. Inarcando le spalle, cercai di gonfiare il collo più che potevo per resistere allo strangolatore. Stava stringendo al massimo, non ce l'avrei mai fatta. Allora gli spezzai i mignoli. Sentii lo scricchiolio dell'osso al di sopra del rombo assordante che mi ruggiva nelle orecchie. Poi gli spezzai gli anulari. Altro scricchiolio. Era come fare a pezzi un pollo. Alla fine mollò la presa.

Era la volta del terzo motociclista, una solida montagna di lardo, rivestita di spessi strati di carne a mo' di armatura, senza punti deboli. Continuava a martellarmi con i pugni il braccio e il petto. Io ero incastrato fra due lavandini. La montagna di lardo si fece più vicina. Nessun punto debole. Tranne uno. Gli ficcai un pollice in un occhio, gli affondai le altre dita nelle orecchie e spinsi con forza, l'unghia del pollice gli spostò il bulbo oculare, premetti ancora più forte, il bulbo uscì quasi dall'orbita. L'uomo urlava e cercava di scostarmi il braccio. Ma io non mollavo.

Il capo si era rialzato su un ginocchio. Gli assestai un gran calcio in faccia, mancai il bersaglio, gli colpii la gola, fracassandogli l'altoparlante. L'uomo crollò a terra. Di scatto mi girai su me stesso. Il tizio con le dita spezzate corse alla porta, quello con l'occhio di fuori barcollava di qua e di là e urlava. Il capo si stava strozzando con i brandelli delle corde vocali.

Mi sentii afferrare per le spalle. Mi liberai. Un Uomo Rosso. Due anzi. Mi girava la testa, adesso non ce l'avrei più fatta. Ma i due si limitarono a trascinarmi verso la porta. Urlo delle sirene.

«Vattene di qui, amico», gridarono i Rossi al di sopra delle sirene. «Questa è roba nostra, siamo stati noi. Capito? L'hanno fatto i Rossi. Prenderemo noi la colpa, capito?»

Mi scaraventarono fra la folla di detenuti all'esterno. Avevo capito. Avrebbero detto che erano stati loro, non perché volessero proteggere me,

ma perché volevano assicurarsi il merito dell'impresa, la vittoria nella gara.

Vidi Hubble che saltellava di qua e di là fra la folla, vidi le guardie, vidi centinaia di detenuti. Vidi Spivey. Afferrai Hubble, e insieme corremmo verso la cella, mi precipitai dentro, con le vertigini e senza fiato. A pezzi. Le sirene mi assordavano, non riuscivo a parlare. Mi spruzzai acqua fredda sulla faccia. Gli occhiali da sole non c'erano più, dovevano essere caduti durante la lotta.

Udii gridare davanti alla cella, mi girai e vidi Spivey. Entrò nella cella, urlandoci di uscire, io acchiappai il mio soprabito, Spivey afferrò Hubble per un gomito, poi afferrò me e ci sospinse fuori, gridandoci di correre. Urlo lacerante delle sirene. Ci scortò di corsa alla porta di emergenza dalla quale erano uscite le guardie, ci spinse fuori e su per le scale. Su e ancora più su. I polmoni mi scoppiavano. In cima all'ultima rampa vidi una porta sulla quale era dipinto un grosso numero sei. Ci precipitammo dentro, corremmo lungo una fila di celle, Spivey ne aprì una vuota e ci scaraventò dentro, il cancello di ferro si richiuse con fragore. Spivey si allontanò di corsa, io crollai sul letto, serrando le palpebre.

Quando riaprii gli occhi, Hubble era seduto su una branda e mi guardava. Ci trovavamo in una cella spaziosa, grande forse il doppio rispetto a quella di prima. Due brande separate l'una di fronte all'altra, un lavabo, un water, una parete di sbarre. Tutto più luminoso e più pulito. Molto tranquillo. L'aria sembrava migliore. Era il piano dei fermati in attesa di accertamenti, il sesto piano, quello dove avremmo dovuto essere portati sin dall'inizio.

«Che cosa le hanno fatto, là dentro?» domandò Hubble.

Mi limitai a un'alzata di spalle. Fuori della cella comparve un carrello con il pasto, spinto da un bianco anziano, non un secondino, una specie di inserviente. Assomigliava a un vecchio cameriere di un transatlantico. Ci passò un vassoio attraverso un'apertura oblunga fra le sbarre. Piatti coperti, bicchieri di plastica, thermos. Mangiammo seduti sul letto, bevvi io tutto il caffè. Poi mi misi a passeggiare su e giù nella cella. Scossi il cancello. Chiuso. Il sesto piano era silenzioso e quieto. Sì, una cella grande e pulita, letti separati, uno specchio, asciugamani. Si stava molto meglio lassù.

Hubble raccolse i rifiuti nel vassoio e lo fece passare sotto le sbarre, spingendolo nel corridoio. Si sdraiò sul letto, le mani dietro la nuca, contemplando il soffitto. Aspettando. Feci lo stesso anch'io, ma riflettendo intensamente. Perché, senza alcun dubbio, c'era stata una scelta precisa, que-

gli individui ci avevano osservato con attenzione e avevano scelto me. Decisamente scelto me. E poi avevano cercato di strangolarmi.

Mi avrebbero ammazzato, se non fosse stato per un piccolo errore: il tizio che mi aveva stretto le mani intorno al collo mi aveva afferrato da dietro, il che era corretto dal suo punto di vista, e con forza sufficiente, ma non aveva piegato le dita. Il modo migliore è premere i pollici sulla nuca e tenere le altre dita piegate, esercitando la pressione con le nocche, non con i polpastrelli. Quell'individuo aveva lasciato le dita distese e mi aveva così permesso di afferrargliele e di spezzargliele. Un errore che mi aveva salvato la vita, nessun dubbio, quanto a questo. Neutralizzato lui, rimanevano in due contro uno. E io non ho mai avuto problemi in situazioni del genere.

Ma era stato un tentato omicidio in piena regola. Erano entrati, mi avevano scelto, avevano cercato di uccidermi. E Spivey si era per l'appunto trovato davanti al bagno. Era stato lui a organizzare la faccenda, aveva usato la Fratellanza Ariana per uccidermi, aveva ordinato l'aggressione e aveva aspettato fuori il momento di entrare e di trovarmi morto.

E aveva organizzato tutto la sera precedente, prima delle dieci. Era evidente. Per questo ci aveva rinchiuso al piano sbagliato, al terzo, non al sesto, al piano degli ergastolani, non a quello dei fermati in attesa di accertamenti. Le due guardie della sera precedente non c'entravano affatto, sulla loro tabella era scritto giusto. Ma alle dieci di sera Spivey ci aveva portato al terzo piano, dove sapeva che poteva farmi uccidere. Aveva detto agli Ariani di aggredirmi alle dodici del giorno seguente, aveva aspettato fuori del bagno, pronto a intervenire. Pronto a trovarmi morto sul pavimento di piastrelle.

Ma il suo piano non aveva funzionato. Io non ero stato ucciso, gli Ariani erano stati sconfitti, Gli Uomini Rossi si erano fatti avanti per approfittare della situazione, era successo il finimondo, era scoppiata una specie di rivolta, il panico lo aveva assalito, aveva dato l'allarme e chiesto soccorsi. Poi ci aveva portato di corsa al sesto piano, lasciandoci lì, dove, stando ai documenti ufficiali, eravamo sempre rimasti fin dal principio.

Salvato in corner. Una buona via di uscita per me, mi eliminava per quanto riguardava le indagini sull'accaduto: Spivey aveva scelto di far credere che non eravamo lì, che non c'eravamo mai stati. Aveva un paio di ferite gravi di cui rispondere, forse anche un omicidio, perché con ogni probabilità il capo degli Ariani era morto soffocato. Spivey sapeva che dovevo essere stato io, ma non poteva più dirlo a nessuno. Perché, secondo lui, io non ero mai stato là.

Rimasi sdraiato sulla branda a fissare il soffitto di cemento, respirando profondamente. Il piano era evidente, non potevano esistere dubbi quanto alle intenzioni di Spivey. Il rimedio adottato era logico. Un piano abortito e una ritirata strategica. Ma perché? Non riuscivo a capirlo. Se quel tizio avesse piegato le dita io sarei morto, disteso sul pavimento dei cessi con la lingua di fuori. Spivey si sarebbe precipitato dentro e mi avrebbe trovato. Perché? Qual era la motivazione di Spivey? Che aveva contro di me? Non lo avevo mai visto prima, non ero mai stato nemmeno nei paraggi della sua stramaledetta prigione. Perché diavolo doveva elaborare un piano così complicato per farmi fuori? Non riuscivo a capirlo.

8

Per un po' Hubble dormì sulla sua branda contro la parete di fronte, poi si mosse, si svegliò. Si dimenò agitato, con aria disorientata, finché non si ricordò dove si trovava. Cercò di guardare l'orologio, ma al posto del pesante Rolex c'era solo una striscia più chiara. Fece per rialzarsi gli occhiali sul naso e si ricordò che non li aveva più. Con un sospiro abbandonò la testa sul guanciale a strisce della prigione. Una persona molto infelice.

La sua paura potevo capirla. Ma lui sembrava senza più speranza, sconfitto, come se avesse gettato i dadi e avesse perso, come se avesse contato su qualcosa che non era successo, e ora fosse ricaduto nella disperazione.

Poi cominciai a capire anche quello.

«Il tizio che è morto stava cercando di aiutarla, giusto?» chiesi.

La mia domanda lo spaventò.

«Questo non posso dirglielo, capisce?» domandò.

«Devo saperlo», insistetti. «Forse lei ha avvicinato quell'uomo in cerca di aiuto, forse gli ha parlato, forse per questo è stato ucciso. Forse adesso può sembrare che stia parlando con me e questo potrebbe voler dire che vogliono cercare di far fuori anche me.»

Hubble annuì e si dondolò avanti e indietro sul letto.

Trasse un lungo respiro. Mi fissò dritto in faccia.

«Era un investigatore», disse, «lo avevo fatto venire qui perché volevo fermare questa faccenda, volevo uscirne. Non sono un criminale, io, e voglio venirne fuori. Lui mi avrebbe aiutato e avrebbe svelato tutta la macchinazione. Ma deve aver fatto un errore, e ora è morto e io non ne uscirò più. E se scoprono che sono stato io a farlo venire qui, mi ammazzeranno. E se non mi ammazzano, probabilmente andrò in galera per un migliaio di

anni, perché ora tutta la maledetta faccenda è in una fase a rischio e molto, molto pericolosa.»

«Chi era il morto?» domandai.

«Non sapevo il suo nome, avevo solo un codice di contatto, aveva detto che così era più sicuro. Non riesco a credere che l'abbiano ammazzato, mi era parso un tipo molto capace. A essere sincero mi ricorda un po' lei, anche lei mi sembra un tipo molto capace.»

«Che ci faceva lassù ai magazzini?» chiesi.

Si strinse nelle spalle e scosse il capo.

«Non capisco, l'ho fatto incontrare con un altro tizio e dovevano vedersi là, ma allora avrebbero ammazzato anche l'altro, no? Non capisco perché abbiano ucciso lui solo», mormorò.

«Chi era l'uomo che doveva incontrare?»

Fece cenno di no più volte.

«Ho già detto anche troppo, devo essere impazzito. Mi uccideranno», asserì.

«Chi è al corrente di questa storia?» domandai.

«Non mi ha sentito?» protestò. «Non dirò più niente.»

«Non voglio sapere i nomi», ribattei. «È una faccenda grossa?»

«Enorme, la più grossa che lei abbia mai sentito.»

«Quanta gente c'è dentro?»

Si strinse nelle spalle e rifletté prima di rispondere. Contava mentalmente.

«Dieci, senza di me.»

Lo guardai, alzai le spalle.

«Dieci persone. Non mi sembra una gran cosa», commentai.

«Be', ci sono anche gli ausiliari ingaggiati quando ce n'è bisogno. Voglio dire, dieci persone al centro della faccenda, dieci persone che sanno, senza contare me. È una cosa molto contenuta, ma può credermi se dico che è una cosa grossa.»

«Che mi dice del tizio che doveva incontrarsi con l'investigatore? È uno dei dieci?»

Scosse la testa.

«Non conto nemmeno lui», rispose.

«E così c'è lei, lui e altri dieci? E sarebbe una faccenda grossa?»

Annuì cupo.

«La più grossa che abbia mai sentito», ripeté.

«E ora come ora sarebbe a rischio? Perché? Per via di quell'investigatore

che ha ficcato il naso?»

Hubble scosse di nuovo la testa. Si stava agitando, come se le mie domande lo mettessero a dura prova.

«No», rispose, «per una ragione del tutto diversa. È come se in questo momento si fosse aperto uno spazio di vulnerabilità. Di rischio di smascheramento. È sempre stata una cosa rischiosa e irta di pericoli. Ma ora è come a un bivio, potrebbe andare in un modo e allora nessuno ne saprà mai niente. Oppure in un altro, e in questo caso sarà una cosa sensazionale, la più sensazionale di cui abbia mai sentito parlare, mi creda. In un modo o nell'altro, sarà per un pelo.»

Lo osservai. Non mi sembrava il tipo da poter causare la cosa più sensazionale che avessi mai sentito.

«E quanto dovrebbe durare questo periodo di rischio?» domandai.

«È quasi finito», rispose, «forse ancora una settimana. Una settimana domani, secondo i miei calcoli. Domenica prossima. Forse sarò ancora vivo per vederlo.»

«E allora dopo la prossima domenica lei non sarà più in pericolo? E perché? Che cosa deve succedere domenica prossima?»

Scosse la testa e si girò dall'altra parte. Era come se non potesse più vedermi, come se io non fossi più lì a fargli domande.

«Che significa *Pluribus*?» gli chiesi.

Non volle rispondere, si limitava a scuotere il capo, stringendo le palpebre, terrorizzato.

«È un codice per qualcosa?» insistetti.

Non mi ascoltava, la conversazione era finita. Rinunciai e ambedue ricademmo nel silenzio. Non mi dispiaceva, in fondo, non desideravo saperne di più, non desideravo sapere niente. Essere un completo estraneo a tutto e impicciarmi degli affari privati di Hubble non mi sembrava una combinazione particolarmente felice. Un gran bene aveva fatto al tizio alto dalla testa rasata. Non ci tenevo a fare la sua fine, a farmi ammazzare sul cancello di un magazzino, cadavere seminascosto da un cartone, due fori di pallottola in testa, tutte le ossa fracassate. Volevo solo sopravvivere fino a lunedì e poi squagliarmela alla velocità del fulmine. La domenica seguente io li, a vedere che cosa sarebbe successo, non ci sarei stato di sicuro.

«D'accordo, Hubble, niente più domande», dissi.

Si strinse nelle spalle e annuì. Per un po' rimase seduto in silenzio. Quando parlò, una grande rassegnazione trapelava dalla sua voce.

«Grazie, amico. È meglio così», mormorò.

Mi ero voltato sul fianco cercando di ritirarmi in una specie di limbo, ma Hubble era irrequieto, si agitava, sospirava rumorosamente. Cominciava a irritarmi di nuovo. Mi girai verso di lui.

«Mi dispiace», disse, «sono molto teso, mi faceva bene parlare con qualcuno, qui da solo potrei impazzire. Non possiamo parlare di qualche altra cosa? Di lei... di te, per esempio? Parlami di te, Reacher.» Alzai le spalle.

«Io non sono nessuno», risposi, «sono solo un tizio di passaggio. Lunedì me ne andrò di qui.»

«Tutti sono qualcuno, abbiamo tutti una storia. Raccontami la tua.»

Così parlai per un po', sdraiato sulla branda, ricordando gli ultimi sei mesi. Lui se ne stava sul suo letto, fissando il soffitto, ascoltando, distogliendo il pensiero dai suoi problemi. Gli raccontai di come avevo lasciato il Pentagono, gli raccontai di Washington, Baltimora, Philadelphia, New York, Boston, Pittsburgh, Detroit, Chicago. I musei, gli alberghi economici, la musica, i bar, i pullman e i treni. La solitudine. I viaggi da turista con pochi mezzi attraverso la nazione di cui ero cittadino. Vedere per la prima volta la maggior parte delle cose che vedevo, avvicinarmi alla storia che avevo studiato in aule polverose di scuole straniere a un emisfero di distanza, ammirare da vicino le grandi cose che avevano costruito la nazione. Campi di battaglia, fabbriche, dichiarazioni, rivoluzioni. E le piccole cose. Luoghi di nascita, locali, strade, leggende. Le grandi e le piccole cose che dovrebbero rappresentare la propria patria. Qualcuna l'avevo trovata.

Gli dissi del lungo giro attraverso le pianure infinite, da Chicago giù fino a New Orleans e ancora più giù fino al Golfo del Messico e a Tampa. Poi il Greyhound fino ad Atlanta. La decisione improvvisa di scendere a Margrave, la lunga camminata sotto la pioggia la mattina precedente. Seguendo un impulso folle, ricordando quello che mio fratello mi aveva scritto, di essere passato per una località dove forse Blind Blake era morto sessant'anni prima. Mentre gliene parlavo, mi sentivo alquanto scemo. Hubble si dibatteva in un incubo, e io gli raccontavo di un pellegrinaggio senza significato. Ma lui capì.

«Una volta l'ho fatto anch'io», ricordò. «Durante la luna di miele. Siamo andati in Europa. Nella sosta a New York ho passato una mezza giornata a cercare il posto dove è stato ammazzato John Lennon. Poi, in Inghilterra, abbiamo girato per tre giorni a Liverpool, volevamo vedere il club dove i Beatles avevano cominciato. Non siamo riusciti a trovarlo. Forse l'hanno buttato giù.»

Parlò per un po' di tempo, per lo più di viaggi. Ne aveva fatti molti con la moglie. Bei viaggi. In Europa, in Messico, nei Caraibi. In tutti gli Stati Uniti e in Canada. Si erano divertiti un mondo insieme.

«Non ti senti solo?» mi domandò alla fine. «A viaggiare senza una compagnia?»

Gli risposi di no, mi piaceva, anzi. Gli dissi che apprezzavo la solitudine, l'anonimato. Era come essere invisibili.

«Che vuol dire, invisibile?» Sembrava interessato.

«Io viaggio via terra, sempre via terra. A piedi, in pullman, qualche volta in treno. Pago sempre in contanti. Così non possono rintracciare niente, niente carta di credito, niente documenti, nessuno può ritrovarmi. Non uso mai il mio nome vero, se mi fermo in un albergo pago in contanti e do generalità false.»

«Perché?» mi domandò. «Chi ti sta inseguendo?»

«Nessuno», risposi. «È solo un divertimento. Mi piace l'anonimato e mi dà la sensazione di poter battere il sistema. E giusto in questo periodo ce l'ho a morte con il sistema.»

Mi accorsi che era ripiombato nei suoi pensieri. Riflettè a lungo, mi accorgevo di come si stava dibattendo con il problema che non lo abbandonava mai, il panico che avanzava e si ritirava come la marea.

«Dammi un consiglio per Finlay», disse alla fine. «Quando mi chiederà perché ho confessato, pensavo di dirgli che ero stressato per via di una situazione sul lavoro, rivalità in affari, minacce contro la mia famiglia. Dirò che non so niente del morto e nemmeno del numero di telefono. Negherò tutto. Poi cercherò di sistemare le cose con gli altri. Che ne pensi?»

Pensavo che come piano era un tantino fragile.

«Dimmi una cosa, Hubble. Senza darmi altri dettagli, confidami solo se svolgi una funzione utile per loro. O sei solo una specie di osservatore?»

Si tormentò le dita, riflettendo per qualche istante.

«Sì, io svolgo una funzione utile per loro, direi persino cruciale», confessò.

«E se non la potessi più svolgere? Dovrebbero reclutare un altro al tuo posto?»

«Sì», rispose. «E sarebbe abbastanza difficile, dati i parametri della funzione.»

Stava valutando le sue prospettive di sopravvivenza, così come nel suo ufficio avrebbe valutato i rischi di una concessione di credito.

«Okay», osservai, «non puoi fare di meglio per il momento. Regolati in

questo senso.»

Non vedevo che altro poteva fare. Era un piccolo ingranaggio in una qualche grossa operazione, ma un ingranaggio cruciale. E nessuno manderebbe a monte una grossa operazione senza motivo. Perciò il suo programma futuro era in effetti ben delineato. Se avessero pensato che era stato lui a chiamare quell'investigatore, allora era un uomo morto, ma se non lo scoprivano, era al sicuro. Semplice, no? Pensavo che avesse qualche possibilità di farcela per una ragione molto convincente.

Aveva confessato pensando che la prigione fosse una specie di rifugio sicuro dove non avrebbero potuto raggiungerlo, era stata questa convinzione a motivare in parte il suo comportamento, ma era una convinzione errata. Si sbagliava. Non era al sicuro in carcere. Anzi. Avrebbero potuto colpirlo quando volevano. Ma il rovescio di quella particolare medaglia era che non aveva subito nessun attacco. Ero stato io a essere aggredito, non Hubble. Perciò bisognava forse considerarla una specie di dimostrazione che lui era okay. Non avevano intenzione di ucciderlo, perché se avessero voluto farlo, lo avrebbero già fatto. Ma non l'avevano ucciso, anche se, a quanto pareva, si trovavano in un momento critico. Sembrava quindi una prova convincente. Cominciavo a credere che ce l'avrebbe fatta.

«Sì, Hubble», ripetei, «procedi così come hai detto, è il meglio che puoi fare.»

La cella rimase chiusa a chiave tutto il giorno, il sesto piano era silenzioso. Restammo sdraiati sulle brande, lasciando scorrere le ore. Senza parlare, avevamo esaurito gli argomenti. Mi stavo annoiando e rimpiangevo di non aver portato con me il giornale che avevo lasciato nella centrale di polizia di Margrave. Avrei potuto rileggerlo da cima a fondo, sapere tutto sul Presidente che tagliava le spese per la prevenzione della criminalità, allo scopo di farsi rieleggere. Risparmiare oggi sulla Guardia Costiera per spendere dieci volte tanto domani per costruire un carcere come quello.

Alle sette arrivò un inserviente con la cena. Mangiammo. L'uomo tornò a prendere il vassoio, noi aspettammo che passasse la sera. Alle dieci le luci si spensero e restammo al buio. Notte. Non mi tolsi le scarpe e dormii con un occhio solo. Giusto in caso che a Spivey fosse venuta qualche altra idea.

Alle sette del mattino si riaccesero le luci. Domenica. Aprii gli occhi, stanco, ma mi forzai ad alzarmi, mi forzai a fare un po' di stretching per allentare la tensione nelle membra indolenzite. Hubble era sveglio ma silen-

zioso. Mi osservò distrattamente mentre facevo ginnastica, ancora immerso nei suoi pensieri. La colazione arrivò prima delle otto. Lo stesso vecchio che spingeva il carrello del pasto. Mangiai e bevvi il caffè, e avevo appena finito di vuotare il thermos quando la serratura si aprì con uno scatto. Spinsi il cancello e uscii, andando a sbattere contro una guardia intenzionata a entrare.

«È il tuo giorno fortunato», disse il secondino, «oggi esci di qui.»

«Esco?» gli feci eco.

«Uscite tutti e due. Reacher e Hubble, rilasciati per ordine della polizia di Margrave. Pronti fra cinque minuti, okay?»

Rientrai in cella. Hubble si era tirato su, appoggiandosi ai gomiti. Non aveva toccato cibo e sembrava più ansioso che mai.

«Ho paura», confessò.

«Andrà tutto bene», lo incoraggiai.

«Davvero? Una volta fuori di qui, potranno colpirmi.»

Scossi la testa.

«Per loro sarebbe stato più facile colpirti qui», spiegai. «Credimi, se avessero voluto ucciderti, a quest'ora tu saresti morto. Sei a posto, Hubble.»

Annuì e si rialzò a sedere. Io presi il soprabito e restammo tutti e due in piedi fuori della cella, in attesa. La guardia tornò dopo cinque minuti, ci condusse lungo un corridoio e, attraverso una serie di cancelli chiusi a chiave, ci fece entrare in un ascensore. Entrò anche lui e usò una chiave per azionarlo, uscendo mentre le porte si stavano chiudendo.

«Addio», disse. «Cercate di non farvi rivedere qui.»

L'ascensore scese fino a un atrio e di lì sbucammo in un cortile di cemento bollente. La porta del carcere si richiuse con uno scatto alle nostre spalle. Alzai la faccia verso il sole e aspirai profondamente l'aria. Probabilmente mi stavo comportando come uno di quei tizi nei vecchi film in bianco e nero, appena uscito di prigione dopo un anno in isolamento.

Due auto erano parcheggiate nel cortile. Una era una grossa berlina scura, una Bentley inglese, di forse vent'anni ma che sembrava nuova di zecca. Al volante sedeva una donna bionda, la moglie di Hubble, pensai, perché lui si stava dirigendo alla sua volta come se avesse visto la cosa più bella del mondo. Nell'altra vidi l'agente Roscoe.

Scese dall'auto e si diresse verso di me. Non era in uniforme, indossava jeans, camicetta di cotone, giacca di pelle. Viso calmo e intelligente, capelli morbidi e scuri, occhi enormi. Il venerdì l'avevo trovata attraente. Ora la trovavo stupenda.

«Salve, Roscoe», la salutai.

«Salve, Reacher», replicò lei. E sorrise.

Una voce meravigliosa, un sorriso eccezionale. Lo contemplai finché durò, abbastanza a lungo, quanto a questo. Gli Hubble si stavano allontanando nella Bentley e ci salutavano con la mano. Ricambiai il saluto e mi domandai come sarebbe finita per loro. Probabilmente non lo avrei mai saputo, a meno che non fossero sfortunati e non mi capitasse di leggere brutte notizie su di loro in qualche giornale.

Salii in macchina con Roscoe. L'auto non era proprio sua, mi spiegò, solo una non utilizzata per il servizio, senza il contrassegno della polizia, che lei usava ogni tanto, una Chevrolet di non so che tipo, nuovissima, comoda, silenziosa. Roscoe aveva lasciato il motore acceso e, grazie all'aria condizionata, l'interno era fresco. Scivolammo via dal cortile di cemento e ci infilammo nelle gabbie per i veicoli. Quando fummo fuori dell'ultima gabbia, Roscoe svoltò sulla strada, accelerò, il muso dell'auto si rialzò, mentre la parte posteriore si abbassava sulle morbide sospensioni. Non mi voltai indietro, rimasi seduto a godermi la piacevole sensazione di essere uscito di prigione, una delle sensazioni più belle della vita. Come quella di non sapere che cosa ci riserva il domani. Come quella di viaggiare su una macchina veloce lungo una strada soleggiata, con una bella donna al volante.

«E allora, com'è andata?» domandai dopo un po'. «Sentiamo.»

Mi raccontò una storia molto semplice. Avevano cominciato a lavorare sul mio alibi la sera di venerdì. Lei e Finlay. Il locale comune semibuio, un paio di scrivanie illuminate da una lampada. Blocchi di carta. Tazze di caffè. Elenchi del telefono. Ambedue con la cornetta perennemente all'orecchio, masticando le matite, voci basse, indagini pazienti. Una scena che avevo vissuto anch'io migliaia di volte.

Avevano telefonato a Tampa e ad Atlanta e a mezzanotte erano riusciti a trovare un passeggero del pullman e il bigliettaio della stazione dei Greyhound di Tampa. Ambedue si erano ricordati di me; poi avevano individuato l'autista del pullman che aveva confermato di avermi fatto scendere allo svincolo autostradale di Margrave, alle otto di venerdì mattina. A mezzanotte il mio alibi era già solido come una roccia, proprio come avevo detto io.

Il sabato mattina era arrivato un lungo fax dal Pentagono con il mio curriculum di servizio, tredici anni di vita ridotti a pochi fogli arrotolati di fax. Sembrava la vita di un estraneo ormai, ma convalidava la mia storia. Fin-

lay ne era rimasto impressionato. Poi erano arrivate le mie impronte dall'FBI, riscontrate da un computer instancabile alle due e mezzo del mattino. Esercito degli Stati Uniti, prese all'arruolamento tredici anni prima. Un alibi di ferro, tutti i riscontri positivi.

«Finlay era soddisfatto», continuò Roscoe. «Lei è quello che ha detto di essere e a mezzanotte di giovedì si trovava a seicento chilometri di distanza. Nessun dubbio in proposito, Finlay aveva richiamato il medico legale giusto in caso avesse una nuova ipotesi sull'ora della morte, ma no, il delitto era avvenuto proprio intorno alla mezzanotte.»

Scossi la testa. Quel detective era un tipo molto coscienzioso, davvero.

«E il morto?» domandai. «Avete ricontrollato le impronte?»

La ragazza si concentrò sul sorpasso di un mezzo agricolo, il primo veicolo che avessimo incontrato in un quarto d'ora. Poi si girò verso di me e annuì.

«Finlay mi ha detto che lei aveva suggerito di farlo», disse, «ma perché?»

«I dati sono arrivati troppo in fretta per un risultato negativo», spiegai.

«Troppo in fretta?»

«Mi ha detto lei che il sistema è a piramide, no? I primi dieci, poi i primi cento, i primi mille eccetera eccetera, giusto?»

Annuì di nuovo.

«Prendete il mio caso», ripresi, «io sono nella banca dati, ma parecchio in basso nella piramide. Ha appena detto che ci sono volute quattordici ore per arrivare a me, non è così?»

«Sì, è così», disse, «ho mandato le sue impronte verso mezzogiorno e mezzo e la risposta è arrivata alle due e mezzo del mattino.»

«Okay, quattordici ore. Perciò, se ci sono volute quattordici ore per arrivare al mio livello nella piramide, ne devono occorrere di più per arrivare al fondo. Logico, no?»

«Logico.»

«Ma che è successo con il morto, invece?» ripresi. «Il cadavere è stato trovato alle otto, perciò le impronte saranno state mandate diciamo alle otto e mezzo, non prima. Ma quando mi hanno interrogato, alle due e mezzo del pomeriggio, Baker ha detto che non c'erano stati riscontri. Ricordo l'ora, perché stavo guardando l'orologio. Sono solo sei ore. Se ne sono servite quattordici per scoprire che ero nella banca dati, come è possibile che ne siano bastate sei per affermare che il morto non c'era?»

«Mio Dio», esclamò, «lei ha ragione, Baker deve aver fatto confusione.

Finlay ha preso le impronte e Baker le ha mandate e deve aver fatto un pasticcio. Bisogna stare attenti o il terminale non trasmette chiaramente. Se i dati in partenza non sono chiari, in arrivo il computer cerca di decifrarli e poi li rimanda come illeggibili. Baker deve aver creduto che questo significasse un risultato negativo. I codici sono simili. Comunque li ho rinviati subito. Avremo i risultati abbastanza presto.»

Procedemmo verso est mentre lei mi raccontava come avesse insistito con Finlay perché mi facesse rilasciare già il sabato pomeriggio. Finlay aveva borbottato un po', ma aveva acconsentito, solo che c'era stato un problema. Avevano dovuto aspettare fino a domenica perché il giorno prima il carcere di Warburton era rimasto praticamente chiuso. Avevano spiegato a Finlay che avevano avuto dei problemi in uno dei locali dei bagni, un detenuto era stato ucciso, un altro aveva perso un occhio e si era scatenata una vera e propria rivolta, bande bianche e nere in lotta fra loro.

Rimasi seduto tranquillamente accanto alla ragazza contemplando l'orizzonte. Avevo ammazzato un uomo e accecato un altro. E ora avrei dovuto affrontare la mia reazione emotiva. Ma non sentivo un gran che. Niente, in effetti. Nessun senso di colpa, nessun rimorso. Niente di niente. Mi sentivo come se nel locale dei cessi io avessi spiaccicato due scarafaggi. Ma uno scarafaggio al confronto era una creatura razionale, ragionevole, evoluta. Avevo sferrato un calcio nella gola di uno della Fratellanza Ariana, e quello era morto soffocato dalla sua laringe distrutta. Be', stronzo di merda, era stato lui a cominciare, no? Aggredire me voleva dire aprire una porta proibita, ciò che l'aspettava dall'altra parte era un suo problema, un suo rischio. Se non gli piaceva, non doveva fare altro che lasciare chiusa quella dannata porta. Con una scrollata di spalle, dimenticai tutto. Guardai la ragazza.

«Grazie», dissi, «grazie sul serio. Si è impegnata molto per farmi uscire.»

Respinse i miei ringraziamenti con un piccolo gesto della mano e un rossore improvviso, e continuò a guidare in silenzio. Cominciava a piacermi parecchio, ma probabilmente non abbastanza da impedirmi di fuggire dalla Georgia alla velocità della luce. Forse avrei potuto fermarmi un'ora o due e poi farmi accompagnare a una stazione di pullman da qualche parte.

«Voglio invitarla a colazione», dissi, «una specie di ringraziamento.»

Rifletté per mezzo chilometro e poi mi sorrise.

«D'accordo», disse.

Svoltò a destra nella strada della contea e accelerò in direzione sud, verso Margrave, superò Eno's, il locale nuovo e luccicante, e puntò verso il

centro della città.

9

La feci fermare a prendere la busta di plastica con i miei soldi rimasti in custodia alla polizia, poi proseguimmo e lei mi lasciò sulla via principale, dopo esserci accordati di vederci alla centrale entro un paio d'ore. In piedi sul marciapiede, nel caldo torrido di quella domenica mattina, la salutai con la mano. Mi sentivo davvero molto meglio, ero di nuovo in azione, avrei controllato la storia di Blind Blake, portato Roscoe a colazione, e poi me ne sarei partito a razzo dalla Georgia per non tornarci mai più.

Trascorsi così la mattina girovagando per la piccola città, facendo quello che avrei voluto fare il venerdì precedente. Il posto non era eccezionale. La vecchia strada della contea tagliava in due l'abitato, da nord a sud, e per quattro isolati circa si chiamava Main Street. Lungo quei quattro isolati si affacciavano negozi e uffici su un lato e sull'altro, separati da vicoli che giravano intorno agli edifici. Un negozio di alimentari, un barbiere, una boutique, uno studio medico, uno studio legale e un dentista. Alle spalle degli edifici, giardini con staccionate dipinte di bianco e alberi che fiancheggiavano le strade. I negozi avevano tendoni che facevano ombra sugli ampi marciapiedi e sulle panchine, vuote tuttavia. Margrave era deserta. Una domenica mattina fuori del mondo.

La Main Street si dirigeva a nord, dritta come una freccia, costeggiando per qualche centinaio di metri una zona verde fino alla centrale di polizia e alla caserma dei pompieri e, ottocento metri più in là, fino al bar ristorante Eno's. Superato il ristorante, dopo qualche chilometro si arrivava all'incrocio con la strada che, in direzione ovest, portava a Warburton e al carcere. A nord dell'incrocio non c'era niente fino ai magazzini e allo svincolo autostradale, venti chilometri di deserto a partire dal punto in cui mi trovavo.

Alla periferia sud dell'abitato si vedeva un giardino pubblico con una statua di bronzo, e una via residenziale che si dipartiva dalla Main Street verso ovest. Mi spinsi fin là e scorsi una discreta targa verde sulla quale si leggeva: Beckman Drive. La via dove abitava Hubble. Lo sguardo non si spingeva molto avanti, perché quasi subito la strada si divideva a sinistra e a destra intorno a un ampio spazio erboso al centro del quale sorgeva una grande chiesa bianca di legno. Ciliegi fiancheggiavano la chiesa e il prato era circondato dal parcheggio, gli spazi ben delimitati dalle strisce bianche. Mi parve di udire il suono dell'organo e un coro di voci.

La statua nel verde pubblico era dedicata a un tale Caspar Teale che aveva fatto non so che cosa un centinaio di anni prima. Più o meno di fronte a Beckman Drive, dall'altra parte del piccolo parco un'altra via residenziale si dirigeva a est e all'angolo c'era uno spaccio *ài* generi di prima necessità. E questo era tutto. Non un gran che come cittadina. Non un gran che come vita. Mi bastò mezz'ora per farmi un'idea di ciò che aveva da offrire.

Era tuttavia la località meglio tenuta che avessi mai visto. Stupefacente. Ogni singolo edificio sembrava nuovo di zecca o appena restaurato, l'asfalto delle strade liscio come vetro, i marciapiedi perfetti e puliti, niente crepe, niente buchi, niente bozzi. Gli uffici e i negozi avevano l'aria di venire ridipinti tutte le settimane, prati, alberi, siepi tagliate e potate alla perfezione. La statua di Caspar Teale luccicava come se qualcuno la leccasse ogni mattina da capo a piedi, la pittura sulla chiesa faceva male agli occhi, tanto era candida. Bandiere sventolavano dappertutto, bianco abbagliante, blu e rosso che brillavano al sole. Era così ordinata, così immacolata, che passeggiare in quella cittadina metteva a disagio, si aveva paura di lasciare in giro impronte sudicie.

Lo spaccio all'angolo vendeva il genere di articoli che forniscono ai negozianti una buona scusa per tenere aperto il negozio anche la domenica mattina. Aperti ma senza clienti. Il locale era vuoto, a parte un tizio alla cassa. Ma servivano il caffè. Mi sedetti al piccolo banco, ordinai una tazza grande e comprai il giornale.

Il Presidente era ancora in prima pagina. Si trovava in California adesso, a spiegare, a chi aveva avuto fino a quel momento gli appalti per la difesa, come il loro treno, dopo cinquant'anni di cuccagna, stava arrivando alla stazione. Le polemiche che avevano fatto seguito al suo discorso di Pensacola sulla Guardia Costiera non si erano ancora attenuate: le motovedette sarebbero rientrate in porto sabato sera e non sarebbero più uscite, se non fossero arrivati nuovi stanziamenti. Gli editorialisti del quotidiano erano in subbuglio.

Smisi di leggere e alzai lo sguardo quando la porta si aprì. Entrò una donna che andò a sedersi all'altra estremità del banco. Più vecchia di me, forse quarant'anni, capelli scuri, molto snella, un costoso abito nero, una carnagione chiara, così chiara da sembrare luminosa. I movimenti tradivano un certo nervosismo, intravedevo i tendini sui polsi tesi come corde, sul viso una qualche terribile ansia. L'uomo al banco le si avvicinò, e lei ordinò un caffè a voce così bassa da essere quasi impercettibile, anche

se non era lontana, e se nel locale regnava il silenzio.

Non si fermò a lungo. Bevve qualche sorso di caffè, tenendo continuamente d'occhio la finestra. Poi un furgone chiuso si fermò davanti allo spaccio e la donna rabbrividì visibilmente. Era un furgone nero nuovo fiammante, ovviamente non aveva mai trasportato nessuna specie di merce. Scorsi il conducente mentre si sporgeva verso il lato del passeggero per aprire la portiera. Un tipo duro. Alto, spalle larghe e collo taurino. Capelli neri, peli neri sulle braccia lunghe e muscolose. Sui trent'anni. La donna, pallida come un fantasma, si lasciò scivolare giù dallo sgabello, deglutì con sforzo, poi si avviò alla porta e l'aprì. Mi giunse il rombo sordo di un grosso motore in folle. La donna salì sul furgone ma questo non partì. Rimase lì, accostato al marciapiede. Mi girai sullo sgabello.

«Chi è?» domandai all'uomo dietro il banco.

Mi guardò come se venissi da un altro pianeta.

«E la signora Kliner», rispose. «Non conosce i Kliner?»

«Li ho sentiti nominare. Non sono di queste parti. Kliner è il proprietario dei magazzini vicino all'autostrada, giusto?»

«Giusto», confermò. «E di molte altre cose. È uno che conta, qui, il signor Kliner.»

«Davvero?»

«Certo», rispose l'uomo. «Ha sentito parlare della Fondazione?»

Scossi la testa. Finito il caffè, spinsi la tazza verso di lui per farmela riempire di nuovo.

«La Fondazione Kliner», spiegò, «fa un sacco di bene alla città in molti modi. Kliner è arrivato qui cinque anni fa e da allora a Margrave è stato sempre Natale, per così dire.»

Annuii.

«La signora Kliner sta bene?» chiesi.

Fece cenno di no col capo, mentre mi versava il caffè.

«È una donna malata, molto malata. Troppo pallida, no? Smorta, vero? Sì, è molto malata. Potrebbe essere tubercolosi, io ho visto dei tubercolotici come lei. Era molto bella una volta, ma adesso è come una pianta venuta su al chiuso, non le pare? Una donna molto malata, questo è certo.»

«E chi è il tipo nel furgone?»

«Il figlio di primo letto di Kliner. Questa è la seconda moglie. Ho sentito dire che non va molto d'accordo con il ragazzo.»

Mi rivolse quella specie di cenno che in genere mette fine alle conversazioni casuali, e si spostò per pulire un aggeggio cromato in fondo al banco.

Il furgone nero era ancora in attesa davanti allo spaccio. Sì, la signora Kliner sembrava davvero una creatura venuta su al chiuso, su questo ero d'accordo con l'uomo; un'orchidea rara alla quale fossero mancati luce e nutrimento. Ma non ero d'accordo sul fatto che fosse malata, non pensavo che avesse la tubercolosi, piuttosto mi pareva che soffrisse per qualche altra cosa, qualcosa che certamente non mi era nuovo. Era la paura. Quella donna mi pareva terrorizzata. Terrore di che, non lo sapevo, e nemmeno volevo saperlo. Non erano affari miei. Mi alzai e posai un biglietto da cinque sul banco. L'uomo mi dette il resto in moneta, non aveva biglietti da un dollaro. Il furgone era sempre lì, fermo a lato del marciapiede. Il guidatore, chino in avanti, il petto sul volante, la testa girata verso la matrigna, mi guardava.

Dietro il banco, di fronte a me, c'era uno specchio. Avevo esattamente l'aspetto di chi ha passato una notte in pullman e poi è stato due giorni in galera. Forse era il caso che mi ripulissi un po', prima di portare Roscoe a colazione. L'uomo al banco indovinò i miei pensieri.

«Provi dal barbiere», disse.

«Di domenica?»

Si strinse nelle spalle.

«C'è sempre qualcuno», spiegò, «non chiude mai del tutto. E nemmeno apre mai del tutto, se è per questo.»

Annuii e spinsi la porta. Una piccola folla usciva in quel momento dalla chiesa, qualcuno si fermava sul prato a chiacchierare, altri salivano in automobile. Il resto della cittadina era ancora deserto. Ma il furgone nero non si era mosso, fermo esattamente davanti allo spaccio. Il guidatore continuava a fissarmi.

Mi incamminai nel sole in direzione nord, e il furgone si mosse lentamente, il giovane al volante sempre piegato in avanti, la testa girata dalla mia parte. Allungai il passo e il veicolo accelerò. Poi mi fermai di botto, spiazzandolo. Evidentemente il tizio decise che fare retromarcia non rientrava nei suoi programmi, perché premette a fondo sull'acceleratore e partì rombando. Con una scrollata di spalle, proseguii verso il negozio del barbiere, girai la maniglia della porta sotto il tendone a strisce. Aperta. Entrai.

Come ogni cosa a Margrave, anche il negozio del barbiere aveva un aspetto fantastico, tutto vecchie poltrone di pelle e rifiniture lucidate con amore e mantenute con cura. Era la specie di negozio di barbiere già in declino una trentina di anni fa, perché non incontrava più i gusti del pubblico

e che adesso è tornato di moda, perché ricrea l'atmosfera americana di un tempo. L'America come la gente pensa che sia stata. Certamente come io pensavo che fosse stata. Sui banchi di scuola, a Manila o a Monaco, mi ero immaginato prati verdi e alberi e bandiere e negozi di barbiere scintillanti di cromature, proprio come questo.

Era gestito da due vecchi neri. Stavano lì, senza aprire veramente, ma senza chiudere del tutto. Mi fecero tuttavia capire che mi avrebbero servito, dopotutto ero lì e anche loro erano lì e quindi, perché no? Immaginai che il mio dovesse sembrare un caso di emergenza. Chiesi tutto: barba, capelli, asciugamano caldo e lucidatura delle scarpe. Incorniciate alle pareti prime pagine di giornali. Grossi titoli. Morte di Roosevelt, giorno della vittoria, assassinio di J.F. Kennedy, assassinio di Martin Luther King. Un ritmo accogliente da una vecchia radio di mogano su un tavolo, il quotidiano della domenica piegato con cura su una panca davanti alla finestra.

I due vecchi mescolarono il sapone da barba in una ciotola, affilarono il rasoio dritto, sciacquarono il pennello, mi avvolsero nelle salviette e si misero all'opera. Uno si dette da fare con il rasoio, l'altro rimase nei pressi senza agitarsi troppo. Pensai che forse sarebbe entrato in azione più tardi. Quello che mi radeva cominciò a chiacchierare, secondo il costume dei barbieri; mi raccontò la storia della sua attività professionale. I due erano amici sin da ragazzi, sempre vissuti a Margrave, avevano cominciato a fare quel mestiere molto prima della seconda guerra mondiale. Apprendistato ad Atlanta. Avevano aperto un negozio insieme da giovani e si erano trasferiti lì quando il vecchio quartiere era stato demolito. Mi raccontò la storia della contea dal punto di vista di un barbiere, facendomi l'elenco delle personalità che si erano sedute su quelle vecchie poltrone. Mi raccontò fatti e misfatti di ogni genere di persone.

«Mi dica qualcosa dei Kliner, allora», dissi alla fine.

Era un tipo ciarliero, ma la domanda lo fece ammutolire. Interruppe il suo lavoro, e si mise a riflettere.

«Non posso esserle d'aiuto su questo argomento, no di sicuro», rispose dopo un po'. «È un argomento di cui preferiamo non parlare qui. Meglio se mi chiede di qualcun altro.»

Mi strinsi nelle spalle sotto il manto di salviette.

«D'accordo», dissi. «Ha mai sentito nominare Blind Blake?»

«L'ho sentito nominare sì, sicuro che l'ho sentito. Di lui si può parlare, nessun problema con lui.»

«Magnifico. Che cosa può dirmi allora?»

«Veniva qui, di tanto in tanto, molto tempo fa. Nato a Jacksonville, in Florida, dicono, appena al di là del confine. La faceva tutta a piedi, sa, passava di qui, proseguiva per Atlanta e su sino a Chicago. E poi ritornava indietro. Sempre a piedi. Di nuovo Atlanta, di nuovo qui, e poi a casa. Era tutto diverso allora, capisce. Niente autostrade, niente automobili, perlomeno non per un povero negro e per i suoi amici. Bisognava camminare, oppure trovare qualche passaggio sui carri.»

«L'ha mai sentito suonare?» gli domandai.

Smise di usare il rasoio e mi guardò.

«Amico, io ho settantaquattro anni», disse, «qui parliamo di quando io ero un bambino, parliamo di Blind Blake. I tipi come lui suonavano nei bar e io non ho mai messo piede in un bar quando ero piccolo, capisce. Ne avrei buscate mica male se avessi messo piede in un bar. Dovrebbe chiederlo al mio amico, lui ha parecchi anni più di me, lui potrebbe averlo sentito suonare, solo che forse non se lo ricorda perché ha perso la memoria. Non ricorda nemmeno quello che ha mangiato stamattina a colazione. Vero, amico? Ehi, che cosa hai mangiato a colazione?»

L'altro vecchio si appoggiò con fatica al lavandino accanto al mio. Ingobbito, lo stesso color mogano della radio.

«Non lo so che cosa ho mangiato a colazione», replicò. «Non so nemmeno se ho fatto colazione. Però mi stia bene a sentire, può darsi che io sia vecchio, ma la verità è che i vecchi ricordano le cose, sì che le ricordano. Non quelle recenti, si capisce, ma quelle passate. Bisogna immaginare che la memoria sia come un secchio, capisce? Una volta riempito con la roba del passato non c'è più posto per la nuova. Niente più posto, capito? Perciò io non ricordo le cose nuove perché il mio secchio si è riempito di quelle vecchie. Mi sono spiegato?»

«Certo che si è spiegato», mi affrettai a rassicurarlo. «E così, l'ha mai sentito suonare?»

«Chi?»

Guardai prima l'uno, poi l'altro, incerto se quella fosse una specie di sceneggiata.

«Blind Blake», ripetei, «l'ha mai sentito suonare?»

«No, non l'ho mai sentito», rispose il vecchio. «Mia sorella sì, però. Ho una sorella che ha più di novant'anni, che Dio le conservi la vista! Viva e vegeta. Cantava da giovane, e ha cantato molte volte con Blind Blake.»

«Sul serio?» esclamai. «Ha cantato con lui?»

«Sicuro!» confermò il vecchio raggrinzito. «Si può dire che ha cantato

con tutti quelli che sono passati di qui, bisogna pensare che questo posto era proprio sulla strada per Atlanta, la vecchia strada della contea che andava giù dritta fino in Florida. Non c'era che quella che attraversava la Georgia, da nord a sud. Naturalmente oggi c'è l'interstatale e nessuno più si ferma qui, ci sono gli aerei, e tutto il resto. Margrave non conta più niente adesso.»

«E così Blind Blake si fermava qui?» suggerii. «E sua sorella cantava con lui?»

«Tutti si fermavano qui. La parte a nord della città era tutta un bar e una locanda per la gente di passaggio. Dove adesso ci sono quei giardini di lusso, fra qui e la caserma dei pompieri, allora c'erano i ristoranti e gli alberghi, tutti demoliti ora, o crollati da soli. Non c'è più stato traffico per molto tempo. Ma allora era una città tutta diversa, gente a fiumi che andava e veniva di continuo. Operai, braccianti, viaggiatori di commercio, stagionali, conducenti di carri, musicisti. Ogni specie di gente di quel genere si fermava qui, e mia sorella sempre cantava con loro.»

«E si ricorda di Blind Blake?»

«Sicuro che se ne ricorda», affermò il vecchio. «Diceva che era il più grande di tutti, diceva che non ce n'era come lui, non ce n'era davvero.»

«Come è finito?» gli domandai. «Lo sa?»

Il vecchio rifletté intensamente, frugando fra i ricordi annebbiati, scosse la testa grigia un paio di volte, poi prese un asciugamano bagnato, caldo e me lo mise sulla faccia. Cominciò a tagliarmi i capelli, facendo cenno di no, come se avesse raggiunto una certezza.

«Non saprei dirlo. Lui andava e veniva, regolarmente. Questo me lo ricordo bene. Dopo tre o quattro anni non si è più visto. Io stavo ad Atlanta allora, perciò non lo so di sicuro. Avevo sentito dire che qualcuno lo aveva ammazzato, forse proprio qui a Margrave, e forse no. Era successo qualche grosso guaio e l'avevano fatto fuori», dichiarò.

Rimasi per un po' ad ascoltare la vecchia radio, poi tirai fuori un biglietto da venti dollari dal mio rotolo di banconote e mi affrettai a uscire sulla Main Street. Mi avviai verso nord. Era quasi mezzogiorno e il sole bruciava il cervello. Caldo per essere settembre. Non c'era nessuno in strada, l'asfalto nero mi rimandava il calore. Anche Blind Blake aveva camminato su quella strada, forse anche lui in un mezzogiorno infuocato. Nei tempi lontani, quando i due vecchi barbieri erano bambini, la strada che stavo percorrendo era l'arteria che portava a nord, verso Atlanta, verso Chicago, verso il lavoro, la speranza, i soldi. Il caldo del mezzogiorno non aveva

mai fermato nessuno, non aveva impedito a nessuno di andare dove voleva andare. Ma ora la strada era solo un nastro nero e liscio che non portava da nessuna parte.

Impiegai qualche minuto sotto il sole per raggiungere la centrale di polizia. Attraversai il prato, passai accanto a un'altra statua di bronzo, e spinsi la pesante porta a vetri. Fresco all'interno. Roscoe mi stava aspettando, appoggiata al banco dell'ingresso. Dietro di lei, nel locale comune, Stevenson stava parlando ansiosamente al telefono. Lei era pallida e sembrava molto preoccupata.

«Abbiamo trovato un altro cadavere», spiegò.

«Dove?» le domandai.

«Sempre nei magazzini. Questa volta dall'altra parte della strada, sotto la rampa dello svincolo, ai piedi del dislivello.»

«Chi l'ha scoperto?»

«Finlay. È andato lassù stamattina, per dare un'occhiata in giro, per cercare qualcosa che ci aiutasse a risolvere il caso precedente. Bell'aiuto, vero? Un altro cadavere.»

«Questo lo avete identificato?» le domandai.

Scosse il capo.

«No. Proprio come il primo», disse.

«Dov'è Finlay adesso?»

«È andato a prendere Hubble», rispose. «Pensa che Hubble possa saperne qualcosa.»

Annuii.

«Da quanto tempo si trovava là il cadavere?» le chiesi.

«Due o tre giorni, forse. Secondo Finlay, potrebbe trattarsi di un duplice omicidio il giovedì notte.»

Annuii di nuovo. Hubble ne sapeva davvero qualcosa. Quello era il tizio che doveva incontrarsi con l'investigatore alto dalla testa rasata. Non riusciva a capire come mai non avessero ammazzato anche lui. Ma l'avevano ammazzato.

Si udì il rumore di una macchina, poi la pesante porta a vetri si aprì con il solito risucchio e Finlay mise dentro la testa.

«Roscoe, all'obitorio», chiamò. «Anche tu, Reacher.»

Lo seguimmo fuori, nel caldo, e ci infilammo tutti nell'automobile che usava Roscoe, lasciando quella di Finlay dove l'aveva parcheggiata. Guidava la ragazza, io mi ero sistemato dietro. Finlay sedeva davanti, girato in

modo da poter parlare con ambedue contemporaneamente. Roscoe portò l'auto fuori del parcheggio della centrale e si diresse a sud.

«Non riesco a trovare Hubble», esordì Finlay. Guardando me. «Non c'è nessuno a casa sua. Ti ha detto se aveva intenzione di andare da qualche parte?»

«No», replicai, «non mi ha detto niente. Non abbiamo praticamente scambiato una parola.»

Finlay grugnì.

«Devo scoprire che cosa ne sa di questa storia. È roba seria e lui qualcosa sa, questo è certo. Che cosa ti ha raccontato, Reacher?» mi chiese.

Non risposi subito. Non ero ancora sicuro di sapere da che parte stavo. Da quella di Finlay, probabilmente, ma se Finlay avesse cominciato a ficcare il naso nelle faccende in cui Hubble era invischiato, Hubble e la sua famiglia sarebbero finiti male, nessun dubbio quanto a questo. Perciò mi dissi che era meglio restare imparziale e poi squagliarmela più in fretta che potevo. Non volevo farmi coinvolgere.

«Hai provato a chiamarlo sul cellulare?» gli domandai.

Finlay scosse la testa con un altro grugnito.

«Spento», rispose. «C'era la solita voce automatica: 'L'utente eccetera eccetera.'»

«È passato a ritirare il suo orologio?» chiesi ancora.

«Il suo che cosa?»

«Il suo orologio», spiegai. «Ha lasciato un Rolex da diecimila dollari a Baker, venerdì, quando Baker lo stava ammanettando prima della scarrozzata sino a Warburton. È venuto a ritirarlo?»

«No», rispose Finlay, «nessuno me l'ha detto.»

«Okay. Allora vuol dire che aveva un affare molto urgente da qualche parte. Nemmeno un coglione come Hubble si dimenticherebbe di un orologio da diecimila dollari, giusto?»

«Quale affare urgente, che cosa ti ha detto?» domandò Finlay.

«Non mi ha detto un accidente. Ripeto, non abbiamo quasi parlato.»

Finlay mi lanciò un'occhiataccia dal sedile anteriore. «Non fare il furbo con me, Reacher», disse. «Finché non trovo Hubble, metterò sotto torchio te e ti farò sudare le palle per sapere che cosa ti ha detto. E non venire a raccontarmi che non ha aperto bocca per tutto il week-end, perché i tipi come lui non lo fanno mai. Lo so io e lo sai anche tu, perciò non fare il furbo con me, okay?»

Mi limitai a un'alzata di spalle. Non mi avrebbe certo arrestato un'altra

volta. Forse avrei potuto prendere un pullman direttamente dal posto dove si trovava l'obitorio. Dovevo rinunciare a fare colazione con Roscoe, però. Peccato.

«E allora che cosa si sa di questa seconda vittima?» gli domandai.

«Più o meno quello che si sa dell'altra», rispose Finlay. «Parrebbe successo alla stessa ora, un colpo di pistola mortale, probabilmente con la stessa arma. Questo non è stato preso a calci dopo la morte, ma con ogni probabilità rientra nello stesso crimine.»

«Non si sa chi è?»

«Si chiama Sherman. A parte questo, niente.»

«Raccontami tutto», lo invitai. Più che altro per abitudine. Finlay rifletté per un momento, vidi che stava decidendo di rispondermi. Come se lavorassimo insieme.

«Un maschio bianco non identificato», disse. «Situazione uguale al caso precedente, nessun documento di identità, niente portafogli, niente segni particolari. Ma questo, al polso, aveva un orologio d'oro e sulla cassa era incisa una dedica: 'a Sherman da Judy'. Età probabile trenta, trentacinque anni. Difficile da stabilire, perché è rimasto lassù tre notti e gli animali ne hanno approfittato. Le labbra non ci sono più e nemmeno gli occhi, ma la mano destra è okay, perché era rimasta sotto la schiena, perciò abbiamo potuto prendere delle impronte decenti. Le abbiamo inviate un'ora fa e se siamo fortunati potrebbe uscirne qualcosa.»

«L'arma è certamente una pistola?»

Finlay annuì.

«Sembra la stessa. Piccolo calibro, proiettili a punta soffice. Forse il primo sparo l'ha solo ferito, ed è riuscito a fuggire. È stato colpito un paio di volte ancora ma è riuscito a mettersi al riparo dell'autostrada, è caduto ed è morto dissanguato. Non hanno infierito sul cadavere perché non sono riusciti a trovarlo. Io la vedo così», osservò.

Quel venerdì mattina alle otto, riflettei, ero passato in mezzo a due cadaveri.

«E pensi che il nome sia Sherman?»

«È il nome sull'orologio.»

«Potrebbe non essere il suo orologio», obiettai. «Potrebbe averlo rubato, ereditato, comprato a un banco di pegni, trovato per strada.»

Altro grugnito di Finlay. Dovevamo aver percorso più di quindici chilometri in direzione sud, Roscoe correva sulla vecchia strada della contea. A un certo punto rallentò e svoltò a sinistra, un nastro di asfalto dritto fino

all'orizzonte.

«Dove diavolo stiamo andando?» domandai.

«All'ospedale della contea», rispose Finlay, «a Yellow Springs. La seconda città in questa direzione, non è lontana ormai.»

L'auto continuò a correre verso sud finché Yellow Springs non comparve all'orizzonte, una macchia tremolante nel calore. L'ospedale era al limite della città, abbastanza lontano dall'abitato, costruito lì quando le malattie erano infettive e i pazienti venivano isolati. Un grosso ospedale, un alveare di edifici bassi, sparsi su una superficie di un paio di acri. La macchina rallentò e si infilò nel vialetto di accesso, sobbalzando sui dossi artificiali e girando intorno a un gruppo di costruzioni. L'obitorio era una specie di lungo capannone con la saracinesca aperta. Lasciammo l'auto nel cortile a una certa distanza dalla porta e, scambiandoci un'occhiata, entrammo.

Un medico ci venne incontro e ci accompagnò in un ufficio, si sedette dietro una scrivania di metallo e indicò a Finlay e a Roscoe un paio di sgabelli. Io mi issai su un piano di lavoro, fra un computer e un fax. Qui non abbondavano i finanziamenti, le attrezzature erano vecchie e poco costose, tutto quanto aveva un'aria malandata, consunta e trasandata. Molto diverso dalla centrale di polizia di Margrave. Il tipo seduto alla scrivania pareva affaticato; non vecchio e nemmeno giovane, poteva avere forse l'età di Finlay. Camice bianco. Sembrava uno le cui opinioni non contassero molto. Non si presentò, dando per scontato che noi sapessimo chi fosse e che cosa facesse.

«Che vi devo dire, gente?» esordì.

Guardò ognuno di noi a turno. Rimase in attesa. Noi lo guardammo a nostra volta.

«Si tratta dello stesso delitto?» domandò Finlay alla fine, e il suo raffinato accento di Harvard stonò in quel locale squallido. Il medico si strinse nelle spalle.

«Solo da un'ora abbiamo il cadavere», replicò, «ma, sì, direi che si tratta dello stesso fatto. Quasi certamente della stessa arma, probabilmente una pistola di piccolo calibro, proiettili a punta soffice in entrambi i casi. I proiettili erano lenti, sembra che sia stato usato il silenziatore.»

«Piccolo calibro?» intervenni. «Piccolo come?»

Il dottore spostò lo sguardo stanco su di me.

«Non sono un esperto di armi», disse, «ma punterei su una calibro 22. Direi proprio di sì, direi che quella che dobbiamo cercare è una calibro 22,

che spara proiettili dalla punta soffice. Prendiamo la testa del primo tizio, per esempio. Due piccoli fori scheggiati in entrata e due grosse ferite con bordi lacerati in uscita. Tipico di quei proiettili.»

Annuii. Era vero, una volta penetrate, quelle pallottole si appiattiscono e si trasformano in una massa di piombo irregolare delle dimensioni di una moneta che lacera i tessuti e si apre un grosso foro di uscita altrettanto irregolare. E una calibro 22 che sparava proiettili a punta soffice aveva senso con il silenziatore, non c'era scopo a usarlo se non con un'arma a velocità subsonica, altrimenti il rumore si sarebbe prodotto ugualmente mentre il proiettile procedeva verso il bersaglio come un minuscolo cacciabombardiere.

«Okay», dissi. «Sono stati ammazzati dove li hanno trovati?»

«Su questo non c'è dubbio. L'ipostasi è chiara in entrambi i cadaveri.»

Mi guardò. Voleva che gli domandassi che cos'era un'ipostasi. Lo sapevo già che cos'era, ma cercai di essere cortese, perciò gli rivolsi uno sguardo interrogativo.

«Ipostasi post mortem», disse. «Lividezza cadaverica. Al momento della morte la circolazione si interrompe, giusto? Il cuore non batte più, il sangue ubbidisce alla legge di gravità e si deposita sul fondo del corpo, nei vasi sanguigni disponibili al livello più basso. Prima i globuli rossi e questo colora di rosso la pelle, poi, quando si coagulano, la macchia rimane fissata come in una fotografia. Dopo qualche ora le macchie sono permanenti. Quelle sul primo cadavere sono assolutamente compatibili con la sua posizione nel cortile antistante i magazzini. Gli hanno sparato, l'uomo è caduto, è stato preso a calci per un po' in una specie di raptus temporaneo, poi è rimasto lì all'incirca otto ore. Nessun dubbio in proposito.»

«Che ne pensa dei calci?» domandò Finlay.

Il medico scosse il capo, stringendosi nelle spalle.

«Mai visto niente di simile», rispose. «Ogni tanto mi è capitato di leggere qualcosa del genere in qualche periodico scientifico. Espressione di una patologia mentale, ovviamente. Non c'è altro modo di spiegarla. Per il morto non ha significato niente, non poteva produrgli un danno essendo appunto morto, perciò deve avere in qualche modo gratificato la persona che ha infierito sul cadavere. Una furia incredibile, una forza straordinaria. I danni sono estremamente gravi.»

«E per quanto riguarda la seconda vittima?» domandò Finlay.

«Ha tentato di fuggire. È stato raggiunto alla schiena dal primo colpo, ma non è caduto e si è messo a correre. È stato colpito altre due volte men-

tre correva, una pallottola nel collo e quella fatale nella coscia. Gli ha tranciato l'arteria femorale. È riuscito ad arrivare al terrapieno dell'autostrada e lì è caduto ed è morto dissanguato. Anche su questo non esiste alcun dubbio. Se giovedì non avesse piovuto tutta la notte, sono sicuro che si sarebbe vista la traccia di sangue sulla strada, deve averci lasciato cinque litri di sangue, perché nel corpo non ci sono più, questo è poco ma sicuro.»

Per un po' restammo tutti in silenzio. Io pensavo alla corsa disperata del secondo uomo in cerca di un riparo, mentre i proiettili gli esplodevano dentro, lo vedevo gettarsi sotto la rampa dell'autostrada, e morire fra i fruscii e gli squittii dei piccoli animali notturni.

«D'accordo», disse Finlay a un tratto. «Così sembrerebbe di poter affermare che i due erano insieme. L'uomo che ha sparato faceva parte di un gruppo di tre, li ha sorpresi, ha colpito il primo alla testa due volte mentre il secondo tentava di fuggire e veniva raggiunto da tre proiettili mentre correva, giusto?»

«Presupponete che gli aggressori fossero tre?» domandò il medico.

Finlay accennò a me, la teoria era mia, perciò toccava a me spiegarla.

«Tre diverse personalità», dissi. «Lucida freddezza in chi ha sparato, pazzia furiosa in chi ha infierito sul cadavere, goffaggine in chi ha cercato di occultarlo.»

Il medico annuì lentamente.

«Mi torna, il primo è stato colpito a bruciapelo, perciò dobbiamo dedurre che conoscesse l'aggressore e gli abbia permesso di avvicinarsi?»

Finlay fece un cenno affermativo.

«Deve essere andata così», affermò. «Cinque individui si incontrano, tre di loro attaccano gli altri due. Un brutto affare, giusto?»

«Sappiamo chi sono gli assalitori?» domandò il dottore.

«Non sappiamo nemmeno chi sono le vittime», osservò Roscoe.

«Nessuna teoria sull'identità delle vittime?» domandò Finlay al medico.

«Non sul secondo, a parte il nome sull'orologio. È arrivato sul mio tavolo solo un'ora fa.»

«Allora sul primo ce l'ha una teoria?» insistette Finlay.

Il medico legale si mise a scartabellare gli appunti sulla sua scrivania, ma in quel momento squillò il telefono. Dopo aver risposto, passò la cornetta a Finlay.

«Per lei.» Finlay si sporse dal suo sgabello per rispondere e rimase in ascolto per qualche istante.

«Okay», rispose, «stampatelo e mandatelo qui per fax, se non vi dispia-

ce.»

Restituì il ricevitore al medico e riprese la sua posizione sullo sgabello, un inizio di sorriso sulla faccia.

«Era Stevenson dalla centrale. Finalmente abbiamo avuto un riscontro delle impronte della prima vittima. A quanto pare abbiamo fatto bene a far ripetere la ricerca. Stevenson ci sta mandando la risposta per fax, perciò, dottore, ci parli della sua teoria e poi la confronteremo con i dati di Stevenson.»

L'uomo stanco con il camice bianco si strinse nelle spalle e prese in mano un foglio.

«La prima vittima? Non ho un gran che, in realtà. Il cadavere era in condizioni pessime. Un individuo alto, in forma fisica, con il cranio rasato. La cosa più interessante sono i denti. Sembra che se li sia fatti curare dappertutto: una parte del lavoro è stato fatto certamente negli Stati Uniti, un'altra parte forse qui e forse no, un'altra ancora sicuramente all'estero.»

Accanto a me la macchina del fax cominciò a segnalare e a ronzare, inghiottendo un foglio di carta.

«Che cosa dobbiamo concludere?» domandò Finlay. «Che era straniero? O un americano vissuto all'estero o che cosa?»

Il foglio sottile cominciò a uscire, coperto di caratteri, poi la macchina si fermò e tacque. Presi il foglio e vi gettai un'occhiata. Poi lo lessi due volte. Una morsa di ghiaccio mi aveva afferrato, una paralisi gelida mi impediva ogni movimento. Non riuscivo a credere a ciò che era scritto su quel foglio. Poi la volta celeste mi si frantumò sulla testa. Parlai, lo sguardo fisso sul medico.

«Era cresciuto all'estero», dissi. «Si era fatto curare i denti in ogni luogo dove ha vissuto. A otto anni si era rotto un braccio e glielo avevano ingessato in Germania. Le tonsille se le era fatte togliere a Seul.»

Il medico mi fissò, esterrefatto.

«Tutte queste informazioni solo dalle impronte digitali?» mi chiese.

Scossi il capo.

«Quell'uomo era mio fratello», dissi.

10

Una volta ho visto un documentario della Marina sulle spedizioni nell'Artico: un uomo camminava sul ghiaccio e a un tratto questo si sollevava, si frantumava, tensioni inimmaginabili si creavano all'interno dei banchi

galleggianti, si disegnava forzatamente una geografia del tutto nuova: massicce scarpate dove era stata la pianura, colossali dirupi alle spalle, un lago di fronte. Il mondo intero capovolto in un secondo. Questa era esattamente la sensazione che stavo provando. Irrigidito, rimasi seduto sul banco, fra la macchina del fax e il computer, e mi sentivo come quel tizio fra i ghiacci dell'Artico il cui universo era stato sconvolto in un attimo.

Mi portarono nell'obitorio per l'identificazione formale. La faccia di mio fratello era stata distrutta e sconvolta dalle esplosioni, e tutte le ossa del corpo erano spezzate, ma riconobbi la cicatrice sul collo: una cicatrice a forma di stella che si era fatto ventinove anni prima, ferendosi mentre lui e io eravamo in cerca di guai con una bottiglia rotta. Poi mi ricondussero alla centrale di polizia di Margrave, Finlay alla guida, Roscoe seduta accanto a me sul sedile posteriore: mi tenne la mano per tutto il tempo, venti minuti, non di più, ma che mi bastarono per rivivere due vite intere. Quella di mio fratello e la mia.

Mio fratello Joe. Due anni più di me. Nato in una base in Estremo Oriente alla fine dell'era Eisenhower. Poi ero nato io, in una base in Europa, proprio all'inizio dell'era Kennedy. Eravamo cresciuti insieme in tutte le parti del mondo, all'interno delle comunità isolate che le famiglie dei militari all'estero creano intorno a loro. La nostra vita era tutto uno spostarsi in modo casuale e a intervalli del tutto imprevedibili, tanto che ci sembrava stranissimo restare più di sei mesi nello stesso posto. Ci era capitato più volte di non vedere l'inverno per anni di fila. Lasciavamo l'Europa in autunno per trasferirci da qualche parte nel Pacifico, e l'estate ricominciava da capo.

Gli amici che ci eravamo fatti scomparivano continuamente, la nostra unità veniva trasferita e la compagnia dei ragazzi si scioglieva. Talvolta ne rincontravamo qualcuno mesi dopo, in un luogo diverso, ma quasi sempre non li vedevamo più. Nessuno si salutava mai, né si diceva addio, c'eravamo o non c'eravamo, e basta.

Con il passare degli anni Joe e io fummo spostati di qua e di là in misura sempre maggiore. Il Vietnam significò trasferimenti continui dei militari intorno al mondo, e la vita per noi divenne una ridda di nuove basi. Non avevamo mai niente di nostro, ci era concesso solo di portarci dietro una sacca per uno sugli aerei da trasporto.

Condividemmo quella precarietà, quella confusione per sedici anni, e per me Joe fu l'unico punto fermo. Lo amavo come un fratello. Una frase che ha in realtà un significato molto complesso, come succede con tante frasi

fatte, come quando uno dice che ha dormito come un bambino. Vuole dire che ha dormito bene? O che si è svegliato strillando ogni dieci minuti? Io amavo Joe come un fratello, e questo voleva dire molte cose, nella mia famiglia.

La verità era che non avevo mai capito sul serio se gli volevo bene o no. E lo stesso valeva per lui. Eravamo quasi della stessa età, ma lui era nato negli anni '50 e io negli anni '60, e questo faceva una grandissima differenza. E, come qualsiasi altra coppia di fratelli separati da soli due anni, bisticciavamo di continuo, aspettando di crescere per poterci liberare l'uno dell'altro. Per la maggior parte di quei sedici anni non fummo mai in grado di capire se ci volevamo bene o se ci detestavamo.

Avevamo, però, ciò che hanno tutte le famiglie dei militari. La famiglia era il nostro battaglione. Agli uomini delle basi veniva insegnata la lealtà nei confronti del battaglione, era questo il principio fondamentale della loro vita, e noi ragazzi li imitavamo, trasferendo quella stessa lealtà così intensa nella famiglia. Perciò, anche se con un fratello si litigava, lo si difendeva tuttavia strenuamente quando veniva attaccato dagli altri. Questo ci univa, Joe e me. Questa lealtà incondizionata. In ogni cortile di ogni nuova scuola ci sostenevamo a vicenda, facendoci largo con le unghie e coi denti. Io ero sempre pronto a proteggere lui, e lui faceva lo stesso con me, come tutti i fratelli. Per sedici anni. Non era stata un'infanzia proprio normale, ma era anche l'unica che avevamo avuto. Per quanto mi riguardava, Joe la rappresentava praticamente tutta. E ora lo avevano ammazzato. Seduto nella Chevrolet della polizia, ascoltavo la vocina dentro la mia testa che continuava a domandarmi che diavolo avrei fatto adesso.

L'auto attraversò Margrave e si fermò proprio davanti alla porta d'ingresso della centrale. Finlay e Roscoe scesero e aspettarono che scendessi anch'io, come avevano fatto Baker e Stevenson quarantotto ore prima. Io mi unii a loro, Finlay spinse il battente di vetro, e subito ci dirigemmo all'ufficio di palissandro in fondo all'area comune.

Finlay si lasciò cadere sulla sua poltrona dietro la scrivania, e io sulla stessa sedia del venerdì precedente. Roscoe ne avvicinò un'altra e si sedette accanto a me.

Un cassetto aperto, il registratore, la solita routine della prova microfono, poi Finlay rimase immobile e mi guardò.

«Mi dispiace molto per tuo fratello», disse.

Mi limitai a un cenno del capo.

«Temo di doverti rivolgere parecchie domande», riprese Finlay.

Altro cenno da parte mia. Mi rendevo perfettamente conto della sua posizione, mi ci ero trovato anch'io un sacco di volte.

«Chi è il suo parente più prossimo?»

«Sono io», risposi. «A meno che non si sia sposato senza dirmelo.»

«Credi che potrebbe averlo fatto?» mi domandò Finlay.

«Non eravamo molto uniti», risposi, «ma ne dubito.»

«I vostri genitori sono morti?»

Feci cenno di sì. Annuì anche Finlay. E scrisse il mio nome quale parente più vicino in grado.

«Qual era il suo nome per intero?»

«Joe Reacher. Senza secondo nome.»

«Diminutivo di Joseph?»

«No. Solo Joe. Come il mio è solo Jack. Nostro padre amava i nomi semplici.»

«Okay. Maggiore o minore?»

«Maggiore.» Gli dissi la data di nascita di Joe. «Due anni più di me.»

«Trentotto, allora?»

Già. Secondo Baker la vittima poteva avere quarant'anni, forse Joe non era troppo in forma.

«Conosci il suo indirizzo attuale?»

Scossi il capo.

«No. So che abitava a Washington. Come ho detto, non ci frequentavamo molto.»

«Bene», riprese Finlay, «quando lo hai visto l'ultima volta?»

«Venti minuti fa. All'obitorio.»

Finlay annuì. Gentilmente. «E prima?»

«Sette anni fa. Al funerale di nostra madre.»

«Hai una sua fotografia?»

«L'hai vista la roba che mi porto dietro», risposi. «Non ho fotografie di nessun genere.»

Finlay annuì un'altra volta, e tacque. Cominciava a trovare la cosa difficile.

«Potresti farne una descrizione?»

«Com'era prima che gli facessero saltare la faccia?»

«Potrebbe esserci utile, sai», suggerì Finlay. «Dobbiamo scoprire chi l'ha visto da queste parti, dove e quando.»

Assentii, con un cenno del capo.

«Assomigliava molto a me, credo. Forse più alto di qualche centimetro, forse cinque chili di meno», dichiarai.

«Vale a dire alto un metro e novantacinque circa?»

«Sì, e circa novanta chili.»

Finlay prese nota di tutto.

«E aveva la testa rasata?»

«No, non l'aveva quando l'ho visto l'ultima volta», risposi, «portava i capelli come li portano più o meno tutti.»

«Sette anni fa, giusto?»

Alzai le spalle.

«Forse cominciava a diventare calvo», dissi, «forse era un vezzo.»

Finlay annuì.

«Che lavoro faceva?» domandò.

«Per quanto ne so, lavorava per il dipartimento del Tesoro. A far che, non ne ho idea.»

«Che studi aveva fatto? Era anche lui militare?»

«Sì, servizi segreti dell'esercito. C'è rimasto per un po', dopo è passato al Tesoro.»

«Ti aveva scritto lui di essere stato da queste parti, vero?»

«Aveva menzionato la storia di Blind Blake», risposi, «ma non mi aveva detto che cosa lo avesse portato qui. Non dovrebbe essere difficile scoprirlo.»

Finlay annuì.

«Domattina, come prima cosa, faremo qualche telefonata», disse. «Non hai comunque nessuna idea del motivo che l'ha condotto qui?»

Scossi la testa. No, io non ne avevo nessuna idea. Ma Hubble sì. Joe era l'investigatore alto, dalla testa rasata, e dal nome in codice che Hubble aveva fatto venire a Margrave, e Hubble sapeva esattamente perché. La prima cosa da fare era rintracciare Hubble e chiederglielo.

«Hai detto che non sai dove si trovi Hubble?» domandai.

«Non si trova da nessuna parte. Non è a casa sua a Beckman Drive e nessuno lo ha visto in giro. Hubble sa tutto di questa storia, non è così?»

Mi limitai a stringermi nelle spalle, non volevo scoprire troppo le carte. Se dovevo spremere Hubble per farmi dire qualcosa di cui lui non gradiva parlare, era meglio che lo facessi in privato. Non mi andava molto che Finlay stesse lì a sbirciare, e nemmeno che fosse lui a spremerlo, poteva darsi che non lo spremesse abbastanza per i miei gusti. E, comunque, con me Hubble avrebbe vuotato il sacco più facilmente, già si era spinto molto a-

vanti con le confidenze. Perciò quello che Hubble sapeva esattamente doveva restare un mio segreto. Per il momento, almeno.

«Non ho idea di che cosa sappia Hubble di questa faccenda», osservai, «lo avete detto voi che era rimasto sconvolto.»

Finlay grugnì, fissandomi. Credetti di indovinare a che cosa stesse pensando, ne fui sicuro anzi, me l'ero aspettato. Esiste una regola base nelle indagini sugli omicidi, frutto di un sacco di statistiche e di un sacco di esperienza. La regola dice: quando c'è un morto ammazzato, per prima cosa investigare sulla famiglia, perché una quantità di delitti è opera di parenti. Di mariti, di mogli, di figli. E di fratelli. Questo diceva la teoria. Nei vent'anni trascorsi a Boston, chissà quante volte Finlay l'aveva constatato, e ora io lo vedevo intento ad applicare la teoria anche a Margrave. Meglio interrompere le sue elucubrazioni, meglio che non ci rimuginasse su troppo, non volevo sprecare altro tempo in una cella. Ne avrei avuto bisogno per altre cose.

«Siete convinti del mio alibi, vero?» domandai.

Capì a che cosa miravo, come se fossimo colleghi in un'indagine complicata. Mi rivolse un fuggevole sorriso.

«Ha retto», disse, «eri a Tampa all'ora del delitto.»

«Bene», ripresi. «E anche Morrison è soddisfatto?»

«Non lo sa ancora», replicò Finlay, «non risponde al telefono.»

«Non voglio altri errori utili», ribattei. «Il grassone ha detto di avermi visto lassù. Voglio fargli sapere che farà bene a pensarne un'altra, perché questa non funziona più.»

Finlay annuì. Alzò il ricevitore e compose un numero. Si sentiva il segnale di libero nella cornetta, suonò a lungo, poi Finlay riattaccò.

«Non è a casa», disse. «È domenica, giusto?»

Poi tirò fuori l'elenco del telefono da un cassetto e lo aprì alla lettera acca, cercò il numero di Hubble a Beckman Drive. Stesso risultato, lunga attesa e nessuno in casa. Provò sul telefonino. Una voce elettronica cominciò a dire che l'abbonato non aveva acceso l'apparecchio, ma Finlay riattaccò prima che finisse.

«Convocherò Hubble quando l'avrò trovato», affermò Finlay. «Deve dirci tutto quello che sa. Fino a quel momento non c'è molto che io possa fare, giusto?»

Mi strinsi nelle spalle. Aveva ragione, era una pista ormai molto fredda, la sola traccia su cui lavorare era il panico dimostrato da Hubble il venerdì precedente.

«Reacher, tu che farai?» mi domandò.

«Voglio riflettere», risposi.

Finlay mi guardò dritto in faccia. Non in modo ostile, ma grave, come se stesse cercando di comunicarmi insieme un ordine e una preghiera.

«Lascia che me ne occupi io, okay? Per te è certamente molto duro, e vorrai che giustizia sia fatta, ma io non tollero azioni indipendenti, va bene? È una faccenda che riguarda la polizia e tu sei un civile. Lascia che me ne occupi io, d'accordo?»

Mi strinsi nelle spalle, e feci cenno di sì. Poi mi alzai e li guardai, prima Finlay, poi Roscoe.

«Vado a fare un giro», dissi.

Li lasciai lì e, attraversato il locale comune, uscii all'aperto nel pomeriggio assolato, superai il parcheggio e mi spinsi dall'altra parte del grande prato sino alla statua di bronzo, altro omaggio a Caspar Teale, chiunque egli fosse. Lo stesso tizio nel giardino pubblico nella zona sud della cittadina. Mi appoggiai al metallo caldo e mi misi a pensare. Gli Stati Uniti sono un Paese vastissimo, milioni di chilometri quadrati, quasi trecento milioni di abitanti. Io non avevo visto Joe per sette anni, così come lui non aveva visto me, ma eravamo finiti tutti e due nello stesso minuscolo posto a distanza di otto ore l'uno dall'altro. Io ero passato a cinquanta metri di distanza dal suo cadavere. E quella era una stramaledetta coincidenza, una coincidenza quasi incredibile. Perciò Finlay mi stava facendo un grosso favore a trattarla come una semplice coincidenza, avrebbe dovuto cercare di fare a pezzi il mio alibi; forse lo stava facendo davvero, forse era già al telefono con Tampa, a ricontrollare tutto di nuovo.

Ma non avrebbe scoperto niente, perché si trattava davvero di una coincidenza, e non c'era motivo di ritornarci su. Mi trovavo a Margrave a causa di una decisione del tutto improvvisa, un ghiribizzo dell'ultimo momento. Se avessi impiegato un minuto di più a studiare la carta stradale del tipo seduto accanto a me, il pullman avrebbe oltrepassato lo svincolo e io non avrei più pensato a Margrave, avrei continuato il viaggio fino ad Atlanta e non avrei saputo niente della fine di Joe. Forse sarebbero passati altri sette anni prima che la notizia mi arrivasse. Non aveva senso, quindi, farsi mettere in agitazione dalla coincidenza, la sola cosa da prendere in esame era decidere che diavolo avrei fatto al riguardo.

Non avevo ancora quattro anni quando per me era cominciata quella storia della lealtà familiare; un giorno di colpo avevo deciso che dovevo pro-

teggere Joe come lui proteggeva me. Dopo un po' era diventata una seconda natura, qualcosa di automatico, dentro di me ero sempre all'erta, sempre pronto a controllare che a Joe non stesse succedendo niente. Un sacco di volte ero uscito di corsa nel cortile di qualche nuova scuola per trovarmi davanti dei ragazzi che cercavano di fargliela vedere a quel compagno «nuovo», alto e magro come un'acciuga. E io mi facevo sotto e le suonavo a qualcuno prima di tornare dai miei amici a giocare a calcio o a riprendere quello che stavamo facendo. Dovere compiuto, una specie di routine. Una routine durata dodici anni, da quando io ne avevo quattro fino al momento in cui Joe era andato via, dodici anni che dovevano aver lasciato una traccia profonda nella mia mente, perché sempre, da allora, dentro di me risuonava la debole eco della domanda: dov'è Joe? Una volta diventato grande e uscito di casa, non aveva più avuto molta importanza sapere dov'era, ma in me quell'eco lontana rimaneva. Sentivo, nel profondo di me stesso, che sarei sempre accorso in suo aiuto, se ce ne fosse stato bisogno.

Ma adesso era morto. Non era più da nessuna parte. Appoggiato alla statua di fronte alla centrale di polizia, ascoltavo l'esile voce nella mia testa che mi ripeteva: qualcosa devi fare, devi fare qualcosa.

La porta della centrale si aprì con un risucchio e, strizzando gli occhi contro il riverbero, vidi uscire Roscoe, il sole alle spalle che le accendeva riflessi luminosi nei capelli, formando come una specie di aureola. Si guardò in giro e alla fine mi vide appoggiato alla statua in mezzo al prato. Venne verso di me. Io mi scostai dal bronzo caldo.

«Tutto bene?» mi domandò.

«Sì.»

«Davvero?»

«Non sono distrutto dal dolore», risposi. «Forse dovrei esserlo, ma non è così. Non riesco a sentire niente, a essere sincero.»

Era la verità. Non sentivo quasi niente. Forse si trattava di una reazione strana, ma questo provavo e non aveva scopo negarlo.

«Okay», disse Roscoe. «Posso accompagnarla da qualche parte?»

Forse era stato Finlay a mandarla da me per tenermi d'occhio, ma non avrei sollevato grandi obiezioni, questo era certo. Lì, in piedi nel sole, era bellissima. Mi resi conto che, ogni volta che la guardavo, mi piaceva di più.

«Vorrebbe farmi vedere dove abita Hubble?» domandai.

Vidi che stava considerando la cosa.

«Non dovremmo lasciar fare a Finlay?» mi chiese.

«Voglio solo vedere se è tornato a casa, non intendo mangiarmelo vivo. Se c'è, chiameremo subito Finlay, va bene?»

«Va bene.» Sorrise, alzando le spalle. «Andiamo.»

Riattraversammo insieme il prato e salimmo sulla Chevrolet che lei usava. Avviò il motore e uscimmo dal parcheggio, svoltammo a sinistra, e ci dirigemmo a sud. Era una stupenda giornata di settembre e il sole splendente rendeva la cittadina, già così perfetta, un autentico sogno: con i suoi marciapiedi di mattoni lustri e i muri di un bianco accecante, si crogiolava tranquilla nella calura di quella domenica. Deserta.

Roscoe girò intorno al giardino pubblico e svoltò in Beckman Drive, costeggiando lo slargo con la chiesa nel mezzo. Le automobili non c'erano più e regnava un'assoluta tranquillità. La funzione religiosa era finita. Beckman Drive si allargava fino a diventare un'ampia via residenziale, leggermente in salita. Trasudava benessere. Fresca, ombrosa e prospera. Era ciò che intendono gli agenti immobiliari quando parlano di un'ottima posizione. Le case non si vedevano, riparate da siepi alte, da grandi alberi e da terrapieni erbosi, i vialetti di accesso nascosti alla vista. Di quando in quando si intravedeva un portico dalle colonne bianche o un tetto rosso. A mano a mano che procedevamo, gli appezzamenti di terreno intorno alle ville si facevano più grandi, centinaia di metri fra una cassetta delle lettere e l'altra. Alberi colossali e antichi. Un luogo che ispirava solidità. Ma anche un luogo dove si nascondevano segreti dietro le facciate coperte di rampicanti. Nel caso di Hubble, una storia di disperazione, che lo aveva spinto a cercare mio fratello. E mio fratello per questo era stato assassinato.

Roscoe rallentò all'altezza di una cassetta delle lettere bianca e svoltò a sinistra, nel viale contrassegnato dal numero venticinque, a circa due chilometri dal centro, sulla sinistra, il retro della villa esposto al sole del pomeriggio. In fondo, filari di alberi di pesco si perdevano nella leggera foschia. Risalimmo il vialetto tortuoso fra la vegetazione del giardino. La casa non era come l'avevo immaginata, e cioè grande e bianca, ma piuttosto normale. Questa era splendida, un palazzo quasi, ogni particolare di lusso, distese di ghiaia, prati di velluto, alberi grandiosi, magnifici, il tutto riluccente sotto i raggi del sole. Ma nessuna traccia della Bentley scura che avevo visto davanti alla prigione. Sembrava che in casa non ci fosse nessuno.

Roscoe fermò la macchina davanti alla porta, e scendemmo tutti e due.

Silenzio. Non il minimo rumore, a parte il ronzio greve degli insetti nel calore pomeridiano. Suonammo il campanello, e bussammo alla porta. Nessuna risposta dall'interno. Ci guardammo in faccia stringendoci nelle spalle, e attraversammo il prato che si stendeva su un lato della villa, una distesa erbosa con sprazzi di colore dei fiori di non so che specie intorno a una veranda chiusa da vetrate. Poi un grande patio e un altro lungo prato che scendeva verso un'enorme piscina, l'acqua turchina e scintillante nel sole. Un vago odore di cloro arrivava fino a noi nell'aria calda.

«Mica male», commentò Roscoe.

Annuii. Mi stavo chiedendo se mio fratello fosse stato qui.

«Sta arrivando una macchina», disse Roscoe.

Tornammo all'ingresso della villa in tempo per vedere una grossa Bentley fermarsi per far scendere una donna bionda, la stessa che avevo visto davanti al carcere. Con lei c'erano due bambini, un maschio e una femmina. La famiglia di Hubble. Lui li amava alla follia. Ma non era con loro.

A quanto pareva la donna bionda conosceva Roscoe. Si salutarono e Roscoe me la presentò. Lei mi strinse la mano e disse il suo nome, Charlene, ma potevo chiamarla Charlie. Aveva un aspetto di lusso, alta, snella, un fisico sportivo, vestita con cura, perfetta in ogni dettaglio. Ma il suo viso era come attraversato, in maniera quasi palpabile, da una corrente di energia primordiale che me la rese simpatica. Mi strinse la mano sorridendo, ma era un sorriso che nascondeva una tensione dolorosa.

«Non è stato il miglior week-end della mia vita, temo», disse. «Ma sembra che io le debba molta riconoscenza, signor Reacher. Mio marito mi ha detto che lei gli ha salvato la vita in carcere.»

Lo disse con il ghiaccio nella voce. Non indirizzato a me. Indirizzato alle circostanze che la costringevano a usare le parole «marito» e «carcere» nella stessa frase.

«Niente, niente», mi schermii. «Dov'è?»

«È impegnato per certi affari», rispose Charlie. «Lo aspetto più tardi.»

Sì, era quello il piano di Hubble, aveva detto che le avrebbe raccontato una storia per tenerla tranquilla, e poi avrebbe cercato di sistemare le cose. Mi chiesi se Charlie avesse voglia di parlarne, ma i bambini le stavano accanto silenziosi e davanti a loro non era possibile. Così li salutai con un gran sorriso, sperando che, presi da improvvisa timidezza, scappassero via come in genere capita ai bambini quando ci sono io, ma loro, al contrario, ricambiarono il mio sorriso.

«Questo è Ben», disse Charlie, «e questa è Lucy.»

Simpatici ragazzi. La bambina aveva ancora l'aspetto paffuto della prima infanzia. Niente denti davanti, capelli biondi raccolti in due codini. Il maschio non era molto più grande della sorella, magrolino e dall'espressione seria, non quell'aria da saccente rompiscatole che hanno molti ragazzini di quell'età. Sì, due simpatici bambini, beneducati e buoni. Mi strinsero la mano e poi ritornarono accanto alla madre. Mentre li guardavo tutti e tre, mi parve di vedere materialmente la terribile nube che incombeva su di loro. Se Hubble non stava più che attento, avrebbe potuto portarli a morire, così come aveva portato a morire mio fratello.

«Volete entrare a prendere un tè freddo?» domandò Charlie.

In piedi, la testa piegata sulla spalla, sembrava in attesa di una risposta a ben altra domanda. Poteva avere trent'anni, più o meno come Roscoe, ma differiva da lei per i modi, caratteristici della donna ricca. Centocinquant'anni prima sarebbe stata la padrona di qualche grande piantagione.

«Sì», risposi, «grazie.»

I bambini corsero via e Charlie ci fece strada. Non avevo in realtà nessuna voglia di tè freddo ma volevo trattenermi il più possibile nel caso Hubble fosse ritornato a casa, giacché la mia intenzione era di parlare con lui da solo per cinque minuti. Avevo qualche domanda urgente da fargli prima che Finlay attaccasse a leggergli i suoi diritti.

Una villa splendida. Grandissima. Arredata con eleganza, luminosa e fresca, colori tenui, bianco crema, giallo solare. Fiori dappertutto. Charlie ci condusse fino alla veranda che avevamo visto dal giardino. Una foto da rivista patinata. Roscoe si offrì di aiutarla a servire il tè e io fui lasciato solo. Mi sentivo fuori posto, non ero abituato alle vere case, in trentasei anni non ne avevo avuta nemmeno una, unicamente alloggi militari in quantità e una squallidissima camerata quando ero a West Point. In posti del genere io ero vissuto. Con la sensazione di essere un orrendo marziano, mi accomodai sul cuscino a fiori di un divano di bambù e aspettai. A disagio, la mente intorpidita, in quella terra di nessuno fra azione e reazione.

Le due donne tornarono, Charlie con il vassoio d'argento del tè in mano. Sì, una bella donna, ma niente al confronto con Roscoe. Roscoe aveva uno scintillio negli occhi, così elettrizzante da rendere Charlie quasi invisibile.

Poi accadde qualcosa. Roscoe si sedette accanto a me sul divano, e nel farlo mi spostò la gamba con la sua: un gesto del tutto casuale, eppure così confidenziale e intimo. Un terminale nervoso disattivato riprese vita a un tratto e mi gridò: le piaci, è attratta da te! E questo solo per il modo in cui

mi aveva toccato la gamba.

Rividi tutto quanto in una nuova luce: come mi aveva preso le impronte digitali e scattato le foto, il caffè che mi aveva portato, il sorriso, l'ammiccare degli occhi. La sua risata. Il fatto che aveva lavorato fino a tardi il venerdì e il sabato per farmi uscire da Warburton, il fatto che era venuta a prendermi. Il modo in cui mi aveva tenuto la mano dopo che avevo visto il corpo straziato di mio fratello. E adesso mi aveva accompagnato lì, dagli Hubble. Sì, provava qualcosa per me.

All'improvviso fui contento di essere saltato giù da quel dannato pullman, contento di aver preso quella decisione folle. Mi sentii di colpo rilassato, mi sentii meglio. La vocetta dentro la mia testa si era acquietata. Per il momento, non c'era niente che potessi fare. Con Hubble avrei parlato non appena mi fosse stato possibile, e nel frattempo me ne sarei stato lì seduto comodamente accanto a una giovane donna dai capelli scuri che indossava una morbida camicetta di cotone, una donna che provava qualcosa per me. I problemi sarebbero cominciati anche troppo presto. Come sempre succede.

Charlie Hubble si sedette di fronte a noi e si accinse a versarci il tè freddo, in una fragranza di limone e di spezie. Incontrando il mio sguardo, sorrise: lo stesso rapido sorriso forzato di prima.

«In condizioni normali a questo punto io le chiederei se le piace Margrave», mi disse sorridendomi.

Non riuscii a trovare una battuta come risposta, e mi limitai a un cenno del capo. Era chiaro che Charlie non sapeva niente, pensava che il marito fosse stato arrestato per un qualche terribile errore, non perché era coinvolto in una tragedia che aveva già causato la morte di due persone, una delle quali era il fratello dell'uomo cui lei ora stava sorridendo. Roscoe riprese la conversazione e le due donne si accinsero a far passare il tempo, mentre io mi accontentai di bere il tè e di aspettare il ritorno di Hubble. Hubble non si fece vedere. Quando la conversazione languì, fummo costretti ad accomiatarci. Charlie sembrava nervosa, come se dovesse fare qualcosa di urgente ma non volesse essere scortese. Roscoe mi posò la mano sul braccio, un tocco che mi bruciò come una scossa elettrica.

«Andiamo», disse, «la riaccompagno in centro.»

Mi dispiaceva non potermi fermare fino al ritorno di Hubble, avevo la sensazione di essere sleale nei confronti di Joe, ma al tempo stesso desideravo, morivo dalla voglia di restare solo con Roscoe. Forse una qualche sofferenza repressa rendeva più intenso il desiderio. Il problema di Joe vo-

levo rimandarlo all'indomani, tanto, per il momento non c'era niente che potessi fare, ripetevo a me stesso. Hubble non era tornato a casa, e io non potevo farci niente. Così risalimmo insieme sulla Chevy e ripercorremmo il tortuoso viale di accesso alla villa fino alla Beckman Drive, che seguimmo per più di un chilometro, gli edifici a mano a mano più numerosi. Girammo intorno alla chiesa, davanti a noi il piccolo parco con la statua del vecchio Caspar Teale.

«Reacher?» chiese lei a un tratto. «Si fermerà per un po', vero? Fino a quando non avremo risolto il caso di suo fratello?»

«Sì, penso di sì.»

«Dove alloggerà?»

«Non lo so.»

La macchina si fermò a lato del marciapiede, accanto al prato, la marcia in folle. Negli occhi di lei mi parve di leggere un'espressione di tenerezza.

«Voglio che tu venga da me», disse.

Avevo l'impressione di essere impazzito, ma il desiderio mi bruciava al punto che non riuscii a trattenermi, e l'attirai a me. Ci baciammo. Il primo, favoloso bacio. Una nuova bocca sconosciuta, capelli, sapore, profumo, ignoti. Ricambiò il bacio con passione, a lungo. Pausa per ritrovare il respiro, prima che lei ingranasse la marcia e ripartisse diretta a casa.

Percorse a gran velocità un mezzo chilometro lungo la strada che si apriva di fronte alla Beckman Drive. Feci in tempo a vedere una macchia di verde nel sole mentre lei svoltava bruscamente nel vialetto, facendo stridere le gomme e inchiodando davanti all'ingresso. Più o meno incespicando, ci avviammo di corsa verso la casa e lei aprì con la chiave che aveva già tirato fuori. Entrammo e, prima che la porta si richiudesse, lei era già fra le mie braccia. Ci baciammo, ci spostammo barcollando nel soggiorno. Era più bassa di me di qualche centimetro e i piedi non toccavano terra.

Ci strappammo a vicenda gli abiti di dosso, come se avessero preso fuoco. Lei era stupenda, forme di sogno, sode e sinuose. Pelle di seta. Mi tirò giù sul pavimento fra raggi di sole caldo che filtravano dalla finestra. Fu una cosa folle, ci rotolavamo avvinghiati e niente avrebbe potuto fermarci. Fu come la fine del mondo. Dopo, ci accasciammo, rabbrividendo, ansimando, madidi di sudore, esausti, sfiniti.

Restammo abbracciati, accarezzandoci, poi lei si scostò da me e mi fece alzare in piedi. Ci baciammo di nuovo, prima di attraversare la sua camera, malfermi sulle gambe, poi lei scostò la coperta e crollammo sul letto, tenendoci stretti in una specie di stordimento profondo. Mi sentivo totalmen-

te privo di forze, come se ogni mio osso, ogni mio muscolo fosse fatto di gomma. Su quel letto che mi era sconosciuto mi abbandonai a un vuoto mentale assoluto, ben al di là del semplice rilassamento, con la sensazione di galleggiare senza peso. Avvertivo il corpo caldo di Roscoe accanto al mio, respiravo fra i suoi capelli, le nostre mani sfioravano pigramente contorni non ancora familiari.

Mi chiese se volessi cercare un motel o restare lì da lei. Risi, dicendole che l'unico modo per liberarsi di me sarebbe stato di andare a prendere un fucile a canna corta alla centrale, ma anche quel sistema non era detto che funzionasse. Con una risatina, lei si strinse ancora di più al mio fianco.

«Non credo che prenderei un fucile», bisbigliò, «credo che prenderei un paio di manette per incatenarti al letto e tenerti sempre qui con me.»

Sonnecchiammo durante il pomeriggio, e alle sette telefonai a Hubble. Non era ancora rientrato. Lasciai a Charlie il numero di Roscoe e le dissi di farmi richiamare non appena fosse arrivato. Restammo a letto per il resto della serata, e verso mezzanotte piombammo in un sonno profondo. Hubble non telefonò affatto.

Il lunedì mattina mi resi vagamente conto che lei si alzava per andare al lavoro, udii lo scroscio della doccia e so che mi baciò con tenerezza, poi la casa fu immersa nel silenzio, caldo e immobile. Dormii fin dopo le nove. Il telefono rimase muto. Bene. Avevo bisogno di calma per pensare, dovevo arrivare a una decisione. Mi allungai sul letto, e mi accinsi a rispondere alla domanda che la vocetta dentro la mia testa aveva ripreso a rivolgermi: che farai per Joe? La risposta fu facile, sapevo che lo sarebbe stata, lo sapevo fin da quando mi ero accostato al corpo maciullato di Joe all'obitorio. Una risposta semplicissima. Sarei rimasto al suo fianco, avrei portato a termine ciò che lui aveva cominciato, qualsiasi cosa fosse, a qualunque costo.

Non prevedevo difficoltà insuperabili. Hubble costituiva l'unico collegamento di cui avevo bisogno, mi avrebbe aiutato, lui aveva fatto assegnamento su Joe per essere tirato fuori dei guai, e ora dipendeva da me. Mi avrebbe dato tutto quanto mi serviva. Per una settimana quelli che lo tenevano in loro potere erano vulnerabili. Come aveva detto esattamente? Uno spazio di rischio fino a domenica? Ne avrei approfittato per distruggerli. La decisione era presa, oramai non potevo agire altrimenti, e non potevo lasciar fare a Finlay, che non avrebbe mai capito la lunga storia di noi fratelli e non avrebbe mai ammesso il genere di punizione che si era invece

reso necessario; e nemmeno avrebbe potuto comprendere la semplice verità che io avevo imparato all'età di quattro anni: mio fratello non bisognava toccarlo. Perciò questo era affar mio, si trattava di una cosa fra me e Joe. Si trattava di un dovere di famiglia.

Sdraiato sul letto di Roscoe, elaborai un programma. Avrei agito in modo semplice, il più semplice possibile. Avvicinare Hubble non doveva essere difficile, sapevo dove abitava, avevo il suo numero di telefono. Mi stirai e sorrisi, pieno di energia a stento contenuta. Saltai giù dal letto e trovai subito la caffettiera, con un biglietto accanto: «Uno spuntino da Eno's? Alle undici? Hubble lascialo a Finlay, okay?»

Sul biglietto una quantità di baci e il disegnino di un paio di manette. Sorrisi al disegno, ma non avevo nessuna intenzione di lasciare Hubble a Finlay. Nel modo più assoluto. Hubble era cosa mia. Riprovai così a chiamare Beckman Drive. Nessuno in casa.

Mi versai il caffè e, con la tazza in mano, girai per il soggiorno. Fuori il sole era accecante, un'altra giornata torrida. La casa di Roscoe non era grande, un soggiorno, una cucina dove si poteva anche mangiare, due camere da letto, due bagni e mezzo. Nuovissima, pulitissima. Arredamento semplice, fresco, proprio come mi sarei aspettato da Roscoe: semplicità, freschezza. Qualche pezzo di arte *navajo*, qualche stuoia moderna, pareti bianche. Probabilmente era stata nel Nuovo Messico e le era piaciuto.

Tutto intorno a me era immobile e immerso nella quiete. Uno stereo, qualche disco, cassette del genere melodico e dolce, non gli ululati e il frastuono che io chiamo musica. Tornai in cucina a versarmi dell'altro caffè e uscii sul retro: un prato non eccessivamente curato, qualche sempreverde messo a dimora di recente, trucioli di corteccia contro le erbacce e piccoli recinti alla base delle piante. In piedi, nel sole, sorseggiai il caffè.

Rientrato, provai di nuovo a telefonare a Hubble. Nessuna risposta. Feci la doccia, e mi vestii. La cabina era piccola, il getto posto troppo in basso per me, il sapone delicato. Trovai un asciugamano in un armadio e un pettine sulla mensola. Niente rasoio. Quando fui vestito, sciacquai la tazza e tentai un'altra volta di chiamare Hubble dal telefono della cucina, lo lasciai squillare a lungo. In casa non c'era nessuno. Mi sarei fatto accompagnare dagli Hubble nel pomeriggio, prima o poi avrei trovato qualcuno. Richiusi la porta sul retro, e uscii da quella principale.

Erano quasi le dieci e mezzo. Due chilometri fino al ristorante, una passeggiata tranquilla di mezz'ora sotto il sole, già molto caldo. Un magnifico autunno del Sud. Percorsi gli ottocento metri in leggera salita fino alla

Main Street, tutto all'intorno perfettamente curato, fra magnolie svettanti e fiori tardivi nei cespugli.

Svoltai all'angolo dello spaccio e mi avviai senza fretta lungo la Main Street. I marciapiedi davanti ai negozi erano stati spazzati e nel piccolo parco si vedevano frotte di giardinieri al lavoro, impegnati a sistemare gli annaffiatori e a scaricare roba da graziosi carretti verdi con la scritta dorata FONDAZIONE KLINER. Un paio di uomini stava ridipingendo la staccionata. Feci un saluto ai due barbieri, fermi sulla soglia della bottega, in attesa di clienti. Risposero al mio cenno.

Eno's comparve alla vista, la struttura di metallo lucido che scintillava nel sole. Accanto alla Chevrolet di Roscoe, ferma nel parcheggio, scorsi il furgone nero che avevo visto il giorno prima davanti allo spaccio. Spinsi la porta ed entrai. Da quella porta ero uscito il venerdì precedente con il fucile di Stevenson puntato contro il petto, e in manette. Mi chiesi se qualcuno del locale mi avrebbe riconosciuto, probabilmente sì, Margrave era un posto piccolo e tranquillo, non erano molti gli stranieri di passaggio.

Roscoe, in uniforme, seduta su un divanetto, lo stesso sul quale mi ero seduto io il venerdì precedente, era una visione di una sensualità sconvolgente. Mi avvicinai e lei mi sorrise. Mi chinai a baciarla sulla bocca. Mi fece posto accanto a sé, scivolando sino alla finestra. Sul tavolino c'erano due tazze di caffè. Spinsi la sua verso di lei.

Il conducente del furgone nero era seduto al banco. Il giovane Kliner, il figliastro della donna pallida. Aveva girato lo sgabello, voltando le spalle al banco, le gambe larghe, i gomiti all'indietro, la testa alta, mi fulminava con lo sguardo. Mostrandogli la schiena, baciai di nuovo Roscoe.

«Credi che minerà la tua autorità? Farti vedere che baci un vagabondo arrestato qui venerdì scorso?» le domandai.

«È probabile», rispose lei, «ma non me ne importa nulla.»

Così la baciai di nuovo. Il giovane Kliner ci stava osservando, sentivo il suo sguardo sulla mia nuca. Mi girai a guardarlo e per un secondo lui sostenne il mio sguardo, poi si lasciò scivolare giù dallo sgabello e uscì dal ristorante. Sulla porta si fermò, e mi fissò di nuovo per un istante. Poi balzò sul suo furgone, e partì. Udii il ruggito del motore, e poi nel locale ci fu silenzio. Era praticamente vuoto, come il venerdì precedente: un paio di persone anziane, un paio di cameriere. Le stesse che avevo già visto, entrambe bionde, una più alta e grossa dell'altra. In grembiule, quella più bassa con gli occhiali. Non proprio uguali ma simili, come sorelle o cugine, gli stessi geni nel sangue. Città piccola, a chilometri di distanza dal re-

sto del mondo.

«Ho preso una decisione», le dissi. «Devo scoprire che cosa è successo a Joe. Perciò desidero scusarmi in anticipo per l'eventuale disturbo che vi arrecherò, d'accordo?»

Roscoe mi rispose con un'alzata di spalle e un sorriso, il suo sorriso così tenero. Ma sembrava preoccupata per me.

«Non ci creerà nessun disturbo. Non ce n'è ragione.»

Sorseggiai il caffè. Era buono, me lo ricordavo buono.

«Abbiamo identificato la seconda vittima», disse lei. «Le impronte combaciavano con quelle prese in occasione di un arresto due anni fa in Florida. Si chiamava Sherman Stoller. Ti dice niente questo nome?»

Scossi il capo.

«Mai sentito nominare», risposi.

Poi il suo cicalino trillò, un piccolo aggeggio nero attaccato alla cintura. Non glielo avevo visto prima, ma forse doveva usarlo solo durante il servizio. Continuava a trillare a perdifiato. Lei lo spense.

«Accidenti!» esclamò arrabbiata. «Devo richiamare. Mi dispiace. Userò il telefono della macchina.»

Mi alzai dal divanetto e mi scostai per farla passare.

«Ordinami qualcosa da mangiare, va bene? Quello che prendi tu», mi disse.

«Okay», risposi, «qual è la nostra cameriera?»

«Quella con gli occhiali.»

Uscì dal locale, e io la vidi infilare la testa nel finestrino dell'auto e usare il telefono. Poi la vidi gesticolare verso di me. Farmi cenno che era urgente, che doveva andare via, che io dovevo restare lì. Saltò in macchina e partì in direzione sud. Io le feci a mia volta un vago cenno con la mano, senza realmente vederla, perché stavo invece fissando la cameriera. Non riuscivo quasi a respirare. Io avevo bisogno di Hubble, e Roscoe mi aveva appena detto che Hubble era morto.

11

Continuai a fissare imbambolato le due cameriere bionde. Una forse di sei centimetri più alta dell'altra, e forse con sette chili in più addosso. E un paio d'anni di più. La sua compagna sembrava piccola in confronto. Più carina, capelli più lunghi, più biondi, begli occhi che si intravedevano dietro le lenti. In quanto coppia di cameriere, a un'occhiata superficiale le due

donne sembravano simili, ma in realtà non lo erano, fra di loro esistevano differenze a milioni, era impossibile confonderle.

Io avevo chiesto a Roscoe quale fosse la nostra cameriera, e quale era stata la sua risposta? Non aveva detto la più piccola, o quella con i capelli più lunghi o la più bionda, la più magra, la più carina o la più giovane. Aveva detto quella con gli occhiali. Una li portava e l'altra no. La nostra era quella con gli occhiali, questa la differenza sostanziale fra loro, tutte le altre non contavano, erano solo una questione di misura. Una portava gli occhiali, e l'altra no. Questa era la differenza in senso assoluto, nessuna confusione possibile. La nostra cameriera era quella con gli occhiali.

E questo aveva visto Spivey la sera di venerdì. Era entrato poco dopo le dieci nel bunker d'attesa con un fucile e una tabella in mano, quelle mani grandi e arrossate di contadino. Aveva chiesto chi di noi fosse Hubble, ricordavo distintamente la sua voce acuta risuonare nel silenzio del locale. Non aveva nessun motivo per farci questa domanda, che cosa diavolo poteva importare a lui chi dei due fosse Hubble? Non aveva bisogno di saperlo. Eppure lo aveva chiesto. Hubble aveva alzato la mano e Spivey lo aveva squadrato con i suoi occhietti di serpente. Doveva aver notato che Hubble era più piccolo, più basso, più magro, più biondo, più stempiato, più giovane di me, ma qual era la differenza che aveva memorizzato? Hubble portava gli occhiali e io no. Le lenti rotonde cerchiate d'oro. Una differenza in senso assoluto. Quella sera Spivey si era detto: Hubble è quello con gli occhiali.

La mattina seguente però ero io quello con gli occhiali, perché quelli di Hubble erano stati frantumati dai Rossi fuori della nostra cella. Il primo avvenimento della mattina, le lenti dalla montatura d'oro distrutte; poi io mi ero preso gli occhiali da sole di uno di loro quale trofeo. Presi e dimenticati, fino a quando, appoggiandomi al lavandino per controllare allo specchio di acciaio la fronte escoriata, non li avevo sentiti nel taschino della camicia. Allora li avevo tirati fuori e li avevo inforcati. Non erano scuri, perché si trattava di lenti che reagivano alla luce del sole, perciò potevano essere sembrati occhiali da vista agli Ariani quando erano entrati. Spivey aveva appena detto al loro capo: cercate i due nuovi e fate fuori quello con gli occhiali. E loro avevano cercato di eseguire l'ordine. Avevano provato sul serio a uccidere Paul Hubble.

Avevano aggredito me perché rispondevo alla descrizione, una descrizione sbagliata. Spivey doveva aver riferito subito dell'errore e chiunque ce l'aveva con Hubble aveva fatto un secondo tentativo. Un tentativo riu-

scito. Tutto il dipartimento di polizia era stato chiamato a Beckman Drive, al numero venticinque, perché qualcuno vi aveva scoperto una scena agghiacciante. Un carnaio. Lui morto. Tutti e quattro morti, torturati e massacrati. Per colpa mia. Perché non avevo capito.

Corsi al banco, parlai con la cameriera, la nostra, quella con gli occhiali.

«Può chiamarmi un taxi?»

Il cuoco ci stava osservando dalla cucina, forse era Eno in persona. Basso, corpulento, scuro, quasi calvo. Più vecchio di me.

«No, non si può», gridò dai fornelli, «dove credi di essere? In un albergo? Questo non è il Waldorf Astoria. Se vuoi un taxi, cercatelo da solo. Qui non sei particolarmente gradito, amico, per noi significhi solo guai.»

Lo guardai cupo, troppo svuotato per avere una reazione di altro tipo. Ma la cameriera si fece una risata. Mi posò la mano sul braccio.

«Non faccia caso a Eno. È solo un vecchio brontolone. Le chiamerò io il taxi, lei aspetti nel parcheggio, d'accordo?»

Aspettai sulla strada. Cinque minuti dopo il taxi arrivò, nuovo di zecca e luccicante. Come tutto quanto a Margrave.

«Dove andiamo, signore?» domandò il tassista.

Gli detti l'indirizzo di Hubble e l'auto, con una manovra d'inversione larga e lenta, si diresse verso il centro della cittadina, sorpassando la caserma dei vigili del fuoco e la centrale di polizia. Il parcheggio era vuoto, la Chevrolet di Roscoe non si vedeva e nemmeno le altre auto della polizia. Tutte uscite. Tutte da Hubble. Svoltammo a destra, all'altezza del giardino pubblico, aggirammo la chiesa silenziosa, risalimmo la Beckman. Di lì a poco avremmo visto l'assembramento di veicoli davanti al numero venticinque, i lampeggianti delle auto della polizia, le macchine di Roscoe e di Finlay, un'ambulanza o forse due, il medico legale arrivato dal suo squallido studio a Yellow Springs.

Ma la strada era deserta. Risalii a piedi il viale di accesso, mentre il taxi faceva dietro front e tornava in città. Regnava il silenzio, quel silenzio greve di una strada tranquilla in una giornata calda e senza traffico. Costeggiai il grande giardino: nessuno nemmeno là, né auto della polizia, né ambulanze, né grida, né rumore metallico di barelle, né esclamazioni di orrore. Niente fotografi della polizia, nessun cordone per impedire l'accesso agli estranei.

La grossa Bentley scura era parcheggiata sulla ghiaia del viale. La superai e mi diressi all'ingresso principale. In quel momento, la porta si spalan-

cò e Charlie Hubble uscì urlando come una pazza, isterica ma viva.

«Hub è scomparso!» gridò.

Corse verso di me e mi si fermò davanti. «Hub è scomparso, sparito, non riesco a trovarlo!» Si trattava di Hubble allora. Lo avevano preso e ammazzato e qualcuno aveva scoperto il cadavere e avvertito la polizia, gridando qualcosa di sconnesso al telefono. Le auto, le ambulanze, la confusione dovevano essere là, non qui in Beckman Drive. Da qualche altra parte. Ma si trattava comunque di Hubble.

«È successo qualcosa», gemette Charlie, «il fatto che l'abbiano arrestato, forse qualcosa alla banca. Deve essere così, Hub era troppo teso in questi giorni, e ora è sparito. Gli è successo qualcosa, lo sento!»

Chiuse gli occhi, stringendo le palpebre e ricominciò a gridare, stava perdendo del tutto il controllo, era in preda a una crisi isterica e io non sapevo come aiutarla.

«Ieri sera è rientrato tardissimo! Stamattina era qui, io ho accompagnato Ben e Lucy a scuola e adesso non c'è più, non è andato in banca, ha ricevuto una telefonata dal suo ufficio, gli hanno detto di restare a casa e la sua cartella è ancora qui e anche il telefonino, la giacca, il portafogli con le carte di credito, la patente e le sue chiavi! La porta d'ingresso era spalancata e lui non è andato in banca, è solo sparito!»

Rimasi immobile. Paralizzato. Hubble era stato trascinato via con la forza e ucciso. Charlie si afflosciò, si mise a bisbigliare, un bisbigliare più terribile degli urli.

«La sua macchina è qui, non può essere uscito a piedi, non va mai a piedi, prende sempre la Bentley!» Con un gesto vago indicò il retro della villa. «La Bentley di Hub è verde», riprese, «è ancora in garage, ho controllato. Lei deve aiutarci, deve trovarlo. Signor Reacher, la prego! La sto pregando di aiutarci. Hub è nei guai, lo so, è scomparso, svanito. Ha detto che lei poteva aiutarci, gli ha salvato la vita in carcere, ha affermato che lei sa che cosa fare.»

Mi implorava, isterica. Ma io non potevo aiutarla, lei avrebbe saputo anche troppo presto, Baker o Finlay sarebbero arrivati da un momento all'altro e le avrebbero dato la tremenda notizia. Forse lo avrebbe fatto Finlay, probabilmente era bravo in certe situazioni, doveva essercisi trovato migliaia di volte a Boston, aveva il tratto giusto, dignitoso e serio. Le avrebbe dato la notizia, sorvolando sui particolari e l'avrebbe accompagnata all'obitorio per il riconoscimento del cadavere. All'obitorio il corpo sarebbe stato avvolto in bende per nascondere le agghiaccianti ferite.

«Ci aiuterà?» domandò Charlie.

Decisi di non aspettare lì con lei, decisi di correre alla centrale, scoprire quando, dove, e come era successo. Ma sarei tornato con Finlay. Hubble era morto per colpa mia, e quindi dovevo ritornare lì a fare la mia parte.

«Lei non si muova», dissi. «Dovrà prestarmi la macchina, d'accordo?»

Frugò nella borsa e mi porse un grosso mazzo di chiavi, quella della macchina riconoscibile per una grossa B in rilievo, poi rimase immobile a guardarmi in silenzio. Io mi misi al volante, feci retromarcia e partii a tutta velocità, percorsi il viale e svoltai sulla Beckman Drive, poi di nuovo a sinistra, nella Main Street e di lì alla centrale.

Nel parcheggio si vedevano auto della polizia e altre senza stemmi di riconoscimento sparse dappertutto. Lasciai la Bentley di Charlie a lato del marciapiede ed entrai. Un gran movimento all'interno. Vidi Baker, Stevenson, Finlay. Vidi Roscoe. Riconobbi gli agenti che erano venuti con Baker e Stevenson ad arrestarmi il venerdì. Non vidi Morrison e nemmeno l'agente al banco d'ingresso, lasciato incustodito. Avevano tutti un'aria stordita, un'espressione vaga e inorridita. Allucinata. Nessuno aveva voglia di parlare con me, si limitavano a fissarmi con uno sguardo assente, non distoglievano lo sguardo ma era come se non mi vedessero. Silenzio assoluto. Finalmente Roscoe venne da me. Si vedeva che aveva pianto. Mi nascose la faccia sul petto, scottava. Mi abbracciò, mi si attaccò al collo.

«È stato orribile!» Non volle dire di più.

L'accompagnai alla sua scrivania e la feci sedere, le strinsi il braccio affettuosamente, poi mi diressi verso Finlay che se ne stava seduto sullo spigolo di un tavolo, lo sguardo perso nel vuoto. Gli feci cenno di andare nell'ufficio di palissandro. Io dovevo sapere, e Finlay avrebbe parlato. Mi seguì nell'ufficio e si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania, la stessa dove mi ero seduto io in manette il venerdì precedente. Io mi accomodai nella poltrona, al suo posto. Inversione di ruoli.

Per un po' lo osservai senza parlare. Pareva davvero sconvolto. E di nuovo mi sentii gelare il sangue nelle vene. Bisognava proprio che Hubble fosse stato ridotto in poltiglia perché Finlay avesse una reazione simile, lui che aveva trascorso vent'anni nella polizia di una grande città, e di spettacoli sconvolgenti doveva averne visti a iosa. Eppure, adesso era lì che tremava. Guardandolo, mi sentii avvampare per la vergogna. Ma certo, Hubble, gli avevo detto, non dovrebbero esserci pericoli per te.

«Allora, che cosa è successo?» domandai alla fine.

Finlay sollevò la testa con sforzo e mi guardò.

«Che cosa può importartene? Chi era lui per te?»

Domanda giusta. Una domanda alla quale non potevo rispondere. Finlay non sapeva ciò che sapevo io su Hubble, con lui non avevo aperto bocca. Perciò Finlay non poteva capire perché Hubble fosse così importante per me.

«Dimmi solo quello che è successo», ribattei.

«È stato orrendo.» E tacque.

Cominciavo a preoccuparmi sui serio. Mio fratello era stato ammazzato con un colpo di pistola alla testa e l'esplosione gli aveva portato via la faccia, qualcuno aveva maciullato il suo cadavere eppure Finlay non era rimasto eccessivamente turbato. L'altra vittima era stata mezza divorata dai topi, e nel corpo non era rimasta nemmeno una goccia di sangue, ma Finlay lo aveva sopportato senza particolari problemi. Sì, Hubble era un suo concittadino e questo rendeva la cosa un po' più grave dal suo punto di vista, ma prima di venerdì non sapeva nemmeno chi fosse. E ora si comportava come se avesse appena visto uno spettro. Quindi lo spettacolo era stato *davvero* raccapricciante. Il che significava che stava effettivamente succedendo qualcosa di grosso a Margrave, perché non c'era motivo di inscenare spettacoli raccapriccianti senza uno scopo preciso. Minacciare di farlo poteva avere effetto sulla vittima stessa e certamente su Hubble lo aveva avuto. Un grande effetto. Ma compiere effettivamente ciò che si è minacciato ha in genere uno scopo diverso, non riguarda più la vittima, ma qualcun altro. È come dire: visto che cosa abbiamo fatto a quel tizio? Potremmo farlo anche a te. Così, punendo Hubble in modo tanto spettacolare, qualcuno aveva appena fatto sapere ai prossimi della lista che la posta in gioco era molto, molto alta, un gioco terribile che si stava svolgendo proprio lì a Margrave.

«Che cosa è successo, Finlay?» ripetei.

Si sporse in avanti, congiunse le mani sulla faccia, coprendosi il naso e la bocca e sospirò.

«D'accordo», disse. «È stato orribile, una delle cose peggiori che abbia mai visto e non ne ho viste poche, credimi. Spettacoli orrendi, ma niente a paragone di questo. Era nudo. Lo hanno inchiodato alla parete, sei o sette grossi chiodi nelle mani e nelle braccia attraverso il tessuto molle. I piedi li hanno inchiodati al pavimento. Poi gli hanno tagliato i testicoli, mozzati, sangue dappertutto. Una cosa orrenda. Poi gli hanno squarciato la gola da un orecchio all'altro. È gente malvagia, Reacher, malvagia. Non ne esiste

di più malvagia.»

Rimasi ammutolito. Finlay aspettava un commento da parte mia, ma io non sapevo che cosa dire. Stavo pensando a Charlie. Mi avrebbe chiesto se avevo scoperto qualcosa. Toccava a Finlay darle la notizia, doveva andare subito da lei, era compito suo, non mio. Capivo la sua riluttanza, non era certo una cosa facile, ma toccava a lui. Io lo avrei accompagnato, perché la colpa era mia, inutile nasconderselo.

«Sì», feci alla fine, «sembra veramente orribile.»

Finlay appoggiò il capo all'indietro, si guardò intorno, poi sospirò di nuovo. Un'aria cupa.

«Ma non è il peggio», disse, «avresti dovuto vedere quello che hanno fatto alla moglie.»

«La moglie? Di che diavolo stai parlando?»

«Sto parlando di sua moglie. Una scena da mattatoio.»

Per un attimo non riuscii ad aprire bocca. Tutto pareva girare all'incontrano.

«Ma l'ho appena vista!» esclamai. «Venti minuti fa. Sta bene, non le è successo niente!»

«Hai visto chi?»

«Charlie», risposi.

«E chi diavolo è Charlie?»

«Charlie. Charlie Hubble. Sua moglie. Sta bene, non le hanno fatto niente.»

«Ma che c'entra Hubble in tutto questo?»

Lo fissai senza capire.

«Ma di chi stiamo parlando?» domandai alla fine. «Chi è stato ammazzato?»

Finlay mi guardò come se fossi matto.

«Credevo che lo sapessi», rispose. «Morrison, il capo della polizia. E sua moglie.»

12

Studiai attentamente Finlay, cercando di capire fino a che punto potessi fidarmi di lui. Si trattava di una questione di vita o di morte. Alla fine pensai che il modo in cui avrebbe risposto a una domanda molto semplice mi avrebbe fatto decidere.

«Faranno te capo della polizia, adesso?» gli domandai.

Scosse il capo.

«No», rispose, «non mi faranno capo della polizia.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Da chi dipende la decisione?»

«Dal sindaco», spiegò Finlay. «È il sindaco a nominare il capo della polizia. Sta venendo qui. È un certo Teale, di una vecchia famiglia della Georgia. Un suo antenato era una specie di re delle ferrovie che possedeva tutto quanto si vede in giro.»

«Il tizio dei monumenti?»

Finlay annuì.

«Caspar Teale. Lui è stato il primo, e dopo di lui ci sono stati sempre dei Teale come sindaci. L'attuale deve essere un pronipote, o qualcosa del genere.»

Ero in un campo minato e dovevo individuare il percorso sicuro.

«Che tipo è questo Teale?» domandai.

Finlay si strinse nelle spalle.

«È solo una testa di cazzo stile sudista», replicò dopo qualche istante. «Vecchia famiglia georgiana, probabilmente una lunga serie di teste di cazzo sudiste. Sempre sindaci a Margrave fin dal principio. Oserei dire che questo non è peggiore dei suoi predecessori.»

«È rimasto sconvolto», gli domandai, «quando gli hai detto di Morrison?»

«Preoccupato, credo. Non sopporta niente che turbi l'ordine.»

«Perché non farà te capo della polizia? Non sei il più anziano in grado?»

«Non lo farà, il perché non è affar mio», affermò Finlay.

Lo osservai ancora per un momento. Questione di vita o di morte.

«C'è un posto dove possiamo parlare?» chiesi.

Mi guardò in faccia.

«Tu pensavi che fosse Hubble la vittima, vero?» mi chiese. «Perché?»

«Hubble è stato ammazzato. Il fatto che sia stato ammazzato anche Morrison non cambia le cose.»

Ci avviammo a piedi allo spaccio e ci sedemmo al banco, deserto, accanto alla finestra, lo stesso posto dove si era seduta la pallida signora Kliner il giorno prima. Sembrava tanto tempo prima. Il mondo intero era cambiato, da allora. Ordinammo caffè e ciambelle in quantità. Parlammo senza guardarci direttamente, ci guardavamo dallo specchio dietro il banco.

«Perché sei sicuro di non avere la promozione?» gli chiesi di nuovo.

La sua immagine riflessa fece spallucce. Sembrava perplesso, non riusciva a capire che cosa c'entrasse la sua promozione. Ma avrebbe capito anche troppo presto.

«Dovrei averla, sono più qualificato di tutti gli altri messi insieme, ho un'esperienza ventennale in una grande città, in un vero dipartimento di polizia. Qual è la *loro* esperienza? Prendiamo Baker, per esempio. Lui si crede molto in gamba, ma che cosa ha fatto, in concreto? Quindici anni a razzolare nel cortile di casa? Che cosa diavolo può sapere di come si manda avanti un dipartimento?»

«Allora perché non promuovono te?»

«È una faccenda personale.»

«Hai paura che vada a raccontarla ai giornali?»

«È una storia lunga.»

«Raccontamela, ho bisogno di saperla.»

Mi fissò nello specchio. Poi trasse un profondo respiro.

«Ho finito a Boston, in marzo», disse, «venti anni di servizio, un curriculum impeccabile, otto menzioni al merito. Ero bravo nel mio mestiere, Reacher. Potevo puntare tranquillamente al massimo della pensione. Ma mia moglie stava impazzendo, dall'autunno aveva cominciato ad agitarsi. Una vera ironia della sorte, il nostro matrimonio aveva resistito vent'anni, e in quei vent'anni per me c'era stato solo il lavoro. Il dipartimento di polizia di Boston era un manicomio, eravamo impegnati sette giorni la settimana, giorno e notte. Intorno a me i matrimoni dei miei colleghi si sfasciavano come castelli di carte. Divorziarono tutti, non se ne salvò uno.»

Fece una pausa per bere una lunga sorsata di caffè e dare un morso a una ciambella.

«Tranne me», riprese, «mia moglie mi restava al fianco, senza un lamento, mai, nemmeno una volta. Una donna eccezionale. Non mi ha mai reso la vita amara.»

Ricadde nel silenzio. Io immaginai quegli anni a Boston, lavoro ventiquattr'ore al giorno in quell'antica città piena di traffico, i distretti di polizia in vecchi edifici fine secolo, con poco spazio a disposizione, tensione costante, una sfilata incessante di balordi, di delinquenti, di politici, di problemi. Finlay doveva essere davvero in gamba, giacché era riuscito a sopravvivere.

«È cominciato lo scorso autunno», continuò Finlay. «Sei mesi dopo sarei andato in pensione, tutto finito, tanto tempo a disposizione per noi. Pensa-

vamo a una casetta da qualche parte per le vacanze. Ma lei cominciò ad agitarsi: non voleva avere tanto tempo per stare insieme, non voleva che io lasciassi il lavoro, non mi voleva a casa. Disse che si era resa conto che io non le piacevo, che non mi amava, che non desiderava avermi intorno. Era stata bene in quei vent'anni, non voleva cambiare niente. Non riuscivo a crederci. Era sempre stato il mio sogno, vent'anni di lavoro e poi in pensione a quarantacinque, e forse altri vent'anni per goderci la vita insieme prima di essere troppo vecchi, capisci? Era il mio sogno, e per questo avevo lavorato così tanto. Ma lei non lo desiderava. Finì col dirmi che l'idea di passare vent'anni con me in una casetta nei boschi le faceva accapponare la pelle. Andò sempre peggio, e alla fine ci lasciammo. È stata una cosa folle.»

Si zittì di nuovo. Ordinammo altro caffè. Una storia triste, la sua, le storie di sogni infranti lo sono sempre.

«Così divorziammo», riprese. «Non c'era altro da fare. Fu lei a chiederlo, il divorzio. Un'esperienza terribile per me. Poi, l'ultimo mese di servizio nel distretto cominciai a leggere gli annunci e seppi di questo posto a Margrave. Chiamai un vecchio amico dell'FBI di Atlanta e gli chiesi informazioni. Lui cercò di dissuadermi. Scordatelo, mi disse, è un dipartimento di polizia alla Walt Disney in un buco che non si trova nemmeno sulla carta geografica. Offrivano un posto di capo della squadra investigativa, ma la squadra non c'era. Quello che avrei dovuto sostituire era uno squilibrato che aveva finito per suicidarsi. A capo del dipartimento era un grassone incompetente, la cittadina era governata da un tizio stile Vecchio Sud, che non riusciva a ricordarsi che la schiavitù era stata abolita. Insomma, il mio amico di Atlanta mi consigliò di lasciar perdere. Ma io ero così distrutto che decisi di accettare. Pensavo di potermi nascondere qui per una specie di punizione, capisci? Per scontare una pena. E poi avevo bisogno di soldi. Lo stipendio era eccellente e io dovevo pagare gli alimenti e gli avvocati. Perciò feci domanda e mi chiamarono per un colloquio. Il colloquio lo feci con il sindaco Teale e con Morrison. Fu un disastro, non riuscivo a mettere insieme due parole sensate, dovevo sembrare un caso da manicomio, Reaeher. Il peggior colloquio per un lavoro di tutta la storia, mi avranno giudicato senz'altro un completo idiota. Ma mi hanno dato il posto. Probabilmente dovevano avere un nero per salvare la faccia, io sono il primo poliziotto di colore che Margrave abbia mai avuto.»

Mi girai sullo sgabello e lo guardai in viso.

«Perciò pensi di essere una specie di fantoccio? Per questo Teale non ti

promuoverà?»

«È ovvio, mi pare. Mi ha iscritto nel libro paga come un fantoccio e un idiota, da non promuovere in nessun caso. In un certo senso è comprensibile, quello che non riesco a capire è come mai mi abbiano assunto, tanto per cominciare, fantoccio o no.»

Feci un cenno per chiedere il conto. Il racconto di Finlay mi convinceva. Non sarebbe diventato capo della polizia, perciò potevo fidarmi di lui. E di Roscoe. Saremmo stati noi tre contro di loro, chiunque fossero loro. Scossi il capo, guardandolo nello specchio.

«Ti sbagli», dissi. «Non è questa la vera ragione. Tu non diventerai capo della polizia, perché non sei un criminale.»

Pagai il conto con un biglietto da dieci e ricevetti tutte monete come resto. Al tipo dietro il banco mancavano ancora biglietti da un dollaro. Poi dissi a Finlay che dovevo vedere dove Morrison era stato ucciso, bisognava che avessi tutti i particolari. Lui si limitò a stringersi nelle spalle e a precedermi fuori del locale. Ci dirigemmo a sud, superando il giardino pubblico, e lasciando il centro dietro di noi.

«Sono arrivato per primo», disse, «stamattina verso le dieci. Non vedevo Morrison da venerdì e volevo aggiornarlo sulle indagini, ma non ero riuscito a trovarlo al telefono. Eravamo già a metà mattina di lunedì e ancora non avevamo fatto un accidente per quel doppio omicidio di giovedì sera. Dovevamo assolutamente muovere le chiappe. Così sono andato a casa sua.»

Tacque per un po', continuando a camminare e rivedendo mentalmente la scena che gli si era presentata davanti.

«La porta di casa era socchiusa», continuò. «Forse di un centimetro. Mi ha dato una brutta sensazione. Sono entrato e li ho scoperti al piano di sopra, nella loro camera da letto. Un carnaio spaventoso, sangue dovunque, lui inchiodato alla parete, crocifisso in un certo senso, tutti e due fatti a brandelli, lui e la moglie. Terribile. Ventiquattr'ore circa di decomposizione nel caldo. Allucinante. Così ho fatto venire tutta la squadra e abbiamo esaminato ogni centimetro, ricostruendo tutto il quadro. Confesso di essere veramente spaventato.»

Tacque di nuovo.

«È successo domenica mattina, allora?» gli domandai, per incitarlo a continuare.

Fece cenno di sì.

«Sul tavolo di cucina c'erano i giornali della domenica, qualche pagina sfogliata, il resto intatto e c'erano anche i resti della colazione. Il medico legale dice che è successo verso le dieci di domenica.»

«Nessuna traccia materiale?»

Di nuovo annuì.

«Impronte di piedi nel sangue. La stanza era un lago di sangue. A litri. In parte disseccato, naturalmente. Hanno lasciato impronte dappertutto, ma indossavano soprascarpe di gomma, capisci? Come quelle che si usano d'inverno al nord. Non c'è modo di rintracciarle, se ne vendono a milioni ogni anno», disse.

Erano venuti attrezzati, sapevano che ci sarebbe stato un lago di sangue, si erano portati le soprascarpe di gomma e probabilmente anche quelle tute di nylon che si usano nei macelli del bestiame. Nei mattatoi. Lunghe tute con il cappuccio, la plastica bianca spruzzata di rosso vivo.

«Portavano anche i guanti», riprese Finlay, «ne abbiamo visto le tracce sulle pareti.»

«In quanti erano?» gli domandai. Stavo cercando di ricostruire la scena.

«In quattro. Le impronte sono confuse, ma ritengo che fossero quattro.»

Già. Sembrava plausibile. Il minimo, comunque. Morrison e la moglie dovevano essersi difesi, bisognava che gli aggressori fossero almeno in quattro. Quattro dei dieci che Hubble aveva menzionato.

«Il mezzo di trasporto?» domandai.

«Difficile dirlo. Sul vialetto di ghiaia c'erano dei solchi, qualcuno più largo che sembrava recente, avrebbero potuto essere le tracce di grossi pneumatici. Forse un fuoristrada o un piccolo furgone.»

A duecento metri circa dal punto in cui finiva il tratto centrale della Main Street, svoltammo in un viale che doveva essere più o meno parallelo alla Beckman Drive. In fondo al viale comparve la casa di Morrison, una residenza dall'aria imponente, con colonnato bianco sulla facciata e alberi sempreverdi disposti in ordine simmetrico. Vicino alla porta d'ingresso era parcheggiata una Lincoln nuova e, fra le colonne, ad altezza della vita, il cordone della polizia.

«Vuoi entrare?» domandò Finlay.

«Già che ci siamo...» risposi.

Passammo sotto il nastro di plastica ed entrammo dalla porta principale. L'interno era un caos, dappertutto la polvere grigia e metallica per le impronte, ogni cosa a soqquadro, esaminata, fotografata.

«Non troverai niente», disse Finlay, «abbiamo rivoltato ogni angolo della casa.»

Con un cenno di assenso mi diressi alla scala e al piano superiore trovai senza problemi la camera da letto padronale. In piedi sulla soglia, guardai dentro. Non c'era niente da vedere se non la linea irregolare dei chiodi sulla parete e le grandi chiazze di sangue. Stava diventando nero, sembrava che qualcuno avesse rovesciato nella stanza bidoni di catrame, la moquette era completamente incrostata. Sul parquet fuori della camera si vedevano le impronte delle soprascarpe, si individuavano i disegni intricati delle suole. Tornato al pianterreno, uscii all'aperto dove Finlay mi aspettava appoggiato a una colonna del portico.

«Okay?» mi domandò.

«Tremendo. Avete perquisito la macchina?»

Scosse la testa.

«È l'auto di Morrison», rispose. «Abbiamo cercato solo quello che potevano aver lasciato in giro gli aggressori.»

Mi avvicinai alla Lincoln e provai ad aprire la portiera. Era aperta. All'interno, a parte il forte odore di auto nuova, non c'era molto altro. Era l'automobile del capo della polizia, poco probabile che vi fossero cartacce e lattine vuote, come succedeva con quelle degli agenti di pattuglia. Tuttavia controllai ugualmente, frugando nelle tasche laterali e sotto i sedili. Non trovai assolutamente niente. Poi aprii il vano portaoggetti e qualcosa trovai. Un coltello a serramanico. Un bel gingillo, impugnatura di ebano con il nome di Morrison inciso a caratteri d'oro. Feci scattare la lama: a doppio filo, lunga almeno diciassette centimetri, acciaio giapponese da strumento chirurgico. Un'arma efficace, nuova di zecca, mai usata. Io ero disarmato, e in procinto di affrontare pericoli molto gravi. Il coltello di Morrison poteva essermi di aiuto. Sgusciai fuori dalla Lincoln, e tornai da Finlay.

«Trovato niente?» mi domandò.

«No», risposi. «Andiamo.»

Facendo scricchiolare la ghiaia sotto le suole, ripercorremmo il viale e svoltammo a nord sulla strada principale, in direzione del centro. In lontananza, il campanile della chiesa e la statua di bronzo parevano aspettare noi.

13

«Devo verificare una cosa», dissi.

La pazienza di Finlay si stava esaurendo. Guardò l'orologio.

«Farai bene a non farmi perdere tempo, Reacher.»

Continuammo a camminare. Il sole stava cominciando la curva discendente ma il caldo era feroce. Non riuscivo a capire come facesse Finlay a indossare una giacca di fustagno. Lo precedetti nel piccolo parco pubblico, attraversammo il prato e ci appoggiamo alla statua del vecchio Caspar Teale, l'uno di fianco all'altro.

«Gli hanno tagliato i testicoli, giusto?» chiesi.

Annuì e mi guardò con aria interrogativa.

«Okay», ripresi, «allora la domanda è questa: li avete trovati?»

Scosse il capo.

«No. Abbiamo cercato dappertutto, noi e il medico legale. Non c'erano. Non aveva le palle.»

Sorrise. Stava ritrovando il suo senso dell'umorismo da poliziotto.

«Bene», dissi, «è quello che volevo accertare.»

Il sorriso di Finlay si accentuò, raggiunse gli occhi.

«Perché?» domandò. «Sai dove sono?»

«Quando è l'autopsia?» gli chiesi.

Lui stava ancora sorridendo.

«L'autopsia non servirà», disse. «Sono state tagliate, non sono più in nessun modo attaccate a lui, non c'erano, mancano. Come possono trovarle nell'autopsia?»

«Non nella sua», spiegai. «In quella della moglie. Quando le controlleranno il contenuto dello stomaco.»

Finlay smise di sorridere. Tacque, fissandomi.

«Avanti, Reacher, di' quello che sai», incalzò.

«Va bene. Siamo qui per questo, no? Però rispondi prima a un'altra domanda. In passato ci sono stati omicidi a Margrave?»

Rifletté un istante, poi alzò le spalle.

«No», disse, «perlomeno non da una trentina d'anni.»

«E ora ce ne sono stati quattro in quattro giorni. E presto scoprirete il quinto.»

«Il quinto? Chi è il quinto?»

«Hubble. Cinque omicidi: mio fratello, quel tale Sherman Stoller, i due Morrison e Hubble. Nemmeno un morto ammazzato in trent'anni e adesso cinque tutti insieme. Non può essere una coincidenza, giusto?»

«Certo che no. Assolutamente no. Sono collegati fra loro.»

«Giusto», concordai. «Fra poco vedrai altri collegamenti, ma prima devi capire una cosa, va bene? Io ero qui di passaggio. Venerdì, sabato e domenica, fino a quando non sono arrivati i risultati delle impronte di mio fratello, io non ho prestato la minima attenzione a niente di quanto stava succedendo qui. Pensavo che non appena mi fosse stato possibile me ne sarei andato via con la velocità del fulmine, e basta.»

«E allora?»

«Allora mi hanno detto delle cose. Me le ha dette Hubble a Warburton, ma io non ero stato veramente a sentirlo, non mi interessava, capisci? Mi ha detto delle cose, ma io non sono stato realmente attento, e forse non me le ricordo nemmeno tutte.»

«Che genere di cose?»

Gli dissi tutto quanto mi ricordavo, cominciando come aveva cominciato Hubble. Intrappolato in qualcosa di losco, terrorizzato dalle minacce fatte a lui e sua moglie. Minacce che consistevano esattamente in ciò che Finlay aveva visto quella mattina con i suoi occhi.

«Ne sei sicuro?» mi domandò. «Esattamente lo stesso?»

«Parola per parola. Completamente identico. Inchiodato alla parete, i testicoli tagliati, la moglie costretta a ingoiarli, le gole squarciate. Identico parola per parola, Finlay. Perciò, a meno di avere qualcun altro che fa le stesse minacce nello stesso momento e nello stesso luogo, il collegamento è chiaro.»

«Allora Morrison era coinvolto nella stessa faccenda sporca di Hubble?» si chiese Finlay.

«Ideata e organizzata dalle stesse persone», confermai.

Poi gli raccontai che Hubble si era confidato con un investigatore e che l'investigatore aveva parlato con Sherman Stoller, chiunque questi fosse stato.

«E chi era l'investigatore? E dove entra in ballo Joe?»

«Era Joe l'investigatore», risposi. «Hubble mi disse che il tipo alto con la testa rasata era un investigatore che avrebbe cercato di tirarlo fuori dei guai.»

«Che specie di investigatore era tuo fratello?» domandò Finlay. «Per chi diavolo lavorava?»

«Non lo so. L'ultima volta che l'ho sentito, mi ha detto che lavorava per il dipartimento del Tesoro.»

Finlay si scostò dalla statua e fece per avviarsi verso la centrale.

«Devo fare delle telefonate, è ora di metterci al lavoro sul serio.»

«Vai piano», dissi, «non ho ancora finito.»

Finlay camminava sul marciapiede, io sulla strada, per evitare i tendoni abbassati davanti a ogni negozio. Non c'era traffico di cui preoccuparsi, lunedì alle due del pomeriggio la cittadina era deserta.

«Come fai a sapere che Hubble è morto?» mi domandò Finlay.

Gli raccontai tutto quanto, lui ci pensò su e fu d'accordo con me.

«L'hanno ammazzato perché aveva parlato con un investigatore?»

Scossi il capo, fermandomi davanti alla bottega del barbiere.

«No, questo non lo sapevano, altrimenti lo avrebbero fatto fuori molto prima, giovedì al più tardi. Direi che hanno preso la decisione di eliminarlo il venerdì verso le cinque, dopo che tu lo hai convocato alla centrale per via del numero di telefono nella scarpa di Joe. Evidentemente non potevano permettergli di parlare con poliziotti o secondini, perciò hanno organizzato l'aggressione per mezzo di Spivey. Ma i ragazzi di Spivey hanno preso un abbaglio, e così ci hanno dovuto riprovare. Sua moglie mi ha detto che Hubble aveva ricevuto una telefonata, le ha detto che sarebbe rimasto in casa oggi. Hanno preparato un secondo attentato, e a quanto pare ci sono riusciti.»

Finlay annuì lentamente.

«Merda! Era l'unico collegamento che avevamo per riuscire a capire che cosa sta succedendo qui. Avresti dovuto farti dire tutto mentre ne avevi l'occasione, Reacher.»

«Grazie, Finlay!» esclamai. «Se avessi saputo che il morto era Joe lo avrei spremuto al punto che lo avreste sentito strillare da qui.»

Finlay si limitò a grugnire. Ci sedemmo sulla panchina sotto la finestra del barbiere.

«Gli ho chiesto che cos'era *Pluribus*», ripresi, «e lui non mi ha voluto rispondere. Ha detto che dieci persone di qui erano coinvolte nell'organizzazione, oltre agli aiuti prezzolati ingaggiati in caso di necessità. E ha affermato che l'organizzazione è vulnerabile fino a domenica, quando succederà non so che cosa. In qualche modo si trovano attualmente in una situazione di rischio.»

«Che deve succedere domenica?» domandò Finlay.

«Non me l'ha detto.»

«E tu non hai insistito per saperlo?»

«Non ero gran che interessato, te l'ho detto.»

«E lui non ti ha dato nessuna idea di che cosa fosse questa organizzazio-

ne criminale?»

«Nessuna.»

«Ti ha detto chi erano le dieci persone?»

«No.»

«Cristo santo, Reacher, sei davvero di grande aiuto, lo sai?»

«Mi dispiace, Finlay, credevo che Hubble fosse un povero imbecille. Se potessi tornare indietro, mi comporterei molto diversamente, credimi.»

«Dieci persone?»

«Senza contare lui e senza contare Sherman Stoller. Ma penso che includesse Morrison.»

«Magnifico!» disse Finlay. «Così me ne rimangono da trovare solo nove.»

«Una delle nove la conoscerai oggi.»

Il furgoncino nero che avevo visto uscire dal parcheggio di Eno's si accostò all'altro lato del marciapiede e rimase fermo con il motore acceso. Il giovane Kliner, la testa sull'avambraccio appoggiato al finestrino aperto, mi fissò. Finlay non lo vide, teneva gli occhi bassi.

«Dovresti pensare a Morrison», gli suggerii.

«Che dovrei pensare? È morto, giusto?»

«Ma morto come? Che cosa dovrebbe dirti il modo come è morto?»

Si strinse nelle spalle.

«Qualcuno ha voluto farne un esempio?» disse. «Trasmettere un messaggio?»

«Esatto, Finlay. Ma che cosa aveva fatto di sbagliato?»

«Ha combinato qualche pasticcio, immagino.»

«Esatto. Gli era stato detto di far sparire le tracce di quanto era successo ai magazzini giovedì notte, era quello il suo compito. Tanto è vero che lui si trovava là a mezzanotte.»

«Sì?» ribatté Finlay, «non avevi detto che era una balla?»

«No», risposi, «era una balla che mi avesse visto là, ma lui c'era e ha visto Joe.»

«Davvero? E come lo sai?»

«Mi ha incontrato per la prima volta venerdì, giusto? Alla centrale. Mi ha guardato come se non fosse la prima volta che mi vedeva, ma non riuscisse a ricordarsi dove. Era perché aveva visto Joe, è stato colpito dalla somiglianza. L'ha detto anche Hubble, ha affermato che gli ricordavo l'investigatore.»

«E allora Morrison si trovava là? È stato lui a sparare?»

«No, non vedo la cosa in questo modo», dissi. «Joe era una persona piuttosto sveglia, non si sarebbe mai lasciato sorprendere da un idiota obeso come Morrison, e nemmeno vedo Morrison come il maniaco. Un simile sforzo fisico gli avrebbe causato un infarto. Credo che lui fosse il terzo individuo, quello che ha cercato di cancellare le tracce. Ma non ha guardato nella scarpa di Joe, e questa dimenticanza ha causato il coinvolgimento di Hubble. Questo deve aver fatto andare qualcuno su tutte le furie, perché significava che avrebbero dovuto eliminare Hubble; così Morrison è stato eliminato a sua volta come punizione.»

«E che razza di punizione!» osservò Finlay.

«Riflettici, è anche un messaggio.»

«Certo non per me.»

«Per chi allora?» insistetti.

«Per chi?», ripeté Finlay. «Per il prossimo della lista, giusto?»

Feci segno di sì.

«Capisci, ora, Finlay perché mi preoccupavo di chi sarebbe stato nominato nuovo capo della polizia?»

Finlay abbassò di nuovo la testa, contemplando il marciapiede.

«Gesù!» esclamò. «Credi che il nuovo capo sarà una delle nove persone coinvolte?»

«Per forza», risposi. «Perché avevano scelto Morrison? Non certo per la sua meravigliosa personalità, giusto? Lo avevano messo all'interno del dipartimento di polizia perché ne avevano bisogno, gli serviva lì. Perciò non lo avrebbero eliminato, a meno di non avere un sostituto pronto e, chiunque sia questo sostituto, dobbiamo considerarlo un individuo veramente pericoloso. Occuperà quella carica con l'esempio di Morrison davanti agli occhi. Qualcuno gli avrà sussurrato all'orecchio: vedi che cosa abbiamo fatto a Morrison? Lo faremo anche a te se commetterai degli errori.»

«E chi sarà allora?» disse Finlay. «Chi sarà il nuovo capo della polizia?»

«Lo sto chiedendo a te», risposi.

Rimanemmo seduti per un po' davanti alla bottega del barbiere, nel sole che filtrava da sotto il tendone a strisce.

«Ci siamo solo tu, io e Roscoe», dissi. «Per il momento l'unica cosa sicura è presumere che tutti gli altri siano coinvolti.»

«Perché Roscoe?» domandò.

«Per un sacco di ragioni, ma principalmente perché ha cercato in tutti i

modi di tirarmi fuori da Warburton. Morrison mi voleva in carcere per addossarmi la colpa degli omicidi di giovedì, giusto? Così, se Roscoe fosse stata nel complotto, avrebbe cercato di lasciarmici, e invece mi ha aiutato a uscire, si è mossa nella direzione esattamente opposta a quella di Morrison. Perciò, se Morrison era compromesso, lei non lo è.»

Finlay mi guardò. Un grugnito.

«Solo noi tre? Sei un tipo molto cauto, Reacher.»

«Puoi scommetterci le chiappe, Finlay. Qui si ammazzano le persone e una di queste era il mio unico fratello.»

Ci alzammo in piedi. Dall'altra parte della strada, il giovane Kliner spense il motore, e scese dal furgone. Lentamente, venne verso di noi. Finlay si sfregò la faccia, come se volesse lavarsela senz'acqua.

«E adesso?» domandò.

«Hai diverse cose da fare», dissi. «Devi prendere da parte Roscoe e metterla al corrente di tutto, d'accordo? Dille di stare molto attenta. Poi dovrai fare delle telefonate a Washington per scoprire che cosa era venuto a fare Joe qui.»

«Okay. E tu che farai?»

Accennai al giovane Kliner.

«Io devo parlare un po' con lui», risposi. «È da un pezzo che mi sta fissando.»

Poi successero due cose: Finlay si allontanò in fretta, dirigendosi verso la centrale, senza proferire verbo. E dietro di me i due barbieri abbassarono rapidamente le veneziane. Mi guardai in giro, sembrava che di colpo sull'intero pianeta non fosse rimasta anima viva tranne me e il giovane Kliner.

Da vicino il ragazzo era uno studio interessante. Non era certo un peso leggero, alto forse uno e novanta, con una carica di energia repressa. Gli occhi, che brillavano di una viva intelligenza, ma anche di una luce inquietante, mi dicevano che probabilmente non mi trovavo di fronte all'essere più razionale del mondo. Mi si piantò davanti, e mi fissò.

«Sei in una proprietà privata», disse.

«Il marciapiede è tuo?» ribattei.

«Certamente. La Fondazione di mio padre ne ha pagato ogni centimetro quadrato, ogni singolo mattone. Ma non sto parlando del marciapiede, sto parlando di Miss Roscoe. È mia. È mia da quando l'ho vista la prima volta. Sta aspettando me da cinque anni, aspetta che sia arrivato il momento giusto.»

Gli restituii lo sguardo fermo.

«Capisci bene l'inglese?» domandai.

Il ragazzo si irrigidì, contenendosi a fatica, sembrava sul punto di mettersi a saltellare da un piede all'altro.

«Sono un tipo ragionevole», affermai. «La prima volta che Miss Roscoe mi dice che vuole te e non me, io sparisco di qui. Fino ad allora, tu ti fai da parte. Mi sono spiegato?»

Il giovane Kliner parve sul punto di esplodere. All'improvviso, tuttavia, come se fosse manovrato a distanza e qualcuno avesse appena premuto un bottone e cambiato canale, si rilassò e, alzando le spalle, sorrise, un sorriso aperto, fanciullesco.

«D'accordo», rispose. «Nessun rancore?» Mi porse la mano e per poco non riuscì a ingannarmi. Solo all'ultimissimo istante ritrassi la mia e gli strinsi le nocche invece del palmo. Un vecchio trucco della vita militare, si fa finta di voler stringere la mano a qualcuno e invece la si stritola. Una specie di rituale da macho. Per salvarsi, il trucco consiste nel ritirare appena la mano e stringere con forza le nocche dell'altro, non il palmo. Così si neutralizza la stretta e, se la presa è giusta, non si può perdere.

L'intenzione del giovane Kliner era stata di stringere con forza guardandomi negli occhi mentre io sudavo freddo dal dolore. Ma non ebbe la minima possibilità di riuscirci. Gli stritolai le nocche una volta, poi una seconda con più forza, prima di lasciargli andare la mano e voltargli le spalle. Avevo percorso almeno una sessantina di metri, quando mi giunse il rumore del furgone che partiva rombando in direzione sud. Il rombo si perse nell'aria calda di sole.

14

Davanti alla porta d'ingresso della centrale di polizia era parcheggiata una grossa Cadillac, nuovissima, l'interno tutto pelle nera e finto legno. Dopo il noce austero e il cuoio vissuto della Bentley di Charlie Hubble, sembrava un bordello di Las Vegas. Mi ci vollero cinque passi per aggirarla.

Nel vasto locale comune della centrale c'era un gran movimento intorno alla figura di un vecchio alto dai capelli bianchi, abbigliato in uno stile fuori moda, cravatta di cuoio con fermaglio d'argento. Sui settantacinque anni, aveva l'aria abbastanza idiota, forse era un politicante, la Cadillac doveva essere sua. Andava su e giù, zoppicando e appoggiandosi a un grosso bastone con un massiccio pomo d'argento. Il sindaco Teale, con o-

gni probabilità.

Roscoe stava uscendo in quel momento dall'ufficio in fondo al locale comune. Dopo ciò che aveva visto dai Morrison era evidentemente rimasta molto scossa, e non sembrava stare troppo bene. Tuttavia mi salutò con la mano e abbozzò un sorriso. Mi fece cenno di seguirla e, dopo aver lanciato un'altra rapida occhiata al sindaco Teale, la raggiunsi.

«Stai bene?» le domandai.

«Potrei stare meglio.»

«Hai saputo? Finlay ti ha messo al corrente?»

Annuì.

«Sì, mi ha detto tutto», rispose.

Entrammo insieme nel lussuoso ufficio di palissandro dove Finlay era seduto alla scrivania. Il vecchio orologio segnava un quarto alle quattro. Roscoe richiuse la porta, e io guardai prima l'uno poi l'altra in silenzio.

«Allora?» domandai alla fine. «Chi è il nuovo capo?»

Finlay alzò lo sguardo su di me e scosse la testa.

«Nessuno», rispose. «Il sindaco Teale assume personalmente l'incarico.»

Tornai alla porta e la socchiusi appena: Teale, all'altra estremità del locale, aveva afferrato Baker, e pareva lo stesse rimbrottando aspramente per qualcosa. Lo osservai per un istante.

«Voi che ne pensate?» domandai.

«Sembra che tutti gli altri nel dipartimento siano puliti», rispose Roscoe.

«Parrebbe di sì», confermai, «ma è anche chiaro che Teale c'è dentro. È il sostituto che hanno scelto, quindi è un loro uomo.»

«Come facciamo a sapere che non è il grande capo in persona?» osservò Roscoe. «Forse è lui a dirigere tutto quanto.»

«No», risposi. «Il grande capo ha voluto mandare un messaggio al sostituto di Morrison, e se fosse Teale il capo, perché dovrebbe mandare un messaggio a se stesso? Teale appartiene a qualcuno, è stato messo qui per interferire.»

«Questo è certo», intervenne Finlay. «Ha già cominciato. Ci ha detto che Joe e Stoller passano in secondo piano, dobbiamo occuparci solo dei Morrison e dobbiamo fare tutto da soli, niente aiuti esterni, niente FBI, niente di niente. Dice che è in gioco l'onore del dipartimento. E ci sta già indirizzando in un vicolo cieco. Dice che Morrison è stato certamente ammazzato per vendetta da qualcuno appena uscito di prigione, qualcuno che Morrison aveva mandato in carcere molto tempo fa.»

«E che razza di vicolo cieco!» commentò Roscoe. «Dobbiamo controlla-

re vent'anni di schedature, cercando riscontri per ogni nome in ogni fascicolo delle banche dati di tutti gli Stati Uniti. Occorreranno dei mesi. Ha levato Stevenson dal servizio di pattuglia per questo: finché il lavoro non sarà finito, starà in ufficio. E anch'io.»

«È peggio di un vicolo cieco», disse Finlay. «È un avvertimento in codice. Nessuno che si trovi nei nostri schedari può essere sospettato di omicidio per vendetta, non ci sono mai stati qui delitti che giustifichino una simile teoria. Lo sappiamo tutti. E Teale sa che lo sappiamo. Ma non possiamo scoprire il suo bluff, giusto?»

«Non potete semplicemente ignorarlo? Fare quello che dovete fare senza dargli retta?»

Allungandosi sulla poltrona Finlay sospirò, lo sguardo rivolto al soffitto. Scosse il capo.

«No», disse, «siamo costretti a muoverci sotto gli occhi del nemico. Per il momento, Teale non ha motivo di credere che noi sappiamo qualcosa, e dobbiamo fare in modo che continui a crederlo, dobbiamo apparire stupidi e agire in modo da non destare sospetti, giusto? Questo ci limiterà molto. E il problema più grosso sono le autorizzazioni. Se ho bisogno di un mandato, per esempio, devo avere la sua firma. E come potrei ottenerla?»

Feci spallucce.

«Non ho intenzione di usare mandati. Hai parlato con Washington?» domandai.

«Devono richiamarmi. Speriamo solo che Teale non prenda la telefonata prima di me.»

Gli detti ragione.

«Avrete bisogno di un altro posto dove lavorare», soggiunsi. «Che ne dici di quel tuo vecchio amico dell'FBI? Quello di Atlanta di cui mi hai parlato? Potreste usare il suo ufficio come base operativa?»

Finlay rifletté per qualche istante.

«Sì, non è una cattiva idea», disse. «Dovrò chiederglielo privatamente, non posso certo aspettarmi che Teale firmi una domanda ufficiale. Gli telefonerò da casa stasera. Si chiama Picard, è un tipo simpatico, ti piacerà. È di New Orleans. Ha vissuto per un periodo a Boston, circa un milione di anni fa, un duro, una specie di gigante, molto sveglio.»

«Raccomandagli la massima segretezza, non vogliamo i suoi agenti qui prima che siamo pronti, d'accordo?»

«Come ti comporterai tu con Teale?» mi domandò Roscoe. «Lui è al servizio di quelli che hanno ammazzato tuo fratello.»

Di nuovo mi strinsi nelle spalle.

«Dipende da quanto è coinvolto. In ogni caso, non è stato lui a sparare.»

«No? E come fai a esserne sicuro?»

«Non è abbastanza agile nei movimenti, zoppica, usa il bastone. È troppo impedito per adoperare con efficienza una pistola e assolutamente troppo lento per Joe. Non è nemmeno quello che lo ha preso a calci, è troppo vecchio, non ha forza sufficiente. E non è stato lui a cancellare le tracce, quello è stato Morrison. Ma se cerca in qualche modo di ostacolarmi, allora può ritenersi nella merda sino al collo. Altrimenti, per me può andare al diavolo.»

«Come ci muoviamo, allora?» domandò Roscoe. Alzai le spalle senza rispondere.

«Io credo che, per loro, tutto dipenda da domenica prossima», osservò Finlay. «Domenica per loro si risolverà un problema, non sappiamo quale. La nomina di Teale ha l'aria di essere una cosa provvisoria, lui ha settantacinque anni, nessuna esperienza nella polizia. È un provvedimento temporaneo, inteso a farli arrivare a domenica senza rischi.»

Sull'interfono si udì la voce di Stevenson che chiedeva di Roscoe. Dovevano controllare gli schedari. L'accompagnai alla porta e sulla soglia lei si fermò, come se le fosse venuto in mente qualcosa.

«Stavo pensando a Spivey, a Warburton. Hanno chiesto a lui di organizzare l'aggressione a Hubble, no? Perciò deve sapere chi gli ha dato l'ordine. Dovresti andare lassù a interrogarlo, forse potrebbe servire.»

«Può darsi», risposi. Richiusi la porta alle sue spalle.

«Una perdita di tempo», commentò Finlay. «Non penserai davvero che Spivey ti spiffererebbe qualcosa?»

Sorrisi.

«Se lo sa, me lo rivelerà. Dipende da come si fanno le domande, giusto?» dissi.

«Stai attento, Reacher. Nel momento in cui si accorgono che ti stai avvicinando a quello che sapeva Hubble, sei un uomo morto, ti elimineranno come hanno eliminato lui.»

Mi attraversò la mente il pensiero di Charlie e dei bambini. Rabbrividii. Per quella gente forse anche Charlie sapeva qualcosa, anzi era inevitabile che lo pensassero, e forse anche i suoi figli avevano sentito per caso qualche parola di troppo. Erano le quattro, dovevano essere già tornati da scuola e là fuori si aggiravano individui equipaggiati di tute di nylon, di soprascarpe di gomma, di guanti da chirurgo. E di coltelli affilati. Di chiodi. Di

martelli.

«Finlay! Chiama subito il tuo amico Picard. Ci serve il suo aiuto. Dobbiamo nascondere in un luogo sicuro Charlie Hubble e i suoi bambini. Subito!»

Finlay annuì gravemente. Aveva intuito. Aveva capito.

«Sì», replicò, «tu precipitati a Beckman Drive e non muoverti di lì finché non si fa vivo Picard, okay?»

Sollevò il ricevitore. Il numero di Atlanta lo compose a memoria.

Roscoe era tornata alla sua scrivania e il sindaco Teale le stava porgendo un grosso pacco di cartelle. Mi avvicinai e mi sedetti su una sedia libera accanto a lei.

«A che ora finisci?» le domandai.

«Verso le sei, credo.»

«Porta a casa un paio di manette, d'accordo?»

«Sei uno sciocco, Jack Reacher.»

Teale ci stava osservando, così mi alzai e le sfiorai i capelli con un bacio, prima di andarmene. Il sole stava scendendo e non faceva più caldo, le ombre si allungavano, si aveva l'impressione che l'autunno stesse avanzando rapidamente. Mentre mi dirigevo alla Bentley, mi sentii chiamare: il sindaco Teale mi aveva seguito fuori dell'edificio. Rimasi dov'ero, lo costrinsi a venire da me. Mi si avvicinò sorridente, zoppicando, picchiando il bastone per terra. Mi tese la mano e si presentò: Grover Teale. Aveva l'abilità, tipica dei politici, di fissare dritto negli occhi con un sorriso a tutta dentatura stampato sulla faccia, come se fosse estasiato all'idea di parlare con me.

«Sono felice di averla raggiunta», esordì. «Il sergente Baker mi ha aggiornato sulle indagini riguardo agli omicidi ai magazzini. La faccenda mi sembra molto chiara, abbiamo commesso un errore madornale arrestandola, e siamo davvero desolatissimi per suo fratello. Non si preoccupi, la informeremo non appena saremo arrivati a una conclusione. Nel frattempo, prima che lei parta, le sarei grato se volesse accettare le nostre scuse, non vorrei che riportasse un'impressione troppo brutta della nostra polizia. Vogliamo dire che è stato uno sbaglio?»

«D'accordo, Teale. Ma perché pensa che io stia partendo?»

Incassò abilmente, appena una traccia di esitazione.

«Avevo capito che lei fosse di passaggio qui. Non ci sono alberghi a Margrave e pensavo che non avesse modo di fermarsi», disse.

«Mi fermo, al contrario. Ho avuto una generosa offerta di ospitalità. Il Sud è famoso per questo, no? Per la sua ospitalità.»

Con un'espressione raggiante sulla faccia, Teale infilò i pollici sotto i risvolti ricamati della giacca.

«Ah, senza dubbio! Tutto il Sud, e in particolare la Georgia, sono a buon diritto famosi per il calore dell'accoglienza. Tuttavia in questo particolare momento, come lei sa, qui a Margrave ci troviamo in una situazione difficilissima. Nelle circostanze attuali, un motel ad Atlanta o a Macon sarebbe più conveniente per lei. Naturalmente noi ci terremo in stretto contatto e l'assisteremo in ogni modo possibile per l'organizzazione dei funerali di suo fratello, quando sarà il triste momento. Temo che saremo tutti occupatissimi a Margrave e non sarebbe piacevole per lei. L'agente Roscoe avrà molto da fare. Non crede anche lei che non debba essere distratta in questo momento?»

«Mi guarderò bene dal distrarla», replicai calmo, «lo so che svolge un compito di vitale importanza.»

Mi guardò. Uno sguardo privo di espressione. Si sforzava di fissarmi negli occhi, ma non era alto abbastanza, il suo vecchio collo raggrinzito stava già scricchiolando e correva il rischio di rompersi del tutto. Gli rivolsi un sorrisetto freddo, poi mi girai dirigendomi alla Bentley. Salito al volante, accesi il potente motore e abbassai il finestrino.

«Ci vediamo, Teale», lo salutai mentre la macchina partiva.

L'ora di chiusura delle scuole era la più animata che avessi mai visto a Margrave. Superai ben due persone sulla Main Street, e altre quattro erano riunite a crocchio vicino alla chiesa; l'affollata riunione di un circolo forse, per leggere la Bibbia o mettere sotto spirito le pesche per l'inverno, chissà. Svoltai nella Beckman, premendo l'acceleratore per tutto il percorso lussuoso e imboccai il viale degli Hubble, girando e rigirando nelle curve il vecchio volante di bachelite.

Il problema nel cercare di mettere in guardia Charlie, pensavo, era che non sapevo quanto fossi disposto a dirle. Certamente non le avrei dato i particolari, e non ritenevo nemmeno giusto dirle che Hubble era morto. Ci trovavamo bloccati in una specie di limbo, ma io non potevo tenerla all'oscuro per sempre. Doveva essere informata in qualche modo, altrimenti non avrebbe dato ascolto ai miei avvertimenti.

Parcheggiai davanti alla porta, e suonai il campanello. I bambini sbucarono di corsa mentre Charlie apriva la porta e mi faceva entrare. Aveva l'a-

ria stanca e tirata. I bambini, al contrario, parevano allegri, evidentemente non avevano percepito l'angoscia della loro mamma. Lei li mandò via e io la seguii in cucina, una stanza grande, moderna. Le chiesi di farmi un caffè. Capivo che era ansiosa di parlarmi ma non riusciva a cominciare. La osservai mentre armeggiava con il filtro della caffettiera.

«Non ha una cameriera?» le domandai.

Scosse la testa.

«Non la voglio, mi piace fare da me.»

«La casa è grande.»

«Probabilmente ho bisogno di tenermi occupata.»

Di nuovo rimanemmo in silenzio. Charlie accese la macchina del caffè che emise un leggero sibilo. Io mi sedetti a un tavolo nel vano di una finestra affacciata sul prato di velluto. Lei mi raggiunse e si sedette di fronte a me, congiungendo le mani sul tavolo.

«Ho saputo dei Morrison», disse infine. «Mio marito è coinvolto in qualche modo?»

Cercai di trovare le parole giuste. Lei rimase immobile, in attesa di una risposta. La macchina del caffè borbottava nella grande cucina silenziosa.

«Sì, Charlie. Temo di sì. Ma non voleva essere coinvolto, okay? C'era di mezzo un ricatto di qualche genere.»

La prese bene. Probabilmente aveva già indovinato qualcosa, doveva aver esaminato ogni possibile spiegazione, e questa le sembrava convincente. Perciò non aveva l'aria né sorpresa, né oltraggiata. Si limitò ad annuire. Poi parve distesa, come se le avesse fatto bene sentirlo dire da un altro. La cosa era allo scoperto adesso, ammessa pubblicamente, poteva essere affrontata, ora.

«Ho paura che quello che dice abbia senso», disse.

Si alzò per versare il caffè, continuando a parlare mentre si muoveva nella stanza.

«È il solo modo per spiegare il suo comportamento», disse. «È in pericolo?»

«Charlie, purtroppo non ho idea di dove si trovi.»

Mi porse una tazza di caffè, poi tornò ad appoggiarsi al ripiano della cucina.

«È in pericolo?» domandò di nuovo.

Non riuscii a rispondere. Non seppi dire niente. Lei si scostò dal mobile e tornò a sedersi di fronte a me, tenendo la sua tazza fra le mani. Era una donna attraente. Bionda, graziosa, denti perfetti, personale perfetto, snella,

sportiva. Molto spirito. L'avevo vista come la signora della piantagione, la tipica bella del Sud, mi ero detto che centociquant'anni prima sarebbe stata una proprietaria di schiavi, ma adesso stavo cominciando a cambiare opinione. Percepivo una vena di grande forza in lei. Le piaceva essere ricca e non essere costretta a lavorare, certo. Istituti di bellezza e colazioni con le amiche ad Atlanta, la Bentley e le carte di credito, una cucina che costava più di quanto io avessi mai guadagnato in un anno. Ma, sotto sotto, era una donna capace di sporcarsi le mani e di combattere. Forse, centocinquant'anni prima, sarebbe stata su un carro di pionieri diretto a ovest. Di spirito ne aveva a sufficienza. Mi fissò dritto in faccia.

«Stamattina mi sono fatta prendere dal panico», disse. «Non è da me, assolutamente. Devo averle fatto una pessima impressione, temo. Quando sono rimasta sola, ho cercato di calmarmi e di riflettere. Sono arrivata alle stesse sue conclusioni: Hub si è lasciato coinvolgere in qualcosa da cui non riesce a tirarsi fuori. Che cosa devo fare io, allora? Be', tanto per cominciare, devo smettere di essere terrorizzata e cominciare a ragionare. Da venerdì non sono più io e me ne vergogno. Perciò ho fatto una cosa che spero lei mi perdonerà.»

«Che cosa?» domandai.

«Ho telefonato a Dwight Stevenson. Lui aveva menzionato il fatto di aver visto un fax del Pentagono sul suo servizio nella polizia militare. Gli ho chiesto di cercarlo e di leggermelo. L'ho trovato uno stato di servizio eccellente.»

Mi sorrise, spostò la sedia più vicina al tavolo.

«Perciò quello che voglio fare è ingaggiarla», riprese. «Voglio ingaggiarla come investigatore privato per risolvere il problema di mio marito. Lo farebbe per me?»

«No», risposi. «Non posso farlo, Charlie.»

«Non può, o non vuole?»

«Ci sarebbe una specie di conflitto di interessi», dissi. «Potrebbe voler dire che non sarei in grado di fare un buon lavoro per lei.»

«Un conflitto di interessi? In che senso?»

Restai in silenzio per un lungo istante. Pensando a come spiegarglielo.

«Suo marito era in un guaio dal quale cercava di venire fuori, giusto? Aveva trovato una specie di investigatore, uno che lavorava per lo Stato e insieme stavano cercando di sbrogliare la matassa. Ma quello è stato ammazzato. Io temo che il mio interesse sia più per lui che per suo marito.»

Stava seguendo ciò che le dicevo. Annuì.

«Ma perché? Lei non lavora per lo Stato come quell'investigatore.»

«Quell'investigatore era mio fratello. Solo una coincidenza incredibile, lo so, ma io non posso farci niente.»

Per un po' la donna tacque, riusciva a capire adesso dove stesse il conflitto.

«Mi dispiace sinceramente», disse alla fine. «Non sta dicendo che Hub ha tradito suo fratello, vero?»

«No. È l'ultima cosa che avrebbe fatto. Dipendeva da lui per uscire dalla situazione in cui si trovava. Qualcosa è andato storto, ecco tutto.»

«Posso farle una domanda? Perché parla di mio marito al passato?»

La guardai dritto in faccia.

«Perché è morto», risposi. «Mi dispiace tanto.»

Charlie sgranò gli occhi e si fece pallidissima, stringendosi le mani finché le nocche non divennero bianche. Ma non crollò.

«Non credo che sia morto», sussurrò. «Lo saprei. Lo sentirei. Credo che si stia nascondendo da qualche parte. Voglio che lei lo trovi, le pagherò qualsiasi somma.»

Mi limitai a scuotere lentamente la testa.

«La prego!»

«No, Charlie, non prenderò soldi da lei, vorrebbe dire sfruttarla, non posso farmi pagare, perché so che è già morto. Me ne dispiace immensamente, ma è così.»

Seguì un lungo silenzio. Io rimasi seduto, stringendo fra le mani la tazza di caffè posata sul tavolo davanti a me.

«Lo farebbe, se non la pagassi?» mi domandò lei alla fine. «Forse potrebbe dare un'occhiata in giro mentre indaga su suo fratello?»

Riflettei un istante. A quel punto non vedevo come poter rifiutare.

«Va bene, Charlie», risposi, «lo farò. Ma, come ho detto, non si aspetti miracoli. Io credo che ci troviamo davvero in una brutta faccenda.»

«E io credo che sia vivo», ribatté lei. «Lo saprei se non fosse così.»

Cominciai a preoccuparmi al pensiero di come avrebbe reagito quando il cadavere di Hubble fosse stato ritrovato: si sarebbe trovata a faccia a faccia con la realtà, più o meno come un camion senza freni con un muro di pietra.

«Avrà bisogno di soldi per le spese», disse Charlie. Non ero sicuro di volerli prendere, ma lei mi mise in mano una busta spessa.

«Crede che bastino?»

Guardai dentro la busta: un pacco di biglietti da cento dollari. Sì, pote-

vano bastare.

«E, per favore», riprese, «tenga la macchina, la usi pure finché ne avrà bisogno.»

Di nuovo feci un cenno affermativo, mentre pensavo alle domande che dovevo ancora rivolgerle. Mi sforzai di usare il presente.

«Dove lavora suo marito?»

«Alla Sunrise International. È una banca.»

Mi dette un indirizzo di Atlanta.

«Okay, Charlie», dissi, «ora lasci che le chieda un'altra cosa. È molto importante. Suo marito ha mai pronunciato in sua presenza la parola *Pluribus?*»

Rifletté un istante, poi si strinse nelle spalle.

«*Pluribus*? Non ha a che fare con la politica? Con i discorsi del presidente? No, non ho mai sentito Hub menzionarla davanti a me. Lui è laureato in tecnica bancaria.»

«Davvero non l'ha mai pronunciata?» insistetti. «Al telefono, per esempio, o nel sonno?»

«Mai.»

«E domenica prossima? Ha mai parlato di domenica prossima? Di qualche cosa che dovrebbe succedere domenica?»

«Domenica?» ripeté. «Non credo che abbia mai accennato a domenica. Perché? Che cosa dovrebbe succedere domenica?»

«Non lo so. Per questo sto cercando di scoprirlo.»

Di nuovo si sforzò di ricordare, poi scosse il capo, alzando le mani in segno di resa.

«Mi dispiace.»

«Non importa. Adesso bisogna che lei faccia una cosa.»

«Che cosa?»

«Deve andarsene di qui.»

Le nocche delle dita erano ancora bianche, ma non aveva perso il controllo di sé.

«Devo scappare, nascondermi? Ma dove?»

«Un agente dell'FBI sta venendo a prenderla», spiegai.

Mi fissò con il panico negli occhi.

«FBI?» Si era fatta ancora più pallida. «È davvero grave, allora?»

«Molto grave. Bisogna che si prepari per partire di qui immediatamente.»

«Va bene», disse piano. «Non riesco a credere che tutto questo sia vero.»

Uscii dalla cucina e mi diressi alla veranda dove il giorno prima avevamo preso il tè freddo, aprii la porta a vetri e feci lentamente il giro della casa. Discesi il viale in mezzo al verde fino a Beckman Drive. Rimasi per un po' appoggiato alla cassetta delle lettere dipinta di bianco. C'era un gran silenzio intorno, non si udiva altro che il fruscio dell'erba che si andava raffreddando sotto i miei piedi.

Poi udii una macchina proveniente dal centro della cittadina. Rallentò subito prima del dosso e sentii che cambiava marcia per superare la salita. Poi la vidi, una brutta Buick marrone con due passeggeri piccoli e scuri, ispanici dall'aspetto, camicie sgargianti. Stavano rallentando, spostandosi sulla sinistra come se stessero cercando la cassetta delle lettere degli Hubble alla quale io ero appoggiato. I nostri sguardi si incrociarono. L'auto accelerò e si allontanò zigzagando e rombando nella campagna deserta fra i filari di peschi. Feci un passo avanti e li seguii con lo sguardo. Vidi un pennacchio di polvere sollevarsi mentre lasciavano l'asfalto perfetto di Margrave per la strada sterrata fra i campi. Poi tornai di corsa in casa. Volevo che Charlie facesse presto.

Charlie si aggirava di qua e di là, parlando eccitata fra sé, come un bambino che stesse per partire per le vacanze, facendo liste ad alta voce: un qualche meccanismo psicologico per scacciare il panico. Il venerdì precedente era stata una ricca signora sposata a un importante funzionario di banca e il lunedì ubbidiva a uno sconosciuto che le diceva che suo marito era morto e che doveva nascondersi, se voleva salvarsi la vita.

«Prenda con sé il telefonino», le gridai.

Non rispose. Udii solo un silenzio preoccupato, rumore di passi e sportelli di armadi che sbattevano. Rimasi seduto in cucina per quasi un'ora a sorseggiare il caffè rimasto, finché non si sentì suonare un clacson e un rumore di passi pesanti sulla ghiaia. Qualcuno bussò con forza al portone. Mi infilai la mano in tasca e la strinsi intorno al manico di ebano del coltello di Morrison, poi uscii nell'ingresso e aprii la porta.

Accanto alla Bentley era parcheggiata una berlina blu e un nero colossale era fermo a qualche passo dalla porta. Alto come me, forse anche più alto, ma certamente più grosso di me di almeno cinquanta chili. Accanto a lui io ero un peso piuma. Si fece avanti con i movimenti elastici ed eleganti dell'atleta.

«Reacher?» disse. «Piacere di conoscerti. Io sono Picard, FBI.»

Mi strinse la mano. Era davvero enorme ed emanava un senso di tran-

quilla efficienza che mi rese contento di averlo dalla mia parte. Mi piacque subito. In una situazione di emergenza pareva il tipo adatto, di colpo mi sentii incoraggiato. Mi scostai per farlo entrare.

«Okay», riprese Picard, «ho avuto tutti i particolari da Finlay. Mi dispiace davvero per tuo fratello, amico mio. Davvero. C'è un posto dove possiamo parlare?»

Gli feci strada in cucina. In due passi era già là. Si guardò in giro, si versò ciò che restava del caffè, mi venne vicino e mi posò la mano sulla spalla. Provai la sensazione di essere colpito da un sacco di cemento.

«Regola numero uno», disse, «tutta la faccenda deve rimanere non ufficiale, d'accordo?»

Feci un segno di assenso. La sua voce era pari alla stazza, una specie di profondo brontolio di tuono, la stessa voce che avrebbe avuto un orso bruno se fosse stato in grado di parlare. Non avrei saputo dargli un'età, era uno di quegli uomini grandi e grossi i cui anni di massima forma durano decenni. Con un cenno del capo, si spostò, appoggiando la gigantesca struttura al ripiano del mobile di cucina.

«È un problema enorme per me», spiegò. «Il Bureau non può muoversi senza una richiesta dell'autorità amministrativa della giurisdizione locale che in questo caso sarebbe Teale, non è così? E da quanto mi ha detto Finlay, è poco probabile che il vecchio Teale faccia la richiesta. Perciò io potrei finire con il mio culone nella merda grazie a questa storia, ma per Finlay dimenticherò le regole, in nome della vecchia amicizia. Ma tu devi ricordarti sempre che qui agisco in modo non ufficiale, chiaro?»

Annuii di nuovo. Ne ero molto soddisfatto, anzi. Un aiuto non ufficiale era proprio quello che ci voleva, avremmo potuto agire senza essere bloccati dalla procedura burocratica. Mancavano cinque giorni a domenica. Qualche ora prima cinque giorni mi erano sembrati più che sufficienti, ma adesso, con l'eliminazione di Hubble, sentivo di avere ben poco tempo. Troppo poco per sprecarlo con le procedure.

«Dove li nasconderai?» gli chiesi.

«In una casa protetta di Atlanta», rispose Picard, «un posto del Bureau, ce ne serviamo da anni. Là saranno al sicuro, ma non dirò esattamente dove si trova e devo chiederti di non fare domande alla signora Hubble dopo, okay? Devo guardarmi le chiappe, capisci? Se per colpa mia si dovesse bruciare una casa sicura, allora finirei veramente nella merda.»

«Okay, Picard. Non ti darò nessun problema. E apprezzo moltissimo il tuo aiuto.»

Fece di sì col capo, serio, come se stesse pensando al rischio che correva. In quel momento Charlie e i bambini entrarono di corsa in cucina, carichi di bagagli fatti alla meno peggio. Picard si presentò e io vidi che la figlia di Charlie era terrorizzata dalle sue dimensioni. Il ragazzo sgranò gli occhi nel vedere il distintivo di agente speciale dell'FBI che Picard stava mostrando a sua madre. Poi portammo fuori le valigie e le sistemammo nel bagagliaio della berlina blu. Strinsi la mano a Charlie e a Picard, salirono tutti quanti in macchina e Picard avviò il motore. Li salutai con la mano mentre si allontanavano.

15

Guidai fino a Warburton a una velocità che l'autista del cellulare non si era nemmeno mai sognato, e fui lì in cinquanta minuti. Una visione infernale. Un temporale stava avanzando rapidamente da ovest e i raggi rosso arancio del sole basso del pomeriggio sfuggiti dalle nuvole andavano a battere sul metallo scintillante di torri e torrette. Rallentai, e mi avvicinai all'ingresso del carcere. Mi fermai davanti alla prima gabbia per i veicoli, ma senza entrare. Ne avevo avuto abbastanza di quel carcere, sarebbe venuto Spivey da me. Scesi dalla Bentley e mi avvicinai a una guardia dall'aria abbastanza amichevole.

«Spivey è di servizio?»

«Vuole parlare con lui?»

«Gli dica che c'è Reacher.»

La guardia ficcò la testa dentro uno sportello di perspex, e fece una telefonata. Poi sgusciò fuori di nuovo e mi gridò: «Non conosce nessun Reacher!»

«Gli dica che mi manda il capo della polizia di Margrave, Morrison.»

Si ripeté la scena di prima, e dopo un minuto l'uomo tirò fuori la testa dallo sportello.

«Okay, entri pure con la macchina, Spivey la vedrà all'ingresso.»

«Gli dica di venire qui, l'aspetto in strada.»

Mi allontanai e rimasi in piedi sul ciglio polveroso del nastro di asfalto. Era una battaglia di nervi, io scommettevo che Spivey sarebbe venuto, lo avrei saputo di lì a minuti. Aspettai. Da ovest arrivava l'odore della pioggia, al massimo di lì a un'ora il temporale si sarebbe scatenato sulla nostra testa. Aspettai, immobile.

Spivey uscì. Udii il rumore metallico della gabbia e quando mi girai vidi

una Ford sudicia che ne usciva e si accostava alla Bentley. Spivey scese dalla macchina e venne verso di me, grasso, sudato, la faccia rossa come le mani. Aveva l'uniforme macchiata.

«Ti ricordi di me?» domandai.

Gli occhietti di serpente saettarono di qua e di là. Era evidentemente sul chi va là, e inquieto.

«Sei Reacher», disse. «E con questo?»

«Già, sono Reacher. Quello di venerdì. Che storia c'era sotto?»

Spostò il peso da un piede all'altro. Avrebbe fatto resistenza, ma era troppo tardi, ormai aveva scoperto le carte. Era uscito a incontrarmi. Aveva già perso la partita. Ma non aprì bocca.

«Che cosa c'era sotto la storia di venerdì?» ripetei.

«Morrison è morto», disse Spivey. Poi strinse le labbra sottili, rifiutandosi di aggiungere verbo.

Come per caso mi spostai a sinistra di un passo, non di più, ma quanto bastava perché Spivey venisse a trovarsi fra me e la guardia al cancello, così che questa non potesse vedermi. Il coltello a serramanico di Morrison comparve nella mia mano. Lo tenni per un secondo all'altezza degli occhi di Spivey, un tempo sufficiente perché vedesse le lettere dorate incise sul manico di ebano. Poi uno scatto e la lama uscì. Gli occhietti di Spivey erano fissi sul metallo luccicante.

«Pensi che l'abbia usata su Morrison?» domandai.

Continuava a fissare la lama, azzurra nei bagliori del sole tempestoso.

«Tu non sei stato. Ma forse avresti avuto una buona ragione.»

Gli sorrisi. Sapeva che non ero stato io a uccidere Morrison, dunque sapeva chi l'aveva ucciso. Dunque sapeva chi erano i capi di Morrison. Semplice, no? Tre paroline, e già ero arrivato a qualcosa. Avvicinai il coltello alla facciona rubizza.

«Vuoi che lo usi su di te?»

Spivey si guardò intorno con aria allucinata, vide la guardia a trenta metri di distanza.

«Non alzerà un dito per aiutarti», osservai. «Detesta la tua inutile carcassa lardosa, lui è solo una guardia mentre tu a furia di leccare il culo a qualcuno hai avuto la promozione. Se tu stessi andando a fuoco, non ti piscerebbe nemmeno addosso per spegnere le fiamme. Perché dovrebbe farlo?»

«Che cosa vuoi da me?»

«Venerdì», ripetei, «che storia c'è sotto?»

«E se te lo dico?»

Alzai le spalle.

«Dipende. Mi dici la verità e io ti lascio tornare là dentro. Allora, Spivey, sei disposto a dirmi la verità?» chiesi.

Non rispose. Eravamo ambedue fermi sul ciglio della strada. Una guerra di nervi. E i suoi erano tesi fino a scoppiare. Perciò stava già perdendo. Gli occhietti in continuo movimento finivano sempre per fissarsi sulla lama d'acciaio.

«Okay», disse. «Ogni tanto faccio qualche lavoretto per Morrison. Venerdì lui mi ha chiamato, ha detto che stava mandando qui due tizi, i nomi non mi dicevano niente, mai sentiti, né il tuo né quello dell'altro. Io dovevo far ammazzare quello che si chiamava Hubble. Tutto qui. A te non ti dovevamo toccare, te lo assicuro.»

«Che cosa è andato storto, allora?»

«I miei ragazzi si sono sbagliati. È così, lo giuro. Era l'altro che volevano, a te non doveva succedere niente. E sei uscito vivo di qui, no? Allora perché te la prendi con me?»

Con un gesto fulmineo, gli sfiorai il collo con la lama, sotto il mento. Lui si irrigidì di botto, non se l'era aspettato. E un istante dopo un grasso verme di sangue scuro sbucò dalla ferita.

«Perché dovevano ammazzarlo?»

«Non lo so mai perché, io faccio solo quello che mi dicono.»

«Ah, sì?»

«Faccio quello che mi dicono di fare», ripeté, «il perché non lo voglio sapere.»

«Chi te lo ha detto allora?»

«Morrison, me l'ha detto Morrison.»

«E a Morrison chi l'ha detto?»

Gli tenevo la punta del coltello a un centimetro dalla guancia. Mugolava quasi dalla paura mentre lo fissavo negli occhietti da rettile. Conosceva la risposta, glielo leggevo nello sguardo, lui sapeva chi era stato a dare l'ordine a Morrison.

«A Morrison chi l'ha detto?» ripetei.

«Non lo so, lo giuro sulla tomba di mia madre!»

Lo squadrai per un lungo momento, poi scossi il capo.

«Non ci siamo, Spivey. Tu lo sai. E me lo dirai», affermai.

Toccò a lui fare segno di no con la testa, girando la facciona rubizza da una parte e dall'altra, mentre il sangue gli scorreva lungo il mento e il collo.

«Se parlo, mi ammazzano!»

Adesso il coltello era puntato contro lo stomaco, uno squarcio si era aperto nella camicia bisunta.

«Se non parli, ti ammazzo io.»

I tipi come Spivey ragionano a breve. Se avesse parlato, sarebbe morto domani. Se non avesse parlato, sarebbe morto oggi. Questo era il ragionamento. A breve termine. Così aprì la bocca per dire qualcosa, il pomo di Adamo che andava su e giù come se la gola gli si fosse seccata del tutto. Io continuavo a fissarlo negli occhi. Non riusciva a spiccicare una parola, era come uno di quei tipi nei film che si sperdono fra le dune del deserto e cercano di gridare «acqua!» senza riuscirci. Ma alla fine avrebbe parlato.

E invece no. Al di sopra della sua spalla vidi una nuvoletta di polvere lontana a est, poi si udì in distanza il rombo di un motore diesel e infine comparve la sagoma del cellulare della prigione. Spivey si voltò verso la salvezza che si avvicinava. La guardia al cancello si mosse per andare incontro al furgone, Spivey si girò di scatto e mi fissò, una maligna luce di trionfo negli occhi. Il cellulare era ormai vicino.

«Chi è stato, Spivey? Dimmelo ora, o tornerò a prenderti.»

Ma lui si era già allontanato e si affrettava a salire sulla sua sudicia Ford. Il furgone mi rombò accanto, ricoprendomi di polvere. Richiusi il coltello, me lo misi in tasca, mi avviai verso la Bentley. Acceso il motore, partii.

Il temporale mi inseguì per tutto il percorso verso est. Ma non avevo solo il temporale alle costole, stavo male dalla rabbia. Ero stato a un pelo dal sapere tutto e ora non sapevo niente, la situazione si era fatta ancora più tragica. Non avevo informazioni, né aiuti, né strumenti. Roscoe e Finlay non erano a mia completa disposizione, non potevo pretenderlo da nessuno dei due, che per di più avevano già i loro problemi alla centrale. Che cosa aveva detto Finlay? Che erano costretti ad agire sotto gli occhi del nemico? E non potevo neanche aspettarmi molto da Picard. Stava rischiando anche troppo. Non potevo contare che su me stesso.

D'altro canto non dovevo preoccuparmi di regolamenti, di ostacoli burocratici, di perdite di tempo, non dovevo preoccuparmi di procedure, di accertamenti, di diritti costituzionali. Per me niente «al di là di ogni ragionevole dubbio» o necessità di prove materiali. Nessuna possibilità di appello a un'autorità superiore per quegli individui. Era corretto? Cazzo, se lo era! Quella era gente perversa, passata dall'altra parte della barricata già da molto tempo. Gente malvagia. Non l'aveva definita così Finlay? E quella

gente aveva ammazzato Joe Reacher.

Guidai la Bentley giù per la discesa fino alla casa di Roscoe, parcheggiando sull'altro lato della strada. Non era a casa, la Chevrolet non si vedeva. Il grosso orologio cromato sul cruscotto della Bentley segnava le sei meno dieci. Dieci minuti da aspettare. Scesi, e mi sdraiai sulla pelle confortevole e vissuta del sedile posteriore.

Quella sera avevo voglia di allontanarmi da Margrave, avevo voglia di allontanarmi addirittura dalla Georgia. Trovai una carta stradale nella tasca dietro il sedile del guidatore, la studiai e calcolai che se avessimo viaggiato verso ovest per un'ora o un'ora e mezzo, oltrepassando Warburton, avremmo potuto attraversare il confine con l'Alabama. Questo avevo voglia di fare, correre a tutta velocità con Roscoe in Alabama, e fermarmi nel primo locale con musica dal vivo che avessimo incontrato, mettere da parte i miei problemi fino all'indomani, mangiare qualcosa di semplice, bere qualche birra, stordirmi con la musica. E con lei. Era la mia idea di una serata da sballo. Rimasi lì ad aspettarla mentre l'oscurità scendeva, e nell'aria della sera si avvertiva una punta di freddo. Verso le sei, qualche gocciolone di pioggia cominciò a battere sul tetto della Bentley; pareva che stesse per scatenarsi un gran temporale che però non scoppiava mai. Solo rade gocce cadevano, come se il cielo fosse indeciso se rompere o no gli argini. Il buio si infittì, e la pesante automobile dondolò leggermente scossa dalle raffiche di vento umido.

Roscoe era in ritardo. Da venti minuti minacciava di piovere a rovesci quando vidi i fari della Chevrolet saettare nelle curve della discesa. Quando l'auto entrò nel vialetto il fascio di luce mi investì, illuminò la porta del garage, e infine si spense. Scesi dalla Bentley e raggiunsi Roscoe. Ci tenemmo stretti per un po', ci baciammo, poi entrammo insieme nella piccola casa.

«Come stai?» le chiesi.

«Bene, credo. È stata una giornata infernale.»

Lo era stata, sì.

«Sei ancora sconvolta?»

Lei si mosse per la stanza, accendendo le luci e tirando le tende.

«Uno spettacolo come quello di stamattina non lo avevo mai visto. Di gran lunga il più orrendo. Ma ti dirò una cosa che non direi a nessun altro. Non mi è dispiaciuto per Morrison, per un individuo come quello non ci si può rattristare. Ma per sua moglie sì. Per lei doveva essere già abbastanza

orrendo dover vivere con uno come Morrison, ma dover morire per causa sua poi...»

«E il resto? Teale?»

«Non mi ha sorpreso, i Teale sono sempre stati gentaglia da duecento anni a questa parte. Io li conosco bene, le nostre famiglie sono vissute qui per generazioni. Perché lui dovrebbe fare eccezione? Però, sono felice che tutti gli altri del dipartimento siano puliti, avevo una gran paura di scoprire che qualcuno era coinvolto. Mio Dio, non so se avrei potuto sopportarlo.»

La seguii in cucina. Per un po' rimase in silenzio: non che fosse sul punto di crollare, ma certamente era molto turbata. Guardò nel frigorifero, un gesto che voleva dire: non c'è niente di pronto da mangiare.

«Ti va di invitarmi fuori a cena?» domandò.

«Certo. Ma non qui. Nell'Alabama.»

Le spiegai il mio programma e l'idea le piacque. Era già più su di morale quando si avviò in bagno a fare la doccia. Una doccia non avrebbe fatto male neanche a me, pensai, così la seguii, ma non appena lei cominciò a sbottonarsi la camicia inamidata dell'uniforme le mie priorità subirono un mutamento, l'attrattiva del bar nell'Alabama scemò alquanto e anche fare la doccia non fu più così urgente. Sotto la divisa indossava biancheria nera, fine e pericolosamente trasparente. Finimmo avvinghiati freneticamente sul pavimento della stanza da letto. Fuori il temporale si era deciso a scoppiare, la pioggia sferzava la casetta, lampi e tuoni ininterrotti.

Finalmente riuscimmo a metterci sotto la doccia, e a quel punto ne avevamo davvero bisogno. Dopo, mentre io aspettavo sdraiato sul letto, lei si vestì, pantaloni di tela e camicetta di seta. Spegnemmo le luci, chiudemmo la porta a chiave, e ci avviammo alla Bentley. Erano le sette e mezzo e il temporale si stava spostando a est, puntando su Charleston, prima di perdersi nell'Atlantico. Forse l'indomani sarebbe stato sull'isola di Bermuda. Noi ci dirigemmo a ovest, verso un cielo tinto di rosa, lungo la strada a me ormai ben nota che portava a Warburton. Correndo fra i campi bui e senza fine, oltrepassammo il carcere accovacciato nella pianura, con le sue luci gialle e sinistre.

Una mezz'ora dopo Warburton, ci fermammo a riempire il gigantesco serbatoio della nobile auto, poi attraversammo qualche piantagione di tabacco e il vecchio ponte sul fiume Chattahooche a Franklin. Un'ultima corsa fino al confine di Stato e prima delle nove eravamo nell'Alabama. Avevamo deciso di comune accordo di fermarci al primo bar con musica che avessimo incontrato.

Un paio di chilometri più avanti vedemmo una specie di baracca, abbastanza grande, larga e bassa, fatta di tavole di legno catramate. Luci al neon, parcheggio gremito di macchine. L'insegna sulla porta del locale diceva THE POND, musica dal vivo sette sere su sette alle nove e trenta di sera. Tenendoci per mano, entrammo.

Il frastuono del bar e del juke-box ci investì, insieme con l'odore di birra. Ci facemmo strada fino in fondo alla stanza dove tavolini e divanetti erano disposti intorno a una pista da ballo e a un palco, o meglio, una piattaforma di cemento. Soffitto basso e luci anche. Trovammo un divanetto vuoto e ci sedemmo al tavolo, osservando la band che si preparava mentre aspettavamo che venissero a chiederci l'ordinazione. Le cameriere correvano di qua e di là come giocatori di pallacanestro, e quando una si proiettò verso di noi ordinammo cheeseburger con cipolla, patate fritte e birra. Quasi subito ritornò con un vassoio di metallo carico. Spazzammo via tutto e ne ordinammo dell'altro.

«Allora, che farai a proposito di Joe?» mi domandò alla fine Roscoe.

La risposta era che avrei portato a termine quello che lui aveva cominciato. Qualsiasi cosa fosse. A qualunque costo. Era quella la decisione che avevo preso, stando sdraiato sul letto caldo di lei la mattina. Ma Roscoe era anche un poliziotto, era tenuta a rispettare le leggi, tutte le leggi, anche quelle che avrebbero potuto intralciarmi. Non sapevo che cosa risponderle, ma lei non aspettò che parlassi.

«Credo che dovresti scoprire chi l'ha ucciso», disse.

«E quando l'avrò scoperto?»

Non riuscimmo a proseguire la conversazione, la band aveva cominciato a suonare. Roscoe sorrise con aria di scusa e scosse la testa, la musica era fortissima, mi fece capire, le dispiaceva che non potessi sentire. Con un gesto mi disse «ne parliamo dopo», e ci voltammo ambedue verso il palco. Ma io avrei voluto conoscere la sua risposta.

Il bar si chiamava The Pond e il complesso si chiamava The Pond Life. La vita dello stagno. Cominciarono piuttosto bene. Il trio classico, chitarra, basso, batteria, decisamente stile Stevie Ray Vaughan. Da quando Stevie Ray era morto precipitando con il suo elicottero vicino a Chicago, se si contavano i maschi bianchi sotto i quaranta degli Stati meridionali e si divideva il risultato per tre, si trovava il numero di complessi ispirati a Stevie Ray Vaughan. Tutti ci provavano. Perché non richiedeva molto. Non avevano importanza né l'aspetto né le apparecchiature, bastava abbassare la

testa e suonare. I migliori fra questi complessi riuscivano a imitare molto bene le variazioni improvvise dal rock sfrenato ai vecchi blues del Texas.

Questi erano particolarmente bravi. The Pond Life, in tono con l'ironia del nome. Il basso e la batteria erano due ragazzoni capelluti, grassi e sudici, la chitarra un piccoletto scuro di capelli, non dissimile da Steve Ray in persona. Lo stesso sorriso. E sapeva suonare anche. Un bel sound di una volta. E quel magnifico urlo sonoro e vibrante dello strumento.

Ci stavamo divertendo, bevendo birra a tutto andare, stretti sul divanetto. Poi ballammo un po'. Non era possibile resistere, la musica trascinante, il locale sempre più caldo e affollato, il ritmo più forte e più veloce, le cameriere che correvano di qua e di là con le bottiglie di birra.

Roscoe era bellissima. La camicetta umida di sudore, non indossava niente sotto, lo si capiva dal modo in cui la seta aderiva alla pelle. Mi sentivo in paradiso in quel vecchio locale, con una donna stupenda e una musica decente. Joe poteva aspettare fino a domani, Margrave era a un milione di chilometri di distanza, non esistevano i problemi. Desiderai che la serata non finisse mai.

I tre suonarono fino a tardi, ben oltre la mezzanotte. Noi eravamo sfiniti e madidi di sudore, l'idea del viaggio di ritorno ci faceva morire. Aveva ricominciato a piovere, una pioggerella leggera, ma non mi andava di guidare sotto la pioggia e con tutta quella birra in corpo. Avremmo rischiato di finire in un fosso. O in carcere. Avevamo visto l'indicazione di un motel a poco più di un chilometro di distanza. Roscoe disse che dovevamo fermarci lì, lo disse ridacchiando eccitata, come se la nostra fosse una fuga romantica o roba del genere, come se io l'avessi portata in un altro Stato proprio per questo. Non del tutto vero, ma non avevo intenzione di sollevare obiezioni.

Così uscimmo incespicando dal locale con le orecchie che ci ronzavano, e salimmo sulla Bentley. Guidai lentamente, facendo molta attenzione lungo il rettilineo finché non comparve il motel, una costruzione bassa e lunga, dall'aria vecchiotta, sembrava uscito da un film. Parcheggiai l'auto ed entrai nell'ufficio, svegliando il portiere di notte, pagai e chiesi la sveglia per la mattina presto, presi la chiave e tornai alla macchina. Guidai fino al nostro bungalow. Era decente, anonimo, avrebbe potuto essere in qualsiasi parte dell'America, ma dava una sensazione di piacevole conforto e intimità, con la pioggia che batteva sul tetto. E il letto era grande.

Non volevo che Roscoe si buscasse un raffreddore, le dissi di togliersi la camicetta fradicia e lei rise, osservò che non sapeva che fossi anche un

medico. Le spiegai che il nostro addestramento prevedeva nozioni di medicina sufficienti in un caso di emergenza.

«E questa sarebbe un'emergenza?»

«Lo sarà presto, se non ti levi quella camicia», risposi ridendo.

E così se la tolse.

Le fui addosso in un attimo, era così bella, così provocante. Disposta a tutto.

Dopo rimanemmo abbracciati, esausti. E parlammo. Di chi eravamo, di chi avremmo voluto essere, di quello che avevamo fatto e di quello che avremmo voluto fare. Mi parlò della sua famiglia, una storia sfortunata per generazioni. Gente onesta, agricoltori sempre sul punto di sfondare senza mai riuscirci, gente che aveva lottato per mandare avanti la fattoria prima dell'avvento dei concimi chimici, prima delle macchine, ostaggi in potere della natura. Un antenato era quasi riuscito a farcela sul serio, ma aveva perduto la terra migliore quando il bisnonno del sindaco Teale aveva costruito la ferrovia. Poi c'erano state le ipoteche che si erano mangiate tutto e il rancore era perdurato per anni, così che adesso lei amava Margrave ma odiava Teale, che se ne andava in giro come se la città fosse sua, il che era vero in effetti, come era stato vero per tutti i Teale.

Io le raccontai di Joe, le dissi cose che non avevo mai detto a nessuno, tutto quello che mi ero sempre tenuto per me. Le dissi dei miei sentimenti per mio fratello e le spiegai perché mi sentivo obbligato a fare qualcosa in nome suo. E come fossi felice di farlo. Insomma, un sacco di cose personali. Parlammo a lungo, finché non ci addormentammo tenendoci abbracciati.

Sembrò che non fosse passato nemmeno un minuto quando sentii bussare alla porta per la sveglia mattutina. Martedì. Ci alzammo, girammo barcollando per la stanza. Il sole stava lottando contro un'alba greve di umidità. Cinque minuti dopo eravamo in macchina, dirigendoci senza fretta verso oriente, il parabrezza imperlato di rugiada.

Pian piano finimmo di svegliarci completamente. Riattraversammo il confine di Stato, il fiume a Franklin, accelerammo l'andatura fra le distese di campi deserti, i più lontani nascosti da una coltre fluttuante di foschia che indugiava sulla terra rossa come vapore. Poi il sole si fece più forte e mise all'opera i suoi raggi per disperderla.

Non parlavamo, tutti e due volendo conservare il più a lungo possibile quel bozzolo di intimità piena di pace che ci avvolgeva. L'arrivo a Margrave l'avrebbe distrutto ben presto. Così io continuai a guidare la grossa auto

maestosa sulla strada fra i campi, e sperai. Sperai di poter avere molte altre notti come quella. E mattine di quiete. Roscoe, acciambellata sull'ampio sedile di pelle accanto a me, e immersa nei suoi pensieri, sembrava contenta. Sperai che lo fosse davvero.

Di nuovo sfrecciammo davanti a Warburton, il carcere che galleggiava sul velo di nebbia bassa come una città extraterrestre. Superammo il boschetto che avevo visto dal cellulare della prigione, superammo le file di cespugli appena distinguibili nei campi, arrivammo all'incrocio e svoltammo a sud, passando davanti a Eno's, alla centrale di polizia, alla caserma dei pompieri. Percorremmo la Main Street e, all'altezza della statua eretta alla memoria dell'uomo che si era preso la terra degli altri per costruire la ferrovia, girammo a sinistra, infilando la discesa fino alla casa di Roscoe. Parcheggiata la macchina sul ciglio della strada, scendemmo dalla Bentley, stirandoci, sbadigliando. Ci scambiammo un rapido sorriso. Eravamo stati bene insieme. Tenendoci per mano, scendemmo lungo il vialetto.

La porta di casa era aperta. Non del tutto, solo di un centimetro o due. Aperta, perché la serratura era stata scassinata, qualcuno aveva usato un piede di porco per farla saltare, e il blocco di ferro e le schegge di legno impedivano al battente di richiudersi completamente. Roscoe si portò la mano davanti alla bocca, soffocando un'esclamazione, gli occhi sgranati che andavano dalla porta a me.

L'afferrai per un gomito e la tirai giù, e tutti e due ci rannicchiammo contro la porta del garage. Poi, senza scostarci dal muro, girammo senza far rumore intorno alla casa, ascoltando attentamente a ogni finestra e arrischiandoci a tirar su la testa un istante per lanciare una rapida occhiata in ogni stanza, finché ci ritrovammo davanti alla porta scassinata, bagnati fradici per il contatto con i cespugli di sempreverdi gocciolanti di rugiada. Ci alzammo in piedi, ci guardammo stringendoci nelle spalle. Una spinta alla porta, ed entrammo.

Controllammo dappertutto. Non c'era nessuno. Nessun danno, tutto in ordine, come lo avevamo lasciato. Non era stato rubato niente. Stereo e televisore al loro posto. Roscoe guardò nell'armadio, trovò la pistola ancora nel cinturone, controllò cassetti e scrivania. Non mancava niente.

Tornati nell'ingresso, ci guardammo in faccia per qualche istante, perplessi. Poi io notai qualcosa.

I raggi obliqui del sole entravano dalla porta spalancata illuminando il pavimento e rivelando una fila di impronte sul parquet. Impronte numero-

se. Parecchie persone avevano calpestato il legno del pavimento in direzione del soggiorno, dove le impronte scomparivano sulla moquette per ricomparire sul parquet dirette in camera da letto. Di nuovo ne uscivano, si interrompevano nel soggiorno, ricomparivano nell'ingresso, poi sulla porta. Impronte di gente entrata in casa in una notte di pioggia. La leggera pellicola di acqua fangosa si era asciugata sul pavimento di legno, lasciandovi deboli tracce. Deboli ma perfette di almeno quattro persone che erano entrate e uscite. Persone che indossavano soprascarpe di gomma, come quelle che si usano d'inverno su al Nord.

16

Erano venuti per noi nella notte. Ed erano venuti prevedendo che ci sarebbe stato un lago di sangue; infatti si erano portati tutta la loro attrezzatura, le loro soprascarpe di gomma, le loro tute di nylon. I coltelli, il martello, il sacchetto dei chiodi. Erano venuti per fare un lavoro su di noi, lo stesso che avevano fatto a Morrison e a sua moglie. Ma avevano aperto la porta proibita, avevano commesso un secondo errore fatale. Erano uomini morti, ormai. Perché io avrei dato loro la caccia senza pietà, avrei sorriso mentre crepavano. Perché attaccare me era attaccare Joe un'altra volta, Joe, che, ora, non poteva più difendersi. Una seconda sfida. Una seconda umiliazione. Non si trattava di difendere me stesso, ma di onorare la memoria di mio fratello.

Roscoe stava seguendo le tracce delle impronte. Per il momento reagiva nel modo classico, vale a dire con la negazione. Quattro uomini erano entrati in casa sua per massacrarla durante la notte, lei lo sapeva ma al tempo stesso lo ignorava, lo escludeva dalla coscienza. Lo affrontava non affrontandolo. Non un cattivo approccio al problema, ma non avrebbe resistito a lungo, sarebbe crollata molto presto. Nel frattempo, però, si teneva occupata a esaminare i deboli segni sul pavimento.

Ci avevano cercato in tutta la casa, in stanza da letto si erano divisi, per riunirsi di nuovo dopo aver guardato dappertutto, e alla fine se ne erano andati. Cercammo qualche traccia sulla strada ma non trovammo niente, l'asfalto liscio era bagnato e fumante. Rientrammo in casa. Gli unici indizi erano la serratura scassinata, e le impronte in tutta la casa.

Nessuno dei due parlò. Io mi sentivo bruciare dalla rabbia mentre tenevo d'occhio Roscoe. Aspettando che la diga crollasse. Lei aveva visto i cadaveri dei Morrison. Io no. Finlay mi aveva descritto i particolari, e mi ba-

stava. Lui era stato là e ne era uscito sconvolto. Anche lei era stata là, aveva visto con i suoi occhi tutto ciò che quella gente aveva voluto fare anche a noi.

«Chi volevano?» domandò alla fine. «Me, te, ambedue?»

«Ambedue», risposi. «Credono che in prigione Hubble mi abbia detto qualcosa e credono anche che io l'abbia detta a te. Perciò si immaginano che noi due sappiamo quello che sapeva Hubble.»

Fece un vago cenno d'assenso. Poi andò ad appoggiarsi alla parete accanto alla porta a vetri che si apriva sul retro della casa, guardando senza vederlo il suo ordinato giardino di sempreverdi. La vidi impallidire. Rabbrividire. Le difese si infransero. Cercò di appiattirsi contro la parete nel vano della porta, il terrore negli occhi, come se stesse vedendo davanti a sé tutti quegli orrori innominabili, poi si mise a piangere, a singhiozzare, sembrava che le si spezzasse il cuore. Mi avvicinai e la presi fra le braccia, lasciando che sfogasse nel pianto paura e tensione. Pianse a lungo, si sentiva debole e scottava come se avesse la febbre, avevo la camicia inzuppata delle sue lacrime.

«Grazie a Dio, non eravamo qui stanotte», bisbigliò alla fine.

Sapevo che avrei dovuto mostrarmi sicuro di me. La paura non l'avrebbe certamente aiutata, avrebbe solo consumato le sue energie. Bisognava invece che potesse resistere, sopportare il buio e il silenzio della notte seguente e di tutte le altre notti a venire.

«Io invece vorrei che fossimo stati qui», affermai, «perché avremmo avuto qualche risposta.»

Parlai in un tono di assoluta sicurezza. Di convinzione totale. Come se non esistesse nessun'altra possibilità. Lei mi guardò. Volevo che mi guardasse, che guardasse in faccia quel tipo grande e grosso, un soldato per tredici anni, un uomo capace di uccidere a mani nude. Occhi azzurri di ghiaccio. Mi sforzai sino allo spasimo di trasmetterle tutta l'invincibilità, tutta l'implacabilità, tutta la capacità di protezione che sentivo dentro di me. Usai il mio sguardo più fermo, più duro, senza battere le ciglia, quello che usavo per addomesticare due marines ubriachi alla volta. Volevo che Roscoe si sentisse sicura, desideravo ricambiarla per tutto ciò che mi aveva dato, e mi stava dando. Bisognava che non provasse paura.

«Ci vogliono più di quattro ragazzotti di campagna per me», dissi. «Che cosa credono di fare? Sono abituato a ben altri avversari. Nel momento in cui si azzardano a rimettere piede qui, si ritrovano nel bidone della spazzatura. E lascia che ti dica una cosa, Roscoe. Se a qualcuno viene l'idea di

farti del male, è morto prima di aver finito di pensarlo.»

Funzionò. La stavo convincendo. E io avevo bisogno che lei fosse in forma, forte, sicura di sé, che fosse disposta a battersi. Sì, stava funzionando. I suoi occhi straordinari si stavano illuminando di rinnovato coraggio.

«Davvero, Roscoe. Stai al mio fianco, e andrà tutto bene.»

Si scostò i capelli dalla fronte, mi fissò negli occhi.

«Promesso?» domandò.

«Promesso, bambina.» Trattenni il fiato, in attesa della sua reazione.

Lei si lasciò sfuggire un sospiro spezzato, poi si scostò dalla parete e abbozzò un sorriso coraggioso. La crisi era passata, era di nuovo in piedi e pronta all'azione.

«Ora sbrighiamoci», dissi, «non possiamo restare qui a fare da bersaglio, perciò ficca in una borsa quello che ti serve, e andiamocene.»

«Va bene», rispose, «ma che cosa facciamo con la porta? La chiudiamo?»

Un problema tattico importante. Riflettei per qualche istante.

«No», dissi alla fine, «se la chiudiamo, vuol dire che l'abbiamo vista, e se l'abbiamo vista, vuol dire che sappiamo di essere nel loro mirino. Meglio far credere che non lo sappiamo, così la prossima volta non prenderanno troppe precauzioni. Perciò noi faremo finta di niente, fingeremo di non essere tornati qui, di non aver visto la porta, continuiamo a comportarci come se non ci fossimo accorti di nulla. Se ci crederanno un po' tonti, staranno meno attenti, e per noi sarà più facile sorprenderli quando cercheranno di colpire di nuovo.»

«Okay.» Non sembrava molto convinta, ma era disposta ad accettare.

«Su, metti qualcosa nella borsa e andiamo», la incalzai.

Si mosse senza troppo entusiasmo. La partita era cominciata e io non sapevo chi fossero esattamente gli altri giocatori, anzi non sapevo nemmeno a che partita stessimo giocando. Ma sapevo giocare, e la prima mossa era far credere che noi fossimo sempre un passo indietro rispetto a loro.

«Secondo te devo andare a lavorare oggi?» mi domandò Roscoe.

«Per forza, non dobbiamo fare niente di diverso dal normale. E dobbiamo parlare con Finlay. Sta aspettando una risposta da Washington e c'è bisogno di tutte le informazioni disponibili su Sherman Stoller. Ma non preoccuparti, non ci aggrediranno mentre siamo alla centrale, cercheranno un posto tranquillo e isolato, preferibilmente di notte. Teale è l'unico 'cattivo' che avremo tra i piedi, perciò basterà che tu non resti sola con lui. Rimani con Finlay o con Baker o con Stevenson, d'accordo?»

Fece segno di aver capito e si mosse per fare la doccia e vestirsi. Venti minuti dopo uscì dalla stanza da letto in uniforme, pronta per cominciare la giornata. Mi guardò negli occhi.

«Ne sei sicuro?»

Lo disse come se non fosse solo una domanda, era come se volesse chiedere scusa e protezione insieme. Ricambiai il suo sguardo.

«Puoi scommetterci il culetto, bambina», risposi, ammiccando con gli occhi. I suoi mi sorrisero. Sì, andava tutto bene fra noi. Uscimmo di casa, lasciando la porta socchiusa, esattamente come l'avevamo trovata.

Nascosi la Bentley nel garage per rafforzare l'idea che non fossimo rientrati, poi salimmo sulla Chevrolet, e decidemmo di cominciare la giornata facendo colazione da Eno's. Roscoe ingranò la marcia, e accelerò su per la salita. Dopo la vecchia Bentley così rigida, la Chevrolet dava una sensazione di scioltezza. Incrociammo quasi subito un furgone chiuso di un elegante verde scuro, nuovissimo e lucido. Sembrava un automezzo commerciale, ma sulla fiancata aveva la scritta in elaborati caratteri in oro: KLINER FOUNDATION. Era lo stesso tipo di furgone che avevo visto usare dai giardinieri nel parco.

«Di chi è?» domandai.

Roscoe svoltò nella Main Street, all'angolo dove si trovava lo spaccio, poi rispose: «La Fondazione ha un sacco di furgoni».

«E che se ne fa?»

«Il vecchio Kliner è uno che conta qui da noi. La municipalità gli ha ceduto il terreno per installarci i suoi magazzini, e una parte del contratto prevede che lui realizzi un programma di opere pubbliche, programma che Teale dirige dal suo ufficio di sindaco.»

«Teale. Ma non è considerato dalla gente un nemico della comunità?»

«Lo dirige in quanto sindaco, non perché è Teale. Il programma prevede finanziamenti sostanziosissimi per strade, parchi, biblioteca, incentivi alle imprese locali. Il nostro dipartimento di polizia ha avuto un sacco di soldi dalla Fondazione, io stessa ho ottenuto un mutuo a condizioni favorevolissime come appartenente al corpo di polizia.»

«E questo dà a Teale molto potere», osservai. «E che mi dici del giovane Kliner? Ha cercato di scoraggiarmi a stare con te. Dice che ha un diritto di precedenza.»

Roscoe rabbrividì.

«È un essere strano, io cerco di evitarlo il più possibile. Tu dovresti fare

come me.»

Continuò a guidare, ma sembrava innervosita, si guardava intorno, ogni tanto sobbalzava, come se si sentisse minacciata, come se qualcuno dovesse da un momento all'altro saltar su davanti alla macchina e spararci in fronte. La sua vita tranquilla nella campagna della Georgia era finita, quattro sconosciuti nella notte l'avevano distrutta.

Entrammo nel parcheggio di Eno's, la grossa Chevy che dondolava leggermente sugli ammortizzatori molleggiati. Sgusciai fuori dal sedile basso e tutti e due insieme ci avviammo verso il locale. La giornata era grigia, il temporale della notte aveva rinfrescato l'aria e lasciato un cielo nuvoloso, che spegneva i riflessi sulle strutture metalliche del locale. Faceva freddo. La stagione stava cambiando.

Entrammo. Il locale era deserto. Ci sedemmo su un divanetto e la cameriera con gli occhiali ci portò il caffè. Ordinammo uova e bacon, e ogni sorta di extra. Un furgone nero stava entrando nel parcheggio, lo stesso furgone che avevo visto già tre volte. Al volante però non c'era il giovane Kliner, ma un individuo più vecchio, forse vicino ai sessanta, asciutto e diritto nella persona, i capelli grigi tagliati cortissimi. Era vestito con una tuta da agricoltore e aveva il colorito di chi vive sempre all'aria aperta. Persino attraverso i vetri della finestra avvertivo la sensazione di forza che emanava, e il magnetismo dello sguardo. Roscoe mi urtò leggermente con il gomito.

«Quello è Kliner, il vecchio Kliner in persona.»

L'uomo spinse il battente, e per un istante rimase fermo sulla soglia, lanciò un'occhiata a sinistra e a destra, poi si avvicinò al banco. Eno uscì dalla cucina e per un po' i due parlarono a bassa voce, le teste vicine. Poi Kliner si rialzò, si girò verso la porta, si fermò, guardò a destra e a sinistra. Per un secondo il suo sguardo si posò su Roscoe, il volto scarno, piatto e duro, la bocca una linea scavata sulla faccia. Poi gli occhi si spostarono su di me e io ebbi l'impressione di essere illuminato da un riflettore. Le labbra si schiusero in un curioso sorriso. I denti erano stupefacenti: due lunghi canini rivolti in dentro e incisivi grandi e piatti. Gialli, come quelli di un vecchio lupo. Poi le labbra si richiusero e l'uomo distolse bruscamente lo sguardo, aprì la porta e si diresse al furgone, facendo scricchiolare la ghiaia sotto le scarpe. Partì rombando, e sollevando una pioggia di pietruzze.

Lo guardai allontanarsi, poi mi girai verso Roscoe.

«Dimmi di più su questi Kliner.»

Lei sembrava ancora molto tesa.

«Perché?» mi domandò. «Noi siamo in pericolo di vita e tu vuoi parlare dei Kliner?»

«Sto raccogliendo informazioni», spiegai. «Il nome dei Kliner salta fuori di continuo. Lui è un tipo interessante. Il figlio sembra un caso clinico. E ho visto anche la moglie. Aveva un'aria infelice. Mi chiedo se tutto questo non c'entri in qualche maniera.»

Lei si strinse nelle spalle e scosse il capo.

«Non vedo come. Sono qui da cinque anni, non di più. La famiglia ha fatto fortuna nel Mississippi con la lavorazione del cotone, grazie a non so quale procedimento chimico, una specie di nuova formula. Cloro, sodio o roba del genere. Non lo so esattamente. Una fortuna colossale, ma hanno avuto dei problemi con l'inquinamento laggiù, sembra che ci sia stata, per via degli scarichi nel fiume, una moria di pesci giù fino a New Orleans», disse.

«E allora, che cosa è successo?»

«Kliner ha spostato tutto l'impianto, a quel tempo era lui il solo padrone, ha chiuso nel Mississippi e riaperto in Venezuela, mi pare. Poi ha cercato di diversificare. Qui in Georgia ha messo su cinque anni fa questi magazzini di beni di consumo, roba elettronica, credo.»

«Così non è gente di qui?»

«Mai visti prima di cinque anni fa, non so molto, ma non ho mai sentito cose negative su di loro. Kliner probabilmente è un tipo duro, senza troppi scrupoli forse, ma direi che è innocuo, a patto di non essere un pesce, ovviamente.»

«Allora perché sua moglie è così spaventata?»

Roscoe cambiò espressione.

«Non è spaventata, è malata. Forse ha paura perché è malata. Deve morire, capisci? Non è colpa di Kliner», asserì.

Arrivò la cameriera con le ordinazioni. Mangiammo in silenzio. Porzioni enormi, le frittelle squisite, le uova deliziose. Quell'Eno ci sapeva fare con le uova. Mandai giù tutto con qualche litro di caffè, la cameriera dovette andare avanti e indietro con la caffettiera.

«Non ti dice proprio nulla la parola *Pluribus*?» domandò Roscoe. «Da ragazzi a scuola, per esempio, non l'avete mai sentita nominare?»

Riflettei intensamente, poi scossi il capo.

«È latino?» domandò ancora lei.

«È nel motto degli Stati Uniti, no? *E pluribus unum.* Significa 'da molti

uno'. Una nazione nata da molte colonie.»

«Allora 'pluribus' significa molti? Joe conosceva il latino?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Non ne ho idea. Probabilmente sì. Era un tipo intelligente, forse un po' di latino lo conosceva. Non ne sono sicuro, comunque», replicai.

«Va bene. E non hai nemmeno idea del perché Joe fosse venuto qui?»

«Questioni di soldi, immagino. Non riesco a trovare un'altra ragione. Lui lavorava per il dipartimento del Tesoro, per quanto ne so. Hubble lavorava in banca. La sola cosa che potevano avere in comune era il denaro. Forse lo sapremo da Washington, altrimenti dovremo ricominciare tutto da capo.»

«Okay. Ti serve qualcosa?»

«Mi serve quel rapporto sull'arresto in Florida», risposi.

«L'arresto di Stoller? Risale a due anni fa.»

«Bisogna pur partire da qualcosa.»

«D'accordo, lo chiederò, chiamerò la Florida. Nient'altro?»

«Ho bisogno di una pistola.»

Non fece commenti. Io lasciai qualche moneta sul tavolo di alluminio, poi ci alzammo, uscimmo e tornammo alla macchina.

«Ho bisogno di una pistola», ripetei. «Non posso andare in un negozio a comprarmela, non ho documenti, non ho un recapito.»

«D'accordo, te ne procurerò io una.»

«Guarda che non ho il porto d'armi, dovrai farlo senza dare pubblicità alla cosa, va bene?»

Fece segno di sì.

«Va bene», disse. «Ce n'è una di cui nessun altro sa niente.»

Nel parcheggio della centrale di polizia ci scambiammo un bacio lungo e appassionato, poi entrammo dalla pesante porta a vetri, e quasi ci scontrammo con Finlay che stava per uscire.

«Devo tornare all'obitorio», disse, «voi due venite con me, okay? Dobbiamo parlare. Dobbiamo parlare di un sacco di cose.»

Così uscimmo di nuovo nella mattina grigia, e risalimmo sulla Chevrolet di Roscoe. Tutto come l'altra volta, lei al volante, io dietro, Finlay davanti, girato in modo da poterci vedere tutti e due insieme. Roscoe avviò il motore, e si diresse a sud.

«Una lunga telefonata del dipartimento del Tesoro», disse Finlay. «Sarà durata venti minuti, forse mezz'ora. Io ero un po' innervosito per via di Te-

ale.»

«Che hanno detto?» domandai.

«Niente. Hanno impiegato mezz'ora per non dirmi niente.»

«Niente?» ripetei. «Ma che significa niente?»

«Non hanno voluto dirmi niente, devono avere una valanga di autorizzazioni da Teale prima di spiccicare una parola.»

«Hanno confermato che Joe lavorava per loro, vero?»

«Sì, fino a lì si sono spinti. Ha cominciato dieci anni fa dopo essere stato nel Servizio segreto dell'esercito. L'hanno cercato loro, reclutato specificamente.»

«Per che cosa?»

Finlay si limitò a stringersi nelle spalle.

«Non l'hanno voluto dire. Era impegnato esattamente da un anno in un nuovo caso, del tutto segreto. Era un pezzo grosso là, Reacher, questo è certo. Dovevi sentire che tono usavano parlando di lui, come se parlassero di Dio in persona», mi rispose.

Per un po' rimasi zitto. Non avevo mai saputo niente di Joe, niente di niente.

«E questo è tutto quello che hai saputo?»

«No», disse. «Ho insistito finché non mi hanno passato una donna, una certa Molly Beth Gordon. Mai sentita nominare?»

«No. Dovrei conoscerla?»

«Parrebbe molto vicina a Joe, forse c'era qualcosa fra loro. Era abbattutissima, non faceva che piangere.»

«E che ti ha detto?»

«Nulla. Non è autorizzata. Ma ha promesso di dire a te tutto quello che può, ha detto che farà un'eccezione per te, perché sei il fratello minore di Joe.»

Già.

«Okay», dissi. «È meglio di niente. Quando posso parlarle?»

«La devi chiamare all'una e mezzo, durante l'intervallo, quando non ci sarà nessuno nel suo ufficio. Corre un grosso rischio, ma con te parlerà. Perlomeno così ha detto.»

«D'accordo. Nient'altro?»

«Si è lasciata sfuggire un piccolo dettaglio. Joe aveva una riunione importante in programma per lunedì prossimo. La mattina.»

«Lunedì? Vorrebbe dire il giorno dopo domenica prossima?»

«Esatto. Sembra che Hubble avesse ragione. Deve succedere qualcosa

domenica, o prima di domenica. Qualsiasi cosa Joe stesse facendo, sapeva che per quella data avrebbe vinto o perso. Ma la donna non ha voluto dire altro, stava già correndo dei rischi a parlare con me e forse stavano ascoltando la conversazione. Perciò chiamala, ma non contare troppo su di lei, Reacher, in ambienti del genere la destra non sa ciò che fa la sinistra, giusto? Massima segretezza, eh?»

«Burocrazia», commentai. «Chi diavolo ne ha bisogno? Okay, dobbiamo partire dal presupposto di dover agire da soli, almeno per un po'. Avremo di nuovo bisogno di Picard.»

Finlay annuì.

«Lui farà il possibile. Mi ha telefonato ieri sera. Gli Hubble sono al sicuro. Per il momento, lui non si è mosso, ma lo farà, se ce ne sarà bisogno», disse.

«Dovrebbe cercare di ricostruire i movimenti di Joe», osservai. «Deve aver usato una macchina. Forse è venuto in aereo da Washington, ad Atlanta ha preso una camera in albergo, ha noleggiato una macchina, giusto? Dovremmo cercare l'auto. Lui deve aver guidato fin qui giovedì sera, la macchina dovrebbe essere stata nascosta qui intorno. Potrebbe farci risalire all'albergo e forse nella camera di Joe potrebbe esserci ancora qualche traccia. Documenti, forse.»

«Picard non può farlo, l'FBI non va in giro a cercare auto a noleggio abbandonate e nemmeno noi possiamo farlo con Teale tra i piedi.»

Alzai le spalle, guardando Finlay.

«Dobbiamo farlo, non c'è altro modo. A Teale potresti raccontare una balla, dire che probabilmente quell'ex detenuto che secondo lui avrebbe ammazzato i Morrison doveva aver noleggiato una macchina, digli che vuoi controllare. Lui non può dire di no senza darsi la zappa sui piedi, giusto?»

«Okay», disse Finlay alla fine, «ci proverò. Potrebbe anche funzionare.»

«Joe deve aver avuto dei numeri di telefono», ripresi. «Quello che gli avete trovato nella scarpa era stato strappato da una stampata di computer, vero? Dov'è il resto, allora? Io scommetto che è nella sua camera d'albergo, zeppo di numeri di telefono, con quello di Hubble strappato in cima all'elenco. Perciò, trova la macchina, poi convinci Picard a risalire all'albergo tramite la compagnia di noleggio. Okay?»

«Okay», rispose. «Farò del mio meglio.»

A Yellow Springs entrammo nel parcheggio dell'ospedale, e lasciammo

l'auto davanti all'ingresso dell'obitorio. Non volevo entrare, Joe era ancora lì. Mi misi a pensare vagamente ai funerali. Non mi era mai capitato di doverlo fare, il corpo dei marines aveva pensato a quelli di mio padre, e a quelli di mia madre aveva pensato Joe.

Ma scesi dalla macchina anch'io e tutti e tre ci avviammo alla porta nell'aria fredda di quella mattinata, ripercorrendo i corridoi fino alla stanza squallida dove il medico legale ci aspettava seduto alla sua scrivania, l'aria stanca come al solito. Ci fece cenno di accomodarci. Io mi sedetti su uno sgabello, non mi andava di mettermi vicino al fax come l'altra volta. Il medico ci guardò a turno e noi lo guardammo a nostra volta.

«Che cos'ha per noi?» domandò Finlay.

L'uomo stanco alla scrivania si preparò a rispondere. Come se si preparasse per una conferenza. Prese tre cartelle dal mucchio alla sua sinistra, e le posò davanti a sé. Aprì la prima, aprì anche la seconda.

«Morrison», cominciò, «marito e moglie.»

Lanciò di nuovo un'occhiata a tutti e tre e Finlay gli fece segno di proseguire.

«Torturati e uccisi. La sequenza è piuttosto chiara. La donna è stata trattenuta con la forza da due uomini, direi uno per parte, che l'hanno afferrata per le braccia torcendogliele. Estese escoriazioni su avambracci e omero, qualche danno ai legamenti per la torsione dietro il dorso. Ovviamente le escoriazioni si sono approfondite dal momento in cui è stata afferrata fino a quello in cui è morta. Si bloccano quando cessa la circolazione del sangue, capite?»

Facemmo segno di sì. Capivamo.

«Direi dieci minuti», riprese il medico legale, «dieci minuti dal principio alla fine. La donna dunque è stata trattenuta e l'uomo inchiodato alla parete. Credo che fossero entrambi già nudi. Erano in abbigliamento da notte prima dell'aggressione, vero?»

«In vestaglia», disse Finlay, «stavano facendo colazione.»

«Okay, le vestaglie non le avevano più, l'uomo è stato inchiodato alla parete e anche al pavimento, i chiodi hanno attraversato i piedi. Hanno infierito sui genitali, tagliando lo scroto. Dai risultati dell'autopsia risulta che la donna è stata costretta a ingoiare i testicoli.»

Nella stanza si fece un silenzio di tomba. Roscoe mi guardò, e per un po' trattenne il mio sguardo, poi tornò a fissare il medico.

«Li ho trovati nello stomaco», spiegò il dottore.

Roscoe era bianca come il camice del dottore. Per un attimo ebbi paura

che cadesse dallo sgabello. Chiuse gli occhi e rimase immobile. Stava ascoltando quello che qualcuno aveva cercato di fare a lei e a me quella notte.

«E poi?» domandò Finlay.

«La donna è stata mutilata. I seni, l'area genitale, la gola squarciati. Poi hanno tagliato la gola all'uomo e questa è stata l'ultima ferita inferta, si vede il sangue arterioso che si sovrappone a tutte le altre macchie di sangue nella stanza.»

Di nuovo un silenzio glaciale che durò per qualche istante.

«Le armi?» domandai.

L'uomo seduto alla scrivania spostò su di me lo sguardo stanco.

«Qualcosa di tagliente, ovvio.» Una traccia di sorriso. «Diritto, lungo forse dodici centimetri.»

«Un rasoio?»

«No. Certamente affilato come un rasoio, ma rigido, non pieghevole e a doppio taglio.»

«Perché?» domandai.

«Ci sono prove che è stato usato nei due sensi, così.» Disegnò con la mano un piccolo arco avanti e indietro. «Sui seni della donna, come se avessero tagliato a fette un salmone.»

Feci un cenno affermativo col capo. Roscoe e Finlay non aprirono bocca.

«E l'altro tizio?» domandai ancora. «Stoller?»

Il medico legale spinse da parte i due incartamenti dei Morrison e aprì il terzo, gli dette una scorsa e mi guardò. La terza cartella era più spessa delle altre due.

«Si chiamava Stoller? Noi lo abbiamo indicato come John Doe.»

Roscoe alzò la testa.

«Vi abbiamo mandato un fax ieri mattina, abbiamo rintracciato le sue impronte.»

L'anatomopatologo frugò fra i mucchi di carte sulla sua scrivania, finché non trovò un foglio di carta da fax arrotolato. Lo distese, lo lesse e annuì. Cancellò «John Doe» sulla cartella e scrisse «Sherman Stoller». Di nuovo ci rivolse un sorrisetto.

«Ce l'ho qui da domenica, perciò ho potuto fare un lavoro più completo. Un po' morsicato dai topi, ma non ridotto come il primo cadavere, e certamente non come i Morrison.»

«Che cosa può dirci di lui?»

«Abbiamo parlato dei proiettili, vero? Sulla causa esatta della morte non ho altro da aggiungere.»

«Che altro ha scoperto, allora?» gli domandai.

L'incartamento era troppo spesso per semplici colpi di pistola, e morte per dissanguamento. Il medico aveva chiaramente altre informazioni. Lo vidi posare la mano sui fogli e premervela leggermente, come se stesse cercando di percepire delle vibrazioni o di leggere la scrittura Braille.

«Era un camionista», affermò.

«Un camionista?»

«Credo proprio di sì.» Sembrava sicuro del fatto suo.

Finlay lo guardò in faccia. Era interessato. Gli piaceva il processo deduttivo, lo affascinava, come quando io avevo tirato fuori la storia di Harvard, del divorzio, del fatto che aveva smesso di fumare.

«Vada avanti», disse.

«Okay, cercherò di essere breve», riprese il medico. «Ho trovato certi elementi molto convincenti. Un lavoro sedentario, perché la muscolatura era floscia, l'atteggiamento del corpo poco corretto, le natiche molli. Le mani piuttosto ruvide, una discreta quantità di carburante diesel penetrata nella pelle, e anche sulle suole delle scarpe. Internamente, una dieta scadente, ricca di grassi e un po' troppo solfuro di idrogeno nei gas del sangue e nei tessuti. Questo individuo ha trascorso la vita sulla strada ad aspirare i gas di scarico delle marmitte degli altri. Ho deciso che doveva essere un camionista, per via del diesel.»

Finlay annuì, e io feci lo stesso. Stoller non aveva niente su di sé, nessun documento, niente, tranne l'orologio. Quel tipo era davvero bravo. Ci guardò soddisfatto, come se avesse altro in serbo per noi.

«Ma era disoccupato da un po'», osservò.

Finlay lo guardò con aria interrogativa.

«Perché le tracce sono vecchie, direi che ha guidato camion per molto tempo e poi ha smesso, e per nove mesi, forse un anno, ha lavorato molto poco. Perciò dico che era un camionista attualmente disoccupato.»

«Molto bene, dottore, bel lavoro», si complimentò Finlay. «Ha delle copie di quella roba per tutti e tre?»

Il dottore fece scivolare sulla superficie della scrivania una grossa busta. Finlay la prese, poi ci alzammo in piedi. Non vedevo l'ora di uscire di lì, non ne potevo più di cadaveri mutilati. Roscoe e Finlay se ne accorsero e fecero un cenno affermativo, poi tutti e tre scappammo di corsa come se fossimo in ritardo a un appuntamento. Il medico seduto alla sua scrivania

ci lasciò andare. Ne aveva vista molta di gente che scappava via come se fosse in ritardo a un appuntamento.

In macchina Finlay aprì la grossa busta, tirò fuori l'incartamento su Sherman Stoller, e se lo ficcò in tasca.

«Per ora questo lo teniamo noi, potrebbe portarci da qualche parte.»

«Io mi farò mandare dalla Florida il rapporto sull'arresto», disse Roscoe. «E riusciremo a trovare il suo indirizzo, devono esserci un sacco di pratiche burocratiche nel lavoro di camionista, giusto? Tessere sindacali, visite mediche, patenti. Non dovrebbe essere difficile.»

Guidammo in silenzio fino a Margrave. La centrale era deserta, a parte l'agente al banco d'ingresso. Era l'ora dell'intervallo, qui come a Washington, stesso fuso orario. Finlay mi porse un foglietto e rimase di guardia alla porta dell'ufficio di palissandro, mentre io entravo per telefonare alla donna che forse era stata l'amante di mio fratello.

Il numero che mi aveva dato Finlay era quello della linea diretta di Molly Beth Gordon. Rispose al primo squillo. Le comunicai il mio nome, e lei cominciò a piangere.

«Hai la stessa voce di Joe.»

Non risposi, non volevo farmi afferrare dai ricordi, e nemmeno lei d'altronde, visto che correva il rischio che qualcuno ascoltasse la conversazione. Avrebbe dovuto dirmi quello che sapeva in fretta e riattaccare.

«Che ci faceva Joe qui?» domandai.

La udii tirar su col naso, poi la voce si schiarì.

«Stava svolgendo un'indagine, su che cosa non lo so in modo certo», rispose.

«Ma che genere di cosa? Che lavoro faceva esattamente?»

«Non lo sai?»

«No», ammisi, «per noi era difficile tenerci in contatto, purtroppo. Dovrai dirmelo tu.»

Una lunga pausa di silenzio.

«Va bene», disse lei alla fine. «Non dovrei dirlo, non senza essere autorizzata, ma lo farò lo stesso. Si occupava di contraffazioni, era a capo della squadra anti-contraffazioni del Tesoro.»

«Contraffazioni? Di soldi?»

«Sì», rispose. «Era lui il capo del dipartimento, dirigeva tutto lui. Era un uomo straordinario, Jack.»

«Ma perché si trovava in Georgia?» le domandai.

«Non lo so. Davvero non lo so. Quello che voglio fare è scoprirlo per te, posso copiare i suoi documenti, conosco la parola chiave per il computer.»

Un'altra pausa. Ora sapevo qualcosa di più su Molly Beth Gordon. Le chiavi di accesso dei computer mi avevano tenuto occupato per parecchio tempo. Come succedeva a tutti, nella polizia militare. Avevo imparato la psicologia della cosa. La maggior parte di quelli che le usavano sbagliavano a sceglierle, molti di loro scrivevano la dannata parola su un foglietto adesivo e lo appiccicavano al monitor. Chi aveva più cervello usava il nome della moglie, o del marito o del cane, oppure della macchina o del calciatore preferito, oppure il nome dell'isola dove aveva trascorso la luna di miele o si era scopato la segretaria. Quelli che si credevano davvero furbi usavano numeri invece di parole, ma sceglievano il loro compleanno o l'anniversario del matrimonio, o qualcosa di altrettanto ovvio. Riuscendo a sapere qualche informazione su chi usava la parola chiave, non era poi tanto difficile indovinarla.

Ma con Joe non avrebbe mai funzionato, lui era un professionista, aveva passato anni importanti nei Servizi Segreti. La sua parola chiave doveva per forza essere una serie di numeri e di lettere in combinazione casuale, di segni di interpunzione. Impossibile indovinarla. Se Molly Beth Gordon la conosceva, voleva dire che gliela aveva detta Joe. Non poteva essere altrimenti. Doveva aver avuto una gran fiducia in lei, doveva esserle stato davvero vicino. Misi un po' di tenerezza nella voce.

«Molly, sarebbe magnifico. Ho davvero bisogno di quell'informazione.»

«Lo so. Spero di potertela dare domani. Ti richiamerò non appena possibile. Non appena saprò qualcosa.»

«Ci sono dei falsari da queste parti?» le domandai. «Potrebbe trattarsi di questo?»

«No. Non può essere. Non negli Stati Uniti. Le storie sui tipi in mezze maniche che si nascondono nelle cantine a stampare banconote false sono tutte sciocchezze. Non succede più, è stato Joe a impedirlo. Tuo fratello era un genio, Jack, già anni fa ha ideato un sistema per la carta speciale e l'inchiostro che permette di identificare i falsari in pochi giorni. Cento per cento di risultati positivi. Ormai negli Stati Uniti non si fabbricano più banconote false, grazie a Joe. I dollari falsi arrivano dall'estero. E Joe stava appunto indagando su questo. Faccende internazionali. Ma perché fosse in Georgia non lo so, davvero non lo so. Ma domani saprò qualcosa, te lo prometto.»

Le detti il numero diretto e le dissi di non parlare con nessuno tranne

me, Roscoe e Finlay. Poi lei riattaccò in fretta, come se qualcuno l'avesse sorpresa al telefono. Per un istante rimasi lì seduto a chiedermi che aspetto avesse.

Teale era tornato alla centrale e il vecchio Kliner era con lui, stavano parlando a bassa voce, appoggiati al banco d'ingresso. Kliner stava confabulando con Teale, come l'avevo visto fare con Eno al ristorante. Cose della Fondazione, forse. Roscoe e Finlay erano in piedi accanto alle celle. Mi avvicinai a loro.

«Contraffazioni», dissi a bassa voce, «si tratta di falsificazione di denaro. Joe era a capo del servizio anti-contraffazioni del dipartimento del Tesoro. Non sapete niente di qualcosa del genere da queste parti? Nessuno di voi due ha mai sentito niente?»

Scossero entrambi il capo. Si udì la porta a vetri aprirsi e richiudersi, e quando mi voltai Kliner non c'era più, e Teale si stava dirigendo verso di noi.

«Stavo andando via», dichiarai.

Passai accanto a Teale, dirigendomi verso la porta. Kliner era nel parcheggio, accanto al furgoncino nero. Aspettava me. Sorrise, mostrando i denti di lupo.

«Condoglianze per la sua perdita», disse.

Voce pacata, accento da persona istruita. Colta. Un lievissimo fischio nelle sibilanti. Certamente una voce che non andava d'accordo con l'abbronzatura da agricoltore. «Lei ha fatto inquietare mio figlio.»

Mi guardò fisso, qualcosa gli bruciava negli occhi. Alzai le spalle.

«È stato il ragazzo a cominciare», ribattei.

«Che ha fatto?»

«Diciamo che respirava?»

Mi allontanai e Kliner salì sul suo furgone nero, accese il motore e partì rombando. Lui andò a nord, io andai a sud. Mi incamminai verso la casa di Roscoe, circa ottocento metri nel freddo autunnale. Dieci minuti di passo svelto. Tirai fuori la Bentley dal garage e ritornai verso il centro, svoltai nella Main Street e la percorsi lentamente, guardando a destra e a sinistra i negozi sotto gli eleganti tendoni a strisce finché vidi quello che cercavo, tre porte più in su del barbiere. Con i soldi anticipati per le spese da Charlie Hubble comprai da un tipo di mezz'età dall'aria tetra un paio di pantaloni, una camicia e una giacca marrone bruciato, l'insieme più formale al quale potevo adattarmi. Niente cravatta. Li indossai nella cabina di prova

in fondo al negozio, misi nel sacchetto i miei vecchi abiti e li gettai nel baule della Bentley.

A piedi arrivai al negozio del barbiere. Il più giovane dei due stava uscendo in quel momento. Si fermò e mi mise una mano sul braccio.

«Come si chiama, figliolo?»

Non avevo motivo di non rispondergli, nessun motivo che riuscissi a immaginare.

«Jack Reacher.»

«Ha qualche amico ispanico in città?»

«No.»

«Be', ora ce l'ha», disse lui. «Due tizi che la stanno cercando dappertutto.»

Lo fissai. Lui percorse con lo sguardo la strada.

«Chi erano?» domandai.

«Mai visti prima. Due piccoletti, macchina marrone, camicie sgargianti. Hanno chiesto a tutti di un certo Jack Reacher. Noi gli abbiamo detto che non lo conoscevamo.»

«Quando è successo?»

«Stamattina, abbastanza presto.»

«Okay. Grazie.»

Mi tenne aperta la porta.

«Entri pure», mi invitò. «Il mio socio si occuperà di lei. Ma stamattina è un po' nervoso. Sta diventando vecchio.»

«Grazie. Ci vediamo.»

«Ma certo, figliolo.»

Si avviò giù per la Main Street e io entrai nel negozio. Il vecchio barbiere era lì, quello la cui sorella aveva cantato con Blind Blake. Nessun altro cliente. Lo salutai con un cenno del capo, e mi accomodai sulla poltrona.

«Buongiorno, amico mio.»

«Si ricorda di me?» domandai.

«Sicuro che mi ricordo. Lei è stato il nostro ultimo cliente, non ce ne sono più stati altri a confondermi.»

Gli dissi che volevo farmi la barba e lui si accinse a sbattere la schiuma nella ciotola.

«Sono stato io l'ultimo? Era domenica e oggi è martedì. Gli affari vanno sempre così male?»

Il vecchio si fermò, e fece un gesto con il rasoio. «È così da anni. Il sindaco Teak non viene da noi, e se il sindaco non fa qualcosa non la fa nes-

suno. Tranne il vecchio signor Gray, della polizia, lui veniva, regolare come un orologio, tre o quattro volte la settimana, finché non si è impiccato, pace all'anima sua. Lei è la prima faccia bianca che ha messo piede qui da febbraio a questa parte, sissignore, proprio così.»

«E perché Teale non viene da voi?»

«Quell'uomo ha un problema», rispose il vecchio. «Forse non gli va l'idea di starsene seduto con un asciugamano intorno al collo, troppo vicino a un vecchio negro con un rasoio in mano. Forse pensa che potrebbe succedergli qualcosa.»

«E potrebbe succedergli?»

L'uomo scoppiò in una risata.

«Certo che il rischio è grosso. Poveraccio!» esclamò.

«E avete abbastanza clienti di colore per guadagnarvi da vivere?» domandai.

«Amico, non abbiamo bisogno di clienti per vivere.»

«No? E come mai?»

«Bastano i soldi che riceviamo.»

«Soldi?»

«Mille dollari.»

«E chi ve li dà?»

Cominciò a radermi il mento, la mano tremolante.

«La Fondazione Kliner», bisbigliò. «Il programma di servizi sociali. È un fondo per i negozianti, lo ricevono tutti. Da cinque anni.»

Già.

«Sì», osservai, «ma mille sacchi non bastano per vivere, meglio di un pugno in un occhio, certo, ma avrete bisogno anche di clienti, no?»

Stavo solo facendo conversazione, come si fa dal barbiere, ma le mie parole misero in grande agitazione il vecchio, tanto che riuscì a malapena a finire di radermi. Lo guardavo nello specchio: dopo la notte scorsa, sarebbe stato il colmo che mi facessi tagliare la gola per disgrazia.

«Figliolo, non dovrei dirlo, ma visto che è un amico di mia sorella, le confesserò un gran segreto.»

Si stava confondendo, non ero certo un amico di sua sorella, non la conoscevo nemmeno, era stato lui a parlarmene, tutto lì. Era in piedi accanto a me, con il rasoio in mano e ci guardavamo nello specchio, come con Finlay al bar.

«Non sono mille dollari l'anno», bisbigliò. Poi avvicinò la testa al mio orecchio. «Sono mille dollari la settimana.»

Andò su e giù per la stanza, sbuffando e ridacchiando, poi riempì la bacinella e mi tolse la schiuma dalla faccia, mi passò sul mento e sulle guance la spugna calda e mi tolse l'asciugamano dalle spalle con un gesto da prestigiatore.

«Per quello non abbiamo bisogno di clienti.»

Pagai e uscii. Quel poveretto era matto da legare.

«Saluti a mia sorella!» mi gridò dietro.

17

Mi occorse quasi un'ora per arrivare ad Atlanta, direttamente al centro della città. Puntai sul ciuffo di grattacieli, e non appena vidi ingressi di marmo, fermai la macchina e m'incamminai verso un poliziotto all'angolo della strada per chiedergli dove fosse il quartiere degli affari.

Mi indicò la direzione, meno di un chilometro a piedi sino alla zona dove erano riunite quasi tutte le banche della città. La Sunrise International aveva un suo palazzo, un grattacielo di vetro in fondo a una piazza con una fontana. L'insieme mi ricordava Milano, ma l'ingresso era in pietra grigia e pesante, in un tentativo di somiglianza con Francoforte o Londra. Di somiglianza con una banca severa e tradizionale, l'atrio tutto moquette scura e pelle, l'impiegata alle informazioni dietro un grande banco di mogano. Avrebbe potuto essere un albergo lussuoso ma tranquillo.

Chiesi dell'ufficio di Paul Hubble e l'impiegata controllò in un elenco, scusandosi, era stata appena assunta, e non mi conosceva: non mi dispiaceva aspettare finché non avesse avuto l'autorizzazione a farmi passare? Compose un numero e parlò a bassa voce. A un certo punto coprì il microfono con la mano.

«Posso sapere il motivo...?»

«Sono un amico.»

La ragazza riprese la conversazione, e dopo un po' mi indicò un ascensore. Dovevo rivolgermi al ricevimento del diciassettesimo piano. Entrai nell'ascensore, premetti il pulsante e aspettai.

Il diciassettesimo piano ricordava ancora di più un club aristocratico: tappeti, rivestimenti in legno, luci discrete, mobili antichi e vecchi quadri. Mentre avanzavo affondando letteralmente nel soffice tappeto, un funzionario uscì da una porta e mi venne incontro. Mi scortò con gran premura fino a una saletta d'attesa. Si qualificò come un dirigente di qualche genere, e mi fece accomodare.

«In che cosa posso esserle utile?» domandò.

«Vorrei vedere Paul Hubble», risposi.

«Posso chiederle perché?»

«È un mio vecchio amico», dissi. «Mi sono ricordato che lavorava qui e così, dato che passavo da queste parti...»

L'uomo in doppio petto annuì gravemente, poi abbassò lo sguardo.

«Il fatto è, vede, che il signor Hubble non lavora più da noi. Purtroppo abbiamo dovuto rinunciare a lui circa diciotto mesi fa.»

Mi limitai a un cenno del capo e rimasi in silenzio a fissarlo, un silenzio che speravo lo avrebbe indotto a parlare. Se gli avessi fatto qualche domanda diretta, forse si sarebbe chiuso come un'ostrica, tutto riservatezza, come succede con gli avvocati. Mi sembrava tuttavia il tipo ciarliero, molti dirigenti d'azienda lo sono, ci tengono a fare impressione sull'interlocutore non appena ne hanno l'occasione. Perciò me ne rimasi lì seduto e aspettai finché lui non si sentì in dovere di scusarsi, perché io ero un amico personale di Hubble.

«Non per colpa sua, naturalmente, svolgeva il suo lavoro in modo eccellente, ma in un settore che abbiamo abbandonato. Una difficile decisione di strategia aziendale, penosa per le persone coinvolte, ma tant'è.»

Altro cenno del capo per fargli capire che mi rendevo conto della situazione.

«Non lo sento da molto tempo», replicai. «Perciò non lo sapevo, in realtà non ho mai saputo che cosa facesse esattamente qui.»

Gli sorrisi, cercai di apparire amabile e ignorante, non mi costò un grosso sforzo trattandosi di una banca. Lo fissai con uno sguardo che esprimeva interesse e ammirazione insieme, mezzo garantito per sciogliergli la lingua. Me ne ero servito con successo innumerevoli volte.

«Come ho già detto, lavorava in un settore che abbiamo chiuso», ripeté il funzionario.

Lo guardai con aria interrogativa.

«Il lavoro allo sportello, la cassa, capisce, assegni, prestiti, clienti privati.»

«E lo avete chiuso? Come mai?»

«Troppo costoso. Grosse spese, piccoli margini. Bisognava abbandonarlo.»

«E Hubble lavorava lì?»

Fece segno di sì.

«Il signor Hubble era il nostro direttore della tesoreria», spiegò, «una

posizione importante. Era molto bravo.»

«Ma qual era esattamente il suo ruolo?»

Il poveretto non sapeva come farmelo capire, non sapeva da dove cominciare. Fece un paio di tentativi, poi rinunciò.

«Lei capisce che cosa vuol dire esattamente denaro contante?» mi domandò.

«Ne ho un po', ma non so se me ne intendo davvero.»

Si alzò in piedi, e con un gesto premuroso mi invitò a seguirlo fino alla finestra, per vedere la gente nella strada, diciassette piani più in basso. Mi indicò un uomo in giacca e cravatta che camminava frettoloso sul marciapiede.

«Prendiamo quel signore, per esempio. Proviamo a indovinare, va bene? Probabilmente vive in una zona residenziale dei sobborghi, forse ha una casetta per le vacanze da qualche parte, due grossi mutui ipotecari, due macchine, fondi di investimento, una pensione integrativa, qualche azione privilegiata, cinque o sei carte di credito e altri tipi di carte di grandi magazzini eccetera. Un valore netto, diciamo, di mezzo milione di dollari?»

«Diciamolo pure», ammisi.

«Ma quanti liquidi ha?»

«Non ne ho idea», risposi.

«Probabilmente non più di cinquanta dollari. Cinquanta dollari in un portafogli di pelle che gliene è costato centocinquanta.»

Lo fissai. Non riuscivo a seguirlo. Lui cambiò marcia e assunse un'espressione di grande pazienza.

«L'economia americana, nel suo insieme, ha proporzioni enormi, un attivo e un passivo di grandezza incalcolabile. Trilioni di dollari. Ma quasi niente di questa somma colossale è rappresentata dai contanti. Quel signore vale mezzo milione di dollari, ma solo cinquanta di questi sono in banconote, tutto il resto è sulla carta o nei computer. Il fatto è che in giro il contante è scarso, in tutti gli Stati Uniti circolano attualmente centotrenta miliardi di contanti.»

Alzai le spalle.

«A me non sembra tanto poco», osservai.

L'uomo mi squadrò severamente.

«Ma quanta gente c'è là fuori? Quasi trecento milioni di individui, il che significa un misero quattrocentocinquanta dollari in contanti pro capite. È questa la difficoltà con cui devono combattere le banche, quotidianamente. Ritirare dalla banca quattrocentocinquanta dollari sembra ben poca cosa,

eppure, se tutti decidessero di fare un prelievo di quelle proporzioni, le banche della nazione intera rimarrebbero senza contanti in un batter d'occhio», dichiarò.

Si interruppe, e mi guardò. Feci cenno che avevo capito.

«Sì», dissi, «mi rendo conto.»

«E la maggior parte di quei contanti non si trova nelle banche, ma a Las Vegas o nelle sale corse, concentrata in quelle che noi chiamiamo 'aree economiche di intensa circolazione del contante'. Perciò un bravo direttore della tesoreria, e il signor Hubble era uno dei migliori, deve darsi da fare costantemente solo per mantenere una sufficiente quantità di contanti nella nostra parte del sistema. Deve cercarli, deve sapere dove localizzarli, deve stanarli. Non è facile, mi creda. In ultima analisi, è stato uno dei fattori che ci ha indotto a chiudere il settore. Lo abbiamo mantenuto finché è stato possibile, ma alla fine siamo stati costretti ad abbandonarlo. E abbiamo dovuto rinunciare al signor Hubble. Ci è dispiaciuto molto.»

«Nessuna idea di dove lavori adesso?»

Scosse il capo.

«Purtroppo no.»

«Eppure da qualche parte dovrà lavorare, no?»

L'uomo in doppio petto scosse di nuovo il capo. «Professionalmente è scomparso dalla circolazione. Di sicuro non lavora in banca. La sua tessera di iscrizione è scaduta immediatamente, e non abbiamo mai ricevuto una richiesta di referenze per il rinnovo. Mi dispiace, ma non posso aiutarla. Se lavorasse in un istituto bancario, le assicuro che lo saprei, deve essere passato a un'altra attività», disse.

Mi strinsi nelle spalle. Niente da fare qui, la conversazione con quel tizio poteva considerarsi conclusa. Me lo indicava il suo linguaggio del corpo. Si stava sporgendo in avanti come se volesse alzarsi. Mi alzai con lui, lo ringraziai di avermi dedicato tanto tempo, gli strinsi la mano. Ripercorsi il cammino già fatto in quell'austerità d'antiquariato fino all'ascensore, premetti il bottone del pianterreno e uscii all'aperto, sotto un cielo grigio e triste.

Le mie deduzioni erano state tutte sbagliate. Avevo immaginato che Hubble fosse un normale dirigente di banca, uno che forse chiudeva un occhio ogni tanto, che forse metteva il dito in qualche affaruccio non proprio pulito, che dava il suo benestare a operazioni non del tutto corrette, costretto a farlo, comunque. Coinvolto, utile, corrotto, ma non una figura centrale. E invece non era un dirigente di banca, non lo era più da un anno e

mezzo. Era un criminale. A tempo pieno. Al centro della macchinazione. Niente affatto un elemento periferico.

Tornai direttamente alla centrale di polizia di Margrave, parcheggiai ed entrai per cercare Roscoe. Teale andava su e giù nell'area comune, ma l'agente all'ingresso ammiccò indicandomi la stanza dell'archivio. Roscoe era là dentro, pareva molto stanca, reggeva un grosso pacco di cartelle sulle braccia. Sorrise nel vedermi.

«Ciao, Reacher! Sei venuto a portarmi via da quest'incubo?»

«Ci sono novità?» le domandai.

Posò il pacco di cartelle su un mobile, si spolverò l'uniforme, si ravviò i capelli. Lanciò un'occhiata alla porta.

«Un paio di cose», disse. «Teale ha una riunione del comitato della Fondazione fra dieci minuti e, non appena lui se ne sarà andato, mi farò mandare il fax dalla Florida. E devono chiamarci dalla polizia di Stato per le auto abbandonate.»

«Dov'è la pistola di cui mi parlavi?»

Fece una pausa e si morse un labbro. Si era ricordata all'improvviso perché mi serviva.

«È in una scatola nella mia scrivania. Dovremo aspettare che Teale se ne sia andato. E non aprire la scatola mentre sei qui, d'accordo? Nessuno sa niente di quell'arma.»

Uscimmo dalla stanza dell'archivio e ci incamminammo verso l'ufficio di palissandro. Il locale comune era quieto. I due agenti che avevo visto venerdì stavano lavorando al computer, pile di pratiche dappertutto. Era cominciata la caccia ai presunti assassini dei Morrison. Alla parete vidi un grande pannello sul quale stava scritto: Morrison. Era vuoto. Non si stavano facendo molti progressi.

Aspettammo nell'ufficio di palissandro con Finlay. Cinque minuti. Dieci. Poi si sentì bussare alla porta e Baker mise dentro la testa. Sorridente. Rividi il dente d'oro.

«Teale se ne è andato», annunciò.

Uscimmo dall'ufficio e nel locale comune Roscoe accese il fax e sollevò il ricevitore per chiamare la Florida, mentre Finlay telefonava alla polizia di Stato. Io sedetti al tavolo accanto alla scrivania di Roscoe, e chiamai Charlie Hubble al numero che Joe si era nascosto nella scarpa. La voce registrata mi informò che l'utente aveva spento l'apparecchio.

Guardai Roscoe.

«Il maledetto telefonino non è acceso», dissi.

Lei si strinse nelle spalle e si spostò al fax. Finlay stava ancora parlando con la polizia di Stato. Vidi Baker che indugiava nei paraggi. Mi alzai, e mi avvicinai a Roscoe.

«Baker vuole entrarci anche lui?» domandai.

«Cosi pare. Finlay lo ha utilizzato come una specie di vedetta. Dobbiamo coinvolgerlo?»

Riflettei per un secondo, poi scossi il capo.

«No. Meno siamo, meglio è, giusto?»

Tornai a sedermi al tavolo che avevo preso in prestito e di nuovo provai a chiamare Charlie Hubble. Di nuovo la voce registrata.

«All'inferno!» imprecai fra i denti. «È incredibile!»

Dovevo sapere dove Hubble aveva trascorso il suo tempo nell'ultimo anno e mezzo, e Charlie avrebbe potuto darmi qualche idea in proposito: l'ora in cui usciva di casa la mattina, l'ora in cui rientrava la sera, qualche scontrino di pedaggio, qualche ricevuta di ristorante, cose del genere. E forse poteva essersi ricordata di qualcosa a proposito di domenica prossima o di *Pluribus.* Era possibile che potesse darmi un'informazione utile. E io avevo bisogno di informazioni utili. Molto bisogno. Ma lei teneva spento quel dannato aggeggio.

«Reacher?» chiamò Roscoe. «Ho quella roba su Sherman Stoller.»

Teneva in mano un paio di fogli di fax. Coperti di caratteri fitti.

«Magnifico. Diamogli un'occhiata.»

Finlay lasciò il telefono e si unì a noi.

«Ci richiameranno», annunciò, «forse hanno qualcosa per noi.»

«Bene! Chissà che non si stia aprendo uno spiraglio.»

Tornammo tutti nell'ufficio di palissandro, stendemmo sulla scrivania i fogli del fax e li leggemmo tutti e tre insieme, le teste vicine. Era un rapporto sull'arresto di Sherman Stoller da parte della polizia di Jacksonville, in Florida.

«Blind Blake era nato a Jacksonville», commentai. «Lo sapevate?»

«Chi è Blind Blake?» domandò Roscoe.

«Un cantante», rispose Finlay.

«Chitarrista», corressi.

Sherman Stoller era stato fermato per eccesso di velocità sul ponte fra Jacksonville e Jacksonville Beach a un quarto a mezzanotte di una sera di settembre di due anni prima. Guidava un furgoncino chiuso. Si era molto agitato, e aveva avuto un comportamento oltraggioso verso la pattuglia

della polizia stradale; per questa ragione era stato fermato per accertamenti, e alla centrale di Jacksonville gli erano state prese le impronte digitali, era stato fotografato e, sia lui sia l'automezzo, erano stati perquisiti. Aveva dato un indirizzo di Atlanta, e dichiarato di esercitare il mestiere di camionista.

La perquisizione personale aveva dato esito negativo, così come quella del furgone, per il quale erano stati usati anche i cani. L'automezzo conteneva soltanto un carico di venti condizionatori d'aria imballati per l'esportazione da Jacksonville Beach. Le scatole erano sigillate, e recavano il logo del produttore, oltre a un numero di serie.

Dopo essere stato regolarmente informato di quali fossero i suoi diritti, Stoller aveva fatto una telefonata. Di lì a venti minuti si era presentato un avvocato di nome Perez, dello stimato studio legale Zacarias Perez, e dopo altri dieci minuti Stoller era stato rilasciato. Dal momento del fermo a quello in cui era uscito con l'avvocato erano trascorsi cinquantacinque minuti.

«Interessante», commentò Finlay. «L'individuo è a cinquecento chilometri da casa, è mezzanotte, eppure in venti minuti ha a disposizione un avvocato? Di un ottimo studio legale? Per essere un semplice camionista, non c'è male davvero.»

«Ti dice niente il suo indirizzo?» chiesi a Roscoe.

Scosse il capo.

«No, direi di no. Ma posso controllare», replicò,

La porta si socchiuse, e di nuovo Baker mise dentro la testa.

«C'è la polizia di Stato in linea. Sembra che abbiano trovato un'auto», dichiarò.

Finlay guardò l'orologio e decise che aveva ancora un po' di tempo prima che Teale ritornasse.

«Okay, passamela qui, Baker.»

Sollevò il ricevitore sulla grande scrivania e rimase in ascolto, poi scribacchiò qualcosa su un foglio e grugnì un grazie, riattaccò e si alzò dalla poltrona.

«Bene», disse, «andiamo a dare un'occhiata.»

Uscimmo tutti e tre alla svelta, era meglio essere lontani prima del ritorno di Teale. Baker ci vide uscire, e ci richiamò.

«Che devo dire a Teale?»

«Digli che abbiamo rintracciato la macchina. Quella che l'ex detenuto pazzo ha usato per andare dai Morrison. Digli che stiamo facendo progres-

si concreti, va bene?»

Questa volta al volante si mise Finlay, in una Chevy senza contrassegni della polizia, come quella di Roscoe. Uscì sgommando dal parcheggio e si diresse a sud, attraversando velocemente il centro della cittadina. Per i primi chilometri riconobbi il percorso fatto per Yellow Springs, ma poi svoltammo a est in direzione dell'autostrada su una strada sterrata che finiva in una specie di piazzale di manutenzione posto proprio sotto il piano stradale e cosparso di fusti di bitume. Al centro, un'automobile, rotolata giù dall'autostrada, con le ruote all'aria. E bruciata.

«L'hanno notata venerdì mattina», affermò Finlay, «giovedì non c'era, di questo sono sicuri. Potrebbe essere l'auto di Joe.»

La esaminammo minutamente, anche se non c'era molto da vedere, date le condizioni in cui era ridotta. Tutto ciò che non era di metallo era stato consumato dalle fiamme, non si riusciva nemmeno a capire di che auto si trattasse. Dalla forma Finlay ritenne che fosse un'automobile prodotta dalla General Motors, ma quale esattamente non lo sapeva. In una berlina di grandezza media come quella, una volta sparite le rifiniture di plastica, non era più possibile distinguere una Buick da una Chevy o da una Pontiac.

Chiesi a Finlay di tenere sollevato il paraurti frontale, in modo da permettermi di strisciare sotto il cofano rovesciato, per cercare il numero di serie e, dopo aver staccato qualche pezzo di lamiera bruciata, trovai la piccola targhetta di alluminio con il numero quasi completo. Strisciai di nuovo fuori e lo ripetei a Roscoe, che l'annotò.

«Che ne pensi, allora?» domandò Finlay.

«Potrebbe essere. Mettiamo che l'abbia noleggiata giovedì sera all'aeroporto di Atlanta, con un pieno di benzina. L'ha guidata fino al raccordo di Margrave e ai magazzini, e qualcuno l'ha portata qui dopo. Un consumo di un paio di galloni, forse due e mezzo. Ne rimaneva più che abbastanza per bruciarla completamente.»

Finlay annuì.

«Sembra probabile. Ma doveva essere qualcuno di qui. Questo è un posto adattissimo per far sparire un'auto, no? Si spinge giù dal piano stradale, poi si scende, le si dà fuoco e si salta sulla macchina del complice che è lì ad aspettarci, e via. Ma solo se si sapeva di questo posto e solo uno di qui poteva conoscerlo, giusto?»

Lasciammo lì il rottame dell'auto e tornammo alla centrale. Il sergente di servizio stava aspettando Finlay.

«Teale la vuole nel suo ufficio.»

Con un grugnito di assenso, Finlay fece per avviarsi, ma io lo fermai.

«Tienlo occupato per un po'», dissi, «in modo che Roscoe abbia il tempo di telefonare per quel numero della macchina.»

Facendo cenno di aver capito, Finlay si allontanò e, con Roscoe, mi diressi alla sua scrivania. Sollevò la cornetta, ma io la interruppi.

«Dammi la pistola», le sussurrai, «prima che Teale abbia finito con Finlay.»

Lei annuì, si guardò intorno, poi si sedette e staccò il mazzo di chiavi dalla cintura. Aprì un cassetto e sul fondo indicò una scatola di cartone piatta. La presi, era una di quelle usate nei dipartimenti di polizia per riporre i documenti. Sul coperchio era scritto un nome: Gray. Me la misi sotto il braccio e feci un cenno a Roscoe, che richiuse il cassetto a chiave.

«Grazie», dissi. «Ora fai quelle telefonate, d'accordo?»

Mi avviai all'ingresso, spinsi il battente di vetro con la schiena, portai la scatola alla Bentley, posandola sul tetto mentre aprivo la portiera, poi la gettai sul sedile davanti e mi sedetti al volante, la scatola sulle ginocchia. Una berlina marrone stava rallentando sulla strada, un centinaio di metri più a nord.

Dentro, due ispanici. La stessa macchina che avevo visto davanti alla villa di Charlie Hubble il giorno prima. Gli stessi individui. Nessun dubbio in proposito. L'auto si fermò a circa settantacinque metri dalla centrale. Mi parve che il motore venisse spento ma nessuno dei due scese, rimasero seduti in macchina a osservare il parcheggio della polizia. Avevo l'impressione che guardassero proprio la Bentley. I miei nuovi amici mi avevano finalmente trovato. Mi avevano cercato per tutta la mattina, e ora potevano smettere di cercare. Non si mossero, si limitarono a starsene seduti lì a osservare. Li osservai anch'io per più di cinque minuti. Non avevano intenzione di scendere dall'auto, questo era ormai chiaro. Sarebbero rimasti lì. Così tornai a rivolgere la mia attenzione alla scatola.

Conteneva soltanto proiettili e una pistola. Un'arma micidiale. Una Desert Eagle automatica. Ne avevo già usata una. Venivano da Israele, ce le davano in cambio della roba che noi gli mandavamo. La sollevai. Molto pesante, canna di trentacinque centimetri, quarantacinque di lunghezza totale. Feci uscire il caricatore. Era la versione calibro 44 da otto colpi, otto proiettili 44 Magnum, certamente non quella che si usa definire un'arma leggera. Il proiettile pesa quasi il doppio dei revolver calibro 38 in dotazione alla polizia, esce dalla canna a una velocità superiore a quella del

suono, e colpisce il bersaglio con forza di poco inferiore a quella di una locomotiva. Altro che leggera. Le munizioni sono un problema. Si può scegliere fra il proiettile cosiddetto a punta dura, che attraversa da parte a parte il disgraziato che si vuole colpire, e probabilmente anche un altro a cento metri di distanza, oppure si può scegliere il proiettile a punta soffice, che apre uno squarcio delle dimensioni di un bidone della spazzatura. La scelta sta a noi.

I proiettili nella scatola erano tutti a punta morbida. Per me andava bene. Controllai l'arma: letale, ben tenuta, funzionava tutto. Sull'impugnatura era inciso un nome. Gray. Lo stesso che era sulla scatola. Il detective morto, quello prima di Finlay, quello che si era impiccato a febbraio. Probabilmente era stato un collezionista di armi, quella non era una pistola d'ordinanza, nessun dipartimento di polizia del mondo avrebbe autorizzato l'uso di un cannone del genere. Troppo, troppo pesante.

Caricai l'arma, riposi i proiettili restanti nella scatola, la posai sul fondo della Bentley, alzai il cane e feci scattare la sicura, una precauzione che permette di risparmiare una frazione di secondo al primo sparo, la frazione di secondo che ti salva la vita, forse. Chiusi la pistola nel vano portaoggetti. Vi entrò a malapena.

Poi rimasi seduto per un momento a osservare i due tizi nella macchina marrone. Mi stavano ancora tenendo d'occhio. Ci guardammo da settantacinque metri di distanza. Se ne stavano comodi e rilassati. Ma mi osservavano. Scesi dalla Bentley e la richiusi, poi tornai alla porta d'ingresso e l'aprii. Mi voltai un istante. Erano ancora là. Mi stavano ancora osservando.

Roscoe, alla sua scrivania, stava parlando al telefono. Mi fece un cenno, sembrava eccitata, teneva la mano alzata per dirmi di aspettare. Tenni d'occhio la porta dell'ufficio di palissandro, sperando che Teale non uscisse prima che lei avesse finito di telefonare.

La porta si aprì nell'istante in cui Roscoe metteva giù la cornetta. Teale, rosso in faccia, l'aria congestionata, picchiava con forza il bastone sul pavimento e, arrivato davanti al pannello MORRISON vuoto, assunse un'espressione feroce. Finlay si affacciò sulla soglia del suo ufficio e mi fece cenno di andare da lui. Mi strinsi nelle spalle, guardando Roscoe, e andai a vedere che cosa Finlay avesse da dirmi.

«Che è successo?» domandai.

Si mise a ridere.

«L'ho fatto arrabbiare, mi ha chiesto che cosa avevamo scoperto con

quella macchina e io gli ho detto che Baker non aveva capito, che avevamo fatto solo un giro in macchina», rispose.

«Fai attenzione, Finlay. È gente pericolosa, questa è una faccenda molto grossa.»

Fece spallucce.

«Lui mi fa diventare matto, ho anch'io diritto a divertirmi un po', giusto?» protestò.

Era sopravvissuto a vent'anni di servizio a Boston, pensai, poteva sopravvivere anche a questo.

«E Picard? Non hai sentito niente da lui?»

«Niente. È semplicemente in posizione di attesa.»

«Non è possibile che abbia mandato qualcuno a tener d'occhio qui?»

Finlay scosse il capo. Molto sicuro di sé.

«Assolutamente no. Non senza avvertirmi. Perché me lo chiedi?» domandò.

«Ci sono due tizi qui davanti, sono arrivati dieci minuti fa. Una berlina marrone. Ieri erano davanti alla villa degli Hubble e stamattina giravano per Margrave chiedendo di me.»

Finlay scosse di nuovo la testa.

«Non sono uomini di Picard. Me lo avrebbe detto», dichiarò.

Roscoe entrò e richiuse la porta, tenendovi la mano appoggiata come se temesse che Teale tentasse di fare irruzione nella stanza da un momento all'altro.

«Ho chiamato Detroit. Era una Pontiac. Consegnata quattro mesi fa, un grosso ordine per un'azienda di autonoleggio. Stanno cercando di rintracciare la registrazione, io gli ho detto di comunicarla a Picard, ad Atlanta. Quelli dell'autonoleggio potrebbero sapergli dire quando e da chi è stata noleggiata. Forse ci servirà a qualcosa.»

Avevo la sensazione di avvicinarmi sempre più a Joe, come se mi giungesse di lui una debole eco.

«Magnifico», dissi, «brava Roscoe. Ora io me ne vado. Torno qui alle sei e voi due restate sempre insieme, d'accordo? E state attenti.»

«Dove vai?» domandò Finlay.

«A fare un giro in campagna.»

Li lasciai nell'ufficio e uscii dalla centrale, controllando la strada. La berlina era sempre lì, i due individui pure, sempre a settantacinque metri di distanza, sempre di sorveglianza. Mi avviai alla Bentley, sbloccai la portiera, salii al volante, e uscii dal parcheggio imboccando la strada in mezzo ai

campi coltivati con una manovra larga e lenta, passando davanti ai due nella berlina marrone e dirigendomi a nord. Nello specchietto vidi la berlina muoversi, svoltare, accelerare e portarsi dietro di me, rimanendo poi a una certa distanza. Era come se io la stessi rimorchiando. Rallentavo, rallentava. Acceleravo, accelerava. Un gioco.

18

Superai Eno's e continuai verso nord, allontanandomi da Margrave. L'auto marrone mi seguiva sempre. A quaranta metri di distanza. Nessun tentativo di nascondersi, i due mi venivano dietro tranquillamente, guardando davanti a sé. Una curva a ovest. Eravamo le sole cose in movimento in quel paesaggio vasto e deserto. Nello specchietto retrovisore vedevo distintamente i due che mi guardavano, illuminati dal sole basso del pomeriggio che li disegnava nettamente, con raggi obliqui e brillanti. Giovani, ispanici, camicie a colori sgargianti, capelli neri, azzimati, molto simili. La loro macchina procedeva con andatura costante sulla mia scia.

Percorremmo così una decina di chilometri. Stavo cercando il posto adatto. A intervalli più o meno regolari, a destra e a sinistra, si dipartivano larghi sentieri sterrati che si perdevano nei campi, apparentemente senza uno scopo preciso, ma forse portavano a un punto di raccolta dove gli agricoltori parcheggiavano le macchine al tempo del raccolto. Quando, non lo sapevo. Stavo cercando una deviazione che avevo già visto e che girava intorno a un boschetto sul lato destro della strada. L'unico riparo in un raggio di chilometri. Lo avevo visto dal cellulare del carcere il venerdì precedente, e di nuovo quando ero andato in Alabama con Roscoe. Un ciuffo di alberi vigorosi che la mattina presto mi era sembrato galleggiasse sulla nebbia. Una piccola area verde di forma ovale, vicina alla strada, sulla destra, raggiungibile da un largo sentiero sterrato che lo circondava, per ritornare poi alla strada.

A un tratto lo vidi in lontananza, gli alberi che formavano una macchia sull'orizzonte. Puntai in quella direzione, estrassi la grossa pistola automatica dal vano portaoggetti e la posai sul sedile accanto a me. I due individui mi seguivano sempre, a quaranta metri di distanza. Quando fui a quattrocento metri dal boschetto, ingranai la seconda, schiacciai l'acceleratore a tavoletta e la vecchia automobile fece un balzo in avanti. All'altezza della deviazione, svoltai bruscamente, e con un testa coda lasciai la strada asfaltata, schizzai dietro il boschetto e inchiodai. Afferrai la pistola e mi buttai

giù dalla Bentley, lasciando la portiera aperta come se mi fossi tuffato fra gli alberi, alla mia sinistra.

Andai a destra, invece. Girai intorno al cofano e mi gettai a terra, nascondendomi a qualche metro di distanza nel campo di arachidi, appiattendomi contro il terreno. Strisciando fra la vegetazione, mi portai all'altezza del punto in cui prevedevo si sarebbe fermata la berlina, dietro la Bentley. Mi schiacciai contro gli steli bruni, sotto le foglie, sulla terra rossa e umida. Aspettai. Calcolavo di averli distanziati di una settantina di metri, il mio scatto improvviso doveva averli spiazzati. Tolsi la sicura alla pistola. A un tratto udii la Buick arrivare, il rombo del motore, il gemito delle sospensioni. Poi la vidi davanti a me. Si fermò dietro la Bentley, sullo sfondo degli alberi. A venti metri di distanza.

Erano due tipi abbastanza intelligenti, non certo i peggiori che mi fosse capitato di incontrare. Quello seduto accanto al guidatore era sceso sulla strada prima della svolta. Pensava che fossi nascosto fra gli alberi. Pensava di sorprendermi alle spalle. Il guidatore si stava spostando sull'altro sedile, per scendere dalla parte opposta agli alberi. Esattamente di fronte a me. Stringeva una pistola nel pugno e si era inginocchiato, voltandomi le spalle, riparandosi dietro la Buick, e scrutando il boschetto attraverso i vetri della macchina. Bisognava aspettare che si spostasse, non volevo che restasse vicino all'auto. L'auto non doveva essere danneggiata.

Non potevo che essere nel boschetto, secondo loro. Perché mai avrei dovuto arrivare sin lì, sino all'unico ciuffo di alberi in vista, per poi nascondermi in un campo? La classica azione diversiva. Ci erano cascati senza un attimo di esitazione. Il tipo accanto alla macchina fissava il bosco. Io fissavo la sua schiena, tenendo la Desert Eagle puntata contro di lui, respirando senza far rumore. Il suo socio stava strisciando lentamente fra gli alberi, cercandomi. Ben presto sarebbe uscito allo scoperto.

Ci vollero cinque minuti. Puntando l'arma dritto davanti a sé, aggirò la Buick da dietro, restando a distanza di sicurezza dalla Bentley, e si inginocchiò accanto al suo compagno. Si strinsero nelle spalle. Poi cominciarono a scrutare la Bentley: forse io ero steso sul pavimento oppure rannicchiato dietro il maestoso radiatore cromato. Il tipo appena uscito dal boschetto riprese a strisciare nella polvere a due passi da me, tenendo la Buick fra sé e gli alberi, guardando sotto la Bentley, cercando i miei piedi.

La percorse in tutta la sua lunghezza. Lo sentivo grugnire e sbuffare mentre avanzava appoggiandosi ai gomiti. Tornò indietro nello stesso modo, e di nuovo si inginocchiò accanto al suo socio. Poi ambedue si sposta-

rono di lato, e lentamente si alzarono in piedi accanto al cofano della Buick. Si avvicinarono alla Bentley e vi guardarono dentro, avanzarono fino al limitare del boschetto, e scrutarono nell'oscurità fra gli alberi. Non riuscivano a trovarmi. Allora tornarono indietro e si fermarono tutti e due sul sentiero sterrato a una certa distanza dalle auto, sullo sfondo di un cielo rosso oro, fissando gli alberi e voltandomi le spalle.

Non sapevano che pesci pigliare, erano gente di città, forse venivano da Miami, gli indumenti che indossavano erano tipici della Florida. Individui abituati alle luci al neon, ai vicoli, ai labirinti fra i cantieri edili, sapevano muoversi sotto i viadotti autostradali e nelle aree dismesse che i turisti non vedevano mai, ma non sapevano come comportarsi davanti a un boschetto solitario in una distesa immensa di campi coltivati.

Li colpii alla schiena mentre se ne stavano lì in piedi. Due spari ravvicinati. Mirando alto, fra le scapole. La grossa automatica fece un rumore simile a quello di una bomba a mano e una miriade di uccelli si levò in volo, spaventata. Il doppio fragore si ripercosse sulla campagna come un tuono. Il rinculo mi fece male alla mano. I due, sollevati da terra e scagliati in avanti, atterrarono a faccia in giù contro gli alberi all'estremità del sentiero. Alzai la testa e guardai. Avevano l'aspetto di cose inerti e svuotate, l'aspetto che rimane quando la vita se ne va.

Stringendo l'arma in pugno, mi avvicinai. Sì, erano morti. Ne avevo visti tanti di morti, e questi due non avrebbero potuto esserlo di più. I grossi proiettili Magnum li avevano centrati fra le scapole, dove si trovano le grosse arterie e le vene che arrivano al cervello, tranciandole. Li osservai in silenzio per qualche istante, pensando a Joe.

Ma avevo altre cose da fare. Tornai alla Bentley, feci scattare la sicura, e gettai la Desert Eagle sul sedile, mi accostai alla Buick, estrassi le chiavi, aprii il baule. Speravo di trovarci qualcosa, immagino. Non avevo rimorsi per quei due, ma sarei stato ancora meglio se avessi trovato qualcosa di interessante. Per esempio una calibro 22 automatica con silenziatore. O quattro paia di soprascarpe di gomma e quattro tute di nylon. Qualche coltello affilato. Cose di quel tipo. Ma non trovai niente del genere. Trovai Spivey.

Era morto da poche ore, gli avevano sparato in fronte con una calibro 38. Da distanza ravvicinata, la canna probabilmente a quindici centimetri dalla testa. Sfregai il pollice intorno al foro di entrata del proiettile. Lo esaminai. Le minuscole particelle di polvere da sparo erano penetrate nella pelle e non venivano via; quella specie di tatuaggio significa che si è sparato da vicino. Quindici centimetri, diciotto forse. Qualcuno aveva all'improvviso

alzato una pistola e il lento e grasso secondino non si era abbassato abbastanza in fretta.

Sotto il mento, dove io lo avevo ferito con il coltello di Morrison, c'era una crosta. Gli occhi piccoli di serpente erano aperti, indossava ancora la sua uniforme sudicia, la pancia bianca e pelosa spuntava dal taglio che gli avevo fatto nella camicia. Era stato un individuo alto e grosso, per ficcarlo nel portabagagli avevano dovuto spezzargli le gambe. Probabilmente con una pala. Gliele avevano spezzate e ripiegate di lato al ginocchio. Lo guardai e mi sentii afferrare dalla rabbia. Lui sapeva tutto, non aveva parlato, ma lo avevano ammazzato ugualmente, il fatto che non mi avesse detto niente non aveva avuto importanza. Era evidente che si stavano facendo prendere dal panico, e ammazzavano a destra e a manca mentre l'orologio scandiva il tempo che mancava sino a domenica. Fissai Spivey negli occhi privi di vita, come se vi fosse ancora nascosta l'informazione che cercavo.

Poi tornai di corsa ai due cadaveri al limitare del boschetto e li perquisii. Due portafogli e un contratto di noleggio dell'auto. Un telefono cellulare. Tutto qui. La Buick era stata noleggiata all'aeroporto di Atlanta lunedì alle otto. Un volo la mattina presto da chissà dove. Esaminai il contenuto dei portafogli. Niente biglietti aerei, patenti di guida della Florida entrambi con un indirizzo di Jacksonville, fotografie anonime, nomi senza significato. Carte di credito, molti contanti. Li rubai tutti. Loro quei soldi non li avrebbero spesi.

Tirai fuori la batteria dal telefonino e la misi in tasca a uno dei due, ficcando in tasca all'altro il cellulare, poi trascinai i corpi fino alla Buick e li sollevai nel portabagagli insieme a Spivey. Non fu facile. I due erano piccoletti ma costituivano un peso morto, mi fecero sudare sebbene non facesse caldo. Dovetti faticare per farli entrare nello spazio non occupato da Spivey. Cercai in giro le loro pistole. Le trovai. Tutte e due calibro 38, una completamente carica, l'altra aveva sparato un colpo. Di recente, a giudicare dall'odore. Gettai le pistole nel baule, poi raccolsi le scarpe di quello seduto accanto al guidatore. L'urto della Desert Eagle gliele aveva sfilate entrambe. Gettai anche quelle nel portabagagli e lo richiusi. Poi tornai nel campo e ritrovai il punto dove mi ero appostato, il punto dal quale avevo sparato, frugai in giro e trovai i due bossoli. Me li infilai in tasca.

Chiusi la Buick e la lasciai lì. Sollevai il cofano del portabagagli della Bentley e tirai fuori i miei vecchi abiti, quelli nuovi erano sporchi di terra e di sangue. Mi rivestii, ficcai gli indumenti infangati e macchiati nella borsa che rimisi nel baule. Lo chiusi. Come ultima cosa, staccai un ramo da un

albero e cancellai con quello tutte le impronte che riuscii a vedere.

Guidai lentamente fino a Margrave, approfittando del tragitto per ritrovare la calma. Un'imboscata classica, nessuna difficoltà tecnica, nessun vero pericolo. Avevo alle spalle tredici anni di vita rischiosa, ero in grado di affrontare da solo un paio di dilettanti anche dormendo, ma il cuore mi batteva un po' troppo forte e un'ondata fredda di adrenalina mi stava scorrendo nelle vene. Era stata la vista di Spivey nel baule della macchina, le gambe spezzate e ripiegate di lato. Respirai profondamente, e ripresi a poco a poco il dominio di me stesso. Il braccio destro mi faceva male, come se qualcuno mi avesse dato una martellata sul palmo della mano, una fitta che si ripercuoteva fino alla spalla. Incredibile il rinculo della Desert Eagle. E un rumore infernale. Le orecchie mi rimbombavano ancora della doppia esplosione. Ma era una bella sensazione, era stato un lavoro pulito. Due killer mi avevano seguito fin lì. E ora non mi seguivano più.

Mi fermai nel parcheggio della centrale di polizia, in un punto lontano dall'ingresso, rimisi la pistola nel vano portaoggetti, e scesi dalla Bentley. Stava scendendo la sera, l'oscurità cominciava a invadere l'immenso cielo della Georgia con sfumature color inchiostro, la luna si era levata.

Trovai Roscoe alla sua scrivania. Quando mi vide, si alzò e mi venne incontro. Uscimmo insieme, facemmo qualche passo, ci baciammo.

«Saputo niente da quelli dell'autonoleggio?» le domandai.

Scosse la testa.

«Domani», disse. «Se ne occupa Picard. Sta facendo del suo meglio.»

«Okay. Che alberghi ci sono all'aeroporto?»

Tirò fuori un elenco, più o meno i soliti alberghi che si trovano in tutti gli aeroporti. Scelsi il primo della lista. Poi le raccontai tutto quanto era successo con i due tizi della Florida. Una settimana prima, lei mi avrebbe arrestato, mandato sulla sedia elettrica; ora la sua reazione fu diversa, quei quattro uomini con le soprascarpe di gomma le avevano fatto cambiare atteggiamento su molte cose. Così, si limitò ad annuire e a sorridere, un sorrisetto forzato ma soddisfatto.

«Due di meno», commentò. «Bravo, Reacher. Erano loro?»

«Quelli della notte scorsa? No, non erano di qui, non possiamo metterli fra i dieci di Hubble, questi li hanno ingaggiati dall'esterno.»

«Pericolosi?»

Mi strinsi nelle spalle, con un gesto della mano che voleva significare mediocrità.

«Non direi», risposi. «Non abbastanza, comunque.»

Poi le riferii ciò che avevo trovato nel baule della Buick. Di nuovo lei rabbrividì.

«Allora era lui uno dei dieci?» domandò. «Spivey?»

Scossi il capo.

«No», risposi, «non credo proprio. Anche lui era un aiuto esterno, nessuno vorrebbe un essere come quello all'interno di un'organizzazione, sia pure criminale.»

Fece un cenno di assenso. Io aprii la portiera della Bentley e tirai fuori la pistola, troppo grossa, però, per potermela mettere in tasca. Così la rimisi nella scatola con i proiettili e Roscoe la sistemò nel portabagagli della sua Chevy. Io presi anche la borsa con i vestiti sporchi, richiusi la Bentley e la lasciai nel parcheggio della centrale di polizia.

«Voglio richiamare Molly», dissi, «ho bisogno di sapere qualcosa di più sul quadro generale, ci sono cose che non capisco.»

La centrale di polizia era tranquilla, così usai l'ufficio di palissandro per chiamare Washington. Molly rispose al secondo squillo.

«Puoi parlare?» le domandai.

Mi disse di aspettare un momento, poi sentii che si alzava e andava a chiudere la porta.

«È troppo presto, Jack, non avrò niente sino a domani.»

«Voglio solo il quadro generale, devo capire bene questo affare internazionale di cui si occupava Joe, ho bisogno di sapere perché le cose succedono qui, quando l'azione dovrebbe svolgersi all'estero.»

Capii che stava decidendo da dove cominciare.

«E va bene. Quadro generale», disse alla fine. «Tutta l'organizzazione sarebbe controllata da qui, era questa, credo, l'idea di Joe. È molto difficile da spiegare, ma ci proverò. I dollari falsi vengono fabbricati all'estero e il trucco sta nel fatto che per la maggior parte è lì che vengono spacciati e rimangono. Solo una piccolissima parte delle banconote false è smerciata qui, ma anche se non è un grosso problema interno, è ovvio che noi vogliamo stroncare il traffico. All'estero, però, il problema è del tutto diverso. Lo sai quanto contante circola all'interno degli Stati Uniti, Jack?»

Ripensai a ciò che mi aveva detto il tizio della banca.

«Centotrenta miliardi di dollari», risposi.

«Esatto. Ma precisamente il doppio di questa somma rimane all'estero. È un dato di fatto, gente sparsa in tutto il mondo ha in mano duecentosessanta miliardi di dollari di valuta americana, depositata in cassette di sicurezza

delle banche di Londra, Roma, Berlino, Mosca, nascosta nei materassi in tutto il Sud America, nell'Europa Orientale, sotto il pavimento, in ripostigli segreti, conservata nelle banche, nelle agenzie di viaggio, un po' dappertutto. E per quale ragione?»

«Non saprei.»

«Perché il dollaro è la valuta considerata più sicura, la gente ha fiducia nel dollaro, vuole possedere dollari e naturalmente il nostro governo ne è ben contento.»

«Amor proprio soddisfatto, eh?»

La sentii passare la cornetta nell'altra mano.

«Non si tratta di soddisfazione morale, si tratta di affari. Prova a riflettere, Jack. Se a Bucarest c'è un biglietto da cento dollari in un cassetto, significa che a suo tempo per avere quei cento dollari qualcuno ha sborsato il corrispondente valore in valuta estera. Significa che le nostre autorità gli hanno venduto un pezzo di carta verde per cento dollari. Un buon affare. E dato che si tratta di valuta considerata forte, esistono molte probabilità che quel biglietto da cento rimanga in quel cassetto a Bucarest per molti anni. Gli Stati Uniti non dovranno riconsegnare il controvalore in valuta estera. Finché si continua ad avere fiducia nel dollaro, non possiamo rimetterci.»

«E qual è il problema, allora?»

«Non è semplice spiegarlo, è tutta una questione di fiducia, di fede, oserei dire, quasi una questione metafisica. Se i mercati esteri venissero inondati di dollari falsi, in se stesso questo non sarebbe un vero problema. Ma se la gente di quei mercati lo scoprisse, allora sì che la cosa diventerebbe seria. Perché la gente si farebbe prendere dal panico, perderebbe la fiducia, la fede nella nostra moneta, non la vorrebbe più. Si riempirebbe il materasso di marchi tedeschi o di yen, si libererebbe dei dollari, e il risultato sarebbe che, dalla sera alla mattina, le autorità dovrebbero restituire duecentosessanta miliardi di prestiti esteri. Dalla sera alla mattina. E non saremmo in grado di farlo, Jack.»

«Un grosso problema.»

«Proprio così. È un problema da risolvere a distanza. I dollari falsi sono fabbricati tutti all'estero e quasi tutti distribuiti al di fuori degli Stati Uniti. Solo così la cosa ha senso. Le tipografie clandestine sono nascoste in qualche lontana regione di un Paese straniero, dove per noi è impossibile rintracciarle e le banconote false sono distribuite a stranieri che difficilmente possono accorgersi della differenza. Solo i falsi più perfetti sono spacciati negli Stati Uniti.»

«Quanti dollari falsi arrivano da noi?»

Intuii che si stringeva nelle spalle. Che si mordicchiava un labbro.

«Non molti», rispose infine. «Qualche miliardo, in modo non continuativo, direi.»

«Qualche miliardo? Ma non è molto?»

«Una goccia in un mare», rispose Molly. «Dal punto di vista macroeconomico. In rapporto alle dimensioni del mercato, voglio dire.»

«E che cosa stiamo facendo di concreto in proposito?»

«Due cose. In primo luogo, Joe ha fatto di tutto per impedire che accadesse e le ragioni sono ovvie. E noi stiamo facendo di tutto per non lasciar trapelare niente. Per non far crollare la fiducia nella nostra moneta.»

Annuii. Cominciavo a capire il motivo di tutta quella segretezza a Washington.

«D'accordo. Allora, se io dovessi chiamare il Tesoro e fare delle domande in proposito?»

«Negheremmo tutto», rispose Molly. «Dollari falsi? Che cosa sono? diremmo.»

Riattraversai l'area comune immersa nel silenzio, e raggiunsi Roscoe in macchina. Le dissi di dirigersi verso Warburton. Era buio quando arrivammo al boschetto, il chiaro di luna era appena sufficiente a individuarlo. Roscoe fermò la macchina nel punto che le indicai. La baciai e scesi dall'auto. Le dissi che l'avrei vista in albergo e con un colpetto sul tetto della Chevy, la mandai via. L'auto svoltò sulla strada, si allontanò lentamente.

Entrai direttamente nel boschetto, non volendo lasciare impronte sul sentiero. Il borsone da viaggio continuava a impigliarsi nel sottobosco. Sbucai dal folto della vegetazione proprio all'altezza della Buick. Ancora là. Tutto tranquillo. Aprii la portiera, salii al volante e mi avviai sobbalzando sul sentiero sterrato, le sospensioni basse sui solchi, ma non ne ero sorpreso, nel baule dovevano esserci duecentocinquanta chili di carico.

Uscii sulla strada e mi diressi a est verso Margrave, ma al raccordo con la strada della contea svoltai a sinistra e puntai a nord, percorrendo i venti chilometri sino all'autostrada, superai i magazzini e mi inserii nel flusso del traffico in direzione di Atlanta. Non andavo forte, e nemmeno piano. Non volevo farmi notare. La Buick era assolutamente anonima, difficile che attirasse l'attenzione. E così doveva essere.

Dopo un'ora trovai le indicazioni per l'aeroporto e mi infilai nel parcheggio di lunga permanenza, staccai lo scontrino alla barriera automatica,

ed entrai. Un parcheggio enorme, non avrebbe potuto essere più adatto. Trovai un posto libero quasi al centro, a un centinaio di metri dalla recinzione. Ripulii con cura il volante e la leva del cambio, poi scesi dalla macchina con la borsa da viaggio, chiusi la Buick e mi allontanai.

Dopo un minuto, mi voltai indietro. L'auto che avevo appena parcheggiato era assolutamente indistinguibile. Qual è il posto migliore dove nascondere un'automobile? Il parcheggio di un aeroporto. Qual è il posto migliore dove nascondere un granello di sabbia? La spiaggia. La Buick poteva restare lì tranquillamente per un mese, nessuno l'avrebbe guardata due volte. Mi avviai verso l'uscita e al primo bidone dei rifiuti gettai via la borsa. Nel secondo mi liberai dello scontrino. Presi la navetta gratuita fino all'atrio delle partenze, mi diressi alla toilette, avvolsi le chiavi della Buick in una salvietta di carta e le buttai nel cestino, poi ritornai agli arrivi e uscii di nuovo nell'aria umida della notte. Con il pullmino gratuito mi feci portare all'albergo.

Trovai Roscoe nell'atrio illuminato dalle luci al neon. Pagai in contanti per la camera, usando una delle banconote che avevo preso ai due della Florida, poi salimmo con l'ascensore. Era una camera piuttosto squallida e buia, abbastanza spaziosa, affacciata sull'aeroporto, vetri a tre strati contro il rumore. Mancava l'aria.

«Prima di tutto mangiamo», dissi.

«Prima di tutto, facciamo la doccia», ribatté Roscoe.

Così facemmo la doccia e ci sentimmo meglio, ci insaponammo e cominciammo a scherzare, finendo per fare l'amore nella cabina, con l'acqua che ci scrosciava addosso. Dopo avrei voluto solo rannicchiarmi al buio, ma tutti e due avevamo fame, e c'erano anche parecchie cose da fare. Roscoe indossò gli abiti che aveva messo in valigia la mattina, jeans, camicetta e giacca. Stava benissimo, molto femminile e al tempo stesso molto sportiva. Una grande forza d'animo in quella ragazza.

Salimmo a un ristorante dell'attico. Un'ottima scelta, bella vista panoramica su tutto l'aeroporto. Sedemmo a un tavolo accanto alla finestra al lume di candela, e un cameriere straniero e allegro ci portò da mangiare. Divorai tutto. Stavo morendo di fame. Bevvi una birra e una gran quantità di caffè. Dopodiché cominciai a sentirmi di nuovo un essere quasi umano. Pagai usando di nuovo il denaro dei due ispanici. Poi ridiscendemmo nell'atrio, prendemmo una pianta di Atlanta al banco del ricevimento e ci avviammo alla macchina di Roscoe.

L'aria della sera era fredda e umida e sapeva di kerosene. Odore di aeroporto. In macchina studiammo la pianta della città, poi ci dirigemmo a nord-ovest, Roscoe alla guida e io che cercavo di darle le indicazioni giuste. Nonostante il traffico, riuscimmo ad arrivare all'incirca dove volevamo, un quartiere di case basse, il genere di quelle che si vedono dall'aereo mentre sta atterrando, casette in piccoli spazi verdi, protette da barriere contro gli uragani, piscine di plastica, qualche giardinetto curato, qualche discarica, vecchie auto da rottamare, su tutto quanto la luce giallastra.

Trovammo la casa che cercavamo, un posto più che decente, ben tenuto. Pulito e ordinato. Una piccola casa a un solo piano, un piccolo prato, un garage a un posto, un cancelletto. Lo aprimmo, suonammo il campanello. Una donna anziana socchiuse la porta, lasciando la catena.

«Buonasera», la salutò Roscoe. «Stiamo cercando Sherman Stoller.»

Roscoe mi guardò dopo aver parlato: avrebbe dovuto dire che cercavamo la casa di Sherman Stoller, dove lui fosse lo sapevamo già. All'obitorio di Yellow Springs, a cento chilometri di distanza.

«Chi siete?» domandò la donna, in tono gentile.

«Siamo agenti di polizia, signora.» Vero a metà.

La vecchia levò la catena e aprì la porta.

«È meglio che entriate», disse. «È in cucina, sta cenando.»

«Chi?» domandò Roscoe.

L'anziana signora si fermò, fissandola con aria interrogativa.

«Sherman», disse, «è lui che volete, no?»

La seguimmo in cucina. Un vecchio era seduto a tavola, intento a mangiare. Quando ci vide, si interruppe e si pulì la bocca con il tovagliolo.

«Sono della polizia, Sherman.»

Il vecchio ci guardò senza scomporsi.

«C'è un altro Sherman Stoller?» domandai.

L'uomo fece segno di sì. Sembrava preoccupato.

«Nostro figlio», rispose.

«Sui trent'anni? Trentacinque?»

Il vecchio annuì di nuovo, mentre la donna gli si mise alle spalle, posandogli una mano sul braccio. Genitori.

«Non abita qui», affermò l'uomo.

«Gli è successo qualcosa?» domandò la madre.

«Potete darci il suo indirizzo?» chiese Roscoe.

Si misero in agitazione, come succede ai vecchi, confusi ma molto deferenti verso l'autorità, molto rispettosi, non osavano interrogarci, anche se

avrebbero voluto farci un sacco di domande ma si limitarono a darci l'indirizzo.

«Non abita più con noi da due anni», spiegò il padre.

Si capiva che aveva paura. Stava cercando di mettere una certa distanza fra loro e i guai in cui suo figlio si era cacciato. Con un cenno di saluto, ci ritirammo. Sulla porta il vecchio ci richiamò.

«Si è trasferito lì due anni fa!»

Risaliti in macchina, cercammo sulla pianta la via. Non la trovammo.

«Che ne pensi di quei due?» mi domandò Roscoe.

«I genitori? Sanno che il figlio si era messo in qualche pasticcio, che era implicato in affari poco puliti. Forse non sanno esattamente quali.»

«Lo penso anch'io», concordò lei. «Su, cerchiamo questo nuovo indirizzo.»

Ci allontanammo e al primo distributore Roscoe fece il pieno e chiese le indicazioni

«Otto chilometri nella direzione opposta», mi riferì, «un nuovo insediamento su un campo da golf.»

Parlava scrutando davanti a sé nell'oscurità, cercando di seguire le indicazioni del ragazzo del distributore. Dopo otto chilometri, lasciò la strada principale, percorse un tratto secondario finché non trovammo un cartellone che reclamizzava condomini di lusso, affacciati direttamente sul campo da golf, solo pochi ancora disponibili, diceva il cartello alle spalle del quale si vedevano i nuovi edifici, piuttosto belli, non troppo grandi, ben costruiti, terrazzi, garage, rifiniture di qualità, architettura del paesaggio ambiziosa, vialetti illuminati che conducevano a un centro benessere. Sul lato opposto non si vedeva niente. Tutto buio. Probabilmente il campo da golf.

Roscoe spense il motore. Restammo seduti in macchina. Le misi un braccio intorno alle spalle. Ero stanco, la giornata era stata faticosa, avevo voglia di starmene così per un po'. La sera era silenziosa, ovattata, in macchina faceva caldo. Volevo un po' di musica. Qualcosa di struggente. Ma avevamo parecchie cose da fare, dovevamo trovare Judy, la donna che aveva regalato l'orologio a Sherman Stoller, e vi aveva fatto incidere: «a Sherman, con amore, Judy». Dovevamo trovare Judy e dirle che l'uomo che amava era morto dissanguato sotto un viadotto dell'autostrada.

«Che te ne pare di questo posto?» domandò Roscoe. Sveglia e piena di energia.

«Non lo so. Le case sono in vendita, non in affitto. Sembrano costose. Come faceva un camionista a permettersi tanto lusso?»

«Mah! Probabilmente costano come la mia, e io non potrei permettermela senza il sussidio che ricevo. E guadagno più di un camionista, questo è certo.»

«Giusto. Perciò l'idea è che Stoller ricevesse anche lui un sussidio di qualche genere, vero? Altrimenti non avrebbe potuto abitare qui.»

«Certo. Ma che genere di sussidio?»

«Il genere che fa ammazzare la gente», risposi.

L'edificio dove aveva abitato Stoller era lontano dalla strada, probabilmente uno dei primi a essere stato costruito. Il vecchio nel quartiere povero della città aveva detto che il figlio vi si era trasferito due anni prima, e poteva, in effetti, essere così, quel blocco poteva essere stato costruito allora. Ci aggirammo per stradine fiancheggiate da aiuole sopraelevate, finché non arrivammo alla casa che cercavamo. Il vialetto di accesso era fatto di pietre inserite nel prato e costringeva a un'andatura innaturale, io dovevo fare passi corti e Roscoe passi lunghi per passare da una lastra all'altra. La porta era dipinta di blu, opaco, vernice non recente.

«Che facciamo? Glielo diciamo?» chiesi.

«Non possiamo non dirglielo, no? Lei deve saperlo.»

Bussai alla porta. Aspettai. Bussai di nuovo. Udii un pavimento di legno scricchiolare, qualcuno stava arrivando. La porta si aprì. Una donna che doveva avere una trentina d'anni, anche se ne dimostrava di più, si affacciò sulla soglia. Piccola di statura, nervosa, stanca. Bionda ossigenata. Ci guardò.

«Siamo agenti di polizia, signora», disse Roscoe. «Stiamo cercando l'abitazione di Sherman Stoller.»

Un istante di silenzio.

«Be', l'avete trovata, direi», fece la donna.

«Possiamo entrare?» domandò Roscoe. Gentilmente.

Di nuovo silenzio. Nessun movimento. Poi la bionda si girò, e si avviò lungo il corridoio. Roscoe e io ci scambiammo un'occhiata, Roscoe seguì la donna e io seguii Roscoe. Richiusi la porta alle nostre spalle.

Ci fece entrare nel soggiorno, una stanza abbastanza spaziosa, con mobili e tappeti costosi. Un grosso televisore, niente stereo, niente libri. Un arredamento svogliato, come se qualcuno l'avesse scelto in venti minuti, su un catalogo e con cifra moderatamente bassa. Uno di questi, uno di quelli, due di quelli, il tutto consegnato una mattina e buttato lì senza attenzione.

«È lei la signora Stoller?» domandò Roscoe. Sempre gentilmente.

«Più o meno. Non esattamente signora, ma non c'è differenza, in ogni caso.»

«Si chiama Judy?» le domandai.

Fece segno di sì con la testa, continuando per un po'. Riflettendo.

«È morto, vero?» chiese alla fine.

Non risposi. Non ero bravo in certe cose, questa era roba per Roscoe. Ma non disse niente nemmeno lei.

«È morto?» ripeté Judy, a voce più alta.

«Sì, è morto. Mi dispiace sinceramente», rispose Roscoe.

Judy annuì, guardandosi intorno nella stanza orrenda. Nessuno parlò. Noi due in piedi, lei seduta. Poi ci fece cenno di accomodarci. Ci, sedemmo su due sedie, con la sua formavamo un triangolo.

«Dobbiamo rivolgerle qualche domanda», riprese Roscoe, sporgendosi in avanti. «Lei permette?»

Judy fece un cenno di assenso, lo sguardo vacuo.

«Da quanto tempo conosceva Sherman?»

«Da quattro armi, mi pare. L'ho conosciuto in Florida, dove abitavo. Sono venuta qui con lui quattro anni fa. Da allora sono sempre stata qui.»

«Che lavoro faceva Sherman?» domandò Roscoe.

Judy si strinse nelle spalle con aria infelice.

«Il camionista, aveva un contratto molto buono, un lavoro sicuro, sa? Così ci siamo comprati una casetta e i suoi sono venuti a stare con noi. Poi noi ci siamo trasferiti qui, e loro due sono rimasti nella vecchia casa. Per tre anni ha guadagnato bene, aveva sempre lavoro. Ma un anno fa ha smesso, solo qualche lavoretto ogni tanto.»

«La casa è di tutti e due?» domandò Roscoe.

«Io non ho un accidente, le case erano di Sherman. Tutte e due.»

«E così i primi tre anni ha lavorato e guadagnato bene?» le domandò Roscoe.

Judy le lanciò un'occhiata. «Lavorato? Non faccia l'ingenua, lui era un ladro, stava spennando qualcuno.»

«Ne è sicura?» chiesi.

Judy spostò lo sguardo su di me. Come un pezzo di artiglieria.

«Non ci vuole un gran cervello a capirlo», rispose. «In tre anni ha pagato in contanti due case, due arredamenti completi, macchine e chissà che altro. E questa gli è costata parecchio, oltretutto. Qui ci abitano avvocati, medici, gente del genere. E ha messo da parte tanto da non aver bisogno di lavorare da settembre in poi. Se ci è riuscito lavorando onestamente, io so-

no la First Lady, giusto?»

Ci guardò con aria di sfida. Lo aveva sempre saputo, aveva sempre saputo che cosa gli sarebbe successo quando lo avessero scoperto, ci stava sfidando a negarle il diritto di prendersela con lui.

«Con chi aveva quel grosso contratto?» le domandò Roscoe.

«Con una certa Island Air-conditioning», rispose la bionda. «Per tre anni ha trasportato condizionatori d'aria, li portava in Florida, forse erano diretti alle isole, non so. Lui ogni tanto li rubava. In garage ci sono ancora due casse. Volete vederle?»

Non aspettò la risposta, saltò su e si avviò con passo deciso. La seguimmo. Scendemmo una scala sul retro e passammo da una porta nello scantinato. In un garage. Vuoto, a parte due vecchi scatoloni appoggiati a una parete. Scatoloni di cartone, probabilmente lì da un paio d'anni, contrassegnati dal logo della fabbrica, Island Air-conditioning, Inc. L'indicazione ALTO, un lungo numero di serie, il nastro adesivo strappato che penzolava da una parte. Ogni scatolone aveva probabilmente contenuto un solo apparecchio, il tipo che si applica alla finestra e fa un baccano infernale. Judy guardò con occhi scintillanti prima le scatole poi noi, uno sguardo che diceva: io gli ho dato un orologio d'oro e lui mi ha dato solo merda.

Mi avvicinai agli scatoloni: vuoti. All'interno un lieve odore acido. Tornammo di sopra, e Judy tirò fuori un album di fotografie da un armadio, si mise a sedere e guardò una foto di Sherman.

«Che gli è successo?» domandò.

Una domanda precisa che meritava una risposta altrettanto precisa.

«Gli hanno sparato alla testa», mentii. «È morto sul colpo.»

Judy annuì. Come se la mia risposta non la sorprendesse.

«Quando?» domandò.

«Giovedì», le disse Roscoe, «a mezzanotte. Le aveva detto dove sarebbe andato giovedì?»

Judy scosse la testa.

«Non mi diceva mai molto.»

«Le ha mai menzionato un incontro con un investigatore?» le chiese ancora Roscoe.

Di nuovo Judy fece cenno di no.

«E la parola *Pluribus*?» domandai. «Lo ha mai sentito usare questa parola?»

Mi fissò senza capire.

«Che cos'è? Una malattia ai polmoni, o roba del genere?»

«E domenica? Domenica prossima? Non le ha mai detto niente in proposito?»

«No, non parlava quasi mai di niente.»

Rimase lì seduta a fissare le foto nell'album. La stanza era silenziosa.

«Sa se conosceva qualche avvocato in Florida?» le domandò Roscoe dopo un po'.

«Avvocato? In Florida? Perché avrebbe dovuto conoscerlo?»

«Era stato arrestato a Jacksonville, due anni fa, un'infrazione al codice della strada mentre era al volante del suo camion. Un avvocato lo ha fatto scarcerare.»

Judy si strinse nelle spalle, come se due anni fossero storia antica per lei.

«Gli avvocati li trovi dappertutto, no? Che c'è di tanto strano?»

«Quell'avvocato non era uno che andava a caccia di clienti nelle centrali di polizia, era un socio di uno studio importante. Non ha idea di come mai Sherman lo conoscesse?»

Un'alzata di spalle.

«Forse lo conosceva il suo datore di lavoro», rispose Judy, «Island Air-conditioning. Gli passavano anche una buona assicurazione per le malattie, Sherman mi lasciava andare dal medico tutte le volte che volevo.»

Restammo in silenzio tutti e tre, non c'era più molto da dire. Judy continuava a guardare l'album.

«Volete vedere una sua foto?» domandò.

Mi portai alle spalle della sua sedia e mi chinai per guardare la fotografia di un uomo biondiccio, dalla faccia da topo, piccolo di statura, smilzo, con un sorriso sulla faccia. In piedi davanti a un furgone chiuso, giallo, ammiccava all'obiettivo. Il sorriso conferiva all'immagine una certa intensità.

«È il furgone che guidava lui», spiegò Judy.

Ma io non stavo guardando il camion o il sorriso di Sherman Stoller, io guardavo la figura sullo sfondo. Era leggermente sfuocata e di profilo rispetto alla macchina fotografica, ma l'avevo riconosciuta. Era Paul Hubble.

Feci un cenno a Roscoe e lei mi venne vicina per vedere la foto. Ebbe un moto di sorpresa quando riconobbe Hubble, poi si chinò di più, fissò l'immagine con maggiore attenzione. Vidi un secondo moto di sorpresa. Aveva riconosciuto qualche altra cosa.

«Quando è stata scattata questa foto?» domandò.

Judy si strinse nelle spalle.

«L'estate scorsa, mi pare», rispose.

Roscoe sfiorò con un dito la figura di Hubble.

«Sherman lo conosceva, quest'uomo?» chiese.

«Era il suo nuovo capo, lo è stato per sei mesi, poi lo ha buttato fuori.»

«Il nuovo capo dell'Island Air-conditioning?» disse Roscoe. «Come mai ha licenziato Sherman?»

«Sherman mi ha detto che non avevano più bisogno di lui e basta. Era un tipo che parlava poco dei fatti suoi.»

«La sede dell'Island Air-conditioning è là? Dove è stata scattata questa foto?» domandò Roscoe.

Judy sembrò incerta, ma fece un cenno affermativo col capo.

«Penso di sì. Ma lui non me ne ha mai detto molto.»

«Avremmo bisogno di questa foto, ma gliela faremo riavere.»

Judy la estrasse dalla plastica e gliela porse.

«Potete tenervela», disse, «io non so che farmene.»

Roscoe prese la foto e se la infilò nella tasca interna della giacca, poi tutti e due ci spostammo al centro della stanza.

«Un colpo di pistola alla testa», disse Judy. «Ecco che cosa si guadagna a fare i lavori sporchi, io glielo avevo detto, ci resterai una volta o l'altra.»

Roscoe annuì con aria di comprensione.

«Ci terremo in contatto», le disse. «Sa, per i funerali. E potremmo aver bisogno di una sua deposizione.»

Judy ci fulminò di nuovo con lo sguardo.

«Non disturbatevi, non ci vado al suo funerale, non ero sua moglie, perciò non sono nemmeno la sua vedova. Voglio dimenticare persino di averlo conosciuto. Per me quell'uomo ha voluto dire solo guai.»

Si alzò e rimase lì in piedi a fissarci. Noi ripercorremmo il corridoio, uscimmo all'aperto, giù per il vialetto di pietre e tenendoci per mano ci avviammo alla macchina.

«Che cosa hai visto?» le domandai. «Che cosa hai visto nella foto?»

Roscoe camminava in fretta.

«Aspetta», disse, «te lo farò vedere in macchina.»

19

Salimmo sulla Chevy e lei accese la luce interna, poi tirò fuori dalla tasca la fotografia e la tenne in modo che la luce tenue illuminasse la superficie lucida.

«Guarda il margine di sinistra.»

Nella foto Sherman Stoller stava in piedi davanti al furgone giallo, men-

tre Paul Hubble, girato di profilo, era sullo sfondo e le due figure, insieme con il camioncino, riempivano tutta l'inquadratura, a parte un cuneo scuro in fondo, e un sottile margine di sfondo a sinistra, una strisciolina ancora più sfuocata dell'immagine di Paul Hubble, ma vi si intravedeva l'angolo di un edificio moderno di acciaio e vetro e un albero alto al di là di quello. La cornice di una porta, una grande porta di un capannone industriale, la saracinesca alzata. La cornice era di un color rosso scuro, probabilmente un tipo di vernice in parte protettiva, in parte decorativa. Buio all'interno di quello che avrebbe potuto essere un capannone.

«Sono i magazzini Kliner», disse Roscoe, «in fondo alla strada della contea.»

«Ne sei sicura?»

«Riconosco l'albero.»

Guardai con più attenzione. Era un albero molto particolare, secco da un lato, forse spaccato da un fulmine.

«Sono i magazzini Kliner», ripeté Roscoe, «non c'è il minimo dubbio.»

Poi staccò il ricevitore del telefono della macchina e, guardando la foto, formò un numero di Atlanta, e diede la targa del camion di Stoller. Aspettò a lungo, battendo l'indice sul volante. Mi giunse il crepitio della voce nel ricevitore. Poi lei riattaccò e si voltò verso di me.

«Il camion è registrato a nome delle Industrie Kliner e l'indirizzo è: Studio legale Zacarias Perez, Jacksonville, Florida.»

Annuii e lei annuì a sua volta. Gli amici di Sherman Stoller, quelli che due anni prima lo avevano tirato fuori dal carcere in cinquantacinque minuti esatti.

«D'accordo», disse Roscoe, «due e due fa quattro. Hubble, Stoller, le indagini di Joe. Nei magazzini Kliner si fabbricano dollari falsi, è così?»

Scossi il capo.

«No», risposi. «I dollari non sono fabbricati negli Stati Uniti, tutto quanto viene fatto all'estero. Me l'ha detto Molly Beth Gordon e lei dovrebbe sapere quello che dice. E ha detto che Joe aveva reso impossibile la contraffazione di banconote in America e, qualsiasi cosa Stoller stesse facendo, da un anno non la faceva più, così ha detto Judy. Secondo Finlay, Joe ha cominciato a occuparsene un anno fa. Più o meno quando Hubble ha licenziato Stoller.»

Roscoe fece un cenno di assenso. Poi si strinse nelle spalle.

«Abbiamo bisogno dell'aiuto di Molly, dobbiamo avere una copia delle pratiche di Joe», disse.

«O dell'aiuto di Picard. Potremmo trovare la camera d'albergo di Joe e impadronirci degli originali. Stiamo a vedere chi ci chiamerà per primo, Molly o Picard.»

Roscoe spense la luce interna, e accese il motore, avviandosi a tornare all'albergo dell'aeroporto mentre io mi allungavo sul sedile del passeggero, sbadigliando. Avvertivo che la tensione cresceva in lei, non aveva più cose da fare, non aveva più distrazioni ed era costretta ad affrontare le ore silenziose e vulnerabili della notte. La prima dopo la notte scorsa. E la prospettiva la stava agitando.

«Ce l'hai la pistola, Reacher?» mi domandò.

Mi girai sul sedile per guardarla.

«È nel baule. Dentro la scatola. L'hai messa tu lì, ricordi?» risposi.

«Prendila con te, d'accordo? Mi dà un senso di sicurezza.»

Sorrisi pigramente nel buio. Sbadigliai di nuovo.

«Anche a me», dissi. «Quella sì che è una pistola.»

Ripiombammo nel silenzio. Roscoe portò l'auto nel parcheggio dell'albergo, scendemmo e ci stirammo entrambi, insonnoliti. Aprii il portabagagli, tirai fuori la scatola e lo richiusi, poi ci avviammo all'ingresso, attraversammo l'atrio e prendemmo l'ascensore.

Non appena in camera, crollammo. Roscoe posò la sua luccicante calibro 38 sulla moquette dalla sua parte del letto e io ricaricai la mia gigantesca 44, posandola dalla mia parte. Mettemmo una sedia contro la porta, la spalliera sotto la maniglia. Roscoe si sentiva più tranquilla così.

Mi svegliai presto e rimasi sdraiato a pensare a Joe. Era mercoledì. Joe era morto da cinque giorni. Roscoe si era già alzata e stava facendo ginnastica in piedi in mezzo alla stanza. Una specie di yoga. Aveva fatto la doccia ed era vestita solo a metà, niente pantaloni, solo la camicia. Mi voltava la schiena. Mentre eseguiva i suoi movimenti, la camicia si alzava. Di colpo mi accorsi che non pensavo più a Joe.

«Roscoe?»

«Sì?»

«Hai il culo più bello di tutto il pianeta.»

Si mise a ridere e io le saltai addosso, non riuscii a frenarmi, lei mi faceva impazzire, era per via di quella risata argentina. La tirai sul letto, avrebbe potuto sprofondare il palazzo che non ce ne saremmo accorti. Finimmo in un groviglio di corpi, esausti. Per un po' restammo immobili, poi lei si alzò di nuovo e si fece ancora una doccia. Si vestì. Con i pantaloni, e tutto

il resto. Mi sorrise, come per dirmi che non voleva più indurmi in tentazione.

«Lo dicevi sul serio?» mi domandò.

«Che cosa?»

«Lo sai che cosa. Quando hai detto che ho un bel culo.»

«Non ho detto che hai un bel culo, di bei culi ne ho visti tanti. Ho detto che il tuo è il più stupendo di tutto questo stramaledetto pianeta.»

«Ma lo dicevi sul serio?»

«Ci puoi scommettere. Non sottovalutare mai l'attrazione del tuo culo, Roscoe.»

Ordinai la colazione in camera, tolsi la sedia da sotto la maniglia per far passare il carrello, tirai le tende. Una giornata splendida, cielo turchino, non una nuvola, sole brillante d'autunno. La stanza fu inondata di luce. Socchiudemmo appena la finestra per far entrare l'aria e gli odori e i rumori del mattino. La vista era spettacolare, dominavamo tutto l'aeroporto e, di là da quello, la città. Sotto i raggi del sole le auto nel parcheggio scintillavano come gioielli su velluto beige, gli aerei si arrampicavano in aria in lente virate, simili a grassi uccelli pieni di importanza, i grattacieli del centro svettavano alti e dritti. Una giornata splendida. Ma era la sesta che mio fratello non poteva vedere.

Roscoe chiamò Finlay a Margrave, gli raccontò della foto di Hubble e Stoller in piedi nel sole davanti al magazzino. Poi gli dette il numero della nostra camera e gli disse di telefonarci se Molly si fosse fatta viva da Washington. O se Picard avesse trovato la ditta di autonoleggio della Pontiac incendiata. Pensavo che avremmo fatto meglio a restare ad Atlanta, nel caso Picard avesse battuto Molly in velocità e fossimo riusciti a rintracciare l'albergo di Joe. Esisteva la probabilità che avesse pernottato in città, forse nei pressi dell'aeroporto, e non valeva la pena di tornare a Margrave per poi dover rifare tutta la strada fino ad Atlanta. Così aspettammo. Armeggiai con la radio inserita nella testiera che faceva anche da comodino e trovai una stazione con una musica quasi decente, sembrava tratta da un album dei Canned Heat prima maniera. Svelta e piena di sole, adatta a quella mattina limpida.

Arrivò la colazione e la divorammo letteralmente, frittelle, sciroppo d'acero e pancetta, annaffiando il tutto con qualche litro di caffè. Dopo mi sdraiai sul letto, ma ben presto cominciai a sentirmi irrequieto, a pensare che era stato uno sbaglio star lì ad aspettare, avevo la sensazione di perdere

del tempo prezioso. Succedeva anche a Roscoe, lo capivo benissimo. Aveva sistemato la foto di Hubble e Stoller e del furgone giallo sul comodino, e la stava fulminando con gli occhi mentre io fulminavo il telefono. Non si decideva a squillare. Girellammo per la stanza, aspettando, poi io mi chinai a prendere la Desert Eagle posata sulla moquette accanto al letto e la soppesai nella mano, seguii col dito le lettere incise sull'impugnatura. Guardai Roscoe. Mi era venuta la curiosità di saperne di più dell'individuo che si era comprato quella grossa automatica.

«Che tipo era Gray?»

«Gray? Era di una precisione incredibile. Tu dici di Joe? Dovresti vedere le pratiche di Gray. Alla centrale ci sono venticinque anni di cartelle, di documenti, meticolosi, completi fino al minimo particolare. Gray era un bravo detective.»

«Perché si è impiccato?»

«Non lo so. Non l'ho mai capito.»

«Soffriva di depressioni?»

«No, non direi. Cioè, era sempre abbastanza depresso. Un po' lugubre, capisci? Molto austero come tipo. E annoiato. Un bravo detective come lui era sprecato a Margrave. Ma, a febbraio, non era più depresso del solito. Per me è stata una sorpresa totale, mi è dispiaciuto moltissimo.»

«Eravate amici?»

Roscoe si strinse nelle spalle.

«Sì», rispose, «in un certo senso lo eravamo molto, anche se lui non dava veramente confidenza a nessuno. Non si era mai sposato, aveva sempre vissuto da solo, nessun parente. Era anche astemio, perciò non c'era verso che uscisse mai a bere una birra con noi. Era un uomo tranquillo, un po' trasandato, qualche chilo di troppo. Calvo, e con una gran barba incolta. Molto autonomo, molto semplice, un solitario in realtà. Ma noi eravamo vicini, per quanto a lui fosse possibile esserlo con qualcuno. Mi era simpatico e io ero simpatica a lui, anche se non ce lo siamo mai detti esplicitamente.»

«E non ha mai fatto qualche accenno? Un giorno si è impiccato e basta?»

«Proprio così. Un vero trauma per me. Non riuscirò mai a capirlo.»

«Perché avevi tu la sua pistola?»

«Mi chiese lui di tenerla, nella sua scrivania non aveva posto. Per via di tutti i suoi incartamenti. Mi ha solo chiesto se potevo tenergli una scatola con una pistola dentro. Era sua privata, ha detto che non poteva avere la li-

cenza del dipartimento perché il calibro era troppo grosso. Me l'ha detto come se fosse un gran segreto.»

Posai di nuovo l'arma segreta del morto sulla moquette, e in quel momento squillò il telefono. Feci un balzo verso il comodino e risposi. La voce era di Finlay. Strinsi con forza la cornetta e trattenni il fiato.

«Reacher? Picard ha quello che cerchiamo. Ha rintracciato la macchina.»

Respirai sollevato, facendo un cenno a Roscoe.

«Magnifico, Finlay!» dissi. «Dimmi tutto.»

«No, andate al suo ufficio, vi spiegherà lui di persona. Io non ho voluto parlare troppo al telefono da qui.»

Chiusi un istante gli occhi mentre mi sentivo prendere dall'entusiasmo.

«Grazie, Finlay. Ci sentiamo dopo.»

«Va bene. State attenti, d'accordo?»

Riattaccò, lasciandomi mentre stringevo la cornetta sorridendo.

«Credevo che non avrebbe mai chiamato», rise Roscoe. «Ma diciotto ore non è male nemmeno per l'FBI, no?»

Roscoe parcheggiò l'auto proprio davanti alla sede dell'FBI ad Atlanta, in un edificio pubblico nuovo in centro. L'agente speciale Picard sarebbe sceso subito, ci dissero all'ingresso. Lo aspettammo nell'atrio, vasto e con un coraggioso tentativo di arredamento moderno, ma pur sempre con l'aria ammuffita degli edifici pubblici. Tre minuti dopo Picard usciva da un ascensore. Avanzò a grandi passi, pareva riempire con la sua mole tutto l'atrio. Mi salutò con un cenno del capo e tese la mano a Roscoe.

«Ho sentito parlare molto di te da Finlay», le disse.

Una voce tipo orso bruno. Roscoe annuì sorridendo.

«Volete sapere della macchina che ha trovato Finlay? Una Pontiac noleggiata da Joe Reacher all'aeroporto di Atlanta. Giovedì sera alle otto.»

«Magnifico, Picard», dissi. «Nessuna idea di dove fosse alloggiato?»

«Più di un'idea, amico mio», rispose Picard. «Avevano l'indirizzo esatto, l'auto era stata noleggiata prima che lui arrivasse e gliel'hanno consegnata all'albergo.»

Menzionò un posto a un chilometro e mezzo dal nostro albergo, in direzione opposta.

«Grazie, Picard», dissi. «Ti sono debitore.»

«Non è niente, amico mio. Fate attenzione, eh?»

In due balzi fu all'ascensore e noi uscimmo a precipizio, diretti all'aero-

porto. Mentre Roscoe saettava verso la tangenziale e si inseriva nella corrente di traffico, sull'altra corsia sfrecciò un furgone nero. Luccicante. Mi girai di scatto e lo intravidi sparire, nascosto da una fila di camion. Nero. Nuovissimo. Probabilmente una coincidenza. Da quelle parti si vendevano un sacco di furgoni chiusi.

Roscoe mostrò il distintivo al banco del ricevimento nell'albergo dove Picard aveva detto che Joe era sceso il giovedì. L'impiegato trafficò un po' sulla tastiera, poi ci comunicò che la camera era la seicentoventuno, sesto piano, in fondo al corridoio. Disse che un responsabile ci avrebbe aspettato là. Salimmo con l'ascensore, percorremmo tutto il lungo corridoio buio e aspettammo davanti alla camera di Joe.

Il direttore arrivò quasi subito, e aprì la porta con il passepartout. Entrammo. La stanza era vuota, era stata pulita e riordinata, sembrava pronta per i nuovi ospiti.

«E la sua roba?» domandai. «Dov'è?»

«Abbiamo liberato la stanza sabato», spiegò il direttore. «Il cliente aveva prenotato giovedì sera e sarebbe dovuto partire venerdì mattina. In questi casi noi la lasciamo a disposizione un giorno in più, poi, se il cliente non si fa vedere, liberiamo la camera e portiamo il bagaglio nel deposito.»

«Perciò le sue cose sono in un ripostiglio da qualche parte?» domandai.

«Nel guardaroba al seminterrato. Dovreste vedere quanta roba c'è, succede di continuo che la gente lasci qualcosa.»

«Possiamo dare un'occhiata?»

«Certo. Dall'atrio prendete le scale. Non potete sbagliarvi.»

Il direttore si allontanò senza fretta e, con Roscoe, ripercorsi tutto il corridoio sino all'ascensore. Trovammo la scala di servizio e arrivammo al seminterrato. Il deposito era enorme, pieno di scaffali sui quali era sistemata la biancheria, gli appendiabiti, i cesti pieni di saponcini e di tutte le altre cose che si trovano nei bagni degli alberghi. Le cameriere dei piani andavano e venivano con i carrelli per la pulizia delle stanze. In un angolo un minuscolo ufficio dove una donna era seduta alla scrivania. Ci avvicinammo e battemmo un colpetto sul vetro. La donna alzò la testa e Roscoe le mostrò il distintivo.

«Prego?» domandò l'impiegata.

«Sabato avete sgomberato la camera seicentoventuno. I bagagli del cliente sono stati portati qui?»

Mi accorsi che stavo trattenendo il fiato.

«La sei due uno? Non ci sono più, sono già venuti a ritirarli.»

Troppo tardi. La delusione mi soffocò quasi.

«Chi è venuto?» domandai. «Quando?»

«È venuto il cliente. Stamattina verso le nove, le nove e mezzo.»

«Chi era?»

La donna prese un registro da uno scaffale e lo aprì, si leccò il dito grassoccio e indicò una riga.

«Joe Reacher. Ha firmato e ha ritirato il bagaglio», rispose.

Girò il registro per farcelo vedere. Sulla riga una firma scarabocchiata.

«Che aspetto aveva?»

La donna si strinse nelle spalle.

«Straniero. Tipo latino, direi. Cubano, forse? Piccolo di statura, bruno, magro, un sorriso simpatico. Molto educato, se ricordo bene», replicò.

«Ha un elenco del bagaglio?» chiesi.

Il dito grassoccio percorse tutta la riga e in fondo si leggeva, in colonna, in una scrittura fitta: «una borsa da viaggio, otto capi di vestiario, una busta per gli articoli di toletta, due paia di scarpe». L'ultima voce dell'elenco era: «una ventiquattrore».

Ce ne andammo senza nemmeno salutarla, risalimmo la scala fino all'atrio e uscimmo all'aperto, nel sole. La giornata non mi sembrava più così splendida.

Ci appoggiammo al paraurti della macchina, l'uno accanto all'altra. Io stavo considerando la possibilità che Joe fosse stato tanto furbo e tanto cauto da fare quello che avrei fatto io. Probabilmente sì. Lui aveva passato una vita a star dietro a gente furba e cauta.

«Roscoe? Se tu fossi il tizio che è uscito di qua con la roba di Joe, che cosa faresti?»

Lei si fermò, la portiera aperta a metà. Rifletté per qualche istante.

«Terrei la ventiquattrore, la porterei dove la devo portare e mi libererei del resto.»

«Già, è quello che farei anch'io. E dove te ne libereresti?»

«Dove mi capita, immagino.»

Fra l'albergo e quello accanto si apriva una strada che girava intorno agli edifici e si ricollegava con la circonvallazione. Contro un muro era allineata una fila di bidoni lunga una ventina di metri. La indicai con un gesto.

«E se fosse passato di lì? Se si fosse fermato e avesse buttato la borsa da viaggio in uno di quei bidoni?»

«Ma si sarebbe tenuto la ventiquattrore, no?» osservò Roscoe.

«Forse non dobbiamo cercare la ventiquattrore. Ieri ho guidato per chilometri fino al boschetto, eppure mi sono nascosto in un campo. Azione diversiva, giusto? È un'abitudine e forse anche Joe l'aveva. Forse portava la ventiquattrore, ma la roba importante la metteva nella borsa con gli indumenti.»

Roscoe alzò le spalle, poco convinta. Ci avviammo verso i bidoni, visti da vicino erano enormi, dovetti issarmi su ognuno per guardarci dentro. Il primo era vuoto, non conteneva niente, se non la crosta di sudiciume accumulata con gli anni. Il secondo era pieno. Trovai una stecca di legno appoggiata al muro e la usai per frugarvi dentro. Non trovai niente. Saltai giù e passai al bidone accanto.

C'era una borsa da viaggio in quel bidone, proprio sopra una pila di vecchi cartoni. La ripescai con la stecca di legno, la tirai su, la gettai a terra ai piedi di Roscoe. In un salto fui accanto alla borsa, una vecchia borsa molto usata, piena di graffi e sformata. Contrassegni di linee aeree dappertutto. Fissata al manico era una piccola targhetta a forma di carta di credito d'oro in miniatura. Il nome era Reacher.

«Va bene, Joe», dissi a me stesso. «Vediamo se eri furbo.» Cercavo le scarpe. Erano nella tasca esterna. Due paia, come era scritto nell'elenco dell'albergo. Tolsi la soletta interna da ogni scarpa. Sotto la terza trovai una minuscola bustina di plastica con la cerniera. Dentro c'era un foglio di carta da computer piegato in quattro.

«Furbo come il demonio, Joe!» E scoppiai a ridere.

20

Roscoe e io ci mettemmo a ballare nel vicolo per la contentezza, poi ci precipitammo alla Chevy, e via a tutta velocità in albergo, di corsa attraverso l'atrio sino all'ascensore, e infine in camera. Il telefono stava suonando. Finlay da Margrave. Sembrava eccitato come lo eravamo noi.

«Ha appena chiamato Molly Beth Gordon. C'è riuscita, ha tutti documenti che ci interessano, sta venendo qui in aereo. Mi ha detto che è roba incredibile, pareva emozionatissima. Atterra alle due ad Atlanta. Ci sarò anch'io. Arriva con un volo Delta da Washington. Picard ha trovato qualcosa?»

«Sicuro!» esclamai. «È un tipo eccezionale. Credo di avere in mano il resto della stampata.»

«Credi? Non ne sei sicuro?»

«Siamo appena rientrati, non abbiamo ancora guardato.»

«Spicciatevi a guardarlo allora, per amor del Cielo! È roba che scotta!»

«Ci vediamo dopo, Harvard!»

Ci sedemmo al tavolo davanti alla finestra, aprimmo la cerniera del sacchetto di plastica e tirammo fuori il foglio, stendendolo con cura. Era un foglio di carta da computer dal quale era stato strappato un pezzetto di un paio di centimetri nell'angolo superiore destro. Era rimasta metà del titolo: Operazione *E Unum.*

«Operazione *E Unum Pluribus*», completò Roscoe.

Al di sotto si leggeva un elenco a interlinea tripla di iniziali e numeri di telefono. Le prime erano P.H. Il numero di telefono era stato strappato.

«Paul Hubble», disse Roscoe. «Il numero e l'altra metà del titolo erano nel pezzetto di carta che ha trovato Finlay.»

Feci un cenno di assenso. Seguivano altri quattro gruppi di iniziali. Le prime due erano W.B. e K.K., e accanto erano stampati due numeri di telefono. Riconobbi il prefisso di New York accanto alle lettere K.K., per quello delle lettere W.B. avrei dovuto informarmi. Seguiva un J.S. con prefisso 504: New Orleans. Ero stato a New Orleans meno di un mese prima. La quarta serie di iniziali era M.B.G., e il numero di telefono aveva il prefisso 202. Lo feci vedere a Roscoe.

«Molly Beth Gordon», disse lei. «Washington DC.»

Annuii di nuovo. Non era il numero al quale l'avevo chiamata io, forse si trattava del numero di casa. Le due ultime voci sul foglio strappato non erano iniziali, e non erano affiancate da numeri telefonici. La penultima consisteva di tre parole: Garage di Sherman Stoller. L'ultima di quattro: Fascicolo Kliner di Gray. Guardai attentamente i caratteri maiuscoli e quasi mi sembrò di sentire la personalità di mio fratello, precisa, pignola, balzare fuori dal foglio.

Di Paul Hubble sapevamo già: era morto. Anche su Molly Beth Gordon eravamo informati, e l'avremmo vista alle due. Il garage di Sherman Stoller lo avevamo visto e conteneva solo due scatoloni di cartone vuoti. Rimanevano il titolo sottolineato, tre gruppi di iniziali con tre numeri telefonici e le quattro parole: Fascicolo Kliner di Gray. Controllai l'ora: mezzogiorno appena passato. Troppo presto per stare lì ad aspettare l'arrivo di Molly Beth senza far niente. Pensai che avremmo potuto cominciare a darci da fare.

«Vediamo per prima cosa il titolo», dissi. «*E Unum Pluribus.*»

Roscoe si strinse nelle spalle.

«È il motto degli Stati Uniti, giusto? È latino?»

«No», ribattei, «è il motto rovesciato. Questo più o meno significa 'dall'uno molti.' Non 'da molti uno'.»

«È possibile che Joe l'abbia scritto sbagliato?»

Scossi la testa.

«Ne dubito. Non credo che Joe avrebbe fatto un tipo di errore come questo. Deve significare qualcosa.»

Roscoe alzò di nuovo le spalle.

«A me non dice niente. E il resto?»

«Fascicolo Kliner di Gray», risposi. «Gray aveva una pratica su Kliner?»

«Probabilmente sì. In sostanza, aveva un fascicolo su tutto. Se qualcuno sputava sul marciapiede, lui apriva una pratica.»

Già. Ritornai verso il letto e presi il telefono. Chiamai Finlay a Margrave. Baker mi comunicò che era partito. Provai così gli altri numeri sull'elenco di Joe. Quello di W.B. era del New Jersey: Università di Princeton, facoltà di storia moderna. Riattaccai senza rispondere. Non riuscivo a capire il collegamento. Il numero di K.K era di New York, Columbia University, facoltà di storia moderna. Interruppi la comunicazione. Poi formai il numero di New Orleans. Uno squillo, poi una voce di persona molto indaffarata.

«Quindicesima squadra investigativa.»

«Pronto? È la polizia?» domandai.

«Quindicesima squadra», ripeté la voce. «Posso esserle utile?»

«C'è qualcuno da voi che abbia come iniziali J.S?»

«J.S.? Ce ne sono tre. Quale vuole?»

«Non lo so. Le dice niente il nome Joe Reacher?»

«Ma che cos'è, un telequiz?» protestò la voce.

«Vuole chiederlo, per favore? Chieda a ogni J.S. se conosce Joe Reacher. Le dispiace farmi questo favore? La richiamerò fra un po', va bene?»

A New Orleans, l'agente di servizio al centralino della Quindicesima squadra grugnì, e riattaccò. Guardai Roscoe e, con un'alzata di spalle, posai il telefono sul comodino.

«Aspettiamo Molly?» domandò lei.

Feci segno di sì. Ero leggermente emozionato all'idea di incontrare Molly. Era come incontrare un fantasma collegato a un altro fantasma.

Aspettammo seduti davanti alla finestra, osservando il sole che cominciava la sua discesa, occupando il tempo a passarci e ripassarci l'un l'altra il

foglio strappato di Joe. Fissavo il titolo. *E Unum Pluribus.* Dall'uno i molti. Joe Reacher in tre parole. Qualcosa di importante, racchiuso in un ironico gioco di parole.

«Andiamo», fece Roscoe a un tratto.

Eravamo in anticipo, ma non potevamo più aspettare. Radunammo le nostre cose, prendemmo l'ascensore, lasciammo che i due tizi che avevo ammazzato pagassero le nostre telefonate, poi ci avviammo alla Chevy di Roscoe. Non fu un'impresa facile trovare gli arrivi, gli alberghi degli aeroporti sono costruiti per chi viene dagli arrivi e si reca alle partenze, nessuno aveva pensato a chi andava nell'altro senso.

«Non sappiamo nemmeno com'è fatta Molly», osservò Roscoe.

«Ma lei sa come sono fatto io». replicai. «Assomiglio molto a Joe.»

L'aeroporto era grande e noi lo visitammo quasi tutto, mentre ci dirigevamo al settore giusto, più grande che in parecchie altre città dove ero stato. Sembrava di dover guidare per chilometri. Finalmente arrivammo al terminal che cercavamo. Sbagliammo un'indicazione e superammo l'entrata del parcheggio per brevi permanenze. Di nuovo facemmo il giro, e ci mettemmo in fila alla sbarra. Roscoe afferrò il biglietto e s'infilò nel parcheggio.

«Vai a sinistra», le suggerii.

Cercai un posto libero senza trovarlo, e a un tratto scorsi una vaga forma nera scivolare alla mia destra. La intravidi con la coda dell'occhio.

«Vai a destra, a destra!»

Mi era parsa la parte posteriore di un furgone nero. Nuovo di zecca. Roscoe sterzò di colpo e ci infilammo nella corsia vicina, colsi un lampo di luci rosse dei freni e di metallo nero luccicante. Un furgone che si allontanava. Roscoe percorse tutta la corsia schiacciando l'acceleratore a tavoletta, poi sterzò bruscamente.

La corsia successiva era deserta, non si muoveva niente, solo file di auto immobili sotto il sole. Lo stesso in quella accanto. Nessun movimento, nessun furgone nero, guardammo in tutto il parcheggio, impiegammo molto tempo, impediti dalle auto che entravano e uscivano. Ma lo perlustrammo tutto. Il furgone nero non era da nessuna parte. Invece trovammo Finlay. Lasciammo l'auto in un posto libero e cominciammo la lunga camminata verso l'atrio degli arrivi. Finlay aveva sistemato la macchina in un altro settore, e stava seguendo una diagonale diversa, ma ci riunimmo e proseguì con noi.

Il terminal era pieno di movimento, una struttura vastissima, bassa, che

si stendeva a perdita d'occhio. Folla, avvisi luminosi che annunciavano gli arrivi, il volo Delta delle due da Washington era atterrato e l'apparecchio stava caracollando sulla pista. Ci avviammo all'uscita, lontana un chilometro. Percorremmo il lungo corridoio dal pavimento di gomma, un paio di nastri scorrevoli al centro, sulla destra una fila interminabile di cartelloni pubblicitari a colori sgargianti sulle attrattive della zona. Affari o piacere, qui c'era di tutto, garantito. A sinistra una parete divisoria di vetro dal pavimento al soffitto, con una striscia bianca a livello dell'occhio per impedire che la gente andasse a sbatterci contro.

Dietro il vetro, le varie uscite, una sequela infinita. I passeggeri che uscivano dall'aereo camminavano dall'altra parte del vetro, e una metà di loro spariva nelle aree laterali di ritiro bagagli per ritornare poi nel corridoio dove si aprivano le porte di uscita che immettevano in quello principale. L'altra metà dei passeggeri era costituita da gente che aveva solo bagagli a mano e che si dirigeva subito alle porte di uscita; intorno a ogni porta era riunita una piccola folla attraverso la quale dovevamo aprirci un varco.

I passeggeri si riversavano fuori da queste uscite, poste a una distanza di trenta metri l'una dall'altra. Amici e parenti si avvicinavano e le due correnti si urtavano, si mescolavano e noi dovemmo superare ben otto di questi ingorghi prima di arrivare all'uscita giusta. Io spingevo senza badare alle buone maniere, mi sentivo in ansia, il lampo di quel furgone nero che avevo intravisto mi aveva disturbato.

Finalmente arrivammo e seguimmo la parete a vetri fino al punto in cui si vedevano i passeggeri uscire dal tunnel dell'aereo. Li scrutai uno per uno mentre si dirigevano verso l'area della riconsegna bagagli e verso le porte. Dalla nostra parte del vetro la gente proseguiva verso altre uscite più lontane, urtandoci nel passare e trascinandoci con sé, tanto che si aveva la sensazione di nuotare controcorrente. Non riuscivamo a restare fermi dove volevamo.

Dietro il vetro, un flusso continuo di passeggeri. Scorsi una donna che avrebbe potuto essere Molly. Trentacinque anni circa, tailleur rigoroso, cartella porta documenti e borsone da viaggio. Io cercai di farmi riconoscere, ma a un tratto la vidi strillare di gioia e mandare un bacio a un tizio a dieci metri da me. L'uomo si avvicinò alla porta per andarle incontro.

Poi sembrò che tutte le passeggere sbarcate dall'aereo potessero essere Molly, c'erano almeno un paio di dozzine di candidate, bionde e brune, alte e basse, carine e bruttine, tutte vestite in modo adatto, tutte con una cartella o una borsa da viaggio, tutte con il passo deciso e stanco delle donne in

carriera in una giornata pesante. Le osservai tutte. Scorrevano dietro il vetro, alcune di loro scrutando dalla nostra parte in cerca dei mariti, degli amanti, degli autisti, dei contatti di lavoro, qualcuna con lo sguardo fisso davanti a sé. Tutte seguivano il movimento della folla.

Una stava tirando per il lungo manico estraibile una piccola valigia con le ruote, e con l'altra mano portava una pesante cartella della stessa pelle color vinaccia. Era piccola di statura, bionda, sembrava eccitata. Rallentò sbucando nel corridoio dal tunnel dell'aereo e scrutò la folla di là dal vetro. Il suo sguardo mi passò sopra senza arrestarsi, poi di colpo tornò su di me. Mi guardò dritto in faccia. Si fermò di botto. La gente si andava ammassando alle sue spalle, sospingendola mentre lei cercava, senza riuscirci, di avvicinarsi al vetro. Io mi accostai dalla mia parte, lei mi fissò, sorrise, salutò con gli occhi il fratello del suo compagno morto.

«Molly?» Formai la parola attraverso il vetro.

Lei sollevò in alto la cartella come un trofeo e fece segno di sì, sorridendo, un largo sorriso emozionato e trionfante. La folla la spinse, la trascinò via verso l'uscita, e lei si girò per vedere se io la stessi seguendo. Roscoe, Finlay e io lottammo contro corrente per raggiungerla.

Molly seguiva il flusso dalla sua parte del vetro, mentre dalla nostra la massa di gente si muoveva in senso opposto. La distanza fra noi raddoppiò. Ci scontrammo con un gruppo compatto di ragazzi di una scuola diretti a un'uscita più in giù, ragazzi grassi e chiassosi, carichi di bagagli ingombranti, che ci costrinsero ad arretrare di almeno cinque metri. Di là dalla parete di vetro Molly si stava allontanando sempre di più, vidi la sua testa bionda scomparire. Allora mi aprii di forza un varco lateralmente e, scavalcando con un salto la ringhiera, fui sul nastro trasportatore, nella direzione sbagliata, tuttavia, e dovetti spostarmi sull'altra corsia.

Lì, però, una massa di gente ferma immobile sul nastro bloccava il passaggio, tanto che provai a salire sul corrimano scorrevole, cercando di camminarvi sopra come un equilibrista sul filo. Ma non riuscii a stare dritto, e caddi pesantemente sulla destra, nell'altra corsia, trascinato per più di cinque metri nella direzione opposta prima di potermi rialzare faticosamente. Mi guardai intorno, in preda al panico. Attraverso il vetro scorsi Molly che veniva trascinata verso l'area di riconsegna bagagli, Roscoe e Finlay erano molto più indietro di me, e io mi muovevo lentamente in senso contrario.

Non volevo che Molly fosse trascinata nella zona dei bagagli, lei non aveva certamente spedito una valigia, era partita in tutta fretta, non aveva

nessun motivo di andare a ritirare il bagaglio. A quel punto, a testa bassa, mi misi a correre, facendomi largo a gomitate, avanzando in senso contrario al movimento del nastro scorrevole che a ogni passo mi riportava indietro. I passeggeri inveivano contro di me, ma non me ne curavo, li scostavo senza complimenti, senza badare se cadevano o no. Scavalcai con un salto il corrimano, e mi aprii con la forza un varco fino alle uscite.

L'area ritiro bagagli era un atrio vasto, dal soffitto basso, illuminato da luci fioche. Cercai Molly dappertutto, non la trovai, la folla riempiva l'ampia sala, ci saranno stati un centinaio di passeggeri ammassati intorno ai nastri trasportatori che giravano stridendo, sovraccarichi di bagagli. Addossati a una parete, i carrelli in una lunga fila e la gente in coda per mettere la moneta nella fessura e liberarli, ritornando poi verso i nastri trasportatori, con i carrelli che cozzavano l'uno contro l'altro, incastrandosi. Tutti spingevano e si urtavano.

Anch'io, a furia di spintoni, mi feci strada, cercando Molly. L'avevo vista entrare e non l'avevo vista uscire, eppure non c'era, controllai ogni faccia, girai dappertutto, poi mi lasciai trascinare dalla massa di gente fino all'uscita. Roscoe, aggrappata allo stipite, lottava per non essere trascinata via a sua volta.

«È uscita?» le domandai.

«No. Finlay è andato fino in fondo al corridoio, ci aspetta là. Io ho aspettato qui.»

Restammo lì ambedue con la gente che ci passava accanto, finché non cominciò a diradarsi, tutti i passeggeri dell'aereo erano ormai usciti, i ritardatari arrivavano alla spicciolata. Ultima fu una donna su una sedia a rotelle, sospinta da un assistente di volo che dovette fermarsi a un certo punto per aggirare un ostacolo: una piccola valigia di pelle color vinaccia, rovesciata di lato, il manico per tirarla ancora allungato. Dal punto in cui mi trovavo riuscivo a vedere il monogramma inciso in oro: MBG.

Con Roscoe, ci precipitammo di nuovo nell'area riconsegna bagagli che, nei pochi minuti in cui ero stato fuori, si era quasi svuotata; non più di una dozzina di persone stavano tirando giù le loro valigie dal nastro e si avviavano all'uscita. Dopo un minuto non c'era più nessuno e il nastro cigolava, vuoto. Poi si fermò. Regnò il silenzio. Roscoe e io ci guardammo in faccia, senza parlare.

L'area ritiro bagagli aveva quattro pareti, un pavimento, un soffitto, una porta di entrata, una di uscita. Il nastro trasportatore sbucava attraverso un'apertura di un metro quadrato e serpeggiava fino a un'altra apertura di

uscita delle stesse dimensioni, entrambe nascoste da strisce di gomma, larga ognuna pochi centimetri. Accanto al nastro, una porta senza maniglia. Chiusa a chiave.

Roscoe tornò di corsa alla borsa da viaggio di Molly Beth, l'aprì. Conteneva un ricambio di indumenti e un servizio da toletta. E una fotografia, tredici per diciotto, in una cornice di ottone. Una fotografia di Joe. La testa rasata, abbronzato. Un sorriso ironico, divertito.

L'atrio si riempì del suono di una sirena che durò un momento, poi il nastro riprese a muoversi cigolando. Restammo immobili a fissarlo. A fissare l'apertura quadrata nascosta dalle frange di gomma. Le strisce si mossero, comparve una cartella di pelle. Di pelle color vinaccia. Le cinghie tagliate. Aperta. E vuota.

Si mosse sobbalzando verso di noi. La fissammo, fissammo le cinghie recise con una lama affilata, tagliate da qualcuno che aveva troppa fretta per perdere tempo a slacciarle.

Saltai sul nastro, corsi in senso contrario al movimento, mi tuffai nell'apertura nascosta dalle frange di gomma, arrancando sulle mani e sulle ginocchia come un bambino maldestro, per non farmi riportare indietro, poi mi rotolai di lato e saltai giù. Mi trovavo in un'area di carico. Deserta. Il sole del pomeriggio ardeva all'esterno, all'interno l'odore di kerosene e di olio per motori diesel dei convogli che trasportavano i bagagli prelevati dagli aerei sulle piste. Tutt'intorno, alte pile di contenitori di merci e di valigie dimenticate, accatastate nei settori di immagazzinaggio su tre pareti. Il pavimento ricoperto di gomma era cosparso di vecchie etichette, di strisce adesive, sembrava di essere in un sudicio labirinto. Schivando, aggirando gli ostacoli, cercai Molly dappertutto, correndo da una pila alta all'altra, perlustrando ogni corridoio, afferrandomi alle scaffalature di metallo per girare più velocemente, guardandomi intorno con crescente disperazione. Non vidi nessuno. Nessuno. Continuai a correre, scivolando e saltando sulle cartacce che ingombravano il pavimento.

Trovai la sua scarpa sinistra, buttata da una parte nel punto in cui cominciava una corsia buia. Mi lanciai in avanti, la percorsi fino in fondo. Niente. Cercai in quella accanto, niente neanche lì. Mi attaccai a uno scaffale, con il fiato corto. Dovevo procedere con metodo. Percorsi tutto un settore, passai nell'altro, guardando a destra e a sinistra, muovendomi più in fretta che potevo in un zigzag disperato e ansimante.

Ero quasi arrivato all'estremità del magazzino quando trovai la scarpa destra. Poi vidi il sangue. Una pozza di sangue, solo in parte rappreso, che

si allargava sul pavimento. La schiena appoggiata a uno scaffale, infilata fra due torri di casse, Molly era accasciata, abbandonata là sul pavimento di gomma, con il sangue che le colava da uno squarcio aperto nel ventre. Qualcuno l'aveva accoltellata, lacerandole selvaggiamente i visceri sotto le costole.

Ma era viva. Una mano esangue si agitava in aria, sulle labbra una schiuma rossastra. La testa non si muoveva, ma gli occhi sì. Mi precipitai da lei, le tenni il capo fra le mani, lei mi guardò, si costrinse a parlare.

«Entrare prima di domenica», sussurrò.

Poi mi morì fra le braccia.

21

Ho studiato chimica in almeno sette diverse scuole superiori. Non ho imparato molto, mi è rimasta soltanto un'idea generale. Ma una cosa che ricordo è che, gettando una piccola cosa di troppo in un tubo di vetro, si può far scoppiare tutto quanto; un pizzico di polvere provoca un effetto di gran lunga superiore a quanto ci si aspetterebbe.

Così mi sentivo io con Molly. Non l'avevo mai vista prima, non ne avevo mai nemmeno sentito parlare, eppure ero sconvolto, sopraffatto dalla rabbia in un modo del tutto sproporzionato, stavo peggio per lei di quanto non fossi stato per Joe. Ciò che era successo a Joe faceva in un certo senso parte del suo mestiere, lui lo sapeva e lo avrebbe accettato, Joe e io avevamo imparato a conoscere rischi e doveri prima di qualsiasi altra cosa. Ma per Molly era diverso.

Della chimica ricordo anche quella cosa sulla pressione. È la pressione a trasformare il carbone in diamanti. La pressione modifica le cose. E stava modificando me. Io ero furioso e avevo poco tempo a disposizione. Rivedevo mentalmente Molly uscire dal tunnel dell'aereo con passo deciso, determinata a trovare il fratello di Joe e ad aiutarlo, sorridendo trionfante, tenendo sollevata una cartella di pelle di documenti che non avrebbe dovuto copiare. Rischiando grosso. Per me. Per Joe. Nella mia mente quell'immagine stava crescendo a dismisura, mi schiacciava come una pressione colossale in una miniera. Dovevo decidere come usare quella pressione. Decidere se farmi stritolare o farmi trasformare in diamante.

Appoggiati al paraurti frontale dell'auto di Roscoe nel parcheggio dell'aeroporto, restammo tutti e tre annichiliti e silenziosi. Erano le tre di mercoledì pomeriggio. Poi io presi Finlay per un braccio, trascinandolo via. Lui

avrebbe voluto rimanere lì, farsi coinvolgere nelle operazioni di polizia, era suo dovere, disse. Ma gli gridai che non avevamo tempo e lo trascinai via con la forza, scortandolo dritto alla macchina, perché sapevo che i pochi minuti seguenti avrebbero deciso se avremmo vinto o perso.

«Dobbiamo trovare il fascicolo di Gray», dichiarai. «Non ci resta altro.»

Finlay si strinse nelle spalle.

«Già, non ci resta altro», ripeté.

Roscoe annuì.

«Andiamo», disse.

Salii in macchina con lei, mentre Finlay ci precedeva con la sua. Non scambiammo una sola parola, ma Finlay non fece che parlare fra sé durante tutto il viaggio, lo capivo da come muoveva la testa. Imprecava e gridava e urlava contro il parabrezza.

Teale ci aspettava nell'ingresso della centrale, appoggiato al banco, il bastone stretto nella mano cosparsa di macchie brunastre da vecchio. Quando ci vide, si allontanò zoppicando e si sedette a una scrivania, la più vicina alla porta dell'archivio.

Gli passammo accanto, diretti all'ufficio di palissandro. Una volta seduti, tirai fuori il foglio strappato di Joe e lo passai a Finlay di fronte a me dall'altra parte della scrivania.

«Non dice molto, vero?» commentò Finlay dopo averlo esaminato con attenzione. «Che significa il titolo? *E Unum Pluribus*? È all'incontrano, no?»

Feci segno di sì.

«Dall'uno molti», risposi. «Ma non capisco il significato.»

Scrollò le spalle, ricominciò a leggere dal principio, mentre io lo osservavo. Poi si sentì bussare alla porta e Baker entrò.

«Teale è uscito, sta parlando con Stevenson nel parcheggio. Voialtri avete bisogno di niente?»

Finlay gli passò il foglio strappato.

«Fammi una fotocopia, per favore.»

Baker uscì per eseguire l'incarico e Finlay tamburellò con le dita sulla superficie della scrivania.

«Di chi sono quelle iniziali?» domandò.

«Noi conosciamo solo quelle dei morti», risposi. «Hubble e Molly Beth. Due sono numeri di telefono di università. Princeton e Columbia. L'ultimo è di un detective di New Orleans.»

«E il garage di Stoller? Avete dato un'occhiata al garage di Stoller?»

«Niente, solo un paio di scatoloni vuoti di condizionatori d'aria rimasti lì dall'anno scorso, quando lui li trasportava in Florida e li rubava.»

Finlay grugnì. Baker rientrò e mi porse il foglio di Joe e una fotocopia. Tenni l'originale e allungai a Finlay la fotocopia.

«Teale se ne è andato», annunciò Baker.

Uscimmo tutti e tre dall'ufficio e cogliemmo un lampo della Cadillac bianca che usciva dal parcheggio. Spingemmo la porta dell'archivio.

Margrave era una minuscola cittadina in mezzo al nulla, ma Gray aveva trascorso venticinque anni a riempire quella stanza con le sue carte, non ne avevo mai viste tante. Su tutte e quattro le pareti si allineavano armadi alti fino al soffitto con gli sportelli smaltati di bianco. Li aprimmo tutti, ognuno era pieno zeppo di incartamenti disposti in file ordinate: ci saranno stati un migliaio di raccoglitori, ognuno con l'etichetta sul frontespizio e piccoli anelli di plastica sotto l'etichetta in modo da poter estrarre comodamente il raccoglitore dalla custodia. A sinistra della porta, sullo scaffale più alto, era sistemata la lettera A e a destra della porta, sullo scaffale più basso, la lettera Z. Il settore K si trovava sulla parete di fronte all'ingresso, a sinistra rispetto al centro, a media altezza.

Trovammo il raccoglitore etichettato «Kliner», fra altri tre denominati «Klan» e uno che recava la scritta «Klipspringer contro lo Stato della Georgia». Infilai il dito nell'anello e tirai. Il raccoglitore era pesante. Lo passai a Finlay, e insieme tornammo di corsa fino all'ufficio di palissandro e posammo il contenitore sulla scrivania. Lo aprimmo. Era pieno di carte ingiallite.

Ma non erano quelle giuste, non avevano niente a che fare con Kliner, assolutamente niente. Era un pila di vecchie scartoffie del dipartimento di polizia, roba che si sarebbe dovuta buttare da qualche decennio. Uno spaccato di storia. Procedure da seguire nel caso di un attacco missilistico da parte dell'Unione Sovietica ad Atlanta, procedure da seguire nel caso di una persona di colore che volesse sedersi nei primi posti in pullman. Una massa di documenti. Ma nessuno che cominciasse con la lettera K, nessuno che riguardasse Kliner. Sfogliando quelle cartacce, sentivo la pressione crescere dentro di me.

«Qualcuno ci ha battuto sul tempo», disse Koscoe. «Hanno preso i documenti su Kliner e li hanno sostituiti con questa roba.»

Finlay annuì. Ma io scossi il capo.

«No», ribattei, «non avrebbe senso. Potevano prendere tutto il raccogli-

tore e buttarlo nella pattumiera. No, è stato Gray a farlo. Doveva nascondere quei documenti, ma non voleva creare disordine nel suo archivio. Così li ha tolti, e al loro posto ha messo queste vecchie carte, lasciando tutto in perfetto ordine. Lo avete detto voi che era un tipo meticoloso, no?»

«È stato Gray, dici?» ripeté Roscoe. «Sì, è vero, avrebbe potuto fare una cosa del genere, aveva nascosto la pistola nella mia scrivania, era il tipo che nascondeva le cose.»

La guardai. Le sue parole avevano fatto scattare dentro di me un segnale d'allarme.

«Quando ti ha dato la pistola?» le domandai.

«Dopo Natale», rispose. «Non molto tempo prima della sua morte.»

«C'è qualcosa che non mi torna», osservai. «Lui era un detective con venticinque anni di esperienza, giusto? Un bravo detective, molto stimato e di grado elevato. Perché uno così avrebbe dovuto tenere segreta la scelta di una sua arma per uso privato? Non era questo il suo problema. Lui ti ha dato la scatola perché conteneva qualcosa che bisognava tenere nascosto.»

«Voleva tenere nascosta la pistola, te l'ho detto», ribatté Roscoe.

«No. Non ci credo. La pistola era un trucco per far sì che tu conservassi la scatola in un cassetto chiuso a chiave. Lui non aveva bisogno di nascondere un'arma, se avesse voluto avrebbe potuto tenersi in casa un missile. Non era la pistola il gran segreto, il gran segreto era qualche altra cosa che stava nascosta nella scatola.»

«Ma non c'è niente altro nella scatola», protestò Roscoe. «E di sicuro non ci sono documenti, no?»

Rimanemmo immobili per un secondo, poi ci precipitammo alla porta e corremmo a perdifiato verso la Chevy in attesa nel parcheggio. Tirammo fuori dal portabagagli la scatola di Gray, la aprimmo, io passai a Finlay la Desert Eagle, esaminai il contenitore dei proiettili. Niente. Non c'era niente nella scatola. La scossi, esaminai il coperchio. Niente. La ruppi, schiacciai il cartone. Niente. Poi strappai il coperchio. Sotto la striscia che copriva il bordo c'era una chiave, attaccata con lo scotch, dove nessuno poteva vederla. Dove un uomo ora morto l'aveva nascosta con cura.

Non sapevamo quale serratura aprisse. Decidemmo che non poteva essere di un armadio o di un cassetto nella centrale di polizia, e nemmeno in casa di Gray, luoghi troppo ovvi perché una persona così prudente potesse servirsene. Fissavo la chiave e sentivo la pressione aumentare ancora dentro di me. Chiusi gli occhi e cercai di immaginarmi Gray che nascondeva

la chiave sotto il coperchio, e dava la scatola alla sua amica Roscoe, che la stava a guardare mentre riponeva la scatola nell'armadietto, mentre lo chiudeva a chiave. Lo vedevo rilassarsi. Proiettai mentalmente la scena come un film, per due volte prima che le immagini mi dicessero a quale serratura si adattava la chiave.

«Nella bottega del barbiere!» esclamai.

Strappai la Desert Eagle di mano a Finlay e lo trascinai in macchina, insieme con Roscoe. Roscoe si mise al volante, accese il motore e uscì dal parcheggio, svoltando a sud verso il centro della cittadina.

«Perché?» mi domandò alla fine.

«Era una sua abitudine andare dal barbiere. Tre, quattro volte la settimana. Me lo ha detto uno dei due vecchi, ha affermato che era il solo bianco a mettere piede nel negozio. Per lui era un ambiente sicuro, lontano da Teale, da Kliner e da tutti. E non avrebbe avuto bisogno di andare dal barbiere, no? Me lo hai detto tu che aveva una barba incolta e niente capelli. Perciò non andava là per farsi fare la barba, ci andava perché aveva simpatia per i due vecchi. E quando ha avuto bisogno, ha chiesto a loro di custodire i documenti.»

Roscoe inchiodò davanti al negozio del barbiere, e tutti e tre saltammo giù dalla macchina. Non c'era nessuno nel locale, solo i due vecchi seduti sulle loro poltrone a far niente. Mostrai loro la chiave.

«Siamo venuti per la roba di Gray», dissi.

Il più giovane dei due scosse il capo.

«Non possiamo dartela, amico», rispose.

Mi venne vicino, prese la chiave e la mise in mano a Roscoe.

«Ora possiamo», annunciò. «Il vecchio signor Gray ci ha detto di non darla a nessuno, solo alla sua amica Roscoe possiamo darla.»

Riprese la chiave e si chinò per aprire uno stretto armadietto di mogano sistemato sotto il lavabo. Tirò fuori tre cartelle, spesse, con la copertina di finto camoscio. Ne porse una a me, una a Finlay e una a Roscoe, poi fece un cenno al suo socio e sparirono entrambi nel retro. Ci avevano lasciato soli. Roscoe si sedette sulla panca imbottita nel vano della finestra, Finlay e io ci sistemammo sulle due poltrone dai poggiapiedi cromati. E cominciammo a leggere.

La mia cartella era piena zeppa di verbali della polizia, fotocopie e fax, i caratteri confusi ma ancora leggibili. Costituivano un dossier messo insieme dal detective James Spirenza, Quindicesima squadra, dipartimento di

polizia di New Orleans. Otto anni prima, a Spirenza era stato affidato un caso di omicidio e poi altri sette, un totale di otto omicidi che il detective non era riuscito a risolvere. Nemmeno uno. Un fallimento completo.

Ma ci aveva provato sul serio, le sue indagini erano state meticolose, si era dato molto da fare. La prima vittima era stata il proprietario di una fabbrica di tessuti, un chimico che si era occupato di un nuovo procedimento per la lavorazione del cotone. La seconda vittima era il capo officina della prima. Aveva cercato di trovare i soldi per mettersi in proprio.

Le altre sei erano tutti funzionari dello Stato. Ecologisti di New Orleans che si occupavano di inquinamento nel delta del Mississippi. C'era stata una moria di pesci e la causa era stata rintracciata quattrocento chilometri a monte. Un impianto chimico nello Stato del Mississippi stava scaricando nel fiume idrossido di sodio, ipoclorito di sodio e cloro, sostanze inquinanti che, mescolandosi all'acqua, formavano un micidiale cocktail.

Tutte e otto le vittime erano morte nello stesso modo: due colpi alla testa con una pistola munita di silenziatore. Una calibro 22. Un lavoro pulito ed esperto. Spirenza aveva dedotto che fosse opera di un professionista, e aveva cercato in tutti i modi di scoprire chi fosse. I killer professionisti non sono poi molti e Spirenza e i suoi erano riusciti a parlare con tutti. Nessun risultato.

Nel suo secondo tentativo, Spirenza aveva seguito l'approccio classico: *cui prodest*? Non gli ci era voluto molto a scoprire chi aveva tratto vantaggio dalla morte delle otto vittime: l'industriale tessile dello Stato del Mississippi. Era stato attaccato da tutte e otto, da due sul piano commerciale, mentre le altre sei avevano minacciato di fargli chiudere lo stabilimento. Spirenza gli si era messo alle costole, lo aveva rivoltato come un guanto, lo aveva perseguitato per un anno, e le carte che stavo sfogliando ne erano la riprova. Spirenza aveva fatto intervenire l'FBI e la guardia di finanza che avevano esaminato ogni centesimo su ogni conto, alla ricerca di un possibile pagamento al killer sconosciuto.

Avevano cercato per un anno, e non avevano trovato niente. Nel corso delle indagini erano saltate fuori cose poco chiare. Spirenza pensava che l'uomo avesse ammazzato la moglie, era convinto che l'avesse picchiata fino a farla morire. L'uomo si era risposato e Spirenza aveva inviato un fax alla polizia locale per metterla sull'avviso. L'unico figlio dell'industriale era uno psicopatico, peggiore di suo padre, secondo Spirenza. Uno psicopatico pericoloso. L'industriale aveva sempre protetto il figlio, lo aveva coperto in ogni modo, aveva pagato per tirarlo fuori dei guai. Il ragazzo era

entrato e uscito da una dozzina di istituti diversi.

Eppure non si era trovato niente di concreto e alla fine l'FBI di New Orleans aveva perso interesse e Spirenza aveva chiuso il caso, dimenticando tutto quanto fino al giorno in cui un detective di uno sperduto distretto della Georgia non gli aveva mandato un fax per chiedere informazioni sulla famiglia Kliner.

Finlay richiuse la sua cartella e girò la poltrona in modo da guardarmi in faccia.

«La Fondazione Kliner è una simulazione», disse, «una copertura. È tutto qui dentro. Gray aveva scoperto tutto, aveva verificato i conti dalla a alla zeta. La Fondazione spende milioni ogni anno ma gli utili di bilancio sono pari a zero. Esattamente zero.»

Scelse un foglio dagli incartamenti, si sporse e me li allungò. Era una specie di bilancio societario in cui erano elencate le spese della Fondazione.

«Vedi? È incredibile, guarda quanto hanno speso!»

Sul foglio era scritta una cifra enorme. Feci un cenno di assenso.

«Forse anche molto di più», osservai. «Io sono qui da cinque giorni, giusto? Prima di venire qui, per sei mesi non ho fatto altro che girare per tutti gli Stati Uniti e prima ancora si può dire che ho girato tutto il mondo. E vi dico che Margrave è di gran lunga la cittadina più pulita, più curata, meglio tenuta di ogni altra località che io abbia mai visto. Più curata del Pentagono o della Casa Bianca. Credetemi, io ci sono stato. A Margrave è tutto nuovo di zecca oppure meravigliosamente restaurato. È perfetto. Così perfetto che fa paura. Tutto questo deve costare una fortuna.»

Finlay annuì.

«E Margrave è un posto molto strano», continuai. «Non si vede mai nessuno in giro, non c'è vita, praticamente non ci sono attività commerciali, nessun movimento, nessuna possibilità di guadagno per nessuno.»

Mi guardò senza capire.

«Pensaci bene», ripresi. «Prendiamo Eno's, per esempio. Un locale nuovissimo, luccicante, attrezzature modernissime. Eppure non c'è mai nessuno. Io ci sono stato un paio di volte e non ho mai visto più di due o tre clienti. Ci sono più cameriere che avventori. Come fa Eno ad andare avanti? A pagare i fornitori? Le spese generali? Gli ammortamenti? E questo vale per tutto quanto a Margrave. Avete mai visto la gente entrare e uscire dai negozi?»

Finlay rifletté qualche istante, poi scosse il capo.

«Lo stesso avviene per questa bottega di barbiere», ripresi. «Ero qui domenica mattina e anche martedì mattina e uno dei due vecchi mi ha confessato che dopo di me non avevano avuto nessun cliente. Nessun cliente in quarantott'ore.»

Mi interruppi di botto. Mi era venuta in mente un'altra cosa che mi aveva detto il vecchio. Il vecchio barbiere rugoso. Improvvisamente la stavo considerando in una nuova luce.

«Il vecchio barbiere mi ha detto una cosa. Una cosa molto strana. Io ho pensato che fosse matto. Gli ho chiesto come facevano ad andare avanti senza clienti, e lui mi ha risposto che non hanno bisogno di clienti perché ricevono un sussidio dalla Fondazione Kliner. Ah, sì? ho detto io. E quale sussidio? Mille sacchi, mi ha risposto lui, la stessa somma che ricevono tutti i commercianti di Margrave. Così io ho pensato che si trattasse di una specie di incentivo al commercio, mille dollari l'anno, giusto?»

Finlay annuì, evidentemente era più o meno del mio stesso parere.

«Chiacchieravo, così come si fa dal barbiere, gli ho detto che secondo me mille dollari l'anno erano meglio di niente ma non servivano certo a tenere lontani i creditori. Ho detto una cosa del genere, giusto? E sapete che cosa mi ha risposto lui?»

Finlay scosse il capo, fissandomi con aria di aspettativa. Mi concentrai, cercando di ricordare le parole esatte del vecchio barbiere, volevo vedere se anche lui le avrebbe considerate una sciocchezza come avevo fatto io.

«Me l'ha rivelato come se fosse un gran segreto», dissi, «come se stesse rischiando la vita solo a bisbigliarmelo. Non avrebbe dovuto mi ha detto, ma visto che io avevo conosciuto sua sorella...»

«Conosci sua sorella?» mi interruppe Finlay meravigliato.

«No, lui parlava a vanvera, sembrava fuori di testa. La domenica gli avevo fatto delle domande su Blind Blake, il vecchio chitarrista, e lui mi aveva raccontato che sua sorella lo aveva conosciuto sessant'anni fa. Deve aver fatto confusione con questa storia e ha creduto che io conoscessi sua sorella.»

«E qual era quel gran segreto?»

«Ha detto che non prendevano mille dollari l'anno, ma mille dollari la settimana.»

«Mille dollari la settimana?» esclamò Finlay. «La settimana? Ma è possibile?»

«Non lo so. Quando me lo ha detto, ho pensato che fosse pazzo, ma ora

credo che mi stesse dicendo la verità.»

«Mille dollari la settimana?» ripeté Finlay. «Alla faccia del sussidio, sono cinquantaduemila dollari l'anno! È un sacco di soldi, Reacher.»

Riflettei un istante, poi indicai la cifra totale sulla verifica di bilancio fatta da Gray.

«Eppure devono avere bisogno di cifre del genere», dissi, «se è questo che spendono, hanno bisogno di certe cifre per arrivare a quel totale.»

Finlay rimase in silenzio, pensieroso.

«Hanno comprato tutta la città», affermò alla fine. «Molto lentamente, senza far chiasso. Si sono comprati tutta la città con mille dollari là settimana, qua e là.»

«Esatto», confermai. «La Fondazione Kliner è diventata la gallina dalle uova d'oro, nessuno vorrà mai tirarle il collo. Tengono tutti la bocca chiusa, e si voltano dall'altra parte per non vedere quello che non devono vedere.»

«Certo», affermò Finlay, «i Kliner potrebbero ammazzare qualcuno senza nessun rischio.»

Lo guardai in faccia.

«L'hanno già fatto», dissi.

«E noi come ci muoviamo adesso?» domandò Finlay.

«Per prima cosa cerchiamo di capire che cosa diavolo fanno esattamente.»

Mi fissò come se fossi pazzo.

«Ma lo sappiamo che cosa fanno, no? Stampano banconote false a valanghe in quei magazzini, giusto?»

Scossi la testa.

«No», risposi, «non esiste nessuna possibilità di fabbricare banconote false negli Stati Uniti, ci ha pensato Joe a impedirlo. Può solo essere fatto all'estero.»

«E allora che fanno?» domandò Finlay. «Io credevo che si trattasse di questo. In che cosa altro poteva essere coinvolto Joe?»

Dalla panca sotto la finestra, Roscoe alzò lo sguardo.

«So esattamente di che cosa si tratta», disse, «conosco tutto fino all'ultimo dettaglio.»

Sollevò in alto la cartella di Gray con una mano.

«Una parte della risposta si trova qui», annunciò.

Prese il giornale dei due barbieri con l'altra.

«E una parte si trova qui.»

Finlay e io ci sedemmo sulla panca accanto a lei, ed esaminammo il rapporto che aveva appena finito di leggere. Era il rapporto sui risultati di un'indagine. Gray si era nascosto sotto il raccordo autostradale per osservare il traffico di furgoni in entrata e in uscita dai magazzini. Trentadue giorni a intervalli di tempo. I risultati erano stati elencati con cura, e suddivisi in tre parti. Nelle prime undici occasioni aveva visto arrivare un automezzo da sud la mattina presto, mentre durante tutto il giorno uscivano furgoni diretti a nord e a ovest. Gray aveva elencato gli automezzi in uscita per destinazione, servendosi delle targhe, probabilmente usando un binocolo. L'elenco delle destinazioni comprendeva tutto il Paese, dalla California al Massachusetts. In quei primi undici giorni di osservazione i furgoni in entrata erano stati undici e in uscita sessantasette, una media di un automezzo al giorno in arrivo e di sei in partenza, furgoni di dimensioni ridotte, forse una tonnellata di carico la settimana.

La prima sezione del rapporto di Gray copriva il primo anno di calendario, la seconda il secondo anno. Si era appostato nel suo nascondiglio in nove diverse occasioni e aveva visto cinquantatré mezzi in uscita, la stessa media di sei al giorno, con destinazioni similari, ma la lista di quelli in entrata era diversa. Nella prima metà dell'anno arrivava un furgone al giorno come di norma, ma nella seconda le consegne erano aumentate, arrivando a una media di due al giorno.

I dodici giorni finali di sorveglianza mostravano un quadro di nuovo cambiato. Gli appostamenti erano stati fatti negli ultimi cinque mesi di vita di Gray. Dall'autunno al febbraio erano partiti i soliti sei automezzi in media al giorno per le solite destinazioni, ma in entrata non c'era nessuna registrazione. Assolutamente nessuna. Dall'autunno precedente dai magazzini era uscita roba ma non era entrato niente.

«E allora?» domandò Finlay a Roscoe.

Lei si appoggiò allo schienale sorridendo, come se avesse capito tutto.

«È ovvio, no? Stanno portando la valuta falsa negli Stati Uniti. Viene fabbricata in Venezuela, probabilmente nei pressi dell'impianto chimico di Kliner, arriva via mare e viene trasportata dalla Florida ai magazzini di Margrave, per essere poi distribuita in tutto il Paese, nelle grandi città, Los Angeles, Chicago, Detroit, New York, Boston, viene immessa nella circolazione cartacea delle metropoli. È una rete di distribuzione di banconote false fabbricate all'estero. Mi pare ovvio, Finlay.»

«Davvero?»

«Ma certo. Pensa a Sherman Stoller. Andava e veniva dalla Florida per

caricare la merce sbarcata a Jacksonville Beach. Quando è stato fermato dalla polizia per eccesso di velocità sul ponte, stava andando là, non è così? Per questo era tanto agitato. Per questo ha avuto a disposizione l'avvocato tanto in fretta, giusto?»

Finlay annuì.

«Torna tutto», riprese Roscoe. «Guardati la carta degli Stati Uniti. Le banconote vengono fabbricate in Sudamerica e arrivano qui via mare. Sbarcano in Florida, risalgono lungo la costa orientale e da Margrave vengono distribuite a Los Angeles a ovest, a Chicago, nel centro del Paese, a New York e Boston a est. Diramazioni da un unico tronco. Giusto? Come una *menorah.* Lo sai che cos'è una *menorah?*»

«Sicuro», rispose Finlay. «È il candelabro che usano gli ebrei.»

«Appunto», confermò Roscoe. «È così che appare sulla carta geografica: dalla Florida a Margrave il tronco, poi i rami singoli che si allargano e risalgono verso le grandi città, da Los Angeles a Chicago a Boston. È una rete di distribuzione, Finlay.»

Cercava di aiutarlo in tutti i modi a capire, le sue dita disegnavano in aria candelabri a sette braccia. Il quadro geografico mi sembrava corretto, aveva senso. Un flusso di importazioni che dalla Florida risaliva verso nord e che doveva utilizzare gli snodi autostradali intorno ad Atlanta per raggiungere le città dell'ovest e dell'est. Il paragone con il candelabro a sette braccia era azzeccato, anche se il braccio sinistro, per raggiungere Los Angeles, avrebbe dovuto distendersi tutto orizzontalmente, ma l'idea era comunque buona. Quasi certamente Margrave era il perno di tutta la rete, e i magazzini erano il centro di distribuzione. Il quadro geografico era giusto. Usare un buco fuori del mondo come Margrave quale luogo di smistamento era una trovata intelligente. E di denaro contante ne avevano a disposizione quanto ne volevano, questo era certo, denaro falso ma che veniva speso ugualmente. A valanghe. Ne distribuivano una tonnellata alla settimana. Si trattava di un'operazione su scala industriale. Di proporzioni enormi. Spiegava le spese colossali della Kliner Foundation. Se restavano a corto di quattrini, bastava stamparne di più. Finlay tuttavia non era ancora convinto.

«E gli ultimi dodici mesi?» obiettò. «Non ci sono stati arrivi, guarda l'elenco di Gray, nessuna consegna. Da un anno non ce ne sono più. Eppure continuano a distribuire qualcosa, una media di sei furgoni al giorno che partono dai magazzini. Non entra niente, eppure escono sei furgoni al giorno? Che senso ha? Che razza di importazioni sono?»

Roscoe gli rivolse un gran sorriso mentre prendeva in mano il giornale.

«La risposta è qui. È su tutti i giornali da venerdì scorso. La Guardia Costiera. Lo scorso settembre avevano cominciato quella grossa operazione per stroncare il contrabbando, vero? Ne hanno parlato con molto anticipo, perciò Kliner doveva sapere a che cosa andava incontro. Allora ha fatto un rifornimento massiccio. Vedi che cosa ha scritto Gray? Nei sei mesi precedenti allo scorso settembre gli arrivi erano raddoppiati. Ha accumulato la valuta falsa nei suoi magazzini, e ha continuato a distribuirla durante tutto l'anno. Per questa ragione avevano paura di essere scoperti, per un anno sono rimasti seduti su un mucchio colossale di banconote false. Ora però la Guardia Costiera abbandonerà l'operazione, giusto? E loro potranno riprendere le importazioni al ritmo normale. È questo che succederà domenica. Questo intendeva la povera Molly quando ha detto che avremmo dovuto entrare prima di domenica. Dobbiamo entrare nei magazzini finché le ultime banconote sono ancora là.»

22

Finlay fece segno di si. Si era convinto. Poi sorrise, si alzò in piedi e prese la mano di Roscoe, stringendogliela in modo molto formale.

«Bel lavoro», si complimentò. «Un'analisi perfetta. Ho sempre saputo che eri brava. Vero, Reacher? Non ti ho detto che era la migliore qui?»

Feci un cenno affermativo e sorrisi. Roscoe arrossì. Finlay continuava a stringerle la mano e a sorridere, ma io capivo che stava passando al setaccio la sua teoria, alla ricerca di eventuali punti da chiarire. Ne trovò solo due.

«E Hubble?» domandò. «Dove entra in gioco Hubble? Non avranno certo reclutato un dirigente di banca solo per caricare camion, no?»

Scossi la testa.

«In banca Hubble era stato dirigente della tesoreria; la sua funzione nell'organizzazione era di smaltire le banconote false, di immetterle nel sistema. Lui sapeva dove potevano essere inserite nel flusso di contanti in circolazione, dove c'era bisogno di contanti. Era come il suo vecchio lavoro ma alla rovescia.»

Finlay annuì.

«E i condizionatori d'aria?» domandò poi. «Sherman Stoller li trasportava in Florida, lo ha detto quella donna, e noi sappiamo che era vero perché li hai visti anche tu quei vecchi scatoloni nel suo garage. E quando la poli-

zia di Jacksonville lo ha fermato, il suo camion era pieno di condizionatori. Come si spiega?»

«Un'attività legittima, immagino», risposi. «Una copertura per l'attività illegale. Un trucco. Spiegava il va e vieni di furgoni dalla Florida, altrimenti avrebbero dovuto viaggiare vuoti fino a Jacksonville Beach.»

«Mossa astuta», convenne Finlay. «Nessun viaggio a vuoto. Ha senso. Si vendono condizionatori e si guadagna anche così, giusto?»

Lasciò andare la mano di Roscoe.

«Ci serve un campione delle banconote false», disse.

Gli sorrisi. All'improvviso mi ero reso conto di una cosa.

«Lo abbiamo già.» Mi misi una mano in tasca, tirai fuori il grosso rotolo di biglietti da cento, e sfilai due banconote. Poi le detti a Finlay.

«Sono false?» domandò.

«Molto probabile», risposi. «Charlie Hubble mi ha dato un pacco di biglietti da cento per le spese e direi che li ha avuti da Hubble. Poi ne ho presi altri a quei due che mi stavano dietro martedì.»

«E perché dovrebbero essere falsi?» ribatté Finlay.

«Rifletti un momento. Kliner ha bisogno di contanti e perché dovrebbe usare soldi veri? Scommetto che Hubble lo pagava con quelli falsi e scommetto anche che quei due li aveva pagati nello stesso modo.»

Finlay tenne i due biglietti da cento contro la luce viva che entrava dalla finestra e con Roscoe mi avvicinai per osservarle a mia volta.

«Sei sicuro?» chiese Roscoe. «A me sembrano veri.»

«Sono falsi», ripetei. «Devono esserlo. È logico che lo siano, no? I biglietti da cento sono i preferiti dai falsari. Un taglio più grosso diventa difficile da smaltire e uno più piccolo non vale il rischio. Perché, poi, dovrebbero spendere soldi veri quando ne hanno camionate di falsi?»

Li esaminammo attentamente, li osservammo, li palpammo, li annusammo, li sfregammo fra le dita. Finlay prese dal portafogli un biglietto da cento vero e lo mettemmo a confronto con gli altri due, passandoceli e ripassandoceli. Non riuscimmo a scoprire la minima differenza.

«Per essere falsi, sono maledettamente veri», commentò Finlay. «Ma quello che hai detto ha senso. Probabilmente tutta la Fondazione Kliner si regge sui soldi contraffatti. Milioni ogni anno.»

Ripose il suo biglietto da cento nel portafogli, e si infilò in tasca i due falsi.

«Io torno alla centrale. Voi due venite lì domani verso mezzogiorno, quando Teale sarà andato a pranzo.»

Roscoe e io andammo a Macon, ottanta chilometri più a sud. Volevo che ci fermassimo in un posto diverso, una regola base per la sicurezza è continuare a spostarsi. Scegliemmo un anonimo motel della periferia; stando a Macon, avevamo posto il massimo della distanza da Margrave, con tutta la città fra noi e i nostri nemici. Il vecchio sindaco Teale aveva detto che per me sarebbe andato bene un motel a Macon e per quella notte aveva visto giusto.

Facemmo una doccia fredda e ci buttammo sul letto, piombando in un sonno agitato. Faceva caldo nella stanza e ci girammo e ci rigirammo in continuazione, finendo per alzarci all'alba, sbadigliando nella mezza luce del giorno. Giovedì mattina. Avevamo l'impressione di non aver chiuso occhio. Ci vestimmo, armeggiando nella semioscurità. Roscoe indossò l'uniforme, io i miei vecchi indumenti. Pensai che fosse ora di comprarmene di nuovi. Li avrei presi con i dollari falsi di Kliner.

«E ora che facciamo?» domandò Roscoe.

Non risposi, stavo pensando ad altro.

«Reacher? Che cosa facciamo adesso?» ripeté lei.

«Che cosa ha fatto Gray?» domandai.

«Si è impiccato», rispose.

Riflettei per qualche istante.

«Davvero?» chiesi poi.

Silenzio.

«Oh, Dio!» esclamò Roscoe. «Credi che possano esserci dei dubbi?»

«Forse. Prova a pensarci. E se avesse affrontato uno di loro? Supponi che l'abbiano scoperto a ficcare il naso dove non doveva?»

«Credi che lo abbiano ammazzato?» domandò, il panico nella voce.

«Può darsi. Io credo che abbiano ammazzato Joe e Stoller e i Morrison e Hubble e Molly Beth Gordon. Credo che abbiano fatto ammazzare Spivey e abbiano cercato di ammazzare te e me. Se qualcuno è una minaccia per loro, lo ammazzano. È così che agisce Kliner.»

Per un po' Roscoe rimase in silenzio. Pensando al suo vecchio collega. A Gray, il detective ostinato e paziente. Venticinque anni di lavoro meticoloso. Un tipo così era una minaccia, un tipo che aveva passato trentadue giorni a controllare minuziosamente la veridicità di un suo sospetto. Poi Roscoe annuì e sollevò la testa.

«Deve aver fatto una mossa falsa», disse.

Feci segno di sì con gentilezza.

«Lo hanno impiccato», asserii. «E lo hanno fatto passare per suicidio.»

«Non riesco a crederci.»

«C'è stata un'autopsia?»

«Immagino di sì», rispose Roscoe.

«Allora la controlleremo, dovremo riparlare con quel dottore a Yellow Springs.»

«Ma lui lo avrebbe segnalato, no? Se avesse avuto dei dubbi, non li avrebbe espressi a suo tempo?»

«Li avrebbe fatti presente a Morrison», spiegai. «E Morrison li avrebbe ignorati. Perché era sul libro paga di chi aveva compiuto il delitto. Dovremo scoprire anche questo.»

Roscoe fu scossa da un brivido.

«Sono stata al suo funerale. C'eravamo tutti. Morrison ha fatto un discorso sul prato davanti alla chiesa e anche il sindaco Teale ha fatto un discorso. Hanno detto che Gray era una persona di valore. Una delle migliori di Margrave. E lo avevano ammazzato loro.»

Parlò con enfasi. Lei amava Margrave, la sua famiglia aveva faticato lì per generazioni, le sue radici erano lì. E le piaceva il suo lavoro, le piaceva l'idea di servire la comunità. Ma la comunità che aveva servito era marcia, sporca, corrotta. Non era una comunità, era una palude fangosa di denaro e di sangue. Io rimasi lì seduto a guardare il suo mondo che crollava.

Ci dirigemmo a nord sulla strada fra Macon e Margrave, e a un certo punto Roscoe svoltò a destra per Yellow Springs. Per l'ospedale. Io ero affamato. Non avevamo fatto colazione e non eravamo nelle condizioni migliori per una visita all'obitorio. Entrammo nel parcheggio dell'ospedale, rallentando sui dossi artificiali, e girammo sul retro, fermando la macchina a poca distanza dalla grande porta a saracinesca.

Scendemmo e ci sgranchimmo le gambe facendo qualche passo. Il sole stava scaldando l'aria, era bello all'aperto, ma noi entrammo ugualmente e cercammo la stanza del medico legale. Lo trovammo nel suo studio scalcinato, seduto alla scrivania. Stanco come al solito. Come al solito con il camice bianco. Alzò lo sguardo su di noi.

«'giorno, gente. Che posso fare per voi?»

Ci sedemmo sugli stessi sgabelli del martedì precedente e io mi tenni lontano dal fax, lasciando che fosse Roscoe a parlare. Era meglio così. Io non avevo nessun incarico ufficiale.

«A febbraio di quest'anno il capo della squadra investigativa di Margra-

ve si è suicidato. Si ricorda?»

«Un certo Gray, vero?»

Roscoe annuì, e il medico si alzò e si avvicinò a un mobile di metallo. Il cassetto stridette nell'aprirsi. Il medico fece scorrere le dita sui fascicoli.

«Febbraio», disse. «Gray.»

Estrasse il documento e lasciò cadere il fascicolo sulla scrivania. Poi si sedette pesantemente sulla poltrona, e lo aprì. Il fascicolo non era spesso. Non conteneva un gran che.

«Gray», ripeté il medico. «Sì, me lo ricordo. Si è impiccato, no? Il primo caso del genere a Margrave in trent'anni. Mi hanno chiamato a casa sua. Era in garage, vero? Impiccato a una trave?»

«Sì», rispose Roscoe. Poi tacque.

«E in che cosa posso aiutarvi, allora?» domandò di nuovo il medico.

«C'era qualcosa che non andava?»

Il medico guardò il fascicolo e voltò una pagina.

«Quando uno si impicca, qualcosa che non va c'è sempre», rispose.

«Ma qualcosa di poco chiaro?» intervenni io.

L'uomo spostò lo sguardo stanco da Roscoe a me.

«Qualcosa di sospetto?» chiese.

Stava quasi sorridendo, lo stesso sorrisetto della volta precedente.

«Sì, c'era qualcosa di sospetto in quel suicidio?»

Scosse il capo.

«No», rispose. «Suicidio per impiccagione. Tutto molto chiaro. Era salito su uno sgabello in garage, aveva infilato il collo in un nodo scorsoio e poi era saltato giù. Semplice. Quelli del posto ci hanno dato la versione dei fatti e io non ho riscontrato niente di sospetto.»

«Che cosa hanno detto?» domandò Roscoe.

Il medico la guardò, poi guardò il documento sulla scrivania.

«Hanno dichiarato che era depresso. Lo era da qualche tempo. Quella sera era uscito con il suo capo, quello stesso Morrison che hanno portato qui morto stecchito e con il sindaco, un certo Teale. Avevano bevuto un po' per dimenticare la delusione su un caso che Gray non era riuscito a risolvere e lui aveva alzato il gomito un po' troppo. Gli altri due avevano dovuto riaccompagnarlo a casa. Probabilmente ha avuto una crisi di depressione. È sceso in garage e si è impiccato.»

«È questo che le hanno raccontato?» disse Roscoe.

«Morrison ha firmato la deposizione. Era molto abbattuto, pensava che avrebbe dovuto aiutare il collega, restare con lui, qualcosa del genere.»

«Le era parsa una storia convincente?» domandò ancora Roscoe.

«Io non conoscevo per nulla Gray. Noi lavoriamo per una dozzina di dipartimenti di polizia e di Margrave non avevo mai visto nessuno. Un posticino tranquillo, no? Perlomeno un tempo era così. Tutti gli elementi si accordavano con la teoria del suicidio, spesso l'alcol induce pensieri del genere nei depressi.»

«Elementi di prova materiali?» domandai.

Il medico legale controllò nel fascicolo. Poi mi guardò.

«Il cadavere puzzava di whisky, arrossamenti sulle braccia concordanti con il fatto che era stato trasportato a casa da due uomini quasi di peso, perché ubriaco. Non ho constatato niente di anormale.»

«Non ha fatto l'autopsia?» domandò Roscoe.

Il medico fece segno di no.

«Non ce n'era bisogno. Il caso era chiarissimo e noi eravamo molto presi. Come ho già detto, qui abbiamo troppi problemi per preoccuparci di un suicidio a Margrave. Nel mese di febbraio non abbiamo avuto un momento di requie. Il vostro capo della polizia, Morrison, mi ha chiesto di chiudere in fretta il caso. Credo che ci abbia mandato un biglietto, diceva che era una questione di sensibilità, non voleva che la famiglia di Gray sapesse che era ubriaco fradicio, voleva lasciargli un minimo di dignità. Per me andava bene, non vedevo nessun problema, e avevamo da fare fin sopra i capelli. Perciò ho rilasciato subito la salma per la cremazione.»

Roscoe e io ci scambiammo un'occhiata. Il medico legale rimise a posto il fascicolo e chiuse il cassetto cigolante.

«Va bene, gente? Se ora volete scusarmi, io avrei da lavorare.»

Lo ringraziammo per la sua pazienza e uscimmo dall'ufficio soffocante nel sole caldo dell'autunno. Ci fermammo, battendo le palpebre, senza parlare. Roscoe era abbattuta, molto abbattuta. Qualcuno le aveva appena detto che il suo vecchio amico era stato assassinato.

«Mi dispiace», dissi.

«Una balla dal principio alla fine», sbottò lei. «Non aveva fallito in un caso, li aveva sempre risolti tutti. E non era particolarmente depresso. E non beveva, era astemio. Perciò non poteva essersi ubriacato. E certamente non avrebbe fatto comunella con Morrison. O con lo stramaledetto sindaco, assolutamente impossibile, a lui non piacevano, mai e poi mai avrebbe trascorso una serata in loro compagnia. E non aveva famiglia. Perciò la storia della sensibilità e della dignità è una gran stronzata. Lo hanno ammazzato e hanno infinocchiato il medico legale perché non indagasse trop-

po da vicino.»

Rimasi seduto in macchina, lasciando che si sfogasse e alla fine si calmò e restò in silenzio, immobile, cercando di capire come l'avevano fatto.

«Credi davvero che siano stati Morrison e Teale?» mi chiese alla fine.

«Con l'aiuto di qualcun altro. Dovevano essere in tre. Io la vedo così: tre di loro vanno a casa sua e bussano alla porta. Gray apre e Teale estrae la pistola mentre Morrison e l'altro lo tengono fermo per le braccia, il che spiega l'arrossamento. Forse Teale gli vuota in gola una bottiglia di whisky, o perlomeno gliela rovescia addosso. Poi lo trascinano in garage e lo impiccano.»

Roscoe accese il motore e portò l'auto fuori dal parcheggio dell'ospedale, guidando lentamente sui dossi artificiali. Poi sterzò rabbiosamente e partila tutto gas in direzione di Margrave.

«Lo hanno assassinato.» Una semplice affermazione, la sua. «Come hanno assassinato Joe. Credo di capire che cosa stai provando.»

Già.

«La pagheranno», dissi. «Per tutti e due.»

«Puoi scommetterci le palle.»

Per un po' non parlammo. Continuammo verso nord, per imboccare poi la strada della contea, una ventina di chilometri di rettifilo fino a Margrave.

«Povero Gray, non riesco a crederci. Era così intelligente, così cauto.»

«Non abbastanza. Faremo bene a ricordarcelo. Le conosci le regole, vero? Non restare mai da sola. Se vedi qualcuno che ti si avvicina, scappa come un fulmine. O sparagli. Se puoi, rimani sempre con Finlay, d'accordo?»

Si stava concentrando sulla guida, l'acceleratore a tavoletta su quella strada diritta. Pensando a Finlay.

«Finlay», ripeté «Lo sai che cosa non riesco a capire?»

«Che cosa?»

«Ci sono quei due, giusto? Teale e Morrison. Tengono in mano la città per conto di Kliner, dirigono il dipartimento di polizia. Fra loro due, hanno in mano tutto. Il capo della squadra investigativa è Gray, un uomo anziano, una mente sveglia, una persona saggia e capace che ha occupato quel posto per venticinque anni, da molto prima che succedesse tutta questa merda. Loro lo hanno ereditato e non sono riusciti a liberarsene. Perciò era inevitabile che Gray si accorgesse di qualcosa e quando hanno capito che lui aveva capito lo hanno fatto fuori. Lo hanno ammazzato, perché non saltas-

se fuori niente. E che cosa fanno dopo?»

«Vai avanti», le dissi.

«Fanno venire un sostituto da Boston, un tipo ancora più intelligente e tenace di Gray. Perché diavolo lo avranno fatto? Se Gray era un pericolo per loro, allora Finlay lo è due volte di più. Perché lo hanno preso? Perché assumere un detective migliore dell'altro?»

«Semplice», risposi, «perché credevano che Finlay fosse stupido.»

«Stupido? Come diavolo possono averlo pensato?»

Così le raccontai la storia che Finlay aveva narrato a me mangiando ciambelle allo spaccio. La storia del suo divorzio, del suo stato mentale a quel tempo. Come si era espresso? Non era riuscito e mettere insieme una frase sensata, così aveva detto. Una figura da idiota.

«Sono stati Morrison e Teale ad assumerlo, e nel colloquio lui ha raccontato di aver fatto una pessima figura, non avrebbe potuto presentarsi peggio, si è meravigliato moltissimo quando gli hanno dato il posto. Ora capisco perché lo hanno fatto. Cercavano davvero un deficiente.»

Roscoe rise, e questo mi fece sentire meglio.

«Dio, che ironia! Devono averlo programmato, Gray è un problema, si saranno detti, meglio sostituirlo con un cretino, meglio assumere il peggior candidato che si presenta.»

«Proprio cosi. E lo hanno fatto davvero, hanno preso un imbecille di Boston, ma dal momento in cui ha cominciato a lavorare, l'imbecille è ritornato intelligente e capace com'è sempre stato.»

Per più di tre chilometri questo pensiero la fece sorridere. Poi arrivammo in cima a una lieve salita e cominciammo la lunga discesa verso Margrave, molto tesi ormai, come se stessimo per entrare in zona di guerra. Per un po' ce ne eravamo allontanati e ritornare non era piacevole. Avevo creduto di sentirmi meglio, una volta identificati gli avversari, ma non era così, non si trattava di me contro di loro in un territorio neutrale, qui il territorio non era neutrale ma contro di me. Tutta Margrave era coinvolta, comprata e pagata. Nessuno sarebbe rimasto neutrale. Stavamo correndo a più di cento chilometri l'ora verso una situazione molto pericolosa, più pericolosa di quanto non mi fossi aspettato.

Roscoe rallentò quando raggiungemmo il limite dell'abitato, e la grossa Chevy scivolò sull'asfalto perfetto di Margrave, le magnolie e gli arbusti di corniolo sui due lati della strada sostituiti adesso da prati di velluto, da ciliegi e da alberi con i tronchi lisci e lucidi, come se la corteccia fosse stata levigata a mano. Probabilmente lo era. Con ogni probabilità, a Margrave,

la Fondazione Kliner stava pagando lautamente qualcuno per farlo.

Superammo la zona dei negozi, lindi e vuoti, sfiorammo il parco pubblico con la statua di Caspar Teale, ci lasciammo indietro la svolta per la casa di Roscoe con la sua porta scassinata, lo spaccio, le panchine riparate dai tendoni eleganti, la zona verde dove un tempo erano stati i bar e le locande, il tempo in cui Margrave era una città onesta. Arrivammo alla centrale e fermammo l'auto nel parcheggio. La Bentley di Charlie Hubble era ancora lì, dove l'avevo lasciata.

Roscoe spense il motore e per un minuto restammo seduti in macchina, non avevamo voglia di scendere. Ci stringemmo la mano, un gesto rapido di buon augurio. Poi scendemmo dall'auto. Per affrontare la battaglia.

La centrale di polizia era fresca e deserta, a parte Baker alla sua scrivania e Finlay che si stava dirigendo all'ufficio di palissandro. Ci vide e si avvicinò di corsa.

«Teale sarà di nuovo qui fra dieci minuti. E abbiamo un piccolo problema.»

Ci scortò rapidamente nella sua stanza, richiudendo la porta alle nostre spalle.

«Ha chiamato Picard», disse.

«Qual è il problema?»

«Il nascondiglio di Charlie Hubble e dei bambini. La cosa deve rimanere non ufficiale, giusto?»

«Sì, me lo ha detto. Lui sta correndo dei grossi rischi.»

«Esatto. Il problema è questo. Non può farla sorvegliare dai suoi uomini e c'è bisogno che qualcuno stia lì con Charlie. Per ora c'è stato lui, ma non può più farlo, non può prendersi altri permessi. E non lo ritiene appropriato, capite, per il fatto che Charlie è una donna e i bambini poi sono terrorizzati da lui.»

Guardò Roscoe. Lei aveva già capito dove Finlay voleva andare a parare.

«Vuoi che vada io?»

«Solo per ventiquattr'ore», si affrettò a dire Finlay. «Non chiede altro. Lo faresti?»

Roscoe sorrise.

«Ma certo, volentieri. Un giorno di libertà posso prendermelo, purché tu mi prometta di farmi rientrare quando comincia il bello, d'accordo?»

«È automatico», rispose Finlay. «Il bello non comincia finché non avre-

mo messo insieme tutti i particolari, dopodiché Picard potrà agire ufficialmente e mettere i suoi agenti di sorveglianza alla casa. E tu torni qui.»

«Okay, quando vado?» chiese Roscoe.

«Subito. Picard sarà qui da un momento all'altro.»

Lei gli sorrise.

«Allora avevi già deciso che avrei accettato?»

Finlay le restituì il sorriso.

«Come ho detto a Reacher, sei tu la migliore che abbiamo, no?»

Riaccompagnai Roscoe alla Chevy. Lei prese la sua borsa dal portabagagli e la posò sul marciapiede.

«Ci vediamo domani, direi.»

«Starai attenta, vero?» le raccomandai.

«Certo. Andrà tutto bene. Che c'è di più protetto di una casa protetta dall'FBI? Ma sentirò la tua mancanza, Reacher. Non credevo che ci saremmo già separati.»

Le strinsi la mano. Lei si alzò sulla punta dei piedi e mi baciò sulla guancia. Un rapido bacio leggero. Finlay aprì la porta a vetri alle nostre spalle, ne sentii il risucchio. Mise fuori la testa.

«Roscoe! Aggiorna tu Picard, va bene?»

Roscoe fece segno di sì. Poi aspettammo al sole. Ma non aspettammo a lungo. Dopo un paio di minuti una berlina blu svoltava nel parcheggio, fermandosi proprio davanti a noi e Picard estraeva la sua mole gigantesca dall'abitacolo, bloccando quasi il sole.

«Lo apprezzo davvero, Roscoe», le disse. «Mi stai dando davvero una mano.»

«Che problema c'è? Tu stai aiutando noi, giusto? Dov'è questo posto in cui devo andare?»

Picard le sorrise, un po' imbarazzato, accennando a me.

«Non posso dirlo, non davanti a un civile. Sto già correndo dei rischi e devo chiederti di non dirglielo nemmeno dopo, okay? E, Reacher, non insistere per saperlo, neanche con Charlie, d'accordo?»

«D'accordo.» Non avrei insistito, tanto Roscoe me l'avrebbe detto ugualmente.

«Bene», fece Picard.

Un rapido gesto di saluto, poi gettò la borsa di Roscoe sul sedile posteriore. I due salirono in macchina e partirono, diretti a nord. Li salutai con la mano. Poi la berlina blu scomparve alla vista.

23

Particolari, prove, appostamenti: sono la base di tutto. Bisogna ragionare con calma e insistere finché non si ottiene ciò di cui si ha bisogno. Mentre Roscoe avrebbe preparato il caffè per Charlie Hubble e Finlay se ne sarebbe rimasto nel suo ufficio di palissandro, io avrei sorvegliato i magazzini, così a lungo e così attentamente da capire con esattezza come funzionava tutta l'operazione. Potevano occorrere più di ventiquattr'ore, forse Roscoe sarebbe tornata prima.

Salii sulla Bentley e percorsi i ventidue chilometri fino al raccordo. Passando davanti ai magazzini rallentai, dovevo trovare un buon punto di osservazione. La rampa di accesso all'autostrada in direzione nord passava sotto quella di uscita verso sud. Si vedeva una specie di basso cavalcavia. Piloni tozzi e larghi sostenevano il piano stradale, e io pensai che avrei potuto nascondermi dietro uno di quei piloni. Sarei stato ben nascosto nella penombra, e il terreno leggermente elevato mi avrebbe consentito una buona visuale di tutta l'area dei magazzini. Sì, era quello il posto adatto.

Accelerai e portai la Bentley sulla rampa in direzione nord, verso Atlanta. Impiegai un'ora ad arrivare. Adi ero già fatto una certa idea della città e trovai abbastanza facilmente la zona commerciale che stavo cercando, la via di negozi a buon mercato che mi interessavano: accessori per auto, mobili per ufficio ritornati in possesso del venditore per inadempienza degli acquirenti. Parcheggiai a lato del marciapiede, di fronte a me due negozi di articoli di sopravvivenza. Scelsi quello di sinistra, ed entrai.

Il battente, aprendosi, faceva suonare un campanello e il tipo dietro il banco alzò la testa. Era il solito genere: bianco, barba nera, tuta mimetica, stivali. A un orecchio, un enorme cerchio d'oro. Una specie di pirata. Forse era un veterano o avrebbe voluto esserlo. Mi fece un cenno del capo.

Aveva quello che cercavo. Presi un paio di pantaloni verde oliva e una camicia, trovai anche un giubbotto mimetico della mia taglia e ne esaminai con attenzione le tasche: doveva entrarci la Desert Eagle. Scelsi poi una borraccia e un buon binocolo, ammucchiai tutto quanto sul banco della cassa, tirai fuori il mio pacco di dollari. Il tipo barbuto mi guardò.

«Mi servirebbe anche uno sfollagente», dissi.

Lo sguardo dell'uomo si spostò da me al rotolo di biglietti da cento, poi si chinò per prendere una scatola che aveva l'aria di essere pesante. Scelsi un manganello piuttosto grosso, lungo una ventina di centimetri, un tubo rivestito di pelle, fasciato a un'estremità per facilitare la presa e all'interno

una molla a spirale di quelle che gli idraulici mettono nei tubi prima di piegarli, e imbottito di pallini di piombo. Sì, un'arma efficace. Pagai il tutto e uscii dal negozio, facendo suonare di nuovo il campanello.

Spostai la Bentley più avanti di un centinaio di metri e mi fermai di fronte a un carrozziere che reclamizzava la tinteggiatura dei vetri. Suonai il clacson e scesi per andare incontro all'uomo che si era affacciato sulla porta.

«Può farmeli scuri?» chiesi.

«Questi qui? Certo che posso, posso riverniciare qualsiasi cosa.»

«Quanto tempo ci vuole?»

L'uomo si accostò all'auto e fece scorrere le dita sulla superficie liscia come seta.

«Per una cosa così ci vuole un lavoro di prima classe, un paio di giorni, forse tre.»

«E quanto mi costerà?»

Continuò ad accarezzare la Bentley, risucchiando l'aria fra i denti come fanno meccanici e carrozzieri quando gli si chiede quanto costa.

«Duecento dollari», disse alla fine. «Per un lavoro a regola d'arte. E su un gioiello come questo, non si può fare diversamente.»

«Gliene darò due e cinquanta. Per un lavoro più che a regola d'arte e lei mi presta una macchina per due o tre giorni, finché la Bentley non sarà pronta. Okay?»

Il carrozziere risucchiò un altro po' d'aria e poi batté la mano sul cofano.

«Affare fatto, amico!»

Tolsi la chiave della Bentley dal portachiavi di Charlie e la sostituii con quella di una Cadillac di otto anni color avocado rinsecchito. Ma andava abbastanza bene, ed era anonima quanto bastava. La Bentley era una macchina stupenda, ma poco adatta, nel caso avessi dovuto spostarmi nei miei appostamenti. Saltava agli occhi che più non avrebbe potuto.

Lasciai la città dalla periferia sud e mi fermai al primo distributore, riempii il capace serbatoio della vecchia Cadillac e mi feci una scorta di tavolette di cioccolato, noccioline e bottiglie d'acqua. Poi mi cambiai nella toilette, indossai la divisa militare e gettai i miei indumenti nel contenitore delle salviette usate. Tornai alla macchina, infilai la Desert Eagle nella lunga tasca interna del mio nuovo giubbotto, carica e con la sicura. I proiettili di riserva li misi nel taschino esterno, il coltello di Morrison nella tasca laterale sinistra e il manganello nella destra.

I sacchetti di noccioline e le tavolette di cioccolato li distribuii nelle altre tasche, versai una bottiglia d'acqua nella borraccia e partii. Il viaggio di ritorno a Margrave durò un'ora. Portai la Cadillac giù dalla rampa per farla risalire di nuovo su quella d'ingresso in autostrada in direzione nord, feci marcia indietro per un centinaio di metri, fermandomi in quel tratto di terra di nessuno fra la rampa in entrata e quella in uscita dove nessuno sarebbe passato né per entrare né per uscire, e dove nessuno avrebbe visto la macchina se non quelli che sfrecciavano, oltrepassando Margrave. E a loro non sarebbe interessato.

Aprii il cofano e lo lasciai aperto. Poi chiusi la macchina e me ne andai, la macchina era come se fosse invisibile adesso, solo una vecchia berlina con un guasto al motore, sulla corsia di emergenza, una vista così normale da passare inosservata. Poi scavalcai il muretto di cemento, discesi il pendio ripido, tornai di corsa alla rampa sud e continuai a correre fino al riparo del basso cavalcavia, passai sotto l'autostrada e mi nascosi dietro un grosso pilone. Sulla mia testa i camion si dirigevano verso la strada della contea dopo aver lasciato l'interstatale, ne percorrevano un tratto, poi scalavano la marcia, svoltando a destra per i magazzini.

Mi sistemai comodamente dietro il pilone. Era un buon punto di osservazione, distante forse duecento metri, a circa dieci metri di altezza. L'intera zona, che si stendeva davanti a me come in un disegno, appariva chiara nel potente binocolo che avevo comprato. I magazzini erano quattro, tutti uguali, costruiti in rigido allineamento, in diagonale rispetto a me. L'area era chiusa con cura, abbondanza di filo spinato in cima alla rete. Ognuno dei quattro capannoni aveva una sua recinzione, con un cancello. In quella esterna si apriva il cancello d'ingresso principale, sul lato della strada. Dappertutto, un brulicare di attività.

Il primo capannone sembrava del tutto innocuo. La grande saracinesca era alzata e si vedevano macchine agricole che entravano e uscivano, uomini che caricavano e scaricavano sacchi di iuta che potevano contenere sementi o forse fertilizzanti. La roba che usano gli agricoltori, insomma. Non avevo idea di che cosa fosse, ma certamente non c'era niente di segreto, niente di nascosto. Gli automezzi erano locali, targhe della Georgia su tutti quanti, nessuno che fosse di un altro Stato e nessuno potente abbastanza da poter viaggiare da sud a nord lungo tutto il Paese. Il primo capannone era pulito, dunque, su questo nessun dubbio.

Lo stesso valeva per il secondo e il terzo: anche qui i cancelli erano aperti, le saracinesche alzate, un allegro andirivieni sui piazzali antistanti.

Niente di segreto nemmeno qui, tutto alla luce del giorno. Automezzi diversi, ma della zona. Non riuscivo a vedere che cosa stessero caricando. Forse merci all'ingrosso per i piccoli spacci delle campagne, forse manufatti che venivano spediti da qualche parte. Nel terzo capannone si trovavano fusti che sembravano di combustibile, ma niente per cui farsi prendere dall'agitazione.

Il quarto, all'estremità della fila, era quello che cercavo. Nessun dubbio in proposito. Era una posizione molto ben studiata: riparata per via del trambusto dei primi tre cortili e, nello stesso tempo, essendo l'ultimo capannone, nessuno degli agricoltori o dei commercianti locali aveva bisogno di passarci davanti, a nessuno sarebbe venuto in mente di ficcarci il naso. Buona posizione. Sì, era certamente il posto che cercavo.

In un campo dietro il capannone, a una settantina di metri di distanza, si vedeva l'albero spaccato dal fulmine, quello che Roscoe aveva riconosciuto nella fotografia con Stoller, Hubble e il furgone giallo. Una macchina fotografica piazzata nel cortile avrebbe inquadrato l'albero all'estremità della struttura, lo si vedeva benissimo. Era quello il posto, ne ero assolutamente certo.

La saracinesca era abbassata, il cancello chiuso, due uomini si muovevano nel piazzale antistante e perfino a duecento metri di distanza riuscivo a scorgere le espressioni attente e la tensione cauta dei loro gesti. Due addetti alla sicurezza, certamente. Li osservai per un po' andare avanti e indietro. Ma non succedeva niente. Così spostai il binocolo sulla strada. Aspettando un automezzo diretto al quarto capannone.

Una lunga, lunghissima attesa. Per ingannare il tempo, mi misi a cantare. Mi esibii in tutte le versioni di *Rambling on My Mind* che conoscevo. Tutti in America hanno una loro versione di questa canzone, considerata popolare. Non si sa chi l'abbia composta, non si sa nemmeno da dove venga. Tratta di gente che non si ferma mai in nessun posto, anche quando avrebbe una buona ragione per farlo. Gente come me. Ero a Margrave praticamente da una settimana, mai rimasto tanto a lungo nella stessa città di mia spontanea volontà. Avrei dovuto rimanerci per sempre. Con Roscoe, perché lei andava bene per me. Stavo cominciando a immaginarmi un futuro insieme e l'idea non mi dispiaceva affatto.

Ma ci sarebbero stati dei problemi. Una volta finita la manna del denaro sporco di Kliner, Margrave sarebbe crollata, finita, impossibile vivere lì. E io avrei sentito il bisogno di riprendere i miei vagabondaggi. Come nella

canzone che mi risuonava nella testa. Senza fissa dimora. Una canzone tradizionale, ma che sembrava scritta apposta per me. Nel fondo del mio animo avevo la certezza che l'autore fosse Blind Blake. Lui era vissuto da nomade, era passato anche di qui, proprio di qui, quando i piloni di cemento erano vecchi alberi ombrosi. Sessant'anni prima aveva camminato lungo la strada che io stavo adesso sorvegliando e forse cantava la stessa canzone che stavo cantando io.

Joe e io la cantavamo spesso, un commento ironico alla vita delle famiglie dei militari. Giù da un aereo e via verso una casa che sapeva di chiuso in una base dell'esercito. Venti minuti dopo esserci entrati, ci mettevamo a cantare quella vecchia canzone, come se vi fossimo rimasti ormai abbastanza a lungo, e fosse già ora di ripartire. Così, appoggiato al pilone di cemento, cantai anche per lui, oltre che per me.

Impiegai trentacinque minuti a eseguirne tutte le versioni, una volta per me e una volta per mio fratello, e durante quei trentacinque minuti vidi una mezza dozzina di camion arrivare ai magazzini. Tutta gente del posto, tutti furgoni di piccole dimensioni della Georgia, niente polvere accumulata nel corso di un lungo viaggio, niente che fosse diretto all'ultimo capannone. Cantai a bassa voce per trentacinque minuti e non raccolsi nessuna informazione utile.

Ma raccolsi un applauso. Quando ebbi finito l'ultima versione, qualcuno nell'oscurità alle mie spalle batté le mani, lento e ironico. Con un balzo, fui dall'altra parte del pilone. L'applauso era cessato ma udivo un fruscio e ben presto intravidi una forma umana che avanzava verso di me. La forma si disegnò con maggiore chiarezza: una specie di barbone, lunghi capelli grigi incolti e strati di indumenti pesanti addosso, occhi che brillavano in una faccia sporca e solcata dalle rughe. L'uomo si fermò a distanza di sicurezza.

«Chi diavolo sei?» gli domandai.

«Chi diavolo sei tu che occupi il mio posto e ululi in quel modo?»

«È il tuo posto? Vivi qui?»

L'uomo si sedette sui talloni e si strinse nelle spalle.

«Temporaneamente», disse. «Sono qui da un mese. Perché, ti do fastidio?»

Scossi il capo. Nessun fastidio, quel poveretto doveva pur stare da qualche parte.

«Mi dispiace di averti disturbato. Ma fra un po' me ne vado».

Mi arrivavano ventate maleodoranti, quel tizio puzzava come se avesse

girovagato per le strade tutta la vita.

«Fermati quanto vuoi», disse. «Noi abbiamo appena deciso di ripartire. Lasciamo liberi i locali.»

«Noi? C'è qualcun altro con te?»

Il tipo mi guardò perplesso, poi si girò e indicò un punto nell'aria accanto a lui. Non c'era nessuno lì, i miei occhi si erano adattati alla penombra, e riuscivo a vedere distintamente fino alla trave di cemento sotto la strada sopraelevata. Uno spazio completamente vuoto.

«C'è la mia famiglia», rispose l'uomo. «Ci ha fatto piacere conoscerti, ma adesso dobbiamo muoverci. È ora di partire.»

Allungò la mano dietro di sé per prendere una sacca di tela, roba militare, una scritta quasi cancellata sulla tela, un numero di serie e l'indicazione del reparto. Se la mise sulla spalla, e fece per allontanarsi.

«Un momento!» Lo richiamai. «Eri qui la settimana scorsa? Giovedì?»

L'uomo si fermò, girandosi a metà.

«Ci sono stato un mese, qui. E giovedì scorso non ho visto niente.»

Lo guardai e guardai la sua sacca. Un soldato. I soldati è difficile che facciano qualcosa senza un tornaconto, è la loro regola base. Perciò mi scostai dal pilone, tirai fuori della tasca una tavoletta di cioccolato e l'avvolsi in un biglietto da cento. Gliela gettai. Lui l'afferrò al volo e se la infilò sotto la giacca. Poi annuì in silenzio.

«Allora, che cosa non hai visto giovedì?»

Fece spallucce.

«Non ho visto niente, questa è la pura verità. Ma mia moglie sì che ha visto qualcosa. Un sacco di cose.»

«Okay», dissi, parlando lentamente. «Vuoi chiederle che cosa ha visto?»

Fece segno di sì. Si girò e parlottò con l'aria accanto a sé. Poi si voltò verso di me.

«Ha visto degli alieni. Una navicella spaziale nemica, camuffata da furgone, un furgone nero luccicante. Due extraterrestri mascherati da uomini, proprio uguali a noi. Ha visto delle luci nel cielo. Fumo. La nave spaziale scende, si trasforma in una grossa macchina, il marziano scende travestito da poliziotto, un tipo basso e grasso. Poi dall'autostrada arriva una macchina bianca, ma in realtà è un caccia spaziale che atterra, escono due tipi, due terrestri, il pilota e il secondo pilota e gli alieni li attaccano, proprio lì accanto al cancello, poi si mettono a saltare, a fare una danza, perché venivano da un'altra galassia. Lei dice che è stato emozionante, le piace quella roba, la guarda sempre.»

Mi fece un cenno col capo. Lo pensava sul serio.

«Io mi sono perso lo spettacolo», continuò, indicando con un gesto qualcosa al suo fianco. «La bambina doveva fare il bagno. Ma mia moglie l'ha visto. A lei piacciono certe cose.»

«Non ha sentito niente?»

L'uomo lo chiese alla moglie, poi scosse il capo, guardandomi come se fossi matto.

«Si sa che gli esseri spaziali non fanno rumore», disse, «ma il secondo pilota del caccia spaziale è stato bersagliato dalle pistole a raggi laser e dopo si è rifugiato qui. È morto dissanguato proprio dove sei tu. Noi abbiamo cercato di aiutarlo, ma con i raggi laser non si può fare molto, no? I medici se lo sono portato via domenica.»

Già. Il barbone si allontanò, trascinandosi dietro la sua sacca. Lo seguii con lo sguardo, poi tornai ad appostarmi dietro il pilone. A osservare la strada. Quel tipo non avrebbe convinto la corte suprema, ma di sicuro aveva convinto me. Non era stato il fratello della corte suprema ad atterrare con un caccia spaziale per essere ammazzato dagli alieni che ballavano vicino al cancello dei magazzini.

Passò un'altra ora prima che succedesse qualcosa. Mi ero mangiato una tavoletta di cioccolato e bevuto quasi un litro d'acqua quando finalmente un furgone chiuso di media grandezza si avvicinò ai magazzini proveniente da sud. Rallentò al cancello e, grazie al mio binocolo, riuscii a leggere le targhe di New York. Rettangoli bianchi sporchi. Il furgone entrò nell'area dei capannoni e proseguì fino all'ultimo, si fermò davanti al quarto cancello che venne spalancato dai due tipi nel cortile, poi, a un loro cenno, l'autista entrò e il cancello venne richiuso. Il furgone procedette a marcia indietro verso la saracinesca abbassata e si fermò. L'autista scese dal furgone, uno dei due uomini salì, mettendosi al volante mentre l'altro, passando da una porticina laterale, entrava nel capannone e azionava il meccanismo di apertura. Il furgone arretrò nel buio dell'interno e la saracinesca si riabbassò. L'autista di New York venne lasciato a sgranchirsi al sole. Tutto qui. Trenta secondi, non di più, dall'inizio alla fine. Nient'altro.

Osservai e aspettai. L'automezzo rimase dentro il capannone per diciotto minuti esatti, poi la saracinesca venne alzata di nuovo e l'uomo di guardia nel cortile lo riportò fuori, la saracinesca si riabbassò, l'uomo saltò giù dal furgone. L'autista di New York risali al volante mentre l'altro correva ad aprirgli il cancello, il furgone uscì e ripartì verso la strada della contea,

svoltò, passò a venti metri dal punto in cui io ero appostato, salì rombando sulla rampa e si inserì nel traffico diretto a nord.

Quasi contemporaneamente, un altro furgone scendeva dalla rampa in uscita, lasciando la corrente di traffico proveniente da nord. Era quasi uguale all'altro, stesso tipo, stesse dimensioni, stesso aspetto di veicolo che ha viaggiato a lungo. Avanzò pesantemente, sobbalzando verso i capannoni. Strizzai gli occhi dietro le lenti del binocolo. Targhe dell'Illinois. Stesso rituale. Pausa al cancello, a marcia indietro fino alla saracinesca, autista rimpiazzato dal sorvegliante, la saracinesca alzata quanto bastava per far passare il furgone che venne inghiottito dal buio all'interno. Rapidità ed efficienza. Trenta secondi anche questa volta dal principio alla fine. E segretezza. Gli autisti non venivano ammessi all'interno del capannone, dovevano aspettare fuori.

Il furgone dell'Illinois rimase nel capannone meno a lungo. Sedici minuti. Non appena uscito, l'autista riprese il suo posto e ripartì in direzione dell'autostrada. Lo osservai passare, a venti metri da me.

Secondo la nostra teoria, su entrambi i furgoni erano state caricate le banconote false immagazzinate nel capannone e adesso il carico aveva iniziato il suo viaggio verso le grandi città del nord. Fino a quel momento la teoria sembrava solida, non ci trovavo nessun difetto.

Durante l'ora successiva non successe niente. Il quarto capannone rimase ermeticamente chiuso. Cominciavo ad annoiarmi e quasi desideravo che il barbone non se ne fosse andato. Avremmo potuto fare quattro chiacchiere. Poi vidi arrivare il terzo automezzo della giornata. Puntai il binocolo e scorsi la targa della California. Stesso tipo di furgone, color rosso sporco, che usciva rombando dall'autostrada e si dirigeva al quarto capannone. La routine però fu diversa. L'autista superò il cancello ma non venne sostituito e portò direttamente il suo mezzo a marcia indietro fin dentro il capannone. Ovviamente era autorizzato a vedere l'interno. Poi l'attesa. Ventidue minuti, dopodiché la saracinesca si alzò e il furgone uscì, infilando il cancello e uscendo dall'area dei magazzini, diretto all'autostrada.

Presi una decisione fulminea. Era il momento di agire, volevo vedere che cosa c'era in quei furgoni. Mi alzai in piedi di scatto, afferrai binocolo e borraccia e mi misi a correre sotto il cavalcavia fino al lato nord, mi arrampicai sul pendio con le mani e coi piedi, e scavalcai con un salto il muretto di cemento. Arrivato alla vecchia Cadillac, chiusi con forza il cofano e mi misi al volante, avanzai lungo la corsia di emergenza, aspettai un varco nel traffico verso nord e accelerai.

Mi immaginavo che il furgone rosso avesse due o tre minuti di vantaggio, non potevano essere molti di più. Rimasi nella corsia di sorpasso, superando un veicolo dietro l'altro e spingendo al massimo la vecchia carretta, poi mi rimisi a un'andatura più stabile. Stavo guadagnando terreno, pensai. E dopo pochi chilometri, infatti, individuai il furgone. Rallentai, restando ben indietro, a circa trecento metri di distanza, una mezza dozzina di veicoli fra me e lui. Mi rilassai. Secondo la teoria del candelabro a sette braccia, stavamo andando a Los Angeles.

Procedemmo ad andatura regolare verso nord, a non più di ottanta chilometri l'ora. Il serbatoio della Cadillac era ancora quasi pieno, potevo farci cinquecento chilometri e anche più, viaggiando così lentamente. Accelerare era la rovina con quella vecchia macchina, avrebbe bevuto benzina più in fretta che non io il caffè. Ma a quell'andatura mi sarebbe durata un bel po'. Forse più di cinquecento chilometri. Abbastanza da arrivare a Memphis, forse.

Il viaggio continuò, il furgone rosso sporco ben visibile trecento metri più avanti. Piegò a sinistra sulla circonvallazione di Atlanta, puntando decisamente a ovest. La teoria del sistema di distribuzione sembrava solida. Rallentai sulla tangenziale, rimanendo un po' indietro. Non volevo che l'autista si potesse accorgere di essere seguito, anche se, a giudicare da come guidava, non mi sembrava che facesse grande uso degli specchietti retrovisori. Mi riaccostai di nuovo.

Mi tenni otto veicoli più indietro. Il tempo passava, era ormai tardo pomeriggio, quasi sera. Per cena mangiai cioccolato e bevvi acqua. Non riuscivo a far funzionare la radio, una marca giapponese, probabilmente installata dal carrozziere che mi aveva prestato la macchina. Forse era rotta. Mi chiesi come procedesse il lavoro di tinteggiatura dei vetri e che cosa avrebbe detto Charlie nel vedere la sua Bentley con i vetri neri. Ma probabilmente quella sarebbe stata la sua ultima preoccupazione. Il viaggio continuò.

Avevamo percorso seicento chilometri. Otto ore. Lasciata la Georgia e attraversato l'Alabama, entrammo nel Mississippi dall'angolo di nord-est. Era buio pesto. Il sole era tramontato già da molto tempo e le auto avevano acceso i fari. Continuammo così per ore, e io avevo la sensazione di aver seguito quel furgone per tutta la vita. Poi, verso mezzanotte, il furgone rosso rallentò e un chilometro più avanti lo vidi fermarsi in un'area di servizio in mezzo al nulla. Non lontano da un posto chiamato Myrde, a un centinaio di chilometri dal confine del Tennessee, a centodieci, centoquindici

da Memphis. Lo seguii, parcheggiando a distanza di sicurezza.

Vidi scendere l'autista, un tipo alto e massiccio, collo taurino, spalle ampie, bruno, sulla trentina, braccia lunghe come quelle di una scimmia. Sapevo chi era. Era il figlio di Kliner. Un pazzo lucido. Lo osservai mentre si stirava e sbadigliava in piedi accanto al suo furgone. Lo fissavo, immaginandomelo il giovedì sera, che ballava vicino al cancello dei magazzini.

Il giovane Kliner chiuse il furgone e si avviò verso il bar; dopo un po' gli andai dietro. Pensavo che sarebbe andato subito alla toilette, perciò indugiai al riparo dell'espositore dei giornali illuminati dal neon e tenni d'occhio la porta. Lo vidi uscire e dirigersi con calma verso la tavola calda, sedersi e stirarsi di nuovo i muscoli. Prese il menu con l'aria soddisfatta di chi non ha fretta. Immaginai che avrebbe impiegato venticinque minuti per mangiare, forse mezz'ora.

Tornai al parcheggio, volevo salire su quel furgone e dare un'occhiata all'interno, ma capii che sarebbe stato impossibile, assolutamente impossibile con l'andirivieni di gente, e un paio di macchine della polizia ferme nel parcheggio illuminato da una viva luce. Avrei dovuto aspettare.

Tornai verso il bar, mi ficcai in una cabina telefonica e chiamai la centrale di Margrave. Rispose Finlay, riconobbi subito l'accento profondo di Harvard. Era rimasto accanto all'apparecchio ad aspettare la mia telefonata.

«Dove sei?» mi domandò.

«Non lontano da Memphis. Ho visto caricare un furgone e voglio seguirlo finché non avrò la possibilità di guardarci dentro. Lo guida il giovane Kliner.»

«Va bene. Ho sentito Picard. Roscoe è installata al sicuro e a quest'ora starà dormendo come un ghiro, se ha un po' di buon senso. Picard ha detto che lei ti manda un pensiero.»

«Ricambiala, se ne hai l'occasione. E stai attento, Harvard.»

«Stai attento tu.» Finlay riattaccò.

Tornai senza fretta alla Cadillac, mi sedetti al volante e aspettai. Passò mezz'ora prima che il giovane Kliner ricomparisse. Lo vidi avviarsi verso il suo furgone, pulendosi la bocca con il dorso della mano. A quanto pareva, aveva mangiato bene, certamente di tempo ne aveva impiegato. Uscì dal mio campo visivo, e un minuto dopo l'automezzo partiva. Ma il giovanotto non tornò sull'autostrada, girò invece a sinistra e si diresse al vicino motel. Aveva intenzione di fermarsi per la notte.

Andò dritto alla fila di camere, fermandosi davanti alla seconda a partire dalla fine, proprio sotto la luce di un lampione. Scese, chiuse il furgone, tirò fuori una chiave dalla tasca e aprì la porta, entrò e la richiuse alle sue spalle. Vidi la luce accendersi e la tenda che veniva tirata. Aveva già la chiave, non era passato dall'ufficio. Probabilmente l'aveva prenotata mentre era al ristorante, doveva aver pagato ed essersi fatto consegnare la chiave. Per questo aveva impiegato molto tempo.

Per me era un problema. Avevo bisogno di salire su quel furgone, avevo bisogno di prove, di sapere che avevamo visto giusto. E dovevo saperlo presto. Mancavano quarantott'ore a domenica e prima dovevo fare altre cose. Un sacco di cose. Bisognava che salissi su quel furgone, lì in piena luce a pochi metri di distanza da quello psicopatico del giovane Kliner. Non era l'impresa più sicura del mondo. Avrei dovuto aspettare un po', finché il ragazzo non si fosse addormentato profondamente e non potesse sentire il rumore che avrei fatto.

Aspettai mezz'ora. Di più non potevo. Avviai la vecchia Cadillac e la portai fino ad accostarsi al furgone rosso, con il motore che faceva un chiasso spaventoso in quel silenzio. Misi la macchina con il muso verso la porta del bungalow del giovane Kliner, e scesi dalla parte del passeggero. Rimasi per qualche istante in piedi, immobile, in ascolto. Niente.

Tirai fuori della tasca il coltello di Morrison e montai sul paraurti anteriore della Cadillac, poi sul cofano, e infine sul tetto. Di nuovo mi immobilizzai, ascoltando con tutta la mia concentrazione. Niente. Mi sporsi verso il furgone e mi issai sul tetto.

Un furgone chiuso come quello doveva avere un tetto di vetroresina o perlomeno, inserito nel metallo, doveva esserci un pannello che permettesse una certa luminosità all'interno, per facilitare le operazioni di carico e scarico. Forse quel materiale più leggero è anche più economico e si sa che le case automobilistiche farebbero qualsiasi cosa pur di risparmiare qualche centesimo. Per penetrare all'interno di un furgone del genere il metodo migliore è passare dal tetto.

Mi allungai più che potei, puntando i piedi sul tetto della Cadillac, fino a incontrare con la mano il pannello, e vibrai una coltellata esattamente al centro, tagliando poi un lembo di venti centimetri per quaranta circa, in modo da poterlo spingere verso l'interno e guardare dentro il furgone. Sarebbe stato come guardare da una fessura.

La luce nella stanza del motel si accese, la finestra proiettò un riquadro giallastro sulla Cadillac. Sulla fiancata del furgone rosso. Sulle mie gambe.

Con un grugnito mi issai sul tetto del furgone, mi appiattii più che potei trattenendo il fiato.

La porta si aprì e il giovane Kliner comparve sulla soglia. Vide la Cadillac, si chinò per guardarvi dentro, ci girò intorno e controllò il furgone. Controllò le portiere della cabina, il veicolo si scuoteva e dondolava sotto di me, provò la maniglia della portiera posteriore, sentii gli sportelli sbatacchiare.

Fece il giro completo del furgone. Immobile, io ascoltavo il rumore dei suoi passi. Controllò di nuovo la Cadillac, e poi rientrò nel motel, sbattendo la porta. La luce si spense, si spense il riquadro giallastro.

Aspettai cinque minuti. Steso sul tetto, aspettai. Poi mi appoggiai sui gomiti, mi allungai verso il lembo che avevo appena segato, lo spinsi verso il basso e vi infilai le dita, strisciai verso la fessura e sbirciai dentro.

Era vuoto. Completamente vuoto. Dentro il furgone non c'era assolutamente niente.

24

Più di seicento chilometri per tornare alla centrale di polizia di Margrave: li percorsi alla velocità massima che osai raggiungere. Dovevo vedere Finlay, dovevo esporgli una teoria nuova di zecca. Infilai la vecchia Cadillac nel posto libero accanto al modello nuovo appartenente a Teale. Entrai e salutai con un cenno l'agente di servizio, che mi salutò allo stesso modo.

«C'è Finlay?» domandai.

«In fondo. C'è il sindaco da lui.»

Attraversai di corsa l'area comune fino all'ufficio di palissandro. Finlay era lì con Teale. Aveva cattive notizie da darmi, e lo capivo dalle spalle incurvate. Teale mi guardò sorpreso.

«Tornato nell'esercito, signor Reacher?» mi chiese.

Mi ci volle un secondo per rendermi conto che stava parlando della mia tuta mimetica. Lo squadrai dall'alto in basso. Completo grigio lucido con ricami dappertutto, cravatta di cuoio alla texana con fermaglio d'argento.

«Sul modo di vestire, tu è meglio che stai zitto, imbecille!» risposi.

Abbassò lo sguardo su di sé, sorpreso. Si tolse un granello di polvere che non c'era dal risvolto della giacca. Poi mi fulminò con lo sguardo.

«Potrei farla arrestare per linguaggio oltraggioso!»

«E io potrei strapparti la zucca e ficcartela in quel tuo sudicio buco di culo.»

Per un istante che parve lunghissimo restammo ambedue in piedi a fissarci in cagnesco. Teale stringeva il suo bastone da passeggio come se volesse usarlo sulla mia testa, ma alla fine si limitò a uscire a grandi passi dalla stanza, sbattendo la porta. Io la socchiusi di nuovo, e guardai fuori. Stava sollevando la cornetta di un telefono su una delle scrivanie della sala comune. Chiamava Kliner, voleva chiedergli quando si sarebbe deciso a farmi fuori. Richiusi la porta e mi girai verso Finlay.

«Qual è il problema?» gli domandai.

«Siamo nella merda. Ma tu hai dato un'occhiata nel furgone?»

«Ci arrivo fra un minuto», dissi. «Ma che cosa è successo qui?»

«Vuoi sapere prima qual è il problema minore? O il maggiore?»

«Prima il minore.»

«Picard trattiene Roscoe per un altro giorno. Non c'è scelta.»

«Merda!» esclamai. «Volevo vederla. A lei va bene, comunque?»

«Secondo Picard, sì.»

«Merda», ripetei. «E il problema maggiore qual è?»

«Qualcuno sta anticipando le nostre mosse», bisbigliò.

«Anticipando? Che vuoi dire?»

«Hai presente l'elenco di tuo fratello? Le iniziali e l'appunto sul garage di Stoller? Stamattina presto è arrivato un telex da Atlanta. La casa di Stoller è bruciata durante la notte. Era sul campo da golf, no? Dove siete stati tu e Roscoe? Completamente distrutta, garage e tutto il resto. Incendio doloso. Qualcuno ha sparso benzina dappertutto.»

«Cristo! E Judy?»

«Il vicino ha detto che era partita martedì sera, subito dopo il vostro incontro. Non è più tornata, la casa era vuota.»

«Judy è una donna intelligente», commentai. «Ma questo non significa che ci stiano anticipando, noi il garage lo avevamo già visto, se pensavano che ci fosse nascosto qualcosa sono arrivati in ritardo. Non c'era niente comunque, no?»

«E le iniziali?» ribatté Finlay. «Le università? Stamattina ho identificato quel tizio di Princeton. W.B. sta per Walther Bartholomew. Un professore. È stato assassinato stanotte davanti a casa sua.»

«Merda! Assassinato come?»

«Pugnalato», rispose. «La polizia del New Jersey la definisce una rapina, ma noi sappiamo che non è così, giusto?»

«Altre belle notizie?» gli domandai.

Finlay scosse il capo.

«La faccenda è grave. Bartholomew sapeva qualcosa, l'hanno colpito prima che potesse parlare con noi. Stanno anticipando le nostre mosse, Reacher.»

«Sapeva qualcosa? Che cosa?»

«Non lo so», rispose Finlay. «Quando ho chiamato quel numero, ho parlato con una specie di assistente, uno che lavorava per lui. Sembra che Bartholomew fosse eccitato per qualcosa, era rimasto nel suo studio fino a tardi la sera, si era fatto portare dal suo assistente una quantità di vecchio materiale, e lo aveva controllato. Alla fine aveva fatto un pacco di tutta quella roba e aveva mandato un messaggio con la posta elettronica sul computer di Joe. Poi se ne è andato a casa e lì è stato aggredito.»

«Che cosa c'era nella posta elettronica?»

«Solo che lo avrebbe chiamato la mattina dopo. L'assistente ha detto di aver avuto la sensazione che il suo professore avesse scoperto qualcosa di importante.»

«Merda!» esclamai di nuovo. «E le iniziali di New York? K.K.?»

«Ancora non lo so. Immagino che si tratti di un altro professore. Se non l'hanno già fatto fuori.»

«Okay. Vado a New York per scoprirlo.»

«Ma perché tutto questo panico da parte loro?» si chiese Finlay. «Hai avuto qualche problema con il furgone?»

«Un grosso problema. Il furgone era vuoto.»

Nell'ufficio, per un lungo istante, ci fu silenzio.

«Stava tornando indietro vuoto?» chiese Finlay alla fine.

«Ho potuto guardarci dentro poco dopo che ci siamo parlati. Era vuoto. Non c'era niente dentro, solo aria fresca.»

«Cristo!» Sembrava molto abbattuto. Non riusciva a crederci. Aveva ammirato tanto la teoria di Roscoe, si era congratulato con lei, le aveva stretto la mano. La teoria della *menorah.* Era una bella teoria, così bella che non riusciva a credere che fosse sbagliata.

«Deve essere giusta», affermò. «Era tutto così logico. Pensa a quello che ha detto Roscoe, pensa alla carta geografica degli Stati Uniti, pensa ai dati di Gray. Concorda tutto, è così chiaro che mi pare di vederlo, è un sistema di distribuzione, non può essere diversamente. Ci sono ritornato su tante di quelle volte!»

«Roscoe aveva ragione, infatti», confermai. «E tutto quanto hai appena detto è vero. Il flusso del traffico a forma di candelabro a sette bracci è corretto. Margrave è al centro e il sistema di distribuzione funziona così.

Ci siamo sbagliati solo su un particolare.»

«Quale particolare?»

«La direzione. Il flusso del traffico è in senso contrario a come avevamo pensato. Stesso schema, ma verso Margrave, non viceversa.»

Annuì. Il quadro si stava chiarendo.

«Allora non caricano qui», disse, «qui scaricano. Non stanno distribuendo la merce, la stanno accumulando. Proprio qui a Margrave. Ma che cosa? Sei sicuro che non fabbrichino valuta falsa da qualche parte negli Stati Uniti e non la portino qui?»

Scossi la testa.

«Non avrebbe senso. Molly ha detto chiaramente che Joe ha reso impossibile una cosa del genere all'interno del nostro Paese.»

«E che cosa portano, allora?»

«Dobbiamo cercare di capirlo, ma sappiamo che si tratta di una tonnellata circa alla settimana. E sappiamo che sta dentro una cassa di condizionatori d'aria.»

«Lo sappiamo?»

«È questo che è cambiato dall'anno scorso. Prima di settembre portavano la valuta falsa all'estero. È questo che faceva Stoller, i condizionatori d'aria non erano una copertura, erano l'operazione stessa. Esportavano qualcosa che era nascosta nelle scatole dei condizionatori e Sherman Stoller la trasportava in Florida tutti i giorni. Per questo si era tanto agitato quando lo aveva fermato la polizia per eccesso di velocità, e per questo quell'avvocato di grido si è presentato in quattro e quattr'otto. Lui non stava andando a caricare, ma a scaricare, e la polizia stava ficcando il naso in un carico completo. Lo ha avuto a disposizione per cinquantacinque minuti.»

«Un carico completo di che?»

«Non lo so», risposi. «Gli agenti non hanno controllato bene, hanno visto solo scatoloni sigillati di condizionatori d'aria, nuovi, con i numeri di serie eccetera e hanno dedotto che tutto fosse in regola. I condizionatori erano una copertura ottima, un prodotto molto plausibile da vendere al sud. Chi sospetterebbe di condizionatori d'aria inviati dove fa caldo?»

«Ma un anno fa hanno smesso, no?» obiettò Finlay.

«Esatto. Sapevano dell'operazione della Guardia Costiera, perciò si sono avvantaggiati finché hanno potuto. Ti ricordi i dati di Gray? E un anno fa hanno smesso completamente, perché ritenevano il rischio eccessivo.»

Finlay annuì, sembrava irritato con se stesso.

«Non l'abbiamo capito», osservò.

«Non abbiamo capito molte cose», ribattei. «Hanno licenziato Stoller perché non ne avevano più bisogno, hanno deciso di tenere la roba in magazzino e aspettare che l'operazione della Guardia Costiera venisse annullata. Per questo si ritengono vulnerabili in questo momento, per questo si fanno prendere dal panico. Sino a domenica, in quel magazzino non c'è solo un piccolo resto del mucchio. C'è il mucchio tutto intero.»

Finlay rimase di guardia alla porta del suo ufficio mentre io, seduto alla sua scrivania, telefonavo alla Columbia University a New York. Il numero corrispondeva al dipartimento di storia moderna. La prima parte della telefonata fu molto facile, trovai una donna gentilissima alla segreteria. Le chiesi se esistesse lì un professore le cui iniziali fossero K.K. e immediatamente lei lo identificò come un certo Kelvin Kelstein, uno studioso eminente, a quanto pareva, che era lì da molti anni. Poi la cosa si fece più complicata. Le domandai di passarmelo al telefono e lei disse che era impossibile, che era occupatissimo e non poteva essere disturbato di nuovo.

«Di nuovo?» esclamai. «Qualcuno lo ha già cercato?»

«Due detective di Atlanta, in Georgia», rispose.

«Quando?»

«Stamattina. Sono venuti qui e non hanno inteso ragioni.»

«Può descrivermeli?» le chiesi.

La mia domanda fu accolta da un momento di silenziosa riflessione.

«Ispanici come tipi, non ricordo i particolari, quello che parlava era molto educato, molto corretto. Ma non aveva caratteristiche fisiche particolari, temo.»

«Hanno già visto il professore?»

«Devono vedersi all'una. A pranzo da qualche parte, mi pare.»

Strinsi con forza la cornetta.

«D'accordo», dissi. «Ora mi dica una cosa. È molto importante. Hanno chiesto di lui per nome? O solo con le iniziali K.K.? Come ho fatto io?»

«Mi hanno fatto la stessa domanda che mi ha fatto lei, hanno chiesto se ci fosse qui qualcuno con quelle iniziali.»

«Mi ascolti adesso. Mi ascolti attentamente. Voglio che lei vada subito dal professor Kelstein. Immediatamente. Lo interrompa, qualsiasi cosa stia facendo. Gli dica che è una questione di vita o di morte. Gli dica che quei due non sono poliziotti, erano a Princeton ieri sera e hanno ammazzato il professor Walther Bartholomew.»

«Ma sta scherzando?» La voce femminile era quasi un urlo.

«È la verità. Io mi chiamo Jack Reacher. Credo che Kelstein fosse in contatto con mio fratello, Joe Reacher, del dipartimento del Tesoro. Gli dica che anche mio fratello è stato assassinato.»

Un'altra pausa di silenzio. La segretaria deglutì con sforzo. Poi parlò con voce calma.

«Che cosa deve fare il professor Kelstein?» domandò.

«Due cose. Primo, non deve, ripeto, non deve, vedere quei due individui di Atlanta. Per nessuna ragione. Sono stato chiaro?»

«Sì.»

«Bene. Secondo, deve andare immediatamente nell'ufficio del servizio di sicurezza dell'università. Immediatamente, d'accordo? Deve aspettarmi là. Arriverò lì fra tre ore. Kelstein deve rimanere nell'ufficio del servizio di sicurezza con una guardia accanto sino al mio arrivo. Può accertarsi che faccia come ho detto?»

«Sì», rispose di nuovo.

«Gli dica di telefonare a Princeton dall'ufficio della sicurezza, gli dica di chiedere di Bartholomew. Questo dovrebbe convincerlo.»

«Sì. Mi accerterò che faccia come dice lei.»

«E dia il mio nome alla sicurezza, non voglio avere problemi a entrare. Il professor Kelstein potrà identificarmi. Gli dica che assomiglio molto a mio fratello.»

Riattaccai. Detti una voce a Finlay.

«Hanno la lista di Joe», dissi. «Hanno mandato due killer a New York, uno di loro è lo stesso che ha preso la cartella di Joe. Un tipo educato, molto gentile. Hanno la lista.»

«Ma come fanno ad averla? Non era nella cartella di Joe!»

Una morsa di paura mi strinse le viscere. Lo sapevo come. La risposta era lì, davanti a me.

«Baker», risposi. «Baker fa parte del complotto. Ha fatto una fotocopia, gli hai detto tu di farla. Ne ha fatte due e ne ha data una a Teale.»

«Cristo santo! Ne sei sicuro?»

Feci segno di sì.

«Avrei dovuto capirlo da altri segnali», dissi. «Teale era una copertura, per via di lui noi abbiamo creduto che tutti gli altri nel dipartimento fossero puliti, ma volevano solo tenerli nascosti. Così adesso non sappiamo chi è coinvolto e chi non lo è. Dobbiamo andarcene di qui immediatamente. Muoviamoci!»

Ci precipitammo fuori dell'ufficio, attraversammo di corsa la sala comu-

ne e uscimmo all'aperto, dirigendoci alla macchina di Finlay.

«Dove andiamo?» domandò Finlay.

«Atlanta. All'aeroporto. Devo volare a New York.»

Avviò il motore e l'auto partì diretta a nord sulla strada della contea.

«Baker era coinvolto fin dall'inizio», ripetei. «Avrei dovuto capirlo.»

Ricostruimmo tutto il quadro mentre guidava. Passo dopo passo. Il venerdì precedente ero rimasto solo con Baker nella stanzetta dalle pareti bianche degli interrogatori nella centrale di polizia. E lui aveva acconsentito a togliermi le manette senza fare difficoltà. Aveva tolto le manette a uno che lui avrebbe dovuto ritenere un assassino, un assassino che aveva maciullato il corpo della sua vittima. Era rimasto tranquillamente solo in una stanza con un individuo del genere dopo avergli liberato le mani. E poco dopo io gli avevo chiesto di andare in bagno e lui mi ci aveva portato, e il suo atteggiamento era stato a dir poco trascurato. Avrei avuto l'occasione di disarmarlo e fuggire. Io lo avevo interpretato come un segno dei suoi dubbi sulla mia colpevolezza. Aveva ascoltato le mie risposte a Finlay e mi riteneva innocente.

Ma lui lo aveva sempre saputo che ero innocente. Aveva sempre saputo chi lo era e chi non lo era. Per questo era stato così disattento, per lui io ero solo un uomo di paglia, un poveraccio che non c'entrava niente. Perché avrebbe dovuto preoccuparsi all'idea di togliere le manette a un innocuo passante?

E aveva portato lui Hubble alla centrale per essere interrogato. Avevo notato il suo linguaggio del corpo, si capiva che si dibatteva in un conflitto. Io avevo creduto che fosse perché Hubble era amico e parente acquisito di Stevenson, ma non si trattava di quello, lui si sentiva preso in trappola. Sapeva che portare Hubble alla centrale sarebbe stato un disastro, eppure non poteva disubbidire a Finlay senza metterlo sull'avviso. Era in trappola, nei guai se ubbidiva, nei guai se disubbidiva.

E c'era stato il tentativo deliberato di nascondere l'identità di Joe. Baker aveva pasticciato di proposito con il computer in modo che mio fratello non potesse essere identificato. Sapeva che Joe era un investigatore del governo, sapeva che le sue impronte sarebbero state nella banca dati a Washington, e così aveva cercato in tutti i modi di non farle identificare. Aveva sbagliato, però, annunciando troppo presto il risultato negativo della ricerca. Inesperienza, lui aveva sempre lasciato quel genere di lavoro a Roscoe, perciò non conosceva bene il sistema. Ma io non mi ero insospettito,

ero rimasto troppo sconvolto quando era saltato fuori il nome di mio fratello dopo la seconda ricerca.

Da quel momento in poi lui aveva origliato e spiato, fingendo di voler collaborare con noi. Finlay lo aveva utilizzato come vedetta e lui aveva riferito a Teale tutto quello che era riuscito a sapere dell'indagine segreta.

Finlay guidava come un forsennato, premendo sull'acceleratore a tavoletta una volta raggiunto lo svincolo dell'autostrada.

«Se provassimo con la Guardia Costiera?» chiese a un tratto. «Se chiedessimo di farli entrare in azione domenica, quando avranno ricominciato le spedizioni? Una perlustrazione speciale?»

«Vuoi scherzare, dopo tutto il chiasso che è stato fatto sulla decisione del Presidente, non penserai mica che voglia contraddirsi proprio il primo giorno perché glielo chiedi tu?»

«E allora che facciamo?»

«Richiama Princeton, fatti passare quell'assistente, forse potrebbe essere in grado di ricostruire quello che Bartholomew aveva scoperto. Trovati un posto sicuro e datti da fare.»

Finlay scoppiò in una risata.

«E dove lo trovo un posto sicuro ormai?»

Gli dissi di usare il motel dell'Alabama dove ero stato con Roscoe il lunedì sera. Era in un tratto assolutamente deserto e garantiva una certa sicurezza. Gli dissi che lo avrei raggiunto lì al mio ritorno. Gli chiesi anche di portare la Bentley all'aeroporto e di lasciare le chiavi e lo scontrino del parcheggio al banco delle informazioni agli arrivi. Mi ripeté tutte le istruzioni per rassicurarmi sul suo stato mentale. Stava andando a più di centoquaranta chilometri l'ora e si girava a guardarmi ogni volta che mi parlava.

«Stai attento, Finlay», esclamai, «non è il caso che ci ammazziamo tutti e due in uno stramaledetto incidente stradale.»

Sogghignò, guardò avanti, schiacciò con forza il pedale dell'acceleratore e la grossa Chevy della polizia superò i centosessanta. Poi girò di nuovo la testa verso di me e mi fissò dritto in faccia per almeno trecento metri.

«Codardo», disse.

25

Piuttosto difficile superare i controlli di sicurezza dell'aeroporto con uno sfollagente, un coltello a serramanico e una grossa pistola, perciò lasciai il mio giubbotto mimetico nella macchina di Finlay e gli dissi di mettermelo

nella Bentley. Finlay mi accompagnò alle partenze e trasferì quasi settecento dollari sulla sua carta di credito per pagare il mio biglietto andata e ritorno su un volo Delta per New York. Poi se ne partì alla volta dell'Alabama, e io mi imbarcai sull'aereo per l'aeroporto La Guardia.

Il volo durò due ore e qualche minuto, e il taxi impiegò trentacinque minuti. Arrivai a Manhattan poco dopo le quattro e mezzo. Ero stato in maggio a New York, e a settembre non la trovai molto cambiata. Faceva caldo e la città era tornata ai ritmi di lavoro consueti. Il taxi attraversò il ponte di Triborough e si diresse a ovest sulla 116ª, aggirò Morningside Park e mi scaricò davanti alla Columbia University. Entrai dall'ingresso principale e arrivai abbastanza rapidamente all'ufficio della sicurezza. Bussai sul vetro della porta

Un poliziotto del campus universitario controllò su una tabella e mi fece passare, scortandomi fino a una stanza sul retro e indicandomi con un cenno il professor Kelvin Kelstein. Vidi davanti a me un uomo decisamente vecchio, minuto, rattrappito per l'età, che sfoggiava una criniera di capelli bianchi. Mi ricordava da vicino il detenuto che faceva le pulizie al terzo piano del carcere di Warburton, con la differenza che questo era un bianco.

«I due ispanici sono tornati?» domandai al poliziotto.

L'uomo scosse il capo.

«Non si sono visti. L'ufficio del professore li ha avvertiti che la colazione era stata annullata. Forse se ne sono andati.»

«Speriamo. Nel frattempo, però, il professore dovrà essere protetto, diciamo fino a domenica.»

«Perché?» domandò l'addetto alla sicurezza. «Che sta succedendo?»

«Non lo so di preciso, spero che me lo sappia dire lui», risposi indicando il vecchio professore.

La guardia ci riaccompagnò nello studio di Kelstein e ci lasciò soli. Era una stanza piccola e in disordine, piena fino al soffitto di libri e di periodici. Kelstein sprofondò in una vecchia poltrona e mi fece cenno di sedermi di fronte a lui.

«Che cosa è successo esattamente a Bartholomew?» mi domandò.

«Esattamente non lo sappiamo, la polizia del New Jersey dice che si è trattato di una rapina davanti a casa sua.»

«Ma lei è scettico?»

«Mio fratello aveva compilato un elenco di persone con le quali era in contatto e lei è l'unica rimasta in vita.»

«Suo fratello era Joe Reacher?»

Feci cenno di sì.

«È stato assassinato giovedì scorso. Io sto cercando di scoprire perché.»

Kelstein piegò la testa di lato e guardò fuori del vetro sporco della finestra.

«Sono sicuro che lo sa il perché. Suo fratello era un investigatore e chiaramente è stato ucciso nel corso di un'indagine. Ciò che le occorre sapere è di che indagine si trattava.»

«Lei può dirmelo?»

Il vecchio professore scosse il capo.

«Solo in termini molto generali, niente di specifico.»

«Non parlava di fatti concreti con lei?»

«Mi usava come cassa di risonanza», spiegò il vecchio professore. «Ci ragionavamo su insieme, e per me era un grande godimento. Suo fratello Joe era una compagnia molto stimolante, aveva una mente di prim'ordine e una grande precisione nel modo di esprimersi, era un piacere lavorare con lui.»

«Ma dei dettagli non avete mai parlato?» ripetei.

Kelstein fece un gesto con le mani, come se reggesse una coppa vuota.

«Parlavamo di tutto, ma non siamo arrivati a nessuna conclusione.»

«Va bene», ribattei. «Possiamo cominciare dal principio? L'argomento delle vostre discussioni era la contraffazione della valuta, non è così?»

Kelstein piegò la testa dalla folta criniera. Pareva divertito.

«Ovvio», rispose. «Di che altro potevamo discutere il signor Reacher e io?»

«Perché lei?» gli domandai senza giri di parole.

Il vecchio professore sorrise con aria modesta, un sorriso che si trasformò in un'espressione accigliata e infine ironica.

«Perché io sono il più grande falsario della storia», rispose. «Stavo per dire che sono uno dei due più grandi falsari della storia, ma dopo gli eventi della notte scorsa a Princeton, purtroppo sono rimasto solo io.»

«Lei e Bartholomew? Eravate dei falsari?»

Il vecchio sorrise di nuovo.

«Non per nostra scelta. Durante la seconda guerra mondiale, i giovanotti come Walther e me finirono per ritrovarsi a svolgere le mansioni più strane. Lui e io eravamo considerati più utili nei servizi segreti che in combattimento. Ci presero nel SIS, che, come lei sa, è stata la prima incarnazione della CIA. Ad altri era affidata la responsabilità di attaccare il nemico con i fucili e le bombe, mentre noi lo dovevamo attaccare sul piano economico.

Avevamo ideato un piano per far crollare l'economia nazista attaccando il valore della loro valuta. Abbiamo prodotto centinaia di miliardi di marchi falsi, i bombardieri hanno inondato la Germania di quelle banconote, piovevano dal cielo come coriandoli.»

«E ha funzionato?»

«Sì e no. Certamente la loro economia è saltata, il valore della carta moneta si è azzerato rapidamente. Ma, naturalmente, gran parte della loro produzione era fondata sul lavoro coatto e agli schiavi non interessa se i salari di qualcun altro valgono qualcosa o no. E poi fu trovata una moneta di scambio alternativa: cioccolato, sigarette, qualsiasi cosa. Tutto sommato, fu un successo solo parziale, ma ha fatto di Walter e me i più grandi falsari della storia, sempre che si consideri la quantità delle banconote prodotte, perché sulla qualità non posso vantare un talento eccezionale.»

«E voi eravate i consulenti di Joe?»

«Per Walter e me era diventata un'ossessione», spiegò Kelstein. «Abbiamo studiato la storia della contraffazione della valuta, che è cominciata il giorno stesso in cui sono state inventate le banconote, e non è mai finita. Siamo diventati degli esperti, e dopo la guerra abbiamo continuato a occuparcene, diventando in qualche modo collaboratori del governo. E alla fine, due anni fa, una sottocommissione del Senato ci ha affidato l'incarico di redigere un rapporto sulla materia. Devo dire, senza falsa modestia, che per il dipartimento del Tesoro il nostro rapporto è diventato la bibbia della lotta contro i falsari. Suo fratello lo conosceva benissimo, naturalmente. Per questo ne discuteva con Walter e me.»

«Ma di che cosa discuteva esattamente?»

«Joe era una scopa nuova, per dir così. Era arrivato da poco, con l'incarico di risolvere i problemi. E li risolveva davvero. Il suo compito era eliminare ogni possibilità di contraffazione della valuta, un compito impossibile, naturalmente. Walter e io glielo avevamo detto. Ma lui ci è quasi riuscito. Grazie alle sue idee, ai sistemi anche molto semplici da lui inventati, è quasi riuscito a bloccare la produzione di dollari falsi negli Stati Uniti.»

Seduto in quella stanza ingombra di libri e di carte, ascoltavo il vecchio professore. Conosceva Joe meglio di me, aveva condiviso le sue speranze e i suoi progetti, aveva festeggiato i suoi successi, lo aveva sostenuto nei suoi insuccessi. Avevano parlato a lungo, animatamente, illuminandosi a vicenda. L'ultima volta che io avevo parlato con Joe a faccia a faccia era stato al funerale di nostra madre, poche parole, non gli avevo chiesto che cosa faceva, lo avevo visto solo come il mio fratello maggiore. Solo come

Joe. Non avevo conosciuto la realtà della sua vita professionale, di un investigatore con centinaia di persone alle sue dipendenze, un uomo cui la Casa Bianca aveva affidato il compito di risolvere problemi grossissimi, capace di stupire studiosi della statura del vecchio Kelstein. Seduto sulla poltrona malandata, provai un senso di rimorso. Avevo perduto qualcosa che non avevo mai saputo di avere.

«I suoi metodi erano brillanti», continuò Kelstein. «Le sue analisi acute. Si era concentrato sull'inchiostro e sulla carta. Dopotutto, si tratta solo di inchiostro e carta, non è così? Se qualcuno acquistava gli inchiostri e la carta che potevano servire a fabbricare banconote false, lui lo sapeva entro poche ore. Piombava sui falsari in pochissimi giorni. All'interno degli Stati Uniti, ha ridotto l'attività dei falsari del novanta per cento. E ha indagato sul rimanente dieci per cento con tale perseveranza e vigore che li ha presi quasi tutti ancora prima che mettessero in circolazione i dollari falsi. Una persona che mi ha colpito profondamente.»

«Ma qual era il problema allora?»

Kelstein fece un paio di piccoli gesti molto precisi con le mani bianche e piccole, come se chiudesse un sipario e ne aprisse un altro.

«Il problema era all'estero. Fuori degli Stati Uniti. La situazione là è molto diversa. Lo sapeva che fuori del nostro Paese si trova il doppio delle banconote in circolazione all'interno?»

Feci segno di sì. Gli riassunsi ciò che mi aveva detto Molly sulla valuta americana all'estero, sulla fiducia e l'affidabilità, sul timore di un improvviso collasso della domanda di dollari. Kelstein annuiva come se io fossi uno studente e lui approvasse la tesi che avevo scelto.

«Proprio così», disse alla fine. «È una questione di politica, più che di criminalità. In ultima analisi, il compito primario di uno Stato è di difendere la sua moneta. Noi abbiamo all'estero duecentosessanta miliardi di dollari. Dozzine di nazioni usano il dollaro come moneta non ufficiale. Nella nuova Russia, per esempio, ci sono più dollari che rubli. In effetti, è come se Washington avesse emesso un enorme prestito estero, un prestito che, emesso in qualsiasi altro modo, ci costerebbe ventisei miliardi di dollari all'anno solo di interessi. In questo modo, al contrario, non ci costa niente, se non ciò che spendiamo per stampare il ritratto di qualche personaggio politico defunto su piccoli pezzi di carta. Si tratta di questo, signor Reacher. Stampare valuta e venderla all'estero è il miglior affare per un governo. Perciò il lavoro di Joe in realtà fruttava ventisei miliardi di dollari l'anno al suo Paese. E lui ci si impegnava con un'energia appropriata a una posta

tanto alta.»

«Allora dov'era il problema? Una questione di geografia?»

«Due aree principali», spiegò Kelstein, «la prima è il Vicino Oriente. Joe riteneva che esistesse una centrale che produceva banconote da cento dollari false praticamente perfette nella valle della Bekaa. Ma poteva fare molto poco per fermarla. È mai stato laggiù?»

Feci cenno di no. Ero stato destinato a Beirut per un certo tempo, e avevo conosciuto qualche persona che era andata nella valle della Bekaa per una ragione o per l'altra, e non erano state molte a tornare.

«Il Libano controllato dalla Siria», riprese Kelstein. «Joe chiamava quelle regioni le terre dei 'cattivi'. Vi si fa di tutto. Campi di addestramento per i terroristi di tutto il mondo, laboratori per la raffinazione della droga, nomina una qualsiasi cosa di questo genere e puoi star sicuro che là c'è. Compresa una riproduzione piuttosto buona della nostra zecca.»

Riflettei per qualche istante, ripensando a quando ero stato là.

«Protetta da chi?»

Kelstein mi sorrise di nuovo, annuendo.

«Una domanda acuta. Istintivamente lei si è reso conto che un'operazione così visibile, così complessa, deve essere in qualche modo sponsorizzata. Joe pensava che fosse protetta, o forse persino diretta dal governo siriano. Non aveva potuto far molto perciò, la sua conclusione era stata che l'unica soluzione fosse diplomatica. E in caso di fallimento della diplomazia, lui era favorevole a incursioni aeree per distruggerla. È possibile che si arrivi anche a questo.»

«E la seconda zona?»

Puntò il dito contro il vetro sudicio della finestra che si affacciava su Amsterdam Avenue, a sud.

«Il Sudamerica», rispose. «La seconda fonte di dollari falsi è nel Venezuela. Joe l'aveva localizzata, era su questo che stava lavorando. Biglietti da cento assolutamente perfetti arrivano dal Venezuela. Ma si tratta di un'impresa strettamente privata, nessuna indicazione di un coinvolgimento del governo.»

Già.

«Fin qui siamo arrivati anche noi», dissi. «A un tizio di nome Kliner, in una località della Georgia dove è stato ammazzato Joe.»

«Proprio così», confermò Kelstein. «L'ingegnoso signor Kliner. È sua l'operazione, è lui che dirige tutto quanto, questo lo sapevamo per certo. Come sta?»

«Si sta facendo prendere dal panico. Ammazza la gente.»

Kelstein annuì con aria triste.

«Immaginavamo che potesse succedere. Lui sta mandando avanti un'impresa eccezionale, la migliore in assoluto che abbiamo mai visto.»

«La migliore?» esclamai.

«Eccezionale», ripeté. «Che cosa sa della fabbricazione di banconote false?»

Mi strinsi nelle spalle.

«Più di quanto non sapessi una settimana fa, ma non abbastanza, temo.»

Kelstein annuì e spostò in avanti il peso del fragile corpo sulla poltrona. Gli occhi gli brillarono. Stava per cominciare una lezione sul suo argomento preferito.

«Esistono due tipi di falsari», disse, «i bravi e i mediocri. I bravi lo fanno rispettando tutte le regole. Conosce la differenza fra l'incisione e la litografia?»

Feci cenno di no, stringendomi nelle spalle. Kelstein scovò una rivista da una pila, e me la porse. Era una pubblicazione trimestrale di una società storica.

«Apra», disse, «a una pagina qualsiasi. Faccia scorrere le dita sulla carta. È liscia, vero? Questa è la stampa litografica, così viene stampato praticamente tutto. Libri, riviste, giornali, tutto. Un rullo inchiostrato passa sopra un foglio bianco. Ma l'incisione è diversa.»

All'improvviso batté con forza le mani l'una contro l'altra. Sobbalzai, il rumore mi parve fortissimo nella stanza silenziosa.

«Questa è l'incisione», spiegò il vecchio professore. «Una lastra di metallo viene premuta sulla carta con forza considerevole e si ha, di conseguenza, una sensazione di rilievo sul prodotto. L'immagine stampata appare tridimensionale, diciamo che al tatto sembra tridimensionale. Non ci si può sbagliare.»

Si alzò, estrasse il portafogli dalla tasca posteriore, tirò fuori un biglietto da dieci dollari e me lo porse.

«Lo sente? Le lastre di metallo sono di nichel, rivestite di cromo nel quale sono incise linee sottili che vengono riempite di inchiostro. La lastra va a colpire la carta e l'inchiostro rimane stampato sulla superficie più rilevata. Mi capisce? L'inchiostro è negli avvallamenti della lastra e perciò viene trasferito solo sulle sporgenze della carta. La stampa a incisione è l'unico modo per ottenere quell'immagine in rilievo. Il solo modo per dare anche nelle banconote false la sensazione, al tatto, che siano vere.»

«E l'inchiostro?» domandai.

«Ci sono tre colori. Nero, e due sfumature di verde. Prima viene stampato il retro della banconota, con il verde più scuro, poi si lascia asciugare la carta e il giorno dopo si stampa l'altro lato con l'inchiostro nero e, quando l'inchiostro si è asciugato, si passa il verde più chiaro. È questo che si vede qui sul davanti, con il numero di serie. Ma il verde più chiaro viene stampato con un procedimento diverso, simile all'incisione, ma in questo caso l'inchiostro è impresso sugli avvallamenti della carta, non sui rilievi.»

Esaminai il biglietto da dieci dollari da un lato e dall'altro, annuendo, vi passai sopra le dita con attenzione. Era la prima volta che osservavo davvero una banconota.

«Perciò i problemi da affrontare sono quattro», riprese Kelstein. «I macchinari, le lastre, gli inchiostri e la carta. I macchinari si possono comprare, nuovi o usati, in qualsiasi parte del mondo, esistono centinaia di possibilità di acquisto. La maggior parte degli Stati stampa carta moneta, titoli e obbligazioni su quelle macchine, perciò sono reperibili facilmente anche all'estero. E si possono anche improvvisare. Joe ha scoperto una stamperia in Thailandia che usava una macchina per la lavorazione dei prodotti ittici adattata allo scopo. I loro biglietti da cento erano perfetti.»

«E le lastre?»

«Le lastre sono il problema numero due. Ma è una questione di talento, esistono persone capaci di riprodurre alla perfezione dipinti dei grandi maestri e di suonare al piano un concerto di Mozart dopo averlo ascoltato una sola volta. E certamente esistono incisori in grado di riprodurre banconote. Che c'è di strano? Se un essere umano a Washington può incidere l'originale, sicuramente in qualche altra località del mondo ce n'è un altro capace di incidere un'imitazione. Ma sono rari. Quelli veramente bravi sono più rari ancora. Ce n'è qualcuno in Armenia. I falsari della Thailandia avevano trovato un malese per fare le lastre.»

«Okay», dissi. «Così Kliner ha comprato la macchina e ha trovato un incisore. E gli inchiostri?»

«Problema numero tre. Negli Stati Uniti non si possono acquistare inchiostri nemmeno vagamente simili, a questo ha pensato Joe. Ma all'estero è possibile. Come ho detto, virtualmente qualsiasi nazione ha la propria produzione di banconote, e ovviamente Joe non ha potuto far adottare i suoi sistemi in tutto il mondo. Così non è difficile procurarsi gli inchiostri. I verdi sono solo una questione di colore, vengono mescolati e sperimentati fino ad arrivare alla gradazione giusta. L'inchiostro nero è magnetico, lo

sapeva?»

Scossi di nuovo la testa. Studiai il pezzo da dieci ancora più attentamente. Kelstein sorrise.

«Non si vede. All'inchiostro nero viene mescolato un agente chimico liquido ferroso. È questo che permette alle macchine elettroniche di contare i soldi: esplorano l'incisione scendendo sotto il centro del ritratto e la macchina legge il segnale che viene emesso, come la testina del registratore legge la musica su una cassetta.»

«E quell'inchiostro se lo possono procurare?»

«Ovunque nel mondo. Lo usano tutti. Noi siamo indietro rispetto ad altri Paesi, non ci piace ammettere che esiste per noi il problema delle contraffazioni.»

Mi ricordai di ciò che aveva detto Molly. Fiducia e fede. Feci segno che avevo capito.

«La nostra moneta deve sembrare stabile», disse Kelstein. «Per questo motivo siamo così riluttanti a cambiarla. Deve apparire affidabile, forte, immutabile. Provi a girare quei dieci dollari e dia un'occhiata.»

Feci come mi aveva detto. Il palazzo del Tesoro sorgeva in una strada deserta, dove stava passando solo una macchina, sembrava una Ford.

«Praticamente immutato dal 1929», riprese Kelstein. «Dal punto di vista psicologico è molto importante, noi abbiamo scelto di dare la precedenza all'affidabilità, piuttosto che alla sicurezza. Questo ha reso il lavoro di Joe molto difficile.»

Di nuovo feci segno di sì.

«Giusto. E così abbiamo considerato le macchine, le lastre e gli inchiostri. E la carta?»

Il vecchio professore congiunse le mani e si illuminò in viso, come se fossimo arrivati finalmente alla parte più interessante.

«La carta è il problema numero quattro, ma in effetti dovremmo dire che è il problema numero uno. Di gran lunga il più grosso. È questo che Joe e io non siamo riusciti a capire dell'operazione di Kliner.»

«Perché?»

«Perché la carta che usano è perfetta, perfetta al cento per cento. Migliore della qualità della stampa. È una cosa semplicemente inaudita.»

Stupito, scosse la criniera bianca, quasi contemplasse ammirato le capacità di Kliner. Per un po' restammo seduti in silenzio, sprofondati nelle vecchie poltrone, urtandoci quasi le ginocchia, tanto lo spazio nella stanza era ridotto.

«Perfetta?» ripetei, per incoraggiarlo a continuare.

Kelstein riprese immediatamente a parlare.

«Inaudita. La carta è la parte più difficile di tutto il procedimento. Non si dimentichi che non stiamo parlando dell'opera di un dilettante, stiamo parlando di un'operazione su scala industriale. In un anno stampano quattro miliardi di dollari in biglietti da cento.»

«Così tanti?» esclamai stupefatto.

«Quattro miliardi. Più o meno come nel Libano. Questa la cifra cui era arrivato Joe e lui sapeva quello che diceva. E ciò rende la cosa inesplicabile. Quattro miliardi di dollari in biglietti da cento significano quaranta milioni di banconote, una quantità di carta enorme, una quantità assolutamente inspiegabile, signor Reacher. E si tratta di carta perfetta.»

«Che specie di carta è?»

Kelstein si sporse in avanti e mi tolse dalle mani il biglietto da dieci, lo appallottolò, lo tirò con forza.

«È una mescolanza di fibre, molto ingegnosa, e assolutamente unica. Quasi l'ottanta per cento cotone, venti per cento lino. Niente fibra di legno. È imparentata più con la camicia che lei indossa che con quel giornale, per esempio. Contiene un colorante chimico particolare che le conferisce una sfumatura color crema, unica anche questa. E nell'impasto vengono inseriti fili rossi e blu di polimeri, fini come seta. Quella delle banconote è una carta stupenda, resistente, dura anni e anni, non si rompe se immersa nell'acqua, calda o fredda che sia. Una capacità di assorbimento di una precisione incredibile, capace di accogliere le incisioni più delicate.»

«Allora è una carta difficile da imitare?»

«Virtualmente impossibile. In un certo senso è così difficile da riprodurre che nemmeno il fornitore ufficiale dello Stato riesce a farlo, incontra tremende difficoltà a produrre lotti uguali, e guardi che si tratta del più raffinato produttore di carta del mondo.»

Riesaminai tutto quanto mentalmente, macchine, lastre, inchiostri e carta.

«Dunque, il rifornimento di carta è la chiave di tutto?» domandai alla fine.

Kelstein annuì con aria mesta.

«È stata questa la conclusione cui siamo arrivati. La carta è l'elemento cruciale e non siamo riusciti a capire come facciano. Per questo io non sono in grado di aiutarla. Non ho saputo aiutare Joe e non so aiutare lei. Me ne dispiace terribilmente.»

Lo guardai.

«Loro hanno un capannone pieno di qualcosa. Non potrebbe essere la carta?»

Kelstein sbuffò con aria di derisione, girando di scatto la testa leonina verso di me.

«Ma non mi ha sentito? La carta è impossibile da ottenere. Assolutamente impossibile. Non sarebbe possibile procurarsene quaranta fogli, figuriamoci quaranta milioni. La faccenda è un mistero assoluto, Joe e io ne abbiamo discusso per un anno e non siamo arrivati a capo di nulla.»

«Credo che Bartholomew fosse arrivato a qualcosa», osservai.

Kelstein annuì con aria seria, poi si alzò lentamente dalla poltrona e si avvicinò alla scrivania, premette il pulsante della segreteria telefonica e nella stanza riecheggiò il segnale elettronico. Poi si udì la voce di un morto.

«Kelstein? Sono Bartholomew. È giovedì sera tardi. Domattina ti chiamo per darti la risposta. Sapevo che ti avrei battuto. Dormi bene, collega.»

Si sentiva l'eccitazione nella voce. Kelstein rimase lì in piedi fissando il vuoto come se lo spirito di Bartholomew fosse sospeso davanti a lui nell'aria immobile. Pareva molto abbattuto, non avrei saputo dire se fosse per la morte dell'amico o per essere stato battuto da lui.

«Povero Walther. Lo conoscevo da cinquantasei anni.»

Rimasi in silenzio per qualche minuto. Poi mi alzai anch'io dalla poltrona.

«Lo scoprirò», gli assicurai.

Kelstein piegò la testa sulla spalla, quindi mi fissò intensamente.

«Davvero pensa di riuscirci? Anche se non c'è riuscito nemmeno Joe?»

Alzai le spalle.

«Chi può dirlo? Non sappiamo a quali conclusioni fosse arrivato prima che lo ammazzassero. In ogni modo ora torno in Georgia. A riprendere la caccia.»

Kelstein annuì. Con un sospiro, pareva stanco.

«Buona fortuna, signor Reacher. Spero che possa portare a termine il lavoro che suo fratello aveva cominciato. Forse ci riuscirà. Joe mi parlava spesso di lei, l'ammirava, sa?»

«Parlava di me?»

«Spesso», ripeté il vecchio professore. «Le voleva molto bene, gli dispiaceva che il lavoro vi tenesse così lontani.»

Per un attimo non riuscii a parlare, schiacciato com'ero dal rimorso. Nel

corso degli anni non avevo quasi mai pensato a lui. E lui, al contrario, aveva pensato a me!

«Era il maggiore, ma diceva che era lei a proteggerlo. È lui a badare a me, diceva. Diceva che lei è di un'audacia e di una determinazione assolute. Credo che se avesse voluto un aiuto nel caso Kliner, avrebbe voluto lei.»

Già.

«Ora vado», dissi.

Gli strinsi la fragile mano e lo lasciai in compagnia degli addetti alla sicurezza.

Mi stavo sforzando di scoprire come Kliner si procurasse quella carta così perfetta, di sapere se sarei riuscito a prendere il volo delle sei per Atlanta e di ignorare, nello stesso tempo, ciò che Kelstein mi aveva detto dell'affetto con cui Joe parlava di me. Le strade erano piene di traffico e, mentre pensavo a tutto questo, cercavo anche di trovare un taxi libero. Per questo non mi accorsi dei due ispanici che venivano senza fretta verso di me. Mi accorsi invece della pistola che uno dei due mi mostrava, una piccola automatica nascosta sotto uno di quegli impermeabili beige che la gente di città porta sul braccio a settembre.

Mi mostrò l'arma e il suo compare mi indicò una macchina ferma accanto al marciapiede venti metri più in là. L'auto fece un balzo in avanti e il compare si tenne pronto ad aprirmi la portiera come fanno quei tizi col cappello a cilindro davanti ai condomini di lusso di New York. Guardai la pistola, guardai la macchina, cercando di decidere. «Sali», disse il tipo con la pistola, «o ti ammazzo.» Rimasi fermo e tutto ciò cui riuscivo a pensare era che avrei potuto perdere l'aereo, cercando di ricordare quando partiva il prossimo volo senza scalo. Alle sette, mi pareva.

«Sali», ripeté il tizio.

Ero quasi sicuro che non avrebbe osato sparare per strada, l'arma era piccola ma senza silenziatore e avrebbe fatto un fracasso tremendo. E la via era affollata. Le mani del suo compare erano vuote, ma forse aveva una pistola in tasca. Rimaneva quello al volante. Probabilmente c'era una pistola sul sedile del passeggero. Io ero disarmato, il mio giubbotto, con lo sfollagente, il coltello e la Desert Eagle, era a ottocento chilometri di distanza ad Atlanta. Dovevo decidere.

Decisi di non salire in macchina. Rimasi lì in piedi nella strada, giocando d'azzardo con la mia vita nella speranza che l'altro non osasse sparare in

pubblico. Anche lui restò fermo, tenendo l'impermeabile verso di me. L'auto si era arrestata accanto a noi e il compare mi stava a fianco dall'altra parte. Si trattava di due piccoletti, ci volevano tutti e due per fare uno della mia statura. La macchina aspettava accanto al marciapiede, nessuno faceva una mossa, tutti immobilizzati come manichini in una vetrina. Nuova moda per l'autunno, tute mimetiche e impermeabili Burberry.

Un grosso problema per i due individui. In una situazione del genere si ha a disposizione una frazione di secondo per attuare la minaccia, se si dice che si spara, si deve sparare, altrimenti è come dire che si sta bluffando. Se non si spara, non si fa più paura a nessuno. E lui non sparò. Rimase lì in piedi, a dibattersi nell'indecisione. La gente ci urtava passando sul marciapiede affollato, le auto suonavano il clacson impazienti in direzione della macchina che ostacolava il traffico, ferma a lato della strada.

Erano intelligenti, intelligenti abbastanza da non spararmi in una via di New York gremita di folla, intelligenti abbastanza da capire che io avevo scoperto il loro bluff, che non avrebbero mai dovuto minacciare qualcosa senza avere l'intenzione di farla. Ma non abbastanza da andarsene. Rimasero lì.

Così io feci un movimento all'indietro, come se volessi allontanarmi. La pistola sotto l'impermeabile si sporse verso di me e io ne approfittai per afferrare il polso del piccoletto con la sinistra e tirare con forza, portando il braccio dietro la schiena e stringendo l'ispanico con il braccio destro, come in un abbraccio. Sembravamo due amanti che ballassero il valzer o si salutassero alla stazione. Poi spostai il mio peso in avanti e schiacciai il piccoletto contro la macchina, continuando a stritolargli il polso con tutte le mie forze, conficcandogli le unghie nella carne. Con la sinistra, ma gli facevo male lo stesso. La mia mole che lo premeva contro l'auto gli impediva di respirare.

Il suo compare aveva ancora la mano sulla maniglia della portiera, gli occhi saettavano di qua e di là, poi fece per infilare l'altra mano in tasca. Allora io mi tirai di colpo indietro, sbattei il piccoletto con la pistola contro la macchina e scappai con la velocità del fulmine. Cinque passi ed ero già disperso fra la folla. Mi aprii la strada a furia di spallate e di spintoni, mi ficcai nei portoni, girai e rigirai nelle vie piene di traffico e di chiasso.

Per un po' i due cercarono di starmi alle costole, poi il traffico li bloccò. Non erano disposti a rischiare la pelle come facevo io.

Trovai un taxi a otto isolati di distanza e riuscii a prendere il volo diretto

delle sei per Atlanta dall'aeroporto La Guardia. Per qualche ragione il volo durò di più rispetto all'andata, e nelle due ore e mezzo in cui rimasi seduto nell'aereo, sorvolando il New Jersey, il Maryland e la Virginia, pensai a Joe. Sulla Carolina e sulla Georgia pensai a Roscoe. La rivolevo con me. Mi sembrava di impazzire da quanto sentivo la sua mancanza.

Scendemmo in un cielo tempestoso, fra strati di nubi spessi chilometri. Il buio su Atlanta era ancora più fitto per via delle nuvole, pareva che un enorme sistema plumbeo stesse gravando sulla città. Sceso dall'aereo, fui investito da un'aria pesante e greve, carica di umidità oltre che di cherosene.

Trovai le chiavi della Bentley al banco delle informazioni in una busta con lo scontrino del parcheggio. Mi avviai a piedi alla macchina, il vento caldo che soffiava da nord. Sarebbe stato un temporale coi fiocchi, avvertivo l'elettricità accumularsi intorno a me. Trovai l'auto nel parcheggio per le soste brevi, i vetri posteriori tinti di nero. Il carrozziere non era riuscito però a fare anche quelli davanti e il parabrezza. Pareva l'automobile di qualche personaggio di sangue reale, con l'autista al volante. Il giubbotto era nel portabagagli. Lo indossai e sentii il peso rassicurante del mio arsenale nelle tasche. Mi misi al volante, uscii dal parcheggio e mi diressi a sud lungo l'autostrada, nel buio. Erano le nove di sera di venerdì. Ancora trentasei ore e poi dai magazzini Kliner le spedizioni sarebbero riprese. Domenica.

Arrivai a Margrave alle dieci in punto. Rimanevano trentacinque ore. Avevo trascorso il tempo in macchina a pensare a qualcosa che avevo imparato alla scuola militare. Avevamo studiato filosofia militare, per lo più teorie di quei vecchi tedesconi che amavano molto certa roba. Io non ero stato molto attento alle lezioni, ma ricordavo un detto famoso, e cioè che prima o poi si era costretti a impegnare il grosso delle forze nemiche. Non si vincono le guerre altrimenti. Prima o poi si deve stanare l'armata principale del nemico, impegnarla in combattimento e distruggerla.

Io sapevo che il nucleo principale del loro esercito era stato di dieci persone. Me l'aveva detto Hubble. Dopo la morte di Morrison erano rimasti in nove e io sapevo dei due Kliner, di Teale e di Baker. Mi rimanevano cinque nomi da scoprire. Sorrisi a me stesso entrando nel parcheggio di Eno's. Fermai l'auto all'estremità della fila e scesi, mi stirai, sbadigliando nell'aria notturna. Il temporale non si decideva a scoppiare ma lo avrebbe fatto presto. L'aria era sempre più greve, le nubi si andavano caricando di elettrici-

tà, sulla schiena sentivo il vento caldo. Risalii in macchina e mi sdraiai sul sedile posteriore, avevo bisogno di dormire un'ora, un'ora e mezzo.

Sognai John Lee Hooker. Com'era nei vecchi tempi, prima che ridiventasse famoso. Suonava la sua chitarra dalle corde d'acciaio seduto su un piccolo sgabello piazzato su una piattaforma quadrata di legno. Lui usava conficcarsi tappi di bottiglia nelle suole perché facessero rumore. Stile scarpe da tip tap fatte in casa. Seduto sullo sgabello suonava la chitarra nel suo modo brusco e sincopato, battendo il ritmo sulla piattaforma di legno con i tappi di bottiglia. Sognai che batteva il piede a ritmo con la musica su quelle vecchie tavole di legno.

Ma non erano le scarpe di John Lee a fare quel rumore. Era qualcuno che picchiava sul parabrezza della Bentley. Mi svegliai di colpo e mi rizzai a sedere. Il sergente Baker mi stava guardando. Il grosso orologio cromato sul cruscotto segnava le dieci e mezzo. Avevo dormito mezz'ora. E non avrei avuto di più.

Come prima cosa, cambiai i miei programmi. Uno molto migliore mi era caduto dritto in grembo. I vecchi tedesconi avrebbero approvato, andavano matti per la flessibilità tattica. Come seconda cosa, mi infilai la mano in tasca e tolsi la sicura alla Desert Eagle, poi scesi dall'altro lato della Bentley, mettendola fra me e Baker. Sorrideva amabilmente, dente d'oro e compagnia bella.

«Che fai?» mi chiese «Dormi in un luogo pubblico? Potresti essere arrestato per vagabondaggio.»

Ricambiai il sorriso da amicone.

«Misura di sicurezza. Dicono che non bisogna guidare quando si è stanchi. Bisogna fermarsi e riposare, giusto?»

«Vieni dentro, ti offro un caffè», replicò lui. «Per svegliarsi non c'è che il caffè di Eno.»

Chiusi la Bentley, mi infilai la mano in tasca e la tenni lì. Facendo scricchiolare la ghiaia sotto le suole, ci avviammo da Eno's e ci sedemmo in fondo alla sala. La cameriera con gli occhiali ci servì il caffè. Non lo avevamo nemmeno ordinato, pareva che lei lo sapesse già.

«Come va?» disse Baker. «Sei giù per tuo fratello?»

Mi strinsi nelle spalle. Reggevo la tazza con la sinistra, la destra stringeva l'impugnatura della Desert Eagle.

«Non eravamo molto uniti.»

Baker annuì.

«Roscoe sta sempre dando una mano all'FBI?» chiese.

«Immagino di sì», risposi.

«E dove si è cacciato il vecchio Finlay?»

«È andato a Jacksonville, in Florida, doveva controllare qualcosa.»

«A Jacksonville?» ripeté. «Che diavolo deve controllare a Jacksonville?»

Di nuovo mi strinsi nelle spalle. Sorseggiai il caffè.

«E che ne so?» risposi. «Non mi dice niente, non sono nel suo libro paga, io. Sono solo un fattorino. Adesso mi fa andare a casa degli Hubble a prendergli una cosa.»

«A casa degli Hubble? E che devi prendere dagli Hubble?»

«Delle vecchie carte, tutto quello che riesco a trovare, credo.»

«E poi te ne vai in Florida anche tu?»

Scossi la testa. Altro sorso di caffè.

«Finlay mi ha detto di spedirle per posta. A un indirizzo di Washington. Credo che approfitterò per dormire a casa degli Hubble e le spedirò domattina.»

Baker annuì lentamente. Poi mi rivolse un altro dei suoi sorrisi. Ma questa volta era forzato. Finimmo di bere il caffè, Baker lasciò un paio di dollari sul tavolo e uscimmo dal locale. Lui salì sull'auto della polizia e mi salutò con la mano. Lo lasciai andare avanti, poi ritornai alla Bentley. Mi diressi a sud, attraversai la cittadina e svoltai a destra in Beckman Drive.

26

Bisognava che facessi molta attenzione a dove mettevo la Bentley, volevo che sembrasse lasciata lì per caso, ma in modo da bloccare il passaggio. Feci manovra avanti e indietro per un po', poi la sistemai in cima al viale degli Hubble con le ruote girate, come se fossi arrivato a forte velocità e avessi fatto testa coda frenando.

Volevo che la casa sembrasse abitata, non c'è niente di più ovvio di un edificio vuoto, con quell'aria quieta, abbandonata, che salta subito agli occhi. L'immobilità. L'assenza di vibrazioni umane. Perciò, non appena ebbi aperto la porta con la chiave che era nel grosso mazzo di Charlie, accesi qualche luce a caso e la televisione, che lasciai a volume basso. Lo stesso feci con la radio in cucina. Tirai qualche tenda e uscii di nuovo. Andava abbastanza bene, pareva davvero che ci fosse qualcuno in casa.

Poi frugai nel guardaroba del corridoio principale, cercavo un paio di guanti, non facili da trovare dato il clima caldo della *Sunbelt*, non sarebbe-

ro serviti a molto. Ma Hubble ne possedeva due paia. Uno era un paio di guanti da sci, verdi e lilla. Non andavano gran che bene per me, io volevo qualcosa di scuro. L'altro paio era ottimo, al contrario: aderenti, neri e morbidi, guanti da dirigente di banca, una specie di seconda pelle.

I guanti da sci mi dettero l'idea di un berretto, certo Hubble doveva averlo, visto che era andato con la famiglia nel Colorado, dovevano avere tutta l'attrezzatura da montagna. Trovai una scatola di berretti fra cui uno di materiale sintetico, con il bordo inferiore che si abbassava sulle orecchie, a disegni verde scuro. Poteva andare bene.

Passai poi nella camera da letto padronale dove trovai la toilette di Charlie. La stanza era grande, più di molti appartamenti dove ero vissuto. Charlie aveva una quantità di cosmetici, ogni genere di roba. Portai nel bagno un tubetto di mascara resistente all'acqua e me lo spalmai sulla faccia. Poi mi allacciai stretto il giubbotto, indossai il berretto e i guanti, tornai in camera e controllai il risultato negli specchi a figura intera sugli sportelli dell'armadio. Non male. Poteva andare per lavorare di notte.

Tornai fuori e richiusi la porta di casa a chiave. Avvertivo il temporale imminente, i nuvoloni carichi di pioggia che si accavallavano in alto. Era buio pesto. In piedi sulla porta controllai tutto ancora una volta, infilai la pistola nella tasca interna del giubbotto, provai a estrarla. Uscì senza la minima difficoltà, carica e con la sicura, i proiettili di riserva li avevo nel taschino destro, il coltello nella tasca sinistra, lo sfollagente nella destra. Le scarpe erano ben allacciate.

Discesi il viale, allontanandomi dalla casa e, a una distanza di dieci, quindici metri dalla Bentley, mi aprii un varco fra la vegetazione e mi appostai in un punto dal quale potevo controllare il viale. Mi sedetti per terra e mi preparai ad aspettare. In un'imboscata saper aspettare è tutto. Se l'avversario è prudente arriverà in anticipo oppure tardi, quando pensa che tu non l'aspetti, così per quanto presto lui arrivi, tu dovrai essere già lì, per quanto tardi faccia, tu dovrai aspettare, aspettare in una specie di trance, avrai bisogno di una pazienza infinita. Non serve a niente agitarsi, preoccuparsi. Si deve solo aspettare. Senza fare niente, senza pensare a niente, senza consumare energie. Poi entrare di scatto in azione. Dopo un'ora, dopo cinque ore, dopo un giorno, dopo una settimana. Aspettare è un'arte come un'altra.

Era un quarto a mezzanotte quando mi preparai ad attendere. Il temporale stava per scoppiare sulla mia testa, era buio pesto, l'aria spessa come

brodo. A mezzanotte il cielo si squarciò. Goccioloni grossi come un quarto di dollaro si abbatterono sulle foglie intorno a me; dopo pochi secondi era un vero diluvio: sembrava di stare sotto la doccia, con i tuoni spaventosi che crepitavano in alto, scoppiavano e rimbombavano nel bagliore dei lampi. Il parco si illuminava a giorno per parecchi secondi alla volta. Seduto sotto lo scroscio di pioggia, aspettai. Dieci minuti. Quindici.

Venti minuti dopo la mezzanotte arrivarono. La pioggia era ancora torrenziale e i tuoni si susseguivano ininterrotti. Non udii il rombo del motore finché il furgone non fu vicino. A dieci metri di distanza sentii la ghiaia scricchiolare sotto le ruote pesanti. Era un furgone chiuso verde scuro. Lettere dorate. Fondazione Kliner. Come quello che avevo visto vicino a casa di Roscoe il martedì mattina. Mi passò vicino, a meno di due metri. Pneumatici larghi sulla ghiaia. Questo aveva visto Finlay dai Morrison. Tracce sulla ghiaia lasciate da pneumatici grandi.

Il furgone si fermò a qualche metro da me, arrestandosi bruscamente proprio dietro la Bentley. Non riuscì a proseguire. Come avevo voluto io. Li sentii spegnere il motore e tirare il freno a mano. Scese per primo il guidatore. Indossava una tuta di nylon bianca, il cappuccio abbassato sulla faccia. E sulla faccia una maschera da chirurgo. Portava guanti sottili di gomma. Ai piedi soprascarpe di gomma. Saltò giù dal sedile e si diresse alla portiera posteriore. Conoscevo quell'andatura. Conoscevo quella struttura alta, massiccia. Conoscevo quelle braccia lunghe, possenti. Era il giovane Kliner. Il giovane Kliner in persona era venuto a uccidermi.

Batté il palmo della mano sulla portiera che mandò un suono vuoto, poi girò la maniglia e aprì. Scesero quattro uomini, tutti con gli stessi indumenti, tute di nylon aderenti, cappucci abbassati, maschere, guanti, soprascarpe di gomma. Due di loro portavano borse, altri due grossi fucili a pompa. Un totale di cinque uomini. Ne avevo aspettati quattro. Con cinque sarebbe stato più difficile. Ma anche più produttivo.

La pioggia li sferzava, udivo dal mio nascondiglio il crepitio secco sulle tute di nylon, il rumore metallico delle gocce pesanti che battevano sul tetto del furgone. Un lampo li illuminò in pieno. Sembravano creature uscite dall'inferno. Una vista terrificante. Per la prima volta dubitai che il lunedì sera sarei stato capace di batterli. Ma li avrei battuti quella notte. Quella notte avrei avuto il vantaggio della sorpresa, sarei stato un incubo invisibile scatenato fra loro.

Il giovane Kliner li stava organizzando. Dal fondo del furgone estrasse una leva di ferro, indicò tre dei suoi sicari e si avviò con loro verso la casa

sotto la pioggia violenta. Il quinto sarebbe rimasto con il furgone e stava infatti per risalirvi. Lo vidi dare un'occhiata al cielo e subito dopo al sedile del guidatore. Allora tirai fuori lo sfollagente e mi aprii la strada fra i cespugli. L'altro non poteva sentirmi con lo scrosciare della pioggia nelle orecchie.

Si girò e fece un passo verso la portiera. Chiusi gli occhi per un secondo e rividi Joe sul tavolo dell'obitorio senza più la faccia, rividi Roscoe che tremava inorridita, fissando le impronte sul pavimento dell'ingresso. Poi balzai fuori dei cespugli, con un salto fui alle spalle dell'uomo e gli sfracellai il cranio con lo sfollagente. Era un grosso sfollagente e io usai tutta la mia forza. Sentii l'osso esplodere letteralmente, l'uomo piombò a faccia in giù sulla ghiaia come un albero abbattuto e la pioggia gli martellò la tuta di nylon. Gli spezzai il collo con un unico calcio potente. Meno uno.

Trascinai il cadavere sulla ghiaia e lo lasciai dietro il furgone, poi tornai verso la cabina ed estrassi la chiave dell'accensione. Mi avvicinai cautamente alla casa, rimisi lo sfollagente in tasca e tirai fuori il coltello tenendolo nella destra. Non volevo usare la pistola dentro la casa, troppo rumore anche con tutti quei tuoni. Mi fermai sulla soglia. La porta era stata forzata, il legno scheggiato. Vidi la leva di ferro sul pavimento dell'ingresso.

La villa era grande, ci sarebbe voluto parecchio tempo per esplorarla tutta e la mia idea era che prima l'avrebbero perquisita insieme, poi si sarebbero divisi. Li sentivo camminare al piano superiore. Mi ritirai all'esterno aspettando che uno di loro scendesse nell'ingresso. Aspettai, schiacciato contro il muro accanto alla porta scassinata, riparato dallo spiovente del tetto. Diluviava ancora, peggio di una pioggia tropicale.

Dopo quasi cinque minuti di attesa, sentii qualcuno scendere le scale, sentii il cigolio degli stivali di gomma mentre camminava nell'ingresso, il rumore della porta del guardaroba che veniva aperta. Rientrai in casa. L'uomo mi voltava la schiena, era uno di quelli che portavano il fucile, alto, meno grosso di me. Lo presi alle spalle, con la sinistra gli tappai la bocca, ficcandogli contemporaneamente due dita negli occhi. Lasciò cadere il fucile che colpì con un tonfo sordo la moquette. Tirai l'uomo verso di me e lo trascinai fuori della porta, nella pioggia battente, il pollice e l'indice conficcati con più forza nelle orbite, gli piegai la testa all'indietro e gli tagliai la gola. Non si taglia una gola con una sola sciabolata elegante, non avviene come al cinema, nessun coltello è abbastanza affilato per poterlo fare. Bisogna segare avanti e indietro con molta forza e ci vuole un po'. Ma funziona. Funziona bene. Quando si è segato fino all'osso, l'uomo è morto.

Questo non fece eccezione. Il sangue sgorgava a fiotti mescolandosi con la pioggia e a un tratto l'uomo si afflosciò nella mia stretta. Meno due.

Trascinai il corpo fino al prato tirandolo per il cappuccio, non potevo sollevarlo sulle braccia, la testa si sarebbe staccata. Lo abbandonai sull'erba e ritornai di corsa in casa. Raccolsi il fucile. Un'arma seria, pensai, facendo una smorfia. Un Ithaca Mag-10. Ne avevo visti nell'esercito, sparano cartucce enormi. Li chiamano «blocco stradale». Hanno una potenza sufficiente a uccidere attraverso la lamiera di un'auto. A distanza ravvicinata sono devastanti. Hanno solo tre cartucce, ma, come dicevamo noi, quando si è sparato tre volte la battaglia è finita.

Scelsi il coltello come arma. Silenzioso. Ma il fucile sarebbe stato meglio della Desert Eagle come rinforzo. Con un fucile del genere non c'è bisogno di prendere la mira, la sventagliata di piombo è tale che basta puntarlo vagamente contro il bersaglio per non mancare.

Mi appostai di nuovo fuori della porta, premendomi contro il muro, al riparo dal diluvio. Aspettai. Ora la mia idea era che cominciassero a uscire dalla villa. Non mi avevano trovato in casa e si domandavano dove fosse finito il compagno che avevo appena sistemato. Così sarebbero usciti all'aperto. Era inevitabile, non potevano restare dentro per sempre. Aspettai. Dieci minuti. Sentivo scricchiolare un pavimento, ma non mi mossi. Prima o poi sarebbero usciti.

Uscirono. Erano in due, affiancati. Questo mi fece esitare una frazione di secondo. Erano sotto la pioggia adesso, la sentivo scrosciare sulle tute di nylon. Tirai fuori di nuovo lo sfollagente e lo usai con la destra. Il primo crollò subito, lo centrai sulla nuca e la testa quasi gli si staccò. Ma il secondo reagì e scartò di lato, così che il colpo lo prese sulla clavicola. Cadde sulle ginocchia e con la sinistra gli infersi una pugnalata in faccia, pronto a colpirlo di nuovo con lo sfollagente. Mi occorsero due mazzate per spezzargli il collo. Era un tipo resistente. Ma non abbastanza. Meno quattro.

Trascinai i due cadaveri sotto la pioggia sferzante sul prato, al limite della ghiaia, ammucchiandoli insieme con l'altro. Quattro di meno e un fucile catturato, le chiavi del furgone in tasca. Restavano il giovane Kliner e il suo fucile.

Non riuscii a trovarlo, non sapevo dove fosse finito. Entrai in casa, al riparo della pioggia, e ascoltai. Non udii niente, lo scroscio torrenziale sulle tegole e sulla ghiaia alle mie spalle soffocava ogni altro rumore, come una delle loro maschere bianche che coprisse tutto. Forse il giovane Kliner si

era messo in allarme e si muoveva cercando di non far rumore e in questo caso non lo avrei sentito. Poteva essere un problema.

Scivolai fino alla veranda coperta, la pioggia martellava sul tetto. Rimasi immobile, tendendo le orecchie. A un tratto lo sentii nell'ingresso. Stava uscendo di casa, stava uscendo dalla porta principale. Se avesse girato a destra sarebbe finito sulla pila di cadaveri sul prato. Ma girò a sinistra, passò davanti alla vetrata della veranda, diretto al patio ridotto ormai a una palude. Lo seguii con lo sguardo attraverso la cortina di pioggia, a poco più di due metri da me. Sembrava uno spettro infernale. Uno spettro infernale che teneva un lungo fucile nero puntato davanti a sé.

Avevo le chiavi della veranda in tasca, nel mazzo che mi aveva dato Charlie con quelle della Bentley. Aprii la porta e uscii. Uno scroscio violento mi investì come il getto di un idrante. Girai silenziosamente intorno al patio. Il giovane Kliner era lì fermo, guardava verso la grande piscina. Mi accovacciai sotto l'acqua e lo spiai. A sei metri di distanza sentivo il martellare della pioggia sulla sua tuta di nylon bianca, i lampi laceravano il buio e i tuoni si susseguivano incessanti.

Non volevo sparargli con il Mag-10 che tenevo in mano. Nessuno doveva sapere che cosa era successo lì, volevo far sparire i cadaveri, lasciare il vecchio Kliner nell'incertezza, a domandarsi che cosa potesse essere successo. Dove poteva essere scomparso suo figlio. Questo lo avrebbe messo in uno stato di ansia. Ed era cruciale per la mia stessa sicurezza, non potevo permettermi di lasciare la benché minima traccia. Usando il grosso Ithaca contro il ragazzo avrei fatto un gran casino e far sparire il cadavere sarebbe stato un problema. I pezzi sarebbero stati sparsi dappertutto. Aspettai.

Il giovane Kliner si avviò giù per la lunga discesa verso la piscina. Io lo seguii, muovendomi in cerchio, restando sull'erba bagnata. Camminava lentamente. Preoccupato. Era da solo, non poteva vederci molto bene con il cappuccio di nylon che limitava il suo campo visivo. Continuava a girare la testa di qua e di là, il collo rigido, come un automa. Si fermò sul bordo della piscina. Io ero a un metro da lui alle sue spalle. Mi spostavo a destra e a sinistra, restando fuori della sua visuale mentre si girava per guardarsi intorno, il grosso Mag-10 parallelo alla superficie della piscina martellata dalla pioggia.

Nei libri che avevo letto, nei film, il protagonista si batteva sempre nobilmente con il nemico e, secondo quei canoni, così avrei dovuto fare io. Ero lì per mio fratello, e proprio davanti a me stava l'individuo che aveva

preso a calci il suo cadavere come un fagotto di stracci. Avrei dovuto fare a pugni con lui a viso aperto, fargli sapere chi era il suo avversario, lasciare che capisse perché doveva morire. Tutto molto corretto, insomma, da uomo a uomo, eccetera. Ma la vita reale era un'altra cosa, Joe si sarebbe fatto una risata a quell'idea.

Vibrai un colpo con lo sfollagente mirando alla testa, proprio nel momento in cui lui si girava per ritornare verso la villa. L'arma sfiorò soltanto il nylon scivoloso e il mio stesso impeto, unito al pesante tubo riempito di piombo, mi fece perdere senza rimedio l'equilibrio. Caddi, scivolando come sul ghiaccio. Il giovane Kliner scattò in azione, puntò il fucile. Alzando di scatto il braccio, deviai la canna, rotolandomi sotto la sua linea di fuoco. Ci fu un'esplosione tremenda, enorme, più fragorosa del tuono. Udii i rami schiantarsi fra gli alberi.

Il rinculo feroce lo fece arretrare, ma il secondo proiettile era già in canna. Udii distintamente il doppio scatto del meccanismo. Ero disteso sulle piastrelle del bordo della piscina, ma con un movimento improvviso riuscii ad afferrare il fucile con tutte e due le mani, spingendo la canna verso l'alto e di nuovo l'arma sparò in aria. Di nuovo una terrificante esplosione. Questa volta approfittai del rinculo per strappargli di mano il fucile e colpirlo con violenza in faccia con il calcio. Un colpo poco efficace. L'Ithaca ha sul calcio uno spesso rivestimento di gomma per proteggere la spalla dal rinculo tremendo. Ora proteggeva la testa del giovane Kliner da me. Barcollò soltanto e io ne approfittai per lanciarmi su di lui, gli afferrai le gambe e le tirai su di colpo, facendolo cadere all'indietro nella piscina. Foi gli piombai addosso nell'acqua.

Lottammo avvinghiati nella parte più profonda della vasca. La pioggia ci martellava sulla testa, il cloro mi faceva bruciare gli occhi e il naso. Lottai e lottai finché non riuscii ad afferrarlo per la gola con una mano, gli strappai il cappuccio di nylon e gli tenni la testa sott'acqua in profondità mentre stringevo con tutte le mie forze. Quella specie di motociclista a Warburton aveva creduto di farmi chissà che, ma la sua era stata la carezza di un'amante a paragone di ciò che stavo facendo al giovane Kliner. Gli stavo torcendo il collo, gli stavo staccando la testa dal corpo a un metro sott'acqua. Finché non morì. Non ci volle molto. Non ci vuole mai molto in una situazione del genere. Il primo che va sotto ci resta. Sarebbe potuto toccare a me.

Mi dibattei nell'acqua, respirando cloro, la pioggia flagellava la superficie della piscina, era impossibile dire dove finiva l'acqua e dove comincia-

va l'aria. Mollai il cadavere e nuotai fino al bordo, aggrappandomi e cercando di ritrovare il respiro. Il temporale continuava a essere un incubo, il tuono un rombo continuo fra lampi abbaglianti, la pioggia una cascata. Sarei stato più asciutto in piscina. Ma avevo molte cose da fare.

Tornai indietro a nuoto per prendere il corpo del giovane Kliner che galleggiava a qualche metro di distanza, lo rimorchiai, mi issai sul bordo della piscina, afferrai la tuta di nylon con le due mani e tirai. Pesava una tonnellata. Lo lasciai sul bordo, con l'acqua che sgorgava dal nylon, dai polsi e dalle caviglie. Tornai barcollando verso il garage.

Non era facile camminare, avevo gli abiti inzuppati e gelidi, mi sembrava di avere addosso una cotta di maglia, ma riuscii ad arrivare al garage e a trovare la chiave nel mazzo. Aprii e accesi la luce. Era un garage a tre posti. Vidi solo la Bentley di Hubble, stessa annata di quella di Charlie. Un verde scuro magnifico, lucidissimo, sul quale si rifletteva la mia immagine mentre mi muovevo. Cercavo una carriola o un trattorino, una qualsiasi di quelle cose che usano i giardinieri. Il garage era pieno di attrezzi da giardino, un tagliaerba a motore, canne per annaffiare e roba del genere. In fondo, in un angolo, vidi una specie di carretto con ruote grandi con i raggi, simili a quelle di una bicicletta.

Lo portai fuori sotto l'acqua a rovesci fino alla piscina, frugai nell'erba finché non trovai i due fucili e lo sfollagente, buttai i fucili sul carretto e mi rimisi in tasca lo sfollagente bagnato. Controllai che il giovane Kliner avesse ancora le scarpe ai piedi e lo issai sul carretto che spinsi poi verso la villa e giù per il viale d'accesso, aggirando a fatica la Bentley, fino al furgone. Aprii la portiera posteriore e tirai su il pesante cadavere, trascinandolo fino in fondo. La pioggia batteva rumorosamente sul tetto. Poi sollevai il primo cadavere e trascinai anche quello accanto al giovane Kliner, gettando i fucili sui corpi. Ne avevo due adesso.

Spinsi il carretto fino al punto dove avevo ammucchiato le altre tre vittime sul prato fradicio, con l'acqua che crepitava sugli orrendi indumenti. Li trasportai fino al furgone con il quale erano venuti. Erano lì dentro adesso, tutti e cinque.

Poi sotto il diluvio riportai di corsa il carretto nel garage, lo rimisi nell'angolo dove l'avevo trovato e presi una torcia elettrica dal banco degli attrezzi. Volevo dare un'occhiata ai quattro che il giovane Kliner si era portato dietro. Sempre correndo, tornai al furgone e vi salii, accesi la pila e mi chinai sulla fila di cadaveri.

Il figlio di Kliner lo conoscevo, agli altri quattro tolsi il cappuccio e

strappai via la maschera, illuminando le facce. Due di loro erano gli uomini di guardia al quarto capannone, li avevo visti bene con il binocolo ed ero certo di non sbagliarmi. Forse non avrei potuto giurare in una corte marziale, ma le sottigliezze procedurali mi interessavano poco quella notte.

Gli altri due li conoscevo senza ombra di dubbio. Erano agenti di polizia, i due che erano venuti ad arrestarmi con Baker e Stevenson. Dopo di allora li avevo notati qualche altra volta alla centrale. Anche loro facevano parte dell'operazione, erano altre truppe clandestine del sindaco Teale.

Di nuovo scesi dal furgone e riportai la torcia elettrica nel garage, richiusi la porta a chiave e corsi fino alla villa, raccogliendo le due borse che gli assassini si erano portati dietro e le buttai nell'ingresso. Poi accesi la luce. Frugai nelle borse. Guanti e maschere di riserva, una scatola di proiettili, un martello, un sacchetto di chiodi da quindici centimetri. E quattro coltelli. Tipo bisturi. Tagliavano solo a guardarli.

Raccolsi la leva di ferro da terra, dove l'avevano lasciata dopo aver scassinato la porta e la misi in una delle borse, poi le portai tutte e due al furgone e le scaraventai sopra i cinque cadaveri. Chiusi a chiave la portiera posteriore e tornai di corsa in casa. Sempre correndo arrivai alla veranda e la richiusi, tornai in cucina, aprii lo sportello del forno e mi vuotai le tasche. Posai tutto sul pavimento. Nel mobile accanto trovai qualche vaschetta di alluminio da forno. Smontai la Desert Eagle e misi con cura i pezzi in una delle vaschette insieme con i proiettili. Il coltello, lo sfollagente, le chiavi della Bentley, i soldi, le mie carte li misi nell'altra vaschetta, poi le infilai tutte e due nel forno e lo accesi, lasciando la fiamma molto bassa.

Uscii dalla porta principale e tirai il battente, facendo in modo che sembrasse chiusa, girai intorno alla Bentley e salii al volante del furgone. Armeggiai con le chiavi dell'accensione e misi in moto. Discesi a marcia indietro il viale e sbucai sulla Beckman Drive, percorrendola tutta fino al centro della cittadina, i tergicristalli che lottavano furiosamente contro la pioggia. Costeggiai lo slargo con la chiesa, voltai a destra e proseguii verso sud. Non c'era nessuno in giro, Margrave era deserta.

Trecento metri a sud del parco pubblico, svoltai nel vialetto dei Morrison, portai il furgone davanti alla casa e lo parcheggiai accanto alla Lincoln abbandonata lì. Chiusi a chiave la portiera, corsi fino alla siepe di recinzione e scagliai le chiavi in un prato il più lontano possibile. Poi mi strinsi addosso il giubbotto e ripresi a camminare sotto la pioggia. E a pensare.

Sabato era già iniziato da più di un'ora. Perciò mancava meno di un giorno a domenica. Lo schema generale era chiaro. Avevamo tre fatti concreti. Primo, Kliner aveva bisogno di una carta speciale. Secondo, non poteva trovarla negli Stati Uniti. Terzo, il capannone dei magazzini era pieno di qualcosa.

E mi disturbava anche la scritta sugli scatoloni dei condizionatori. Non Island Air-conditioning, Inc. Non la parte stampata. L'altra. I numeri di serie. Le scatole che avevo visto io avevano numeri di serie scritti a mano in rettangoli prestampati. Li avevo visti chiaramente. I poliziotti di Jacksonville avevano fatto una descrizione uguale delle casse di cartone trovate sul furgone di Stoller. Lunghi numeri di serie scritti a mano. Ma perché? Gli scatoloni in se stessi erano una buona copertura, trasportare qualcosa in Florida e oltre dentro scatole di condizionatori d'aria era una mossa brillante, nessun prodotto poteva essere più plausibile per quelle zone. E infatti avevano ingannato gli agenti di Jacksonville che non le avevano guardate due volte. Ma i numeri di serie mi disturbavano. Se all'interno non c'erano apparecchiature elettriche, perché scrivere numeri di serie inventati? Voleva dire esagerare con la copertura. Ma che cosa significavano quei numeri, allora? Che diavolo c'era in quegli scatoloni?

Era la domanda che continuavo a rivolgermi. E alla fine fu Joe a darmi la risposta. Camminavo sotto la pioggia ripensando a ciò che mi aveva detto Kelstein sulla precisione. Aveva detto che Joe si esprimeva con grande precisione. Lo sapevo già. Pensai all'elenco che si era stampato, alle iniziali maiuscole, alle colonne dei numeri telefonici, ai due appunti in fondo: garage di Sherman Stoller, fascicolo Kliner di Gray.

Bisognava che controllassi di nuovo quell'elenco. Ma di colpo seppi che Joe mi stava dicendo qualcosa: se volevo sapere che cosa Kliner stava mettendo in quelle casse di cartone, avrei fatto bene a tornare nel garage di Stoller e a dare un'occhiata in giro.

27

LA prima cosa che feci, una volta tornato alla villa degli Hubble, fu di esplorare la cucina lussuosa di Charlie Hubble alla ricerca del caffè. Non appena ebbi acceso il bollitore, aprii il forno e tirai fuori tutte le mie cose. Erano state al caldo per quasi un'ora ed erano asciuttissime. Il cuoio dello sfollagente e del portachiavi si era un po' indurito, ma a parte questo nes-

sun danno. Rimontai la pistola e la caricai. La lasciai sul tavolo della cucina. Carica e con la sicura.

Poi controllai il foglio con la lista di Joe per cercarvi la conferma di ciò che avevo pensato. Ma mi trovai davanti a un problema. Un grosso problema. La carta si era seccata perfettamente ma era bianca, era stato tutto cancellato. L'acqua della piscina aveva lavato via tutto. Si intravedeva qualche ombra ma non si riusciva a distinguere nessuna parola. Feci mentalmente spallucce. Lo avevo letto e riletto centinaia di volte, mi sarei affidato alla memoria.

Subito dopo scesi nel seminterrato e armeggiai con la caldaia finché non si accese, poi mi spogliai e ficcai tutto quanto nella macchina per asciugare, regolandola al minimo e per un'ora. Non avevo proprio idea se si facesse così, nell'esercito ci pensava un attendente a lavare la mia roba. La portava via e me la restituiva lavata e stirata. Dopo di allora avevo sempre comprato indumenti da poco che buttavo per comprarmene di nuovi.

Salii al piano superiore nudo e mi infilai nel bagno di Hubble, feci una lunga doccia calda e mi lavai via il mascara dalla faccia, rimanendo molto tempo sotto il getto caldo, poi mi avvolsi in un asciugamano e scesi per il caffè.

Non potevo andare ad Atlanta quella notte, non sarei arrivato prima delle tre e mezzo del mattino, un'ora non certo adatta. Non avevo un documento di identità da mostrare e non avevo una posizione ufficiale nell'inchiesta, una visita notturna poteva creare un problema, sarebbe stato meglio rimandare al mattino seguente. Non avevo scelta.

Così pensai a dormire. Spensi la radio e mi aggirai nello studio di Hubble. Spensi il televisore, mi guardai in giro: una stanza scura e accogliente, un sacco di legno alle pareti e comode poltrone di pelle. Accanto al televisore uno stereo, una di quelle marche giapponesi, file di compact e di cassette. Tutto sui Beatles. Hubble aveva detto che gli piaceva John Lennon, era stato al Dakota a New York e a Liverpool, in Inghilterra. Aveva tutti gli album, qualche disco pirata, le collezioni in CD vendute in una custodia di legno.

Nello scaffale sopra la scrivania pile di periodici di settore e grossi volumi, riviste di tecnica bancaria e bollettini. I periodici occupavano un bel po' di spazio sullo scaffale. Parevano abbastanza micidiali. Copie spaiate di una roba che si chiamava *Banking Journal*, un paio di numeri di uno spesso mensile, *Bank Management.* Uno che si chiamava *Banker*. E poi *Banker's Magazine*, *Banker's Monthly*, *Business Journal*, *Business Week*,

Cash Management Bulletin, The Economist, The Financial Post. Tutte le riviste erano in ordine alfabetico, tutte in ordine di data. Nessuna annata completa, numeri diversi degli ultimi anni. Alla fine della fila qualche bollettino del dipartimento del Tesoro e un paio di *World of Banking.* Una curiosa raccolta, sembrava scelta seguendo un determinato criterio. Forse il criterio era il livello di noia, forse Hubble li leggeva nei momenti di insonnia per addormentarsi.

Io non avrei avuto difficoltà ad addormentarmi. Stavo per uscire dallo studio, per andare alla ricerca di un letto in prestito, quando notai qualcosa. Tornai alla scrivania e osservai attentamente le riviste e i periodici sullo scaffale, facendo scorrere il dito sul dorso, controllando le date sotto i titoli pomposi. Alcune erano molto recenti, la sequenza casuale continuava fino all'ultimo numero di un paio di riviste. Più di una dozzina erano dell'anno in corso e almeno un terzo era stato pubblicato dopo che Hubble aveva lasciato il suo impiego alla banca. Dopo che avevano dovuto rinunciare a lui. Erano pubblicazioni per bancari, ma Hubble non lavorava più in banca. Eppure, aveva continuato a ordinare quel materiale, aveva continuato a riceverlo. A leggere tutta quella roba complicata. Perché?

Presi un paio di periodici, guardai le copertine. Erano spessi, di carta patinata. Li tenni sollevati per il dorso. Si aprirono alle pagine che Hubble aveva consultato. Scorsi le pagine, presi altre riviste, le aprii con lo stesso sistema, mi sprofondai nella poltrona di Hubble, avvolto nell'asciugamano, a leggere. Lessi con lo stesso metodo tutte le riviste fino in fondo allo scaffale, da sinistra a destra, da cima a fondo. Tutti i periodici. Impiegai un'ora.

Poi cominciai con i libri, feci scorrere il dito lungo la fila polverosa. Mi fermai con un leggero soprassalto quando vidi un paio di nomi che conoscevo. Kelstein e Bartholomew. Un vecchio tomo rilegato in pelle rossa. Il rapporto alla sottocommissione del Senato. Lo tirai giù e mi misi a sfogliarlo. Un lavoro straordinario. Kelstein lo aveva definito scherzosamente la bibbia antifalsari. Lo era davvero, era stato troppo modesto anzi, si trattava di un'opera assolutamente esauriente, la storia in dettaglio di ogni tecnica di contraffazione nota, con esempi e dimostrazioni presi da ogni singolo caso conosciuto. Mi appoggiai in grembo il pesante volume, e lessi per un'ora buona.

All'inizio mi concentrai sul problema della carta. Kelstein aveva detto che la chiave di tutto era la carta. Lui e Bartholomew avevano aggiunto una lunga appendice in proposito. Trattava di quello che mi aveva accennato di persona. Il cotone e le fibre di lino, il colorante chimico, l'introdu-

zione di fili blu e rossi di polimeri. La carta veniva prodotta a Dalton, nel Massachusetts, dalla Crane and Company. Annuii mentalmente. Ne avevo sentito parlare. Mi sembrava di aver comprato una volta qualche biglietto di Natale fatto da loro, e ricordavo il cartoncino spesso e la busta ruvida color crema. Li avevo trovati belli. L'azienda aveva prodotto carta per il Tesoro dal 1879. Per oltre un secolo era stata spedita a Washington sotto scorta armata in furgoni blindati. Non era mai stata rubata. Nemmeno un foglio.

Riguardai a partire dall'appendice e addentrandomi poi nel testo principale. Tirai di nuovo giù dallo scaffale la piccola biblioteca di Hubble, ne feci una pila sulla scrivania e per la seconda volta scorsi di nuovo riviste e libri. Qualcosa la lessi due o tre volte, continuavo a frugare fra quella massa disordinata di articoli e rapporti, controllando, confrontando, cercando di penetrare in quel linguaggio astruso. E sempre ritornavo al grosso tomo rosso del Senato. Tre paragrafi li lessi e li rilessi più e più volte. Il primo riguardava un episodio di contraffazione di valuta avvenuto a Bogotà, in Colombia, in tempi non recenti; il secondo, fatti molto precedenti avvenuti in Libano, quando i falangisti cristiani si erano associati ad alcuni incisori armeni durante la guerra civile. Il terzo trattava di chimica, un sacco di formule complicate e tuttavia qualche cosa la capii. Lessi e rilessi quei tre paragrafi, ritornandoci sopra più volte. Mi aggirai in cucina, presi il foglio bianco della lista di Joe e lo contemplai a lungo. Poi tornai nello studio scuro e tranquillo, mi sedetti sotto la luce della lampada e lessi quasi tutta la notte.

Non mi venne sonno. Al contrario. Mi svegliai del tutto, la lettura mi mise in grande agitazione, lasciandomi tremante di sorpresa e di eccitazione. Perché ora sapevo esattamente come si procuravano la carta. Sapevo esattamente dove se la procuravano. Sapevo che cosa avevano contenuto gli scatoloni di cartone dei condizionatori l'anno precedente. Non avevo bisogno di andare ad Atlanta per controllare, lo sapevo già. Sapevo che cosa Kliner stava accumulando nel magazzino e sapevo che cosa vi scaricavano tutti giorni i furgoni. Sapevo che cosa significava il titolo dell'elenco di Joe *E Unum Pluribus*, sapevo perché aveva scelto quel motto capovolto. Sapevo tutto e mancavano ancora ventiquattr'ore. Tutto. Dal principio alla fine. Da cima a fondo. Di dentro e di fuori. E si trattava di un'impresa eccezionale. Maledettamente eccezionale. Il vecchio professor Kelstein aveva detto che la carta era impossibile da ottenere, ma Kliner lo smentiva.

Kliner aveva trovato il modo di ottenerla. Un modo semplicissimo.

Saltai su dalla poltrona e corsi nel seminterrato, spalancai lo sportello della macchina per asciugare e tirai fuori i miei abiti, mi vestii con una fretta indiavolata, lasciando l'asciugamano sul pavimento, poi corsi in cucina, infilai il giubbotto con tutte le cose che mi sarebbero servite e corsi fuori, sbattendo la porta scassinata che rimase a dondolare sui cardini. Corsi sulla ghiaia fino alla Bentley, accesi il motore, discesi a marcia indietro il viale e, arrivato sulla Beckman, accelerai al massimo, svoltai, facendo stridere le gomme, nella Main Street e sfrecciai attraverso la cittadina silenziosa. Superai Eno's, poi un'altra curva a tutta velocità sulla strada di Warburton, schiacciando a tavoletta l'acceleratore della vecchia auto maestosa.

I fari della Bentley non erano molto luminosi, un prodotto di vent'anni prima. La notte era buia per via delle nuvole che ricoprivano per lunghi tratti la luna piena. Strascico del temporale. La strada aveva qualche curva e l'asfalto era irregolare e scivoloso per la pioggia. La macchina slittava e ondeggiava, perciò fui costretto a ridurre la velocità, non era il caso di rischiare la pelle per guadagnare dieci minuti, non volevo andare a raggiungere Joe, non volevo essere un altro dei fratelli Reacher che aveva capito tutto, ma che era morto.

Superai il boschetto, solo una macchia ancora più nera contro il cielo nero. A chilometri di distanza si vedevano le luci del carcere di Warburton che scintillavano nel paesaggio notturno. Passai oltre e per un lungo tratto continuai a vederle brillare nello specchietto retrovisore. Poi attraversai il ponte, attraversai Franklin, lasciai la Georgia ed entrai nell'Alabama, superai il vecchio locale dove ero stato con Roscoe, The Pond, chiuso e buio, e dopo un altro chilometro e mezzo arrivai al motel. Lasciai il motore in folle e mi precipitai a svegliare il portiere di notte.

«Avete un certo Finlay qui da voi?»

L'uomo si sfregò gli occhi e consultò il registro.

«Alla undici», disse laconico.

L'area del motel era immersa nel silenzio e nella tranquillità della notte. Trovai la stanza di Finlay. Numero undici. Davanti alla porta era parcheggiata la Chevy della polizia. Bussai facendo un gran fracasso, ma dovetti bussare per un bel po' prima di sentire un grugnito in risposta. Bussai di nuovo.

«Su, svegliati, Finlay!»

«Chi è?» lo sentii gridare.

«Sono Reacher. Apri questa dannata porta!»

Un'altra pausa, poi la porta si aprì e Finlay comparve sulla soglia. Lo avevo svegliato, era in maglietta e mutande. Ne rimasi stupito, come se mi fossi aspettato che dormisse nel suo completo di tweed.

«Che accidenti è successo?»

«Devo farti vedere una cosa», gli dissi.

Rimase lì a guardarmi, sbadigliando e battendo le palpebre.

«Che ore sono?» bofonchiò.

«Non lo so. Le cinque, le sei, credo. Vestiti. Dobbiamo andare in un posto.»

«Che posto?»

«Atlanta. Ho una cosa per te.»

«Che cosa? Ti dispiace dirmelo?»

«Spicciati a vestirti, Finlay», ripetei. «Dobbiamo muoverci.»

Grugnì, andò a vestirsi. Ci mise un sacco di tempo, scomparve nel bagno per almeno un quarto d'ora. Vi entrò che sembrava una persona normale, mezzo addormentata, e ne uscì che sembrava Finlay, completo di tweed e compagnia bella.

«Okay», disse. «Spero per te che ne valga la pena, Reacher.»

Uscimmo nel buio. Mi avviai alla macchina mentre lui chiudeva a chiave la porta.

«Guidi tu?» mi domandò, raggiungendomi.

«Perché? Hai paura?»

Molto irritabile Finlay. Molto. Fulminava con lo sguardo la Bentley scintillante.

«Non mi piace far guidare gli altri. Ti dispiace se guido io?»

«Non me ne importa un accidente, basta che sali su quella dannata macchina!»

Si mise al volante e io gli porsi le chiavi. Mi faceva piacere che guidasse lui, ero stanchissimo. Avviò la Bentley e uscì dal parcheggio, svoltò a est e accelerò. Andava forte, più forte di me. Guidava maledettamente bene.

«Allora, che sta succedendo?» mi domandò.

Mi girai a guardarlo. Vedevo i suoi occhi nella luce del cruscotto.

«Ho capito tutto. So come fanno.»

Mi lanciò un'occhiata.

«Ti dispiacerebbe informarmi?»

«Hai parlato con Princeton?» gli chiesi di rimando.

Grugnì, battendo il palmo della mano sul volante, irritato.

«Sono stato un'ora al telefono, quel tizio sapeva un sacco di cose ma, tutto sommato, non mi ha detto niente.»

«Che cosa ti ha detto?»

«Mi ha fatto il quadro completo della situazione. Era in gamba. Dottorato in storia, lavorava per Bartholomew. È saltato fuori che Bartholomew e quell'altro, quel Kelstein, erano il massimo per quanto riguarda la ricerca sulla contraffazione di valuta. Erano i consulenti di Joe.»

Feci cenno di sì.

«Ho saputo tutto da Kelstein», dissi.

Un'altra occhiataccia.

«Allora perché me lo chiedi?»

«Voglio sapere a quali conclusioni sei arrivato tu. Voglio vedere a che punto sei.»

«Non sono arrivato da nessuna parte. Loro hanno discusso per un anno e hanno deciso che Kliner non poteva procurarsi la carta in nessun modo.»

«Sì, è esattamente quello che mi ha detto Kelstein. Ma io ho capito come se la procura.»

Mi guardò di nuovo. In lontananza si vedevano le luci di Warburton.

«Allora deciditi a parlare.»

«Finisci di svegliarti e scoprilo da te, Harvard.»

Grugnì di nuovo, ancora irritato e irritabile. Per un po' guidò in silenzio. Entrammo nella pozza di luce che arrivava dal recinto della prigione, poi la luce gialla e sinistra fu alle nostre spalle.

«Dammi uno spunto almeno», mi pregò Finlay.

«Te ne darò due. Il titolo dell'elenco di Joe. *E Unum Pluribus.* E poi prova a pensare alla cosa che contraddistingue le banconote americane.»

Annuì. Rifletté. Tamburellò con le dita sul volante.

«*E Unum Pluribus*», ripeté «È il motto degli Stati Uniti alla rovescia. Dobbiamo concludere che significhi che dall'uno derivano molti, è così?»

«Esatto. E che cosa c'è di unico nelle banconote americane rispetto a quelle delle altre nazioni?»

Restò in silenzio per un po'. Stava pensando a qualcosa di così familiare che non riusciva a vederlo. Continuammo verso Atlanta, sfrecciammo davanti al boschetto sulla sinistra. Davanti a noi un lieve chiarore a oriente.

«Che cos'è?» domandò.

«Io ho vissuto in ogni parte del mondo», dissi. «In sei continenti, considerando un breve periodo in una stazione meteorologica nell'Antartico. In

dozzine di Paesi diversi, mi sono passate per le tasche banconote di ogni tipo. Yen, marchi, sterline, lire, pesetas, franchi, won coreani, sicli, rupie. Ora in tasca ho i dollari. E che cosa noto?»

Finlay si strinse nelle spalle.

«I dollari sono tutti delle stesse dimensioni», ripresi. «I biglietti da cinquanta, cento, dieci, venti, cinque e un dollaro. Tutti della stessa dimensione. Nessun'altra nazione fra quelle che ho visitato lo fa. In qualsiasi altro Paese le banconote di maggior valore sono più grandi. C'è una progressione, giusto? Da qualsiasi altra parte il biglietto da uno è il più piccolo, quello da cinque è più grande, quello da dieci più grande ancora, e via discorrendo. I pezzi di maggior valore sono in genere piuttosto grandi. Ma i dollari americani no, il biglietto da cento ha le stesse dimensioni di quello da uno.»

«Allora?»

«Allora dove si procurano la carta?»

Aspettai. Finlay girò la testa dall'altra parte e guardò fuori del finestrino. Non capiva e questo lo irritava.

«La comprano», dissi. «La comprano per un dollaro il foglio.»

Sospirò, poi mi guardò.

«Per amor del cielo, come fanno a comprarla? L'assistente di Bartholomew l'ha detto chiaramente che non è possibile. Viene fabbricata a Dalton e tutta l'operazione è assolutamente impermeabile, come il buco del culo di un pesce. Non hanno perso un solo foglio in centoventi anni! Nessuno la vende di straforo, Reacher!»

«Sbagliato, Finlay. È in vendita liberamente sul mercato.»

Grugni di nuovo, continuando a guidare. Raggiunta la strada della contea, rallentò e svoltò a sinistra, dirigendosi a nord verso l'autostrada. Ora il chiarore dell'alba era alla nostra destra. Più luminoso.

«Stanno setacciando il Paese alla ricerca di biglietti da un dollaro», spiegai. «Era questo il ruolo che Hubble svolgeva da un anno e mezzo. Era il suo compito in banca, lui dirigeva la tesoreria, sapeva dove trovare i contanti. Perciò lo hanno utilizzato per ottenere biglietti da un dollaro dalle banche, dai centri commerciali, dalle catene di negozi, dai supermercati, dalle sale corse, dai casinò, dovunque riuscisse a trovarne. Un compito non facile, avevano bisogno di una grossa quantità. Utilizzano gli assegni bancari, i vaglia, i biglietti da cento falsi per comprare biglietti veri da un dollaro in tutti gli Stati Uniti. Una tonnellata la settimana circa.»

Finlay si girò di scatto a guardarmi. Stava cominciando a capire.

«Una tonnellata la settimana?» ripeté. «Ma quanto fa?»

«Una tonnellata di banconote da un dollaro fa un milione di dollari. Hanno bisogno di quaranta tonnellate all'anno. Quaranta milioni di dollari in banconote da uno.»

«Vai avanti.»

«I furgoni li trasportano a Margrave dalle località indicate da Hubble e li scaricano nel magazzino.»

Finlay annuì. Riusciva a vedere come si svolgeva tutta l'operazione.

«Poi, fino a un anno fa, uscivano di nuovo dal capannone negli scatoloni dei condizionatori d'aria», osservò.

«Esatto», dissi. «Fino a quando la Guardia Costiera non ha bloccato il traffico. Scatoloni nuovi, probabilmente ordinati a qualche fabbrica di cartoni a tremila chilometri di distanza. Li imballavano, sigillavano gli scatoloni, li spedivano. Ma prima di spedirli contavano i dollari.»

Annuì di nuovo.

«Per far tornare i conti. Ma come diavolo si fa a contare una tonnellata di banconote la settimana?»

«Le pesavano. Ogni volta che riempivano una scatola, la mettevano sulla bilancia e la pesavano. Con i biglietti da uno un'oncia vale trenta dollari, una libbra quattrocentottanta. Ho letto tutto sull'argomento stanotte. Pesavano le scatole, calcolavano il valore e lo scrivevano sulla scatola.»

«Come lo sai?»

«I numeri di serie. Indicavano quanti dollari c'erano nelle scatole.»

Finlay sorrise.

«Okay», disse. «Poi le casse venivano spedite a Jacksonville Beach, giusto?»

Feci segno di sì.

«Le caricavano su una nave e le trasportavano in Venezuela.»

Per un po' restammo in silenzio. Ci stavamo avvicinando al complesso dei magazzini in cima alla strada della contea. Apparve sulla sinistra, incombente centro del nostro universo. Le strutture metalliche riflettevano il chiarore dell'alba. Finlay rallentò e tutti e due girammo la testa a guardare mentre passavamo, poi l'auto salì la rampa dell'autostrada in direzione di Atlanta, a nord. Finlay schiacciò il pedale e la vecchia auto maestosa accelerò la corsa.

«E che cosa c'è in Venezuela, secondo te?»

Finlay mi guardò.

«Un sacco di cose, giusto?» mi rispose.

«C'è l'industria chimica di Kliner», dissi. «L'ha trasferita là dopo i problemi di inquinamento.»

«E allora?»

«E allora che cosa fa in quell'impianto chimico?»

«Qualcosa che ha che vedere con il cotone.» Mi fissò.

«Esatto. Qualcosa sul genere dell'idrossido di sodio, dell'ipoclorito di sodio, del cloro e dell'acqua. Che cosa si ottiene mescolando questi ingredienti?»

Si strinse nelle spalle. Il poveretto era un poliziotto, non un chimico.

«Candeggina, particolarmente forte, adatta al tessuto di cotone.»

«E allora?»

«Che cosa ti ha detto l'assistente di Bartholomew sulla carta delle banconote?»

Finlay trattenne il fiato. Praticamente gli si mozzò.

«Cristo santo! Ma è fatta quasi tutta di cotone! E di lino! Mettono i dollari in candeggina! Mio Dio, Reacher, li sbiancano, lavano via l'inchiostro! Non posso crederci. Candeggiano i biglietti da un dollaro e ottengono quaranta milioni di fogli di carta autentica per farci i loro giochetti!» Era sconvolto.

Gli rivolsi un gran sorriso, lui mi porse la destra e tutti e due ci mettemmo a ululare di gioia, soli nell'auto che correva a tutta birra.

«Ci sei arrivato, Harvard! È così che fanno. Non c'è il minimo dubbio. Hanno studiato il procedimento chimico e le banconote da un dollaro diventano banconote da cento dollari. È questo che voleva dire Joe. *E Unum Pluribus*, dall'uno molti. Da un dollaro cento dollari.»

«Non riesco a crederci!» esclamò di nuovo Finlay. «Mettono i dollari in candeggina. Ora si spiega tutto, Reacher. E sai che significa? Significa che, in questo momento, quel capannone è pieno fino al soffitto di biglietti da un dollaro autentici. Quaranta tonnellate tenute in magazzino in attesa che la Guardia Costiera si ritiri. Li abbiamo presi con le brache calate, giusto?»

Risi allegramente.

«Giusto. Hanno le brache calate fino alle caviglie. Hanno le chiappe al vento, per questo erano così preoccupati, per questo si sono fatti prendere dal panico», dissi.

Finlay scosse la testa, sorridendo al parabrezza.

«Come diavolo hai fatto a indovinarlo?» domandò.

Non risposi subito. Continuammo per un po' in silenzio, l'autostrada ci stava portando attraverso i sobborghi meridionali di Atlanta. Le costruzio-

ni si facevano più numerose, i centri commerciali, le abitazioni, l'espandersi della città erano una conferma dell'economia in crescita della regione. Le gru si ergevano, pronte a puntellare le mura meridionali della città contro il deserto rurale all'esterno.

«Procediamo un passo alla volta», dissi alla fine. «Prima di tutto io te lo dimostrerò, ti farò vedere uno scatolone di condizionatori d'aria pieno di banconote da un dollaro, autentiche.»

«Davvero? E dove?»

Gli lanciai un'occhiata.

«Nel garage di Stoller», risposi.

«Per amor del cielo, Reacher. Ma se è bruciato nell'incendio! E non c'era niente dentro, no? E se ci fosse stato qualcosa, la polizia e i vigili del fuoco se ne sarebbero accorti!»

«Non mi risulta che sia stato bruciato», replicai.

«Ma che diavolo stai dicendo? Te l'ho spiegato, era nel telex che è arrivato!»

«Tu dove sei andato a scuola?» gli domandai.

«Che cosa c'entra la scuola?»

«È per la precisione. Un'abitudine mentale che può essere rafforzata con un buon insegnamento. Tu hai visto la lista di Joe, non è vero?»

Finlay annuì.

«Ti ricordi la penultima annotazione?»

«Il garage di Stoller», rispose.

«No. Il garage di *Sherman* Stoller. Ma esiste un'altra persona con lo stesso nome. Suo padre. E nella casetta dove vivono i genitori di Stoller c'è un garage.»

Finlay continuò a guidare in silenzio. Forse cercava di raccogliere i pensieri.

«Tu credi che abbia messo la roba da suo padre?» chiese poi.

«È logico. Gli scatoloni che abbiamo visto da lui erano vuoti. Ma Sherman non sapeva di dover morire giovedì scorso, perciò è ragionevole supporre che avesse dei risparmi da qualche parte. Lui pensava di vivere per anni senza bisogno di lavorare.»

Eravamo quasi arrivati. Lo svincolo della tangenziale si stava avvicinando.

«Gira intorno all'aeroporto», dissi.

Costeggiammo la città su un nastro di cemento sopraelevato, passammo vicino all'aeroporto e io riuscii a ritrovare la strada verso la zona più mo-

desta. Erano le sette e mezzo del mattino e nella luce morbida di quell'ora sembrava quasi bella, i raggi obliqui del sole le conferivano un falso splendore. Ritrovai la via e ritrovai la casa, riparata dalla barriera antiuragano.

Scendemmo dall'auto e io feci strada a Finlay attraverso il cancello nella rete di recinzione e lungo il vialetto fino alla casa. Gli feci un cenno e lui tirò fuori il distintivo e suonò alla porta. Sentimmo il pavimento di legno scricchiolare, il chiavistello che veniva tirato, la catena che tintinnava. Poi la porta si aprì e sulla soglia si affacciò la madre di Stoller. Sembrava sveglia da un po', non aveva l'aria di essere stata buttata giù dal letto. Non disse niente, si limitò a guardarci.

«Buongiorno, signora Stoller», dissi. «Si ricorda di me?»

«Lei è un poliziotto.»

Finlay le mostrò il distintivo. La donna annuì.

«Meglio se entrate», dichiarò poi.

La seguimmo lungo il corridoio fino alla minuscola cucina.

«Che posso fare per voi?» domandò.

«Vorremmo, se possibile, vedere il suo garage, signora», le disse Finlay. «Abbiamo ragione di credere che suo figlio possa averci messo merce rubata.»

La donna rimase seduta in silenzio nella cucina per un momento, poi si girò e staccò una chiave appesa al muro e gliela porse senza dire una parola. Si alzò e si allontanò lungo il corridoio, sparendo in un'altra stanza. Finlay si strinse nelle spalle e ambedue uscimmo dalla porta principale e girammo intorno alla casa diretti al garage.

Era una piccola struttura semidiroccata, grande appena per una macchina. La chiave girò nella serratura e Finlay spalancò la porta. Nel garage non c'era niente tranne due scatoloni di cartone messi l'uno accanto all'altro contro il muro in fondo al locale. Identici a quelli che avevo visto vuoti nella nuova casa di Sherman Stoller. Island Air-conditioning, Inc. Ma questi erano sigillati. Su un lato, una lunga serie di cifre scritte a mano. Le osservai con attenzione. Stando a quei numeri, in ogni scatola c'erano centomila dollari.

Finlay e io restammo per un po' lì fermi a guardare le scatole. A guardarle e basta. Poi io mi avvicinai e ne scostai una dal muro, presi dalla tasca il coltello di Morrison, tagliai il nastro adesivo, e rovesciai la cassa di cartone che urtò il cemento polveroso con un tonfo sordo.

Una valanga di dollari si sparse sul pavimento, una massa di banconote, migliaia e migliaia di biglietti da un dollaro, un fiume, alcuni nuovi, alcuni

accartocciati, alcuni in rotoli spessi, alcuni in pacchetti, alcuni sciolti e svolazzanti. Lo scatolone versò il suo contenuto e la marea di denaro contante arrivò fino alle scarpe lucide di Finlay. Il detective si chinò e affondò le mani in quel mare di soldi, afferrò a caso due manciate di dollari e le sollevò in alto. Guardammo il mucchio di denaro e ci scambiammo un'occhiata.

«Quanto ci sarà qui?» domandò Finlay.

Assestai un calcio alla scatola per trovare i numeri scritti a mano e altre banconote si sparsero sul cemento.

«Quasi centomila», risposi.

«E nell'altra?»

Mi girai verso l'altro scatolone per leggere il numero.

«Centomila più qualche spicciolo. Ce ne hanno messi di più», risposi.

Finlay scosse la testa, poi lasciò cadere le banconote e si mise a sollevarne altre manciate, quindi si alzò in piedi e cominciò a prendere a calci i dollari come fanno i bambini con le foglie secche. Mi unii a lui. Ridevamo e scalciavamo, facendo volare tutto intorno una cascata di biglietti di banca. Saltavamo, ci davamo grandi pacche sulla schiena, ballando in tondo in mezzo a centomila dollari sul pavimento di un garage.

Finlay portò la Bentley a marcia indietro fino alla porta mentre io rimettevo alla rinfusa le banconote nello scatolone, ma non ci stavano tutte, perché i grossi rotoli e i pacchetti si erano rotti e non c'era più che una miriade di biglietti sciolti. Li ficcai dentro meglio che potei, ma non riuscii a farceli stare tutti, probabilmente lasciai più di trentamila dollari in quel garage.

«Prenderemo la scatola sigillata», disse Finlay. «Verremo più tardi a prendere il resto.»

«È una goccia in un mare», osservai, «potremmo lasciarlo ai due vecchi. Tipo liquidazione. Un'eredità del figlio.»

Finlay ci pensò su, poi fece spallucce, come per dire che a lui non interessava. Le banconote erano sparse dappertutto come cartacce, ce n'erano tante che non avevano più valore.

«Okay.»

Trascinammo lo scatolone sigillato all'aperto e lo sollevammo facendolo entrare nel baule della Bentley. Non fu facile, era pesantissimo. Centomila dollari equivalgono a novanta chili.

Ci fermammo un momento a riprendere fiato, poi richiudemmo la porta del garage, lasciandovi dentro gli altri centomila.

«Adesso telefono a Picard», disse Finlay.

Rientrò in casa per chiedere di telefonare mentre io, appoggiato alla Bentley, mi godevo il sole del mattino. Tornò dopo due minuti.

«Dobbiamo andare al suo ufficio», annunciò. «Riunione strategica.»

Si mise al volante, il grosso volante di bachelite, orientandosi nel dedalo di vie che portavano al centro e si diresse ai grattacieli.

«Okay», disse dopo un po'. «Me lo hai dimostrato. Ora dimmi come hai fatto ad arrivarci.»

Mi girai nell'ampio sedile di pelle per guardarlo.

«Volevo controllare la lista di Joe», gli raccontai, «quell'annotazione sul garage di Stoller, ma il foglio si era bagnato nell'acqua clorata e la scritta era scomparsa.»

Mi lanciò uno sguardo in tralice.

«Ci sei arrivato da lì?»

Scossi la testa.

«Ci sono arrivato grazie al rapporto per il Senato trovato da Hubble. C'erano un paio di piccoli paragrafi. Uno parlava di certi falsari di Bogotà e l'altro di un'operazione del genere nel Libano anni fa. Facevano la stessa cosa, candeggiavano banconote vere e le ristampavano.»

Finlay passò col rosso, girandosi verso di me.

«Allora l'idea di Kliner non è originale?»

«Per niente. Ma quegli altri falsari agivano su scala molto piccola, roba di livello modestissimo. Kliner ne ha fatto un'operazione industriale. È l'Henry Ford dei falsari. Henry Ford non ha inventato l'automobile, no? Ma ha inventato la produzione di massa.»

Si fermò al semaforo successivo, l'incrocio era pieno di traffico.

«La storia della candeggina era nel rapporto alla commissione del Senato? E come mai allora Bartholomew e Kelstein non l'hanno capito? Sono stati loro a scrivere quel dannato rapporto, no?»

«Credo che Bartholomew ci fosse arrivato»r risposi, «credo che fosse questo che avesse trovato, il suo messaggio si riferiva a questo, penso. Se ne era ricordato. Il rapporto era lunghissimo, migliaia di pagine scritte tanto tempo fa. Il fatto del candeggio era solo una minuscola nota in una massa di altra roba. E si riferiva a operazioni assolutamente minori, nessun confronto con il volume di traffico di Kliner. Non posso criticare Bartholomew o Kelstein. Sono vecchi. Nessuna immaginazione.»

Il commento di Finlay fu un'alzata di spalle. Poi la macchina si fermò accanto a un idrante in una zona a rimozione forzata.

28

Picard ci venne incontro nell'austero atrio d'ingresso e ci condusse in una stanza appartata. Gli riferimmo tutto e gli occhi gli scintillarono per l'eccitazione. Capiva di trovarsi davanti a un caso grossissimo.

«Un lavoro eccellente, amici miei», disse. «Ma chi dobbiamo affrontare adesso? Credo di poter affermare con voi che quei piccoli ispanici sono degli esterni, un aiuto prezzolato. Loro non si nascondono. Ma in loco ne abbiamo ancora cinque su dieci da identificare e questo potrebbe complicarci le cose. Sappiamo di Morrison, Teale, Baker e dei due Kliner, giusto? Ma chi sono gli altri cinque? Chiunque potrebbe far parte di quei cinque a Margrave, no?»

Feci segno di no.

«Ce ne manca solo uno», dissi, «ieri sera ne ho individuati altri quattro. Solo il decimo non sappiamo chi sia.»

Picard e Finlay saltarono su dalle sedie.

«Chi sono?» domandò Picard.

«I due guardiani del magazzino. E altri due poliziotti. Quelli che erano venuti ad arrestarmi venerdì scorso.»

«Agenti di polizia?» esclamò Finlay. «Merda!»

Picard annuì, posando il palmo della mano gigantesca sul tavolo.

«Va bene. Voi due tornate subito a Margrave e cercate di tenervi lontani dai guai, ma se non ci riuscite, procedete agli arresti. State molto attenti a questo decimo individuo. Potrebbe essere chiunque. Io vi seguirò subito. Datemi venti minuti per richiamare Roscoe, poi ci vediamo là», dichiarò.

Ci alzammo tutti e tre e ci stringemmo la mano. Picard si diresse ai piani superiori e Finlay tornò con me alla Bentley.

«Come è successo?» mi domandò.

«Baker. Mi ha incontrato ieri sera e io gli ho rifilato una balla, gli ho detto che dovevo andare dagli Hubble a cercare dei documenti, poi sono andato alla villa e ho aspettato, per vedere che cosa sarebbe successo. Sono arrivati il giovane Kliner e quattro dei suoi compari. Erano venuti per inchiodarmi alla parete della camera da letto degli Hubble.»

«Cristo santo! E dopo?»

«Li ho fatti fuori.»

Rifece quella sua specialità, girarsi a guardarmi in faccia a centocinquanta chilometri l'ora.

«Li hai fatti fuori? Hai ucciso il figlio di Kliner?»

Feci segno di sì. Per un po' rimase in silenzio. Rallentò a centotrenta.

«Come hai fatto?»

«Ho teso un'imboscata. Tre di loro li ho colpiti sulla testa, a uno ho tagliato la gola e il giovane Kliner l'ho affogato nella piscina. Per questo l'elenco di Joe si è bagnato e il cloro ha cancellato tutto lo scritto.»

«Cristo!» ripeté. «Hai ammazzato cinque uomini! È una cosa da pazzi, Reacher! Che effetto ti fa?»

Mi strinsi nelle spalle. Pensai a mio fratello Joe. Pensai a lui quando era un goffo e alto diciottenne appena uscito da West Point. Pensai a Molly Beth Gordon, che sollevava in alto la cartella di pelle color vinaccia e mi sorrideva. Lanciai un'occhiata a Finlay e gli risposi con un'altra domanda.

«Come ti senti quando spargi il veleno contro gli scarafaggi?»

Fece un movimento con il capo, come un cane che si scrollasse l'acqua fredda di dosso.

«Ne rimangono solo quattro», disse.

Manovrò girando il volante a mo' di pizzaiolo che fa roteare la pasta, poi emise un gran sospiro guardando fuori del parabrezza.

«Nessuna idea sul decimo?» domandò.

«Non ha molta importanza sapere chi sia. Per certo adesso lui è nel capannone insieme con gli altri tre. Sono a corto di personale, no? Resteranno tutti quanti di guardia stanotte e domani devono caricare i furgoni. Tutti e quattro.»

Accesi la radio della Bentley, un grosso affare cromato, una marca inglese vecchia di vent'anni. Ma funzionava. Trovai una stazione decente e mi misi ad ascoltare la musica, cercando di non addormentarmi.

«Incredibile!» disse Finlay. «Come è possibile che in un posto come Margrave sia successa una cosa simile?»

«È cominciata con Eisenhower», risposi, «è colpa sua.»

«Eisenhower? E che c'entra Eisenhower?»

«È stato lui a far costruire le strade interstatali, lui ha fatto morire Margrave. Un tempo quella della contea era l'unica strada e tutti dovevano passare da Margrave. La città era piena di bar, di attività, la gente di passaggio lasciava dei soldi a Margrave. Poi hanno costruito l'autostrada interstatale, volare è diventato più economico e la città è morta, ridotta a un puntolino sulla carta geografica per via di quei venti chilometri.»

«Allora è colpa dell'autostrada?»

«È colpa del sindaco Teale. È stata la municipalità a vendere la terra per

costruire i magazzini e far entrare dei soldi in cassa, no? E il vecchio Teale, dopo aver concluso l'affare, non ha avuto il coraggio di dire di no quando il denaro si è rivelato denaro sporco. Kliner ha dato il via alla sua operazione e Teale è saltato subito nel suo letto.»

«È un politico», osservò Finlay. «I politici non dicono mai di no ai quattrini. E si trattava di una montagna di quattrini, ha ricostruito tutta la città con quei soldi.»

«L'ha annegata nei soldi. Margrave è una cloaca dove tutti nuotano allegramente, dal sindaco al tizio che lucida i ciliegi.»

Restammo in silenzio per un po'. Io armeggiavo con la radio.

«Ma perché proprio Margrave?» chiese Finlay.

«Una questione di geografia e di opportunità. È nel posto giusto, le interstatali si incontrano qui e poi è tutto dritto fino alla Florida. Ed è una cittadina tranquilla, amministrata da mascalzoni avidi che eseguono gli ordini senza discutere.»

Finlay tacque. Pensava al torrente di dollari che scorreva a sud e a est, come acqua fangosa dopo un'inondazione. Un'onda di marea. Una piccola squadra di uomini che a Margrave lavorava per incanalarla. Un piccolo intoppo e decine di migliaia di dollari si bloccavano, intasando il flusso. Come in una fogna. Denaro a sufficienza per sommergere la città intera. Finlay tamburellò con le dita sul volante, continuando a guidare in silenzio.

Parcheggiammo nel posto più vicino alla porta della centrale di polizia, l'auto si rifletteva nel vetro: una Bentley nera d'annata, che valeva da sola centomila dollari. Con altri centomila nel baule. Il veicolo più prezioso della Georgia. Feci scattare lo sportello del portabagagli, buttai il giubbotto sullo scatolone, aspettai Finlay e insieme ci avviammo alla porta.

Non c'era nessuno nella centrale, a parte il sergente di servizio che ci salutò con un cenno. Passammo accanto al banco d'ingresso e attraversammo la grande sala comune silenziosa, andandoci a rinchiudere nell'ufficio di palissandro. Finlay sembrava a disagio.

«Voglio sapere chi è il decimo», disse. «Potrebbe essere chiunque, potrebbe essere il sergente al banco d'ingresso, sono già quattro i poliziotti implicati.»

«Non è lui», dissi. «Lui non fa mai niente, si limita a piazzare il suo culone su quello sgabello. Potrebbe essere Stevenson, però, aveva dei legami con Hubble.»

Scosse il capo.

«No. Teale l'ha tolto dal servizio di pattuglia quando ha assunto l'incarico, voleva averlo sott'occhio per controllarlo. Perciò non può essere lui. Chissà chi è. Non potrebbe essere Eno, il padrone del ristorante? È un tipo con un gran brutto carattere.»

Lo fissai.

«Anche tu hai un brutto carattere, Finlay. Ma il brutto carattere non ha mai fatto di nessuno un criminale», osservai ironico.

Fece spallucce, ignorando la battuta.

«Allora, che cosa facciamo?» chiese.

«Aspettiamo Roscoe e Picard», dissi. «E poi decidiamo.»

Mi sedetti sul bordo della grande scrivania di palissandro, facendo dondolare le gambe. Finlay si mise a passeggiare avanti e indietro sulla moquette costosa. Aspettammo così per una ventina di minuti, poi la porta si aprì e Picard comparve sulla soglia. Era così grosso che bloccava completamente l'entrata. Vidi Finlay che lo fissava come se ci fosse qualcosa di strano in lui e io seguii il suo sguardo.

Erano due le cose strane. Roscoe non c'era e Picard stringeva nella mano enorme, salda come una roccia, una calibro 38 regolamentare. E la puntava contro Finlay.

29

«Tu?» esclamò Finlay con voce strozzata.

Picard gli rivolse un sorriso freddo.

«Già. Io e nessun altro. Il piacere è tutto mio, credimi. Ci siete stati molti utili, tutti e due. Pieni di considerazione. Mi avete tenuto informato minuto per minuto, mi avete consegnato gli Hubble e mi avete consegnato l'agente Roscoe. Davvero non avrei potuto chiedere niente di più.»

Finlay, inchiodato al suo posto, tremava.

«Tu?» riuscì solo a ripetere.

«Avresti dovuto indovinarlo mercoledì, fesso d'un poliziotto. Io ho mandato il piccoletto all'albergo di Joe due ore prima di dirtelo. Mi hai deluso, aspettavo di dover recitare questa scena già da un pezzo.»

Ci guardò sorridendo. Finlay si girò, mi fissò. Non sapevo che cosa dirgli, non riuscivo a pensare a niente, riuscivo solo a contemplare la colossale mole di Picard sulla soglia, con la netta sensazione che quello sarebbe stato l'ultimo giorno della mia vita. Per me sarebbe finita oggi.

«Mettiti là», mi disse Picard. «Accanto a Finlay.»

Aveva fatto due passi da gigante nella stanza e mi puntava contro la pistola. Notai meccanicamente che si trattava di una nuova calibro 38 a canna corta e automaticamente calcolai che da una distanza così non poteva mancare il bersaglio, ma non si poteva essere sicuri che uccidesse al primo colpo. E noi eravamo due e lui uno, e sotto la giacca di tweed Finlay aveva una pistola nella fondina sotto l'ascella. In una frazione di secondo soppesai i pro e i contro, poi smisi di fare calcoli perché il sindaco Teale comparve alle spalle di Picard. Nella sinistra stringeva il suo pesante bastone da passeggio, ma nella destra aveva un fucile in dotazione alla polizia, un Ithaca Mag-10. Non importava gran che contro chi lo stesse puntando.

«Mettiti là», ripeté Picard.

«Dov'è Roscoe?» gli chiesi.

Picard scoppiò a ridere. Rideva e mi faceva segno con la canna della pistola di alzarmi e spostarmi accanto a Finlay. Mi calai giù dalla scrivania e feci come aveva detto. Mi pareva di essere fatto di piombo. Strinsi le labbra e mi mossi con la cupa determinazione di un uomo impedito nei movimenti che cerchi di camminare.

Mi misi accanto a Finlay. Teale ci tenne sotto il tiro della sua arma micidiale, mentre Picard infilava fulmineo la mano sotto la giacca di Finlay, gli prendeva la pistola e se la metteva in tasca. La giacca di Picard si apri per il peso dell'arma, aveva le dimensioni di una tenda da campeggio. Mi si avvicinò e mi tastò, ma io ero disarmato, il mio giubbotto era nel baule della Bentley. Poi Picard arretrò di un passo e si piazzò accanto a Teale. Finlay lo fissava come se gli si stesse spezzando il cuore.

«È da tanto che è cominciata, vero?» domandò.

Picard si strinse nelle spalle.

«Te lo avevo detto di non venire. A marzo io ho cercato di impedirti di venire qui, ti avevo avvertito, non è così? Ma tu non mi hai dato retta, cocciuto d'un coglione! Perciò te la sei voluta, amico mio», disse.

Ascoltando il cupo ringhio di Picard stavo male per Finlay, più che per me stesso. Ma poi arrivò Kliner. La sua faccia scavata era solcata da un sorriso, le zanne letali scintillavano. I suoi occhi mi perforavano. Reggeva un altro Ithaca nella mano sinistra e nella destra l'arma che aveva ucciso Joe. Era puntata contro di me.

Una Ruger Mark II, una piccola insidiosa calibro 22 automatica, corredata da un massiccio silenziatore, un'arma adatta a un assassino che amava avvicinarsi alle sue vittime. La fissavo, pensando che nove giorni prima

l'estremità di quel silenziatore aveva toccato la tempia di mio fratello. Su questo non c'erano dubbi. Lo sentivo.

Picard e Teale girarono dietro la scrivania e Teale si accomodò sulla poltrona, Picard che torreggiava alle sue spalle. Usando la canna della pistola a mo' di bastone, Teale ci ordinò di sederci, piccoli movimenti nervosi per farci spostare. Ci sedemmo l'uno accanto all'altro di fronte alla scrivania di palissandro e guardammo Teale dritto in faccia. Kliner chiuse la porta dell'ufficio e vi si appoggiò, tenendo l'Ithaca con una mano all'altezza del fianco. Puntato contro la mia testa. La calibro 22 col silenziatore era rivolta verso il pavimento.

Li fissai tutti e tre, a turno. Il vecchio Teale mi guardava con ogni specie di sentimenti di odio stampati sulla faccia mummificata dal tempo. Appariva molto scosso, sembrava tesissimo, quasi disperato. Sul punto di avere un collasso. Pareva invecchiato di vent'anni rispetto al signore distinto che avevo visto il lunedì. Picard era più in forma, aveva la calma del grande atleta, come un famoso calciatore o un campione olimpionico in visita al suo vecchio liceo, ma intorno agli occhi si indovinava una certa tensione. E il pollice tormentava la stoffa dei pantaloni. Non era poi così calmo.

Girai la testa per fissare Kliner. Duramente. Ma non c'era nulla da vedere. L'uomo era asciutto, secco, immobile. Assolutamente immobile. Il viso e il corpo non lasciavano capire niente, era come una statua intagliata nel legno di tek. Ma negli occhi ardeva una specie di energia crudele. Occhi che mi canzonavano da quella faccia inespressiva, di pietra.

Teale aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori il registratore che Finlay aveva usato per me, lo porse a Picard alle sue spalle. Picard posò la rivoltella sulla scrivania, armeggiò con il filo e inserì la spina, senza preoccuparsi di controllare il microfono. Non volevano registrare niente. Volevano farci sentire qualcosa. Teale si sporse in avanti e premette il pulsante del telefono interno. Nel silenzio della stanza si udì il ronzio lontano nella sala comune.

«Baker? Subito qui, per favore.»

Kliner si spostò dalla porta per far entrare Baker, in uniforme, una calibro 38 nella fondina. Mi guardò senza sorridere. Aveva due cassette in mano, Teale gliele prese e scelse la seconda.

«Ascoltate», disse. «Lo troverete interessante.»

Si udì lo scatto della cassetta che veniva infilata, poi un ronzio e il sibilo dell'altoparlante. Al di sotto del sibilo, un rumore di fondo, e di colpo la voce di Roscoe. Acuta, terrorizzata. Riempì il silenzio dell'ufficio.

«Reacher?» disse la voce di Roscoe. «Questo è un messaggio per te, okay? Il messaggio è che, se non fai come ti dicono, io sarò nei guai. Il messaggio è che, se non sai di che guai sto parlando, dovresti tornare all'obitorio e farti dare il rapporto sulla signora Morrison. È questo il guaio in cui mi troverò. Perciò aiutami, d'accordo? Fine del messaggio, Reacher.»

La voce si annullò nel sibilo rimbombante. Colsi un piccolo gemito, come se fosse stata strappata via in malo modo dal microfono. Poi Teale spense il registratore. Lo guardai fisso. La mia temperatura era scesa praticamente a zero. Non mi sentivo più un essere umano.

Picard e Baker mi stavano guardando, soddisfatti. Come se avessero in mano la carta vincente. Teale fece uscire la cassetta, la posò sulla scrivania, mi mostrò l'altra prima di infilarla nell'apparecchio e premette il pulsante.

«Un altro messaggio», annunciò. «Ascoltate.»

Stesso sibilo, stesso rumore di fondo, poi la voce di Charlie Hubble. Sembrava isterica, come la mattina di lunedì, in piedi sulla ghiaia del vialetto.

«Hub? Sono Charlie. I bambini sono con me. Non sono a casa, capisci che cosa significa? Devo mandarti questo messaggio: se non torni, succederà qualcosa ai bambini, mi dicono che tu lo sai che cosa gli succederà. La stessa cosa che accadrebbe a te e a me, solo che succederà ai bambini. Perciò devi tornare immediatamente, va bene?»

La voce si spezzò in una nota acuta di panico, poi si spense nel rumore di fondo. Teale premette il pulsante di stop, estrasse la cassetta e la posò con cura sulla scrivania vicino al bordo. Proprio di fronte a me. Poi Kliner si avvicinò, entrando nel mio campo visivo, e parlò.

«Lei la prenderà con sé e la porterà a Hubble, dovunque lo abbia nascosto e gliela farà sentire.»

Finlay e io ci guardammo. Ci guardammo ammutoliti. Poi io mi girai di scatto e fissai Kliner.

«Hubble lo avete già ammazzato», replicai.

Kliner esitò un secondo.

«Non ci rifili queste sciocchezze», continuò. «L'avremmo ucciso se lei non lo avesse fatto sparire. Lo sta nascondendo. Ce lo ha detto Charlie.»

«Ve lo ha detto Charlie?»

«Le abbiamo chiesto dov'era e Charlie ci ha giurato che lei lo avrebbe trovato. Ha insistito molto su questo. In quel momento tenevamo un coltello fra le gambe della sua bambina e lei era ansiosissima di convincerci che

suo marito non ci sarebbe sfuggito, ha detto che lei gli ha dato ogni specie di consigli e di direttive, che lo ha aiutato moltissimo. Ha detto che solo lei era in grado di trovarlo. Spero per il bene di tutti che dicesse la verità.»

«Lo avete ammazzato, non so niente di lui», ripetei.

Kliner annuì, sospirando. Poi parlò, senza alzare la voce.

«Basta così», disse. «Lei lo sta nascondendo e noi lo rivogliamo. Subito. È una questione importante per noi, abbiamo un'impresa da mandare avanti. Perciò ci rimangono alcune scelte. Possiamo farla parlare con la forza, e di questo abbiamo discusso. È una questione di tattica, no? Ma abbiamo anche pensato che avrebbe potuto darci volutamente un'indicazione sbagliata, perché il tempo stringe per noi. Avrebbe potuto pensare che era la cosa migliore per lei, esatto?»

Aspettò un qualche commento da parte mia. Non l'ottenne.

«Perciò, ecco quello che faremo. Picard verrà con lei da Hubble. Quando sarete arrivati, Picard mi chiamerà sul cellulare. Poi tutti e tre tornerete qui. Va bene?»

Non risposi.

«Dove si trova?» domandò all'improvviso Kliner.

Feci per parlare, ma lui mi fermò con un gesto della mano.

«Come le ho detto, Reacher, non perdiamo tempo con le sciocchezze. Per esempio, lei se ne è stato lì ad arrovellarsi il cervello, senza dubbio per capire se poteva in qualche modo far fuori Picard. Ma non potrà farlo.»

Mi strinsi nelle spalle senza parlare.

«I problemi sono due», continuò Kliner. «Dubito che ci riuscirebbe fisicamente. Dubito che qualcuno possa riuscirci. Nessuno ci è mai riuscito. E il numero del mio cellulare non è scritto da nessuna parte, è solo nella testa di Picard.»

Di nuovo alzai le spalle. Kliner era astuto. Il tipo peggiore.

«Lasci che aggiunga un paio di cosette», riprese. «Noi non sappiamo quanto lontano sia Hubble e lei non ci dirà la verità su questo. Allora ecco come faremo, le daremo un limite di tempo.»

Smise di parlare e si avvicinò a Finlay, puntandogli la pistola con il silenziatore nell'orecchio, spingendo finché Finlay non fu sul punto di cadere dalla sedia.

«Il detective qui se ne andrà in cella, ammanettato alle sbarre. Se un'ora prima dell'alba di domani Picard non mi avrà chiamato, punterò il mio fucile contro di lui e lo farò a brandelli. Poi farò ripulire la cella alla nostra dolcissima Roscoe, che laverà via le budella spiaccicate sulle pareti. A lei,

Reacher, concederò un'altra ora. Se Picard non avrà chiamato al momento del sorgere del sole, io comincerò con il nostro squisito agente Roscoe in persona. Sarà una fine molto dolorosa la sua, Reacher. Ma prima ci sarà anche molto sesso. Moltissimo. Su questo lei ha la mia parola, Reacher. Sarà un sesso molto particolare, molto turbolento, con il sindaco Teale abbiamo trascorso un'ora piacevole a discutere di ciò che le avremmo fatto esattamente.»

Kliner stava spingendo Finlay giù dalla sedia con la pressione della rivoltella sull'orecchio. Le labbra del detective erano serrate. Kliner mi guardava sogghignando. Gli sorrisi. Kliner non lo sapeva, ma era un uomo morto. Morto come uno che si fosse appena buttato giù da un grattacielo. Non aveva ancora toccato il suolo, ma si era già buttato.

«È chiaro?» mi disse. «Chiamare entro le sei di domani mattina per salvare la vita di Finlay, alle sette in punto per salvare quella di miss Roscoe. E non tocchi Picard, nessun altro conosce il numero del mio cellulare.»

Lo fissai senza parlare.

«Mi ha capito?» insistette Kliner.

«Credo di sì. Hubble è scappato e voi non riuscite a trovarlo, giusto? È questo che voleva dirmi?»

Silenzio generale.

«Non riuscite a trovarlo. Lei non serve a niente, Kliner. Lei è un inutile pezzo di merda, crede di essere un gran cervellone, ma non è stato capace di trovare Hubble. D'altronde non riuscirebbe a trovarsi il buco del culo nemmeno con una lente di ingrandimento.»

Mi accorgevo che Finlay aveva smesso di respirare, pensava che stessi giocando con la sua vita. Ma il vecchio Kliner non gli fece niente. Di nuovo si spostò nel mio campo visivo. Era impallidito, riuscivo a sentire l'odore della sua tensione. Stavo cominciando ad abituarmi all'idea che Hubble fosse ancora vivo. Era stato creduto morto per tutta la settimana, e adesso era resuscitato. Vivo e vegeto si stava nascondendo da qualche parte, era rimasto nascosto durante tutto quel tempo mentre loro gli davano la caccia. Uccel di bosco. Non era stato trascinato via da casa sua il lunedì mattina, se ne era andato da solo. Aveva ricevuto quella telefonata in cui gli dicevano di restare in casa, aveva fiutato il pericolo e se l'era squagliata. E loro non riuscivano a trovarlo. Paul Hubble mi aveva regalato il minuscolo punto di appoggio che mi serviva.

«Che cos'ha Hubble di tanto prezioso per voi?» domandai.

«Era l'ultima cosa rimasta in sospeso», rispose Kliner noncurante, «tutto

il resto è già stato sistemato. E non rinuncio certamente agli affari solo perché un imbecille come Hubble vuole scorrazzare di qua e di là, agitando la sua stupida lingua. Perciò lo voglio qui. Il suo posto è qui. E lei lo riporterà qui.»

Mi sporsi in avanti e lo guardai negli occhi.

«Non può pensarci suo figlio?» azzardai.

Nessuno parlò. Mi sporsi ancora di più.

«Dica a suo figlio di andarglielo a cercare», continuai, senza alzare la voce.

Kliner tacque.

«Dov'è suo figlio, Kliner?»

Silenzio.

«Che cosa gli è successo? Lo sa?» incalzai.

Lo sapeva e non lo sapeva. Lo capivo benissimo. Non lo aveva accettato. Aveva mandato il figlio ad ammazzarmi, e il figlio non era ritornato. Perciò lo sapeva, ma non lo voleva ammettere. Il volto di pietra si afflosciò. Voleva sapere, ma non poteva chiedermelo. Desiderava spasmodicamente odiarmi per avergli ucciso il figlio, ma non poteva fare nemmeno questo. Perché avrebbe significato riconoscere che era vero.

Lo fissai. Desiderava spasmodicamente puntarmi addosso quel fucile e trasformarmi in una poltiglia rossa. Ma non poteva. Perché aveva bisogno di me per riavere Hubble. Era devastato interiormente, avrebbe voluto uccidermi in quello stesso istante. Ma quaranta tonnellate di denaro erano più importanti della vita di suo figlio.

Lo fissai negli occhi vitrei. Senza battere le palpebre. Parlai con voce morbida.

«Dov'è suo figlio, Kliner?» sussurrai.

Per un lungo istante nell'ufficio regnò il silenzio.

«Portatelo via di qui», disse alla fine. «Se lei non sarà uscito da qui entro un minuto, Reacher, ammazzo il detective ora.»

Mi alzai in piedi. Li guardai, tutti e cinque. Feci un cenno a Finlay. Mi diressi alla porta. Picard mi seguì e la richiuse piano dietro di sé.

30

Attraversai con Picard l'area comune deserta. Silenziosa. Il sergente di servizio non c'era, probabilmente Teale lo aveva mandato via. La macchina del caffè era accesa, ne sentivo l'aroma. Vidi la scrivania di Roscoe, vi-

di il grande pannello sul caso Morrison ancora vuoto. I progressi non erano stati molti. Sfiorai il banco all'ingresso, spinsi il battente della porta a vetri e uscii nel sole brillante del pomeriggio.

Con la tozza canna della rivoltella, Picard mi fece cenno di mettermi al volante della Bentley. Non mi misi a discutere e mi avviai alla macchina, sentendomi più vicino a una crisi di panico di quanto non lo fossi stato in tutta la mia vita, con il cuore che mi batteva forte e il respiro corto e spezzato. Mettevo un piede davanti all'altro e sfruttavo ogni goccia di quel poco di energia che mi era rimasta solo per conservare un certo controllo. Mi dicevo che, quando fossi arrivato a quella fottuta portiera, avrei fatto meglio a farmi venire un accidente di idea brillante.

Salii sulla Bentley e mi diressi da Eno's. Frugai nella tasca dello sportello, e presi la carta stradale, poi mi incamminai sotto il sole fino alla porta del locale, entrai, mi sistemai a un tavolo e ordinai caffè e uova strapazzate.

Urlavo a me stesso di ricordarmi di ciò che avevo imparato in quei tredici anni di duro servizio: meno tempo si ha a disposizione, più si deve restare calmi. Se si ha solo un colpo in. canna, bisogna usarlo bene, non si può sprecarlo perché si è sbagliato a ideare il piano. O perché si è in crisi ipoglicemica. Perciò mi costrinsi a mandare giù le uova e a bere il caffè, poi spinsi da parte il piatto e la tazza e stesi la carta sul tavolo. Cominciai a cercare Hubble. Poteva essere dovunque. Ma io dovevo trovarlo e al primo colpo, non potevo correre di qua e di là alla sua ricerca. Dovevo trovarlo nella mia testa, si trattava di usare il cervello, di ragionare. Dovevo trovarlo nella mia testa e poi andare dritto da lui. Così, chino sul tavolo del ristorante, studiai la carta. La studiai a lungo.

Rimasi a studiarla per quasi un'ora, poi la ripiegai con cura, presi il coltello e la forchetta dal piatto e li infilai nella tasca dei pantaloni. Mi guardai intorno. La cameriera si avvicinò. Quella con gli occhiali.

«Prepari un viaggetto, tesoro?» mi domandò.

Alzai lo sguardo su di lei, vedevo la mia immagine riflessa nelle lenti e vedevo la mole colossale di Picard seduto al tavolo alle mie spalle, quasi mi sembrava di sentire la sua mano che stringeva la calibro 38. Feci cenno di sì.

«L'idea sarebbe quella. Un vero viaggio, il viaggio della mia vita», risposi.

Non seppe che cosa rispondere.

«Be', stai attento, okay?» si raccomandò.

Mi alzai, lasciando uno dei biglietti da cento di Charlie sul tavolo. Forse era buono, forse no. Ma lo si poteva spendere lo stesso. E io volevo lasciarle una bella mancia, Eno si prendeva mille sporchi dollari la settimana, ma non sapevo se a lei ne passava qualcuno o no. Probabilmente no, dato il tipo.

«Spero di rivederla!» esclamò la cameriera con gli occhiali.

«Anch'io.»

Picard mi spinse fuori della porta. Erano le quattro in punto. Calpestando la ghiaia, mi avvicinai alla Bentley, seguito da Picard che teneva la mano in tasca. Mi sedetti al volante, accesi il motore e partii verso nord sulla vecchia strada della contea, percorrendo i venti chilometri fino allo svincolo in dodici minuti.

Picard aveva voluto che usassi la Bentley, non la sua auto, e doveva esserci una ragione per questo. Non era certo perché volesse più spazio per allungare le gambe. L'aveva voluta perché era un'automobile che si faceva notare, il che significava che doveva aver preso le sue misure di sicurezza. Guardai nello specchietto retrovisore e individuai una berlina poco appariscente a un centinaio di metri di distanza. Due uomini nella berlina. Alzai mentalmente le spalle con noncuranza. Rallentai, lanciando uno sguardo ai magazzini sulla mia sinistra, poi salii sulla rampa e sul raccordo a tutta velocità. Il tempo era un fattore cruciale.

La strada ci portò fino ai sobborghi a sud-est di Atlanta, mi districai fra gli svincoli fino alla I-20 in direzione est. Il viaggio continuò, con i due nella berlina sempre a cento metri di distanza, chilometro dopo chilometro.

«Allora, dov'è?» mi domandò Picard.

Era la prima volta che apriva bocca da quando avevamo lasciato la centrale. Gli lanciai un'occhiata, stringendomi nelle spalle.

«Non ne ho idea. Tutto quello che posso fare è trovare un suo amico ad Augusta.»

«Chi sarebbe questo amico?»

«Un tizio di nome Lennon.»

«Ad Augusta?»

«Sì, Augusta. È lì che stiamo andando.»

Picard grugnì. Continuai a guidare. I due continuarono a seguirci.

«E chi sarebbe questo Lennon?» domandò dopo un po' Picard.

«Un amico di Hubble, l'ho già detto.»

«Non ha nessun amico ad Augusta», ribatté Picard, «Credi che non con-

trolliamo certe cose?»

Risposi con un gesto noncurante.

«Farai meglio a non far stronzate, amico», riprese Picard, «a Kliner non piacerebbe, sarebbe ancora più cattivo con la donna. In quell'uomo c'è una vena di crudeltà larga un miglio. Puoi credermi, l'ho visto in azione.»

«Per esempio quando?»

«Un sacco di volte. Per esempio mercoledì, all'aeroporto. Quella donna, Molly Beth. Un vero spasso per lui. Come domenica, dai Morrison.»

«C'era anche Kliner domenica?»

«E come se l'è goduta! Lui e quel suo schifoso figlio. Tu hai fatto un'opera meritoria a toglierlo di torno. Avresti dovuto vederlo domenica. Avevamo dato un giorno di libertà ai due poliziotti, non ci sembrava giusto per via che era il loro capo e così li abbiamo sostituiti io e i Kliner. Il vecchio era in solluchero. Te l'ho detto, una vena di crudeltà larga un miglio. Farai bene a farmi fare quella telefonata, se non vuoi che la tua amica passi un vero guaio.»

Per un po' restai in silenzio. Avevo visto il giovane Kliner quella domenica, era passato a prendere la moglie di suo padre allo spaccio verso le dieci e mezzo. Lui aveva continuato a fissarmi. Aveva appena finito di squartare i Morrison.

«È stato il vecchio Kliner a sparare a mio fratello?» domandai.

«Giovedì sera? Certo, lui usa sempre la calibro 22 con il silenziatore.»

«E poi lo ha preso a calci?»

Picard si strinse nelle spalle.

«Il ragazzo ha cominciato a dare i numeri. Completamente suonato», disse.

«E Morrison avrebbe dovuto far sparire le tracce?»

«Già. Quella testa di cazzo doveva bruciare i cadaveri nell'auto, ma non è riuscito a trovare quello di Stoller e così li ha lasciati lì tutti e due.»

«È stato Kliner ad ammazzare quegli otto della Louisiana, giusto?»

Picard si mise a ridere.

«Otto sono quelli di cui sono a conoscenza. Quel coglione di Spirenza gli è stato alle costole per un anno, cercava i pagamenti fatti ai killer. Ma non c'è mai stato nessun killer, Kliner faceva sempre tutto da solo. Lui ci si diverte, capisci?» replicò.

«Kliner lo conoscevi già a quei tempi?»

«Lo conosco da sempre. Mi ero fatto assegnare al collegamento con Spirenza e avevo sempre controllato tutto quanto.»

Per tre o quattro chilometri restammo in silenzio, i due nella berlina sempre alla stessa distanza alle nostre spalle. Poi Picard si girò a guardarmi.

«Questo Lennon», disse, «non sarà mica un altro ficcanaso del Tesoro alle dipendenze di tuo fratello?»

«È un amico di Hubble», ripetei.

«Col cavolo. Noi abbiamo controllato e ad Augusta non ha nessun amico. A parte che non ha amici da nessuna parte. Lui credeva che Kliner fosse un suo fottuto amico, perché gli aveva dato lavoro, eccetera.»

Picard ridacchiò fra sé divertito, la sua massa gigantesca che si scuoteva tutta sul sedile del passeggero.

«Così come Finlay credeva che tu fossi suo amico, eh?»

Picard alzò le spalle.

«Ho cercato di tenerlo lontano, di scoraggiarlo a venire. Che cosa dovrei fare? Farmi ammazzare per lui?»

Non risposi e per un po' guidai in silenzio, la berlina sempre dietro di noi.

«Dobbiamo fare rifornimento», annunciai.

Picard si sporse verso di me e controllò la lancetta. Era sul rosso.

«Fermati al prossimo distributore», replicò.

Vidi il self-service quando fummo vicini a una località chiamata Madison, mi accostai alla pompa, scegliendo quella più lontana e mi fermai.

«Lo riempi tu il serbatoio?» domandai.

Mi guardò sorpreso.

«No di certo. Per chi mi hai preso? Per un fottuto benzinaio? Riempitelo da solo.»

Era la risposta che avevo sperato di sentire. Scesi dall'auto e Picard fece lo stesso dalla sua parte. La berlina si fermò vicino a noi e ne discesero i due che avevo già visto a New York, in quella via affollata davanti all'università del vecchio Kelstein. Il più piccolo indossava un impermeabile beige. Gli rivolsi un cenno amichevole. Calcolavo che avessero meno di un'ora da vivere. I due si avvicinarono a Picard a formare un gruppetto. Cominciai a riempire il serbatoio.

Era un serbatoio grosso, conteneva più di ottanta litri. Misi il dito sotto la molla in modo che non pompasse alla velocità massima, e con aria di noncuranza mi appoggiai alla macchina mentre la benzina scorreva lentamente. Mi chiesi se era il caso di mettermi a fischiettare. Picard e i due cominciavano a perdere interesse, si era levato il vento e tutti e tre si erano

messi a battere i piedi, passeggiando su e giù nell'aria fredda della sera.

Feci scivolare le posate di Eno fuori della tasca e premetti la punta del coltello nella gomma accanto al mio ginocchio destro. Dal punto in cui si trovava Picard, poteva sembrare che mi stessi massaggiando una gamba. Poi presi la forchetta e piegai in fuori uno dei denti, lo infilai nel taglio che avevo fatto e lo spezzai, lasciandolo nella gomma. Poi finii di riempire il serbatoio e rimisi a posto la pompa.

«Paghi tu?» domandai a Picard.

Lui si guardò intorno, si strinse nelle spalle, tirò fuori una banconota dal rotolo che aveva in tasca e mandò il tipo con l'impermeabile a pagare. Poi risalimmo in macchina.

«Aspetta», ordinò Picard.

Aspettai finché la berlina non si fu piazzata dietro di me e non ebbe segnalato con i fari, poi avviai il motore e portai la Bentley sulla strada, rimettendomi alla stessa velocità costante. I cartelli indicatori si susseguivano, Augusta cento chilometri, Augusta ottanta chilometri, Augusta quaranta chilometri. La vecchia Bentley correva stabile come una roccia. I due ci seguivano sempre. Il sole alle mie spalle era un disco rosso nello specchietto, l'orizzonte davanti a me era nero. Sull'Atlantico stava scendendo la notte. Il viaggio continuò.

A trenta chilometri da Augusta la gomma era sgonfia. Erano le sette e mezzo passate e cominciava a fare buio. Avvertimmo tutti e due il rumore del cerchione che strusciava sull'asfalto e la macchina cominciò a sbandare.

«Merda! Abbiamo bucato», esclamai.

«Accosta», disse Picard.

Rallentai fino a fermarmi sul bordo destro della corsia di emergenza e la berlina si fermò dietro di noi. Scendemmo tutti e quattro. La brezza si era trasformata in un vento freddo che soffiava da est. Rabbrividii mentre aprivo il baule, presi il giubbotto e lo infilai, come se mi facesse piacere quel caldo.

«La ruota di scorta è sotto il fondo del baule. Aiutami a tirar fuori questo scatolone», dissi a Picard.

Picard si chinò a guardare lo scatolone pieno di dollari.

«Abbiamo incendiato la casa sbagliata», disse, scoppiando a ridere.

Sollevammo il pesante scatolone e l'appoggiammo sull'asfalto, poi lui estrasse la pistola e me la mostrò, facendo sventolare i lembi dell'enorme giacca.

«La faremo cambiare a loro, la ruota. Tu resta lì, accanto allo scatolone.»

Fece cenno ai due di avvicinarsi e gli impartì gli ordini. I due trovarono il cric e la chiave inglese, smontarono la ruota, accostarono quella di scorta alla fiancata e la sollevarono al suo posto, riavvitando con cura i bulloni. In piedi accanto allo scatolone, io rabbrividivo nel vento freddo, stringendomi il giubbotto addosso e battendo i piedi, come se cercassi di scaldarmi.

Aspettai finché Picard non si fu avvicinato alla ruota per controllare che i bulloni fossero ben riavvitati. In quell'attimo estrassi il coltello di Morrison già aperto e tagliai il nastro adesivo su un lato dello scatolone, poi in alto e infine sull'altro lato. Prima che Picard potesse puntarmi contro la pistola lo scatolone si era aperto e il vento faceva turbinare i centomila biglietti da un dollaro su tutta l'autostrada come in una tormenta di neve.

Scavalcai con un salto la spalletta di cemento della corsia di emergenza e mi rotolai giù per il corto pendio. Estrassi la Desert Eagle, sparai al tipo con l'impermeabile non appena saltò il muretto per inseguirmi, mancando però il bersaglio e tranciandogli solo una gamba. Alle sue spalle vidi un camion con il parabrezza oscurato dalle banconote appiccicate al vetro che andava a sbattere contro la berlina ferma dietro la Bentley. Picard stava scacciando con la mano i biglietti svolazzanti mentre faceva un balzo verso la spalletta di cemento. Si sentivano pneumatici stridere sull'asfalto, le auto frenavano e sterzavano per evitare il camion. Rotolandomi, puntai l'arma contro la spalletta e colpii il secondo dei due ispanici, lo presi in pieno petto e il cadavere piombò giù verso di me. Il tipo con l'impermeabile si stava dimenando in cima al pendio, urlando, afferrandosi la gamba maciullata, cercando di estrarre la piccola automatica che mi aveva mostrato a New York. Feci fuoco per la terza volta e lo centrai nella testa. Vedevo Picard che mi puntava contro la sua calibro 38 e nel frattempo il vento ululava, le auto intasavano l'autostrada, si vedevano i guidatori che scendevano e saltavano di qua e di là, cercando di acchiappare le banconote che volteggiavano in aria. Era il caos.

«Non spararmi, Picard!» urlai. «Non avrai mai Hubble altrimenti!»

Lo sapeva. E sapeva che era un uomo morto se non trovava Hubble, Kliner non avrebbe tollerato un fallimento. Picard rimase lì fermo, con la pistola puntata contro la mia testa. Ma non sparò. Risalii di corsa sulla corsia di emergenza e girai intorno alla macchina, costringendo Picard sotto la minaccia della Desert Eagle a spostarsi verso il traffico.

«Non spararmi nemmeno tu!» gridò Picard di rimando. «La mia telefonata è l'unico modo per salvare la donna! Questo è certo, ti conviene credermi!»

«Questo lo so, Picard! Ci credo. Non ti sparerò. E tu mi sparerai?»

Scosse il capo al di sopra della calibro 38.

«Non ti sparerò, Reacher.»

Sembrava che fossimo arrivati a un punto morto. Girammo intorno alla Bentley con il dito sul grilletto, assicurandoci a vicenda che non avremmo sparato.

Lui stava dicendo la verità. Ma io mentivo. Aspettai che fosse allineato con il camion sfasciato e io dietro la Bentley, poi feci fuoco. Il proiettile calibro 44 lo centrò, facendo volare la sua mole gigantesca all'indietro contro il metallo contorto. Non aspettai di sparare un secondo colpo, sbattei giù il cofano del baule e in un salto fui al volante, accesi il motore e la Bentley si scostò dalla spalletta, in uno stridore di gomme ed evitando per un pelo la gente che correva dietro alle banconote. Schiacciai il pedale dell'acceleratore e volai a est.

Mancavano più di trenta chilometri. Li percorsi in venti minuti, ansimando e tremando per la scarica di adrenalina. Costrinsi il cuore a rallentare i battiti, aspirando grandi boccate d'aria. Poi lanciai un urlo di trionfo. Urlai e urlai. Picard era stato eliminato.

31

ERA buio quando raggiunsi i sobborghi di Augusta. Lasciai l'interstatale non appena gli edifici alti si infittirono, percorsi le vie cittadine e mi fermai al primo motel che incontrai. Chiusi la Bentley, ed entrai. L'impiegato al banco alzò lo sguardo.

«Ha una stanza?»

«Trentasei dollari.»

«Telefono in camera?»

«Sicuro! Aria condizionata e Tv via cavo.»

«Pagine Gialle nella stanza?»

Fece segno di sì.

«Ha una pianta della città?»

Indicò con il pollice una rastrelliera accanto alla macchina delle sigarette. Era zeppa di piantine e di dépliant. Contai trentasei dollari dal rotolo nella tasca dei pantaloni e lasciai cadere le banconote sul banco. L'impie-

gato riempì il registro. Gli detti il nome di Roscoe Finlay.

«Camera dodici», disse l'impiegato, allungandomi la chiave.

Mi fermai per prendere una pianta della città e uscii, corsi lungo la fila di stanze fino alla numero dodici, entrai, richiusi la porta. Non mi attardai a guardare la stanza, ma aprii subito le Pagine Gialle alla voce Alberghi.

L'elenco era lunghissimo, ad Augusta esistevano centinaia di posti dove ci si poteva fermare per la notte. Letteralmente centinaia. Pagine e pagine. Così studiai la pianta della città, concentrandomi in un settore lungo più o meno un chilometro e largo lo spessore di quattro isolati ai due lati della strada principale proveniente da ovest, e dando la precedenza alle vie comprese fra mezzo chilometro e un chilometro verso l'esterno dell'area considerata. Stavo esaminando un quadrato di mezzo chilometro per lato. Posai la pianta accanto all'elenco del telefono e iniziai a scrivere una lista.

Diciotto alberghi. In uno di questi mi trovavo io. Così presi in mano il telefono e composi lo zero. Rispose l'impiegato.

«Avete un cliente di nome Paul Lennon?» domandai.

Una pausa. Stava controllando il registro.

«Lennon? No, signore.»

«Okay.» Riattaccai.

Trassi un profondo respiro e cominciai dal primo dell'elenco.

«C'è da voi un cliente che si chiama Paul Lennon?»

Una pausa.

«No, signore», rispose l'impiegato.

Procedetti lungo tutta la lista, chiamando un numero dopo l'altro.

«È da voi un signor Paul Lennon?» domandavo a chi mi rispondeva.

Seguiva sempre una pausa di silenzio mentre controllavano i loro registri, qualche volta udivo il fruscio delle pagine. Qualcuno usava un sistema computerizzato e allora mi arrivava il ticchettio della tastiera.

«No, signore.» L'uno dopo l'altro.

Ero sdraiato sul letto con il telefono sulla pancia quando composi il tredicesimo numero della lista.

«Avete un cliente di nome Paul Lennon?»

Pausa. Fruscio di pagine.

«No, signore», rispose il tredicesimo impiegato.

«Okay», dissi. Riattaccai.

Di nuovo sollevai la cornetta e pigiai con rabbia sui tasti per formare il quattordicesimo numero. Occupato. Sbattei giù il ricevitore e provai il quindicesimo.

«È da voi un certo Paul Lennon?»

Pausa.

«Stanza numero centoventi», rispose il quindicesimo impiegato.

«Grazie.» Riattaccai.

Rimasi immobile con gli occhi chiusi, respirando profondamente. Posai l'apparecchio sul comodino e controllai la pianta. Il quindicesimo albergo si trovava a tre isolati di distanza, a nord della strada principale. Lasciai le chiavi della camera sul letto e tornai alla macchina, che aveva il motore ancora caldo. La mia ricerca era durata venticinque minuti.

Prima di poter svoltare a sinistra dovetti percorrere tre isolati verso est e poi tre a nord per girare di nuovo. Era una specie di spirale a zig zag. Trovai finalmente il quindicesimo albergo e parcheggiai la Bentley davanti alla porta. Entrai nella hall, era un posto abbastanza scalcinato, abbastanza sudicio, male illuminato.

«Posso esserle utile?» domandò il portiere di notte.

«No», risposi.

Seguii una freccia lungo un dedalo di corridoi e trovai la camera centoventi. Bussai alla porta. Udii il tintinnare della catena. Rimasi immobile. Il battente si socchiuse.

«Salve, Reacher.»

«Salve, Hubble», replicai.

Avrebbe voluto sommergermi di domande ma io lo trascinai senza complimenti alla macchina, quattro ore di tempo per parlare durante il viaggio, ora dovevamo sbrigarci, avevo due ore di vantaggio sulla tabella di marcia e volevo mantenerle, tenerle di riserva. Pensavo che avrebbero potuto farmi comodo in seguito.

Il suo aspetto era buono, non sembrava un rottame, era vissuto nella clandestinità per sei giorni e pareva che gli avesse fatto bene, aveva perso quella patina di autocompiacimento, era più vigile, più scattante. Più duro, quasi. Più il mio tipo di persona. Aveva indosso roba a buon mercato e portava i calzini, la montatura degli occhiali era di metallo, e un orologio digitale da sette dollari copriva la striscia di pelle più chiara un tempo coperta dal Rolex. Sembrava un idraulico, o un commesso di negozio.

Non aveva bagaglio, viaggiava leggero. Dette uno sguardo in giro per la stanza e mi seguì. Sembrava non riuscire a credere che la sua vita randagia fosse arrivata alla fine, sembrava gli dispiacesse. Attraversammo la hall semibuia e uscimmo nella notte. Si fermò bruscamente quando vide la

Bentley parcheggiata davanti alla porta.

«Sei venuto con la macchina di Charlie?»

«Era preoccupata per te», gli spiegai. «Mi ha chiesto di cercarti.»

Annuì, il volto inespressivo.

«E quei vetri neri?» domandò.

Gli rivolsi un largo sorriso.

«Non chiedermelo. Una lunga storia.»

Avviai il motore e ci allontanammo dall'albergo. Avrebbe dovuto domandarmi subito come stava Charlie, ma qualcosa lo tratteneva dal farlo. Quando aveva socchiuso la porta, avevo visto quale ondata di sollievo lo avesse investito. E tuttavia c'era un'ombra di orgoglio ferito. Lui era fuggito e si era nascosto e credeva di averlo fatto bene. Ma si era sbagliato, visto che io lo avevo trovato. Stava pensando a quello, sollevato e deluso al tempo stesso.

«Come diavolo hai fatto a rintracciarmi?» domandò.

Di nuovo gli sorrisi, noncurante.

«Facile per me», risposi. «Ho fatto un sacco di pratica, ho stanato un sacco di gente. Ho passato anni a ripescare i disertori per conto dell'esercito.»

Orientandomi nella griglia di strade, trovai quella per l'interstatale, anche se, per arrivare alla rampa d'accesso, bisognava attraversare un vero labirinto, ripercorrere la spirale a zig zag, pur essendo a pochi passi dal flusso di veicoli diretti a ovest.

«Ma come hai fatto? Avrei potuto essere dovunque!»

«No», risposi. «Era proprio questo il punto e proprio questo l'ha reso facile. Non avevi carte di credito, né patente, né documenti. Avevi solo contanti. Perciò non potevi usare aerei o auto a noleggio. Eri costretto a servirti dei pullman.»

Arrivai alla rampa, mi concentrai sulle indicazioni e finalmente mi inserii nel traffico verso Atlanta.

«Sono partito da lì, per cercarti», ripresi. «Poi mi sono messo nei tuoi panni. Tu eri terrorizzato per la tua famiglia, perciò ho immaginato che ti saresti mosso in un cerchio intorno a Margrave a una certa distanza, per sentirti più vicino a loro, consciamente o inconsciamente. Hai preso un taxi per andare alla stazione dei pullman di Atlanta, giusto?

«Giusto. Il primo pullman in partenza era diretto a Memphis, ma io ho aspettato il prossimo. Memphis era troppo lontana.»

«Questo mi ha facilitato il compito. Ti stavi muovendo in cerchio intor-

no a Margrave, non troppo vicino, non troppo lontano. In senso antiorario. Lasciata libera di scegliere, la gente sceglie sempre di girare in quel senso, è un fatto accertato, Hubble. Non mi restava che contare i giorni, studiare la carta stradale e immaginare le tue mosse. Ho calcolato che lunedì tu fossi stato a Birmingham, in Alabama, martedì a Montgomery, mercoledì a Columbus. Per giovedì ho avuto un problema. Ho puntato su Macon, ma pensavo che fosse troppo vicino a Margrave.»

Annuì.

«Giovedì è stato un incubo», disse. «Ero a Macon, in un postaccio tremendo, non ho chiuso occhio.»

«E così venerdì te ne sei venuto ad Augusta», ripresi. «L'altra grossa scommessa è stata che ti fermassi qui due notti, immaginavo che tu fossi stremato dopo Macon, forse stavi esaurendo le forze, ma non ne ero affatto sicuro. Per poco non sono andato a Greenville stasera, nella Carolina del Sud. Ma per fortuna ho indovinato.»

Hubble rimase zitto per un po'. Aveva creduto di essere invisibile, e invece aveva circondato Margrave come un faro che illuminasse il cielo notturno.

«Ma ho utilizzato un nome falso», affermò con aria di sfida.

«Cinque nomi falsi. Cinque notti, cinque alberghi, cinque nomi. Il quinto era uguale al primo, giusto?»

Non riusciva a crederci.

«Ma come diavolo hai fatto?» ripeté.

«Ho dato la caccia a tanta gente. E sapevo qualcosa di te.»

«Che cosa?»

«Che sei un patito dei Beatles. Mi avevi detto di essere andato a vedere il Dakota a New York e Liverpool in Inghilterra, nel tuo studio hai tutto sui Beades, CD, cassette. Perciò la prima notte all'albergo ti sei firmato Paul Lennon, giusto?»

«Giusto. Ma c'è un milione di alberghi ad Augusta, ci sono congressi, gare di golf! Come accidenti hai fatto a trovare quello giusto?»

«Ho riflettuto parecchio. Tu sei arrivato venerdì, in tarda mattinata, arrivando da ovest. I tipi come te tendono a ripercorrere le vie che hanno già visto, si sentono più sicuri così. Eri stato in pullman quattro ore, avevi bisogno di sgranchirti le gambe, di respirare, perciò hai camminato per un po', forse per cinquecento metri. Poi ti è presa la paura e ti sei allontanato dalla strada principale di un isolato o due. Così avevo una zona abbastanza ristretta da considerare. Diciotto alberghi. Tu eri nel quindicesimo.»

Scosse la testa, perplesso, lacerato in un conflitto di sentimenti contrastanti. Io continuai a guidare nel buio, spingendo la vecchia Bentley un filo oltre il limite concesso dal codice della strada.

«Com'è la situazione ora a Margrave?» mi domandò alla fine.

La cosa che più gli stava a cuore. Parlò con una certa esitazione, in ansia. In ansia sulla risposta che avrebbe ricevuto. Rallentai appena un po', giusto nel caso lui si fosse fatto prendere dal panico, e si fosse aggrappato a me. Non volevo sfasciare la macchina, non potevo rischiare di perdere nemmeno un minuto.

«Siamo nella merda fino al collo», gli dissi. «E abbiamo circa sette ore per sistemare le cose.»

Lasciai il peggio per ultimo. Gli raccontai che il lunedì precedente Charlie e i ragazzi erano stati portati via da un agente dell'FBI, perché erano in pericolo. E poi gli dissi che quell'agente era Picard.

Nell'auto regnò il silenzio. Un silenzio che durò per cinque, sei chilometri. Era più di un silenzio, era un vuoto di assoluta immobilità. Un silenzio che mi ruggiva nelle orecchie.

Hubble cominciò a stringere e allargare i pugni, a dondolarsi avanti e indietro sul capace sedile di pelle accanto a me. Ma dopo un po' si fermò, la reazione si congelò, non arrivò all'esplosione. Era una cosa troppo grande e troppo terribile. La mente si chiuse, rifiutandosi semplicemente di reagire. Come un interruttore rimasto bloccato. Hubble si girò a guardarmi.

«Va bene. Allora tu dovrai salvarli, vero?»

Premetti di nuovo sull'acceleratore, sfrecciando verso Atlanta.

«Li salverò. Ma ho bisogno del tuo aiuto. Per questo sono venuto a prenderti.»

Annuì di nuovo. Aveva sfondato la barriera, aveva smesso di tormentarsi e cominciava a distendersi, si trovava in quel territorio sospeso dove si faceva semplicemente ciò che si doveva fare. Io lo conoscevo, quel territorio. Ci vivevo.

A trenta chilometri da Atlanta vedemmo luci intermittenti e uomini che segnalavano con le torce. C'era stato un incidente sull'altra corsia, un camion era piombato su una berlina e un mucchio di altre macchine erano sparse lì intorno, una folla di gente si aggirava fra quelle che sembravano cartacce e le raccoglieva. Procedemmo superando il rallentamento. Hubble guardava fuori del finestrino.

«Mi dispiace molto per tuo fratello. Non ne avevo idea. Sono stato io a

farlo uccidere, in un certo senso.»

Si afflosciò sul sedile, ma io volevo che continuasse a parlare, non doveva rinchiudersi in se stesso. Così gli posi la domanda che volevo fargli da una settimana.

«Come diavolo hai fatto a trovarti immischiato in questa storia?»

Si strinse nelle spalle, poi sospirò. Come se gli fosse impossibile immaginarlo. Come se gli fosse impossibile immaginare che ne sarebbe uscito.

«Avevo perso il posto di lavoro», replicò semplicemente. «Ero distrutto, pieno di rabbia e angosciato. E spaventato, Reacher. Fino a quel momento, la nostra vita era stata un sogno, capisci? Un sogno dorato, una vita perfetta, un idillio. Io guadagnavo un patrimonio e spendevo un patrimonio. Assolutamente favoloso. Poi cominciarono a correre delle voci: le operazioni agli sportelli erano considerate troppo costose, il mio settore doveva essere ridimensionato e di colpo mi resi conto che fra me e la rovina c'era solo un mese di stipendio. Il settore venne chiuso e io fui licenziato. Fine delle buste paga.»

«E allora?»

«Ero fuori di me, talmente arrabbiato. Avevo lavorato come un cane per quei bastardi. Ero bravo nel mio lavoro, si erano fatti una fortuna anche grazie a me, e ora mi cacciavano via, come se fossi una merda. E avevo paura. Avrei perduto tutto, no? Ero anche stanco, non me la sentivo di ricominciare da capo ripartendo dalla gavetta. Non avevo più l'età e nemmeno l'energia. Non sapevo assolutamente che cosa fare.»

«E allora si è presentato Kliner?»

Fece segno di sì, la faccia pallida.

«L'aveva saputo, immagino che sia stato Teale a dirglielo, Teale sa sempre tutto di tutti. Un paio di giorni dopo Kliner mi telefona. Io non lo avevo ancora detto a Charhe, non ne avevo il coraggio. Mi telefona e mi chiede se potevamo incontrarci all'aeroporto. Era in un jet privato e stava tornando dal Venezuela. Mi ha portato alle Bahamas a colazione e abbiamo parlato. Io mi sono sentito lusingato, se devo essere sincero», raccontò.

«E poi?»

«E poi mi ha rifilato un sacco di stronzate, mi ha detto di considerarla un'occasione per ricominciare alla grande, basta faticare per gli altri, era ora che lavorassi a qualcosa di serio, che guadagnassi sul serio. Con lui. Io non lo conoscevo, sapevo che era di una famiglia ricca e sapevo della Fondazione naturalmente, ma non avevo mai parlato con lui personalmente. Però si vedeva che era pieno di soldi, un uomo di successo. E molto in

gamba. E se ne stava lì davanti a me, sul suo jet privato, a chiedermi di lavorare con lui. Non per lui, con lui. Ero lusingato e anche disperato e angosciato e gli ho detto di sì.»

«E poi?»

«Il giorno dopo mi ha ritelefonato. Stava mandando un aereo a prendermi, dovevo andare in Venezuela a visitare il suo impianto chimico e ci saremmo visti là. Io sono andato, ci sono restato solo un giorno, senza riuscire a vedere un gran che dell'impianto, poi lui mi ha portato a Jacksonville dove ho passato una settimana nello studio di un avvocato. E dopo era ormai troppo tardi, non sono più riuscito a venirne fuori.»

«Perché no?»

«È stata una settimana infernale. Sembra poco una settimana, vero? Eppure lui ha fatto un lavoro incredibile su di me in quel breve spazio di tempo. Il primo giorno è stato tutto un complimento, una lusinga. Una tentazione. Mi ha assegnato uno stipendio favoloso, benefici e vantaggi di ogni genere, tutto quello che volevo. Abbiamo frequentato club, alberghi di lusso, e lui spendeva e spandeva come se i soldi non dovessero finire mai. Il martedì ho cominciato a lavorare. Era una sfida quel lavoro per me, molto difficile dopo quello che avevo fatto in banca. Ero troppo specializzato. Lui voleva contanti, naturalmente, ma solo dollari e solo in banconote da un dollaro. Non avevo idea del perché. E voleva che tutto fosse documentato con la massima precisione. Doveva essere un'operazione assolutamente regolare dal punto di vista contabile. Ho pensato che ero in grado di farlo. E lui non mi ha fatto nessuna pressione, non ha sollevato nessun problema, mi sembrava piacevole lavorare così. I problemi sono cominciati il mercoledì.»

«E come?»

«Il mercoledì gli ho chiesto spiegazioni su quello che faceva esattamente e lui me lo ha detto. Mi ha detto tutto. Ma ha detto anche che io ero ormai coinvolto, che dovevo starmene zitto. Il giovedì io ero angosciatissimo, non riuscivo a crederci, e gli ho detto che volevo tirarmi indietro. Allora lui mi ha portato in macchina in un posto orrendo dove c'era suo figlio e due individui, due ispanici. In una stanza ho visto uno incatenato. Kliner ha detto che quell'uomo aveva cercato di tirarsi indietro. Mi ha detto di guardare con molta attenzione. Il figlio lo ha letteralmente ridotto in poltiglia prendendolo a calci, lì davanti a me. Poi i due ispanici hanno estratto i coltelli e hanno tagliato a pezzi quei poveretto. C'era sangue dappertutto. È stato orribile, io non credevo ai miei occhi. Ho vomitato anche l'anima.»

«Vai avanti», lo incitai.

«È stato un incubo. Quella notte non ho chiuso occhio, credevo che non sarei riuscito a dormire mai più. Il venerdì mattina siamo tornati in volo a Margrave. Seduto nel suo jet, sono stato costretto ad ascoltarlo mentre mi spiegava quello che sarebbe successo. Non solo io sarei stato fatto a pezzi, ma anche Charlie. Ne discuteva con me. Quale capezzolo doveva tagliarle per primo? Il sinistro o il destro? Poi, una volta morti noi, con quale dei nostri figli avrebbe dovuto cominciare? Lucy o Ben? Era un incubo. Ha detto che mi avrebbero inchiodato alla parete. Quando siamo atterrati, lui ha telefonato a Charlie e ha insistito per invitarla a pranzo, le ha detto che noi avremmo fatto degli affari insieme. Charlie era contentissima perché Kliner è un tale personaggio nella contea. È stato mostruoso, perché ho dovuto fingere che tutto fosse normale. Non avevo nemmeno potuto dire a Charlie che avevo perso l'impiego, dovevo far finta di continuare a lavorare in banca. E quel bastardo continuava a conversare educatamente con Charlie, informandosi sui bambini e sorridendomi.»

Restammo zitti per un po'. Una volta di più, costeggiai i sobborghi meridionali di Atlanta, seguendo le indicazioni per il sud. La città scintillava, brillava sulla nostra destra, a sinistra la massa oscura e deserta della campagna a sudest. Trovai l'interstatale e accelerai in direzione di un piccolo punto di quella massa oscura e deserta.

«E poi?»

«Ho cominciato a lavorare ai magazzini. È lì che dovevo stare.»

«A fare che?»

«A gestire lo stock. Avevo un piccolo ufficio e dovevo cercare i rifornimenti di dollari e sorvegliare il carico e le spedizioni.»

«L'autista era Sherman Stoller?»

«Sì. Si fidavano di lui. Ogni settimana lo mandavo in Florida con un milione di dollari nel furgone. Qualche volta era sostituito da uno dei guardiani, quando si prendeva un giorno libero, ma in genere era lui. Mi aiutava con gli scatoloni e il carico, dovevamo lavorare come pazzi. Un milione di banconote da un dollaro sono una cosa mostruosa, non puoi averne un'idea. Era come cercare di vuotare una piscina con una paletta.»

«Ma Sherman rubava, vero?»

Annuì. Vidi luccicare la montatura di acciaio degli occhiali alla luce del cruscotto.

«Il denaro veniva contato con precisione in Venezuela, e dopo un mese o due ricevevo i riscontri, sempre accurati. Mi servivano per controllare il

mio calcolo del peso. Molte volte capitava che ci fosse una differenza di centomila dollari. Non era possibile che mi fossi sbagliato di tanto. In realtà si trattava di una quisquilia, perché fabbricavamo quattro miliardi di banconote perfette, perciò che importanza poteva avere? Ma voleva dire uno scatolone ogni volta. Un margine di errore molto grande, perciò dedussi che le rubava Stoller.»

«E allora?»

«Lo misi in guardia. Non che volessi spifferarlo a qualcuno, ma lo avvertii di stare attento, perché Kliner lo avrebbe ammazzato se lo avesse scoperto. E avrei potuto avere dei guai anch'io. Mi sentivo già abbastanza terrorizzato da quello che stavo facendo. Era tutta una follia. Kliner importava un sacco di dollari falsi, non riusciva a resistere. Io pensavo che avrebbe finito per farci scoprire. E, per agghindare Margrave, Teale spendeva i dollari falsi come confetti.»

«E che cosa è successo negli ultimi dodici mesi?» gli chiesi.

Scosse il capo, stringendosi nelle spalle e continuando il racconto.

«Abbiamo dovuto interrompere le spedizioni. La Guardia Costiera aveva reso impossibile rischiare. E Kliner decise di accumulare le scorte, pensava che l'operazione di sorveglianza non sarebbe continuata molto a lungo, sapeva che la Guardia Costiera non aveva fondi sufficienti. E invece continuò. Fu un anno tremendo, una tensione allucinante. Ma ora, all'improvviso, l'operazione della Guardia Costiera è stata cancellata, cogliendoci di sorpresa. Kliner pensava che ormai sarebbe durata sino a dopo le elezioni di novembre. Non siamo pronti a spedire i dollari, sono tutti accatastati là, gli scatoloni non sono stati preparati.»

«Quando ti sei messo in contatto con Joe?»

«Joe?» ripeté. «Si chiamava così tuo fratello? Io lo conoscevo come Polo.»

«Già, Polo. È il posto dove era nato, una città a Leyte, nelle Filippine. C'era un ospedale riadattato da una vecchia cattedrale, c'ero andato anch'io quando avevo sette anni per farmi l'antimalarica.»

Hubble tacque per qualche minuto, quasi in segno di rispetto. Mi guardò timidamente prima di andare avanti.

«Un anno fa ho telefonato al dipartimento del Tesoro, non sapevo chi altri chiamare, non potevo chiamare la polizia per via di Morrison, non potevo chiamare l'FBI per via di Picard. Così mi sono rivolto a Washington e ho informato quel tale Polo. Era un tipo molto in gamba, pensavo che ce l'avrebbe fatta. Sapevo che doveva sfruttare l'occasione di colpire mentre il

magazzino era pieno, mentre c'erano le prove.»

Vidi un distributore, e all'ultimo istante presi la decisione di fermarmi. Hubble riempì il serbatoio. Io trovai una bottiglia di plastica vuota e gli feci riempire anche quella.

«A che serve?» mi domandò.

Alzai le spalle.

«In caso di emergenza», risposi.

Non ritornò sull'argomento e, dopo aver pagato allo sportello, risalimmo in macchina, continuando verso sud. Eravamo a una mezz'ora da Margrave. Si stava avvicinando la mezzanotte.

«Che cosa ti ha fatto pensare di squagliartela lunedì?» gli chiesi.

«Mi ha telefonato Kliner. Mi ha detto di restare a casa, due persone sarebbero venute da me. Gli ho domandato perché, e lui mi ha detto che c'era un problema in Florida e che io dovevo cercare di risolverlo.»

«E invece?»

«E invece non gli ho creduto. Appena ha menzionato le due persone, ho rivisto in un lampo quello che era successo a Jacksonville quella prima settimana. Sono stato preso dal panico. Ho chiamato il taxi e sono scappato.»

«E bene hai fatto, Hubble. Ti sei salvato la vita.»

«La sai una cosa?»

Lo guardai con aria interrogativa.

«Se avesse detto una persona, non ci avrei fatto caso. Capisci, se avesse detto resta a casa, passerà da te una persona, io ci sarei cascato. Ma lui ha detto due.»

«Ha commesso uno sbaglio.»

«Lo so e non riesco a crederci. Lui non fa mai errori.»

Scossi il capo, sorridendo nel buio.

«Ne ha fatto uno giovedì», dissi.

Il grosso orologio cromato sul cruscotto della Bentley diceva che era mezzanotte. Per le cinque di mattina avrei dovuto finire tutto quanto. Perciò avevo cinque ore. Se tutto andava bene, era più di quanto mi servisse, altrimenti non avrebbe avuto importanza che fossero cinque ore, o cinque giorni, o cinque anni. Non esisteva possibilità di commettere errori: la partita si giocava una sola volta. Nell'esercito usavamo dire: fallo una volta e fallo bene. Stanotte io avrei soggiunto: e fallo in fretta.

«Hubble? Ho bisogno del tuo aiuto.»

Si rizzò sul sedile e mi guardò.

«In che modo?» Era meravigliato.

Passai gli ultimi dieci minuti sull'autostrada a spiegarglielo, ritornandoci sopra più e più volte finché non fui certo che avesse capito e che fosse pronto. Uscii allo svincolo e imboccai la strada della contea, oltrepassai i magazzini e mi diressi a tutto gas verso il centro della cittadina. Davanti alla centrale di polizia rallentai. Era silenziosa, le luci spente, nessuna macchina nel parcheggio. Tutto tranquillo anche nella caserma dei vigili del fuoco. Margrave era silenziosa e deserta. La sola luce accesa era quella dei due barbieri.

Svoltai a destra nella Beckman e risalii la strada verso la villa di Hubble, girando nel viale contrassegnato dalla cassetta delle lettere bianca a me ormai familiare, e sterzando bruscamente nelle curve. Fermai l'auto davanti alla porta.

«Le chiavi della mia macchina sono in casa», disse Hubble.

«La porta è aperta.»

Andò a verificare, spinse la porta scassinata con un dito, come se potesse nascondere una trappola. Lo vidi entrare. Un minuto dopo usciva con le chiavi, ma non andò al garage venne da me e si affacciò al finestrino della Bentley.

«È un disastro là dentro. Che cosa è successo?»

«Ho usato la tua casa per un'imboscata», risposi. «Quattro individui hanno frugato dappertutto per cercarmi. Pioveva quella sera.»

Si chinò ancora di più e mi guardò.

«Erano loro? Lo sai, quelli che Kliner avrebbe mandato se avessi parlato?»

Feci segno di sì.

«Erano venuti con tutta l'attrezzatura», dissi.

Riuscivo a vedergli la faccia nel fioco chiarore delle luci sul cruscotto, aveva gli occhi spalancati ma non mi vedeva. Stava fissando ciò che aveva visto nei suoi incubi. Dopo un po' annuì lentamente, allungò la mano e mi strinse leggermente il braccio, senza parlare. Poi si ritirò e sparì nel buio. Io rimasi lì seduto a chiedermi come diavolo avessi potuto detestarlo una settimana prima.

Impiegai quel tempo a ricaricare la Desert Eagle, rimpiazzando i quattro proiettili che avevo usato sull'autostrada vicino ad Augusta. Poi vidi Hubble che arrivava con la sua Bentley. Il motore era freddo e l'auto si lasciava dietro una scia di vapore. Passando, alzò il pollice e io seguii la scia bianca sulla Beckman, superando la chiesa e svoltando a sinistra sulla Main Street

in maestosa processione. Due vecchie macchine gloriose che procedevano l'una dietro l'altra attraverso la cittadina addormentata, pronte a dare battaglia.

Hubble si fermò a quaranta metri dalla centrale di polizia, accostandosi al marciapiede esattamente dove gli avevo detto io. Spense i fari e aspettò con il motore acceso. Io lo superai e mi infilai nel parcheggio della polizia, lasciando l'auto con le portiere aperte nel posto più lontano. Estrassi la grossa pistola dalla tasca. L'aria della notte era fredda e il silenzio soffocante. Riuscivo a sentire il motore di Hubble a quaranta metri di distanza. Tolsi la sicura e lo scattò risuonò assordante.

Corsi al muro dell'edificio e mi buttai a terra, avanzando sui gomiti finché non riuscii a vedere all'interno di sotto la pesante porta a vetri. Ascoltai e osservai. Trattenendo il fiato. Osservai e ascoltai fino a quando non fui sicuro.

Mi alzai e rimisi la sicura, poi mi infilai in tasca la pistola. Fermo in piedi, feci un calcolo. La caserma dei pompieri e la centrale di polizia erano vicine, a trecento metri dall'estremità nord della Main Street. Dall'altra parte, a ottocento metri di distanza, il ristorante Eno's. Calcolai quindi che nessuno sarebbe potuto arrivare li in meno di tre minuti; due per reagire, uno per precipitarsi qui dalla Main Street. Perciò avevamo tre minuti a disposizione. Un minuto e mezzo, per avere un margine di sicurezza, diciamo novanta secondi dal principio alla fine.

Corsi sulla strada e segnalai a Hubble. Vidi la sua auto staccarsi dal marciapiede e mi precipitai verso la caserma dei vigili del fuoco, mi fermai a lato della grande porta rossa e aspettai.

Hubble si avvicinò ed eseguì una manovra con la vecchia Bentley, fermandosi ad angolo retto con la porta, il muso dell'auto rivolto dall'altra parte. Vidi la macchina fare un balzo quando Hubble ingranò di colpo la retromarcia e premette sull'acceleratore. L'auto si lanciò verso di me.

Accelerando sempre, Hubble portò la vecchia Bentley, pesante come minimo due tonnellate, a sfondare la porta d'ingresso. Ci fu un urto tremendo, clangore di metallo, il rumore delle luci posteriori che si frantumavano e del paraurti che cadeva rimbalzando sul cemento. Io mi infilai all'interno dell'edificio prima che Hubble cambiasse marcia e si districasse dai detriti. Era buio, ma trovai ugualmente quello che cercavo, fissato orizzontalmente alla fiancata dell'autopompa, ad altezza d'uomo. Una trancia, un affare enorme, lungo più di un metro. Lo strappai dal suo supporto e corsi alla porta.

Non appena mi vide arrivare, la Bentley eseguì un'ampia inversione. La parte posteriore dell'auto era un rottame, il cofano del baule sbatteva, la lamiera contorta strideva, ma Hubble riuscì ugualmente a dirigersi verso la centrale di polizia e a portarsi esattamente di fronte alla porta d'ingresso. Si fermò per un secondo, poi schiacciò il pedale dell'acceleratore piombando a tutta velocità contro la porta a vetri.

La vecchia Bentley schiantò gli spessi battenti in una pioggia di schegge e di frammenti e demolì il banco all'ingresso, spazzò via tutto davanti a sé nell'area comune e finalmente si arrestò. Nel frattempo io sopraggiungevo di corsa. Finlay, in piedi nella cella di mezzo, ci fissava impietrito. Le manette gli immobilizzavano il polso alle sbarre, molto in fondo alla cella. La posizione non poteva essere migliore.

Scaraventando via i rottami del banco, liberai dai detriti uno spazio dietro la Bentley e feci segno a Hubble di arretrare. Hubble ingranò la retromarcia e l'auto si mosse. Mi precipitai a sgombrare una corsia davanti alla macchina, poi mi girai e detti il segnale.

Il muso della Bentley era ridotto male quanto la parte posteriore, il cofano incurvato e il radiatore sfondato. Un liquido verde sgorgava dal basso e il vapore usciva sibilando dall'alto, i fari non esistevano più e il paraurti sfregava contro la ruota. Ma Hubble stava facendo esattamente ciò che gli avevo detto di fare, trattenendo la macchina con il freno e nello stesso tempo aumentando i giri del motore.

Vidi la Bentley vibrare, poi lanciarsi in avanti dritta contro la cella di Finlay, cozzare contro le sbarre di titanio e spezzarle come un'ascia che spaccasse una palizzata di legno. Il cofano della Bentley schizzò verso l'alto e il parabrezza esplose in un orrendo clangore e stridore di lamiere. Hubble frenò a un metro di distanza dal punto in cui Finlay era incatenato, e un sibilo acuto si levò dalla vecchia auto ridotta ormai a un rottame. L'aria era spessa di polvere e di fumo.

Mi tuffai nel varco aperto dalla Bentley e fissai la trancia sull'anello che fissava il polso di Finlay alla sbarra, facendo pressione sulle leve possenti finché le manette non si spezzarono. Detti a Finlay lo strumento e, sollevandolo di peso, trasportai il detective attraverso il varco fuori della cella. Hubble stava cercando di uscire dal finestrino della Bentley, la porta era rimasta incastrata. Lo tirai fuori, mi sporsi all'interno e presi le chiavi, poi tutti e tre attraversammo di corsa la sala comune ingombra di rottami, calpestammo le schegge di vetro dove un tempo era stata la porta e ci precipitammo verso l'altra macchina, io accesi il motore e uscii a tutta velocità a

retromarcia dal parcheggio, cambiai marcia e premetti sull'acceleratore, sfrecciando in direzione della città.

Finlay era libero. Novanta secondi dall'inizio alla fine.

32

Rallentai dove cominciava la Main Street e attraversai la cittadina addormentata. Nessuno di noi parlava. Hubble si stava riprendendo, sdraiato sul sedile posteriore, e Finlay, accanto a me su quello del passeggero, sedeva rigido, fissando la strada davanti a sé. Avevamo tutti e tre il fiato grosso, eravamo tutti e tre in quella zona di calma che si incontra dopo una violenta esplosione di pericolo.

L'orologio sul cruscotto segnava l'una di notte. Io volevo rintanarmi da qualche parte sino alle quattro, le quattro del mattino sono per me una specie di superstizione. Noi la chiamavamo l'ora del KGB. Dicevano che quella fosse l'ora che sceglievano per bussare alle porte. Dicevano che aveva sempre funzionato bene per loro. Era come se le vittime fossero in una situazione di bassa marea a quell'ora, più vulnerabili. D'altronde lo avevamo sperimentato anche noi, moltissime volte. Perciò volevo aspettare le quattro. Un'ultima volta.

Mi spostai nelle stradine sulla destra e sulla sinistra della Main Street sino all'ultimo isolato di negozi, spensi i fari e mi fermai dietro la bottega del barbiere. Finlay si guardò intorno e si strinse nelle spalle: andare dal barbiere all'una di notte non era più folle che fracassare una Bentley da centomila dollari facendole sfondare la porta di un edificio, non più folle che essere incatenato in una cella da un pazzo e restarci per dieci ore. Dopo venti anni a Boston e sei mesi a Margrave, non c'era rimasto molto per cui Finlay fosse disposto a inarcare le sopracciglia per la sorpresa.

Hubble si sporse in avanti dal sedile posteriore. Era piuttosto scosso. Per tre volte aveva portato deliberatamente la macchina a sfasciarsi contro un ostacolo abbattendolo, tre impatti che lo avevano lasciato sconvolto. E distrutto. Non era stato facile per lui tenere il piede premuto sul pedale dell'acceleratore mentre puntava contro un edificio in muratura dopo l'altro. Ma ce l'aveva fatta. Non a tutti sarebbe riuscito. E tuttavia adesso ne subiva il contraccolpo. Scesi dalla macchina e rimasi fermo in piedi nella stradina, facendo a Hubble segno di scendere. Mi raggiunse nel buio e stette lì, un po' incerto sulle gambe.

«Tutto okay?» gli domandai.

«Credo di sì. Ho battuto un ginocchio e il collo mi fa un male d'inferno.»

«Cammina avanti e indietro, non irrigidirti.»

Lo feci camminare su e giù nel vicolo buio, dieci passi avanti e dieci indietro un paio di volte. Zoppicava con la sinistra, probabilmente la portiera, piegandosi verso l'interno, gli aveva urtato il ginocchio. Roteava la testa, cercando di allentare la tensione muscolare del collo.

«A posto?» domandai.

Sorrise, un sorriso che si trasformò in una smorfia quando un legamento si bloccò. «Sopravviverò», disse.

Finlay scese a sua volta e si unì a noi. Cominciava a ritornare alla normalità, si stirava come se si stesse svegliando da un sonno profondo. Cominciava a eccitarsi. Mi sorrise nel buio.

«Bel lavoro, Reacher! Mi stavo domandando come diavolo avresti fatto a tirarmi fuori di lì. Che è successo a Picard?»

Con le dita feci il gesto di una pistola che spara e lui mi rispose con un cenno del capo, un cenno cameratesco. Era troppo riservato per approfondire. Lo ricambiai con una stretta di mano, mi sembrava la cosa giusta da fare, poi mi voltai e andai a bussare piano sulla porta di servizio del negozio. Si aprì subito. Il più vecchio dei due barbieri era lì, come se stesse aspettando il nostro arrivo, ci tenne aperta la porta a mo' di maggiordomo, facendoci cenno di entrare. Sfilammo lungo lo stretto corridoio fino al retrobottega, fermandoci accanto agli scaffali pieni di prodotti da barbiere. Il vecchio ricurvo ci raggiunse.

«Abbiamo bisogno del vostro aiuto», dissi.

Il vecchio si limitò a farci segno di aspettare, poi si allontanò strascicando i piedi verso il negozio e ritornò con il suo socio. Il vecchio più giovane. Parlottarono fra loro sulla mia richiesta in bisbigli rauchi.

«Di sopra», ci disse alla fine il più giovane.

Salimmo in fila indiana la scala stretta e sbucammo nell'appartamento al piano superiore. I due barbieri ci introdussero nel soggiorno, tirarono le tende e accesero un paio di lampade fioche. Con un cenno ci invitarono a sederci. La stanza era piccola e disadorna, ma pulita. Aveva un'aria confortevole. Se avessi avuto una stanza mia, l'avrei voluta così, mi dissi. Ci sedemmo, il più giovane rimase con noi, il più anziano si allontanò, uscì e richiuse la porta. Rimasti in quattro, ci guardammo in silenzio. Poi il barbiere si sporse in avanti.

«Voi, ragazzi, non siete i primi che si sono nascosti da noi», disse.

Finlay si guardò intorno, poi si autonominò portavoce.

«Davvero?» domandò.

«Nossignore, non siete i primi. Abbiamo avuto un sacco di ragazzi che si sono nascosti qui. E di ragazze anche, per dire la verità.»

«Chi, per esempio?»

«Fammi un nome qualsiasi e puoi star sicuro che è stato qui. Abbiamo avuto quelli dei sindacati delle aziende agricole, le ragazze dei diritti civili, quelli che non volevano portare il culo in Vietnam. Abbiamo avuto di tutto.»

Finlay annuì.

«E ora ci siamo noi», disse.

«Guai locali?» domandò il barbiere.

«Guai grossi. Grossi cambiamenti in arrivo», confermò Finlay.

«Ce l'aspettavamo», commentò il vecchio barbiere, «ce lo aspettavamo da anni.»

«Davvero?»

Il vecchio annuì, si alzò, si avvicinò a un armadio, lo aprì e ci fece cenno di guardarvi dentro. Era un grande armadio a ripiani profondi, e tutti i ripiani erano pieni zeppi di banconote, pacchetti e pacchetti legati con l'elastico dal fondo al soffitto. Ci saranno stati duecentomila dollari lì dentro.

«Soldi della Fondazione Kliner», spiegò il vecchio, «continuano a tirarceli dietro. C'è qualcosa che puzza in questa faccenda. Io ho settantaquattro anni. Per settant'anni tutti quanti mi hanno pisciato addosso e ora mi ricoprono di quattrini. C'è qualcosa che non quadra, giusto?»

Richiuse lo sportello.

«Noi non lo spendiamo, non spendiamo un centesimo dei soldi che non ci siamo guadagnati, li mettiamo nell'armadio e basta. Voi, ragazzi, state dando la caccia a quelli della Fondazione Kliner?» domandò.

«Da domani la Fondazione Kliner non esisterà più», affermai.

Il vecchio annuì, lanciò un'occhiata all'armadio e scosse il capo, poi uscì dalla stanza, chiudendo la porta e lasciandoci soli nella stanzetta accogliente.

«Non sarà facile», disse Finlay. «Siamo tre contro tre. Loro hanno quattro ostaggi e due di questi ostaggi sono bambini. Non sappiamo nemmeno con esattezza dove li tengano.»

«Sono nel capannone», dissi, «questo è certo. Dove altro potrebbero essere? Non hanno più gente a disposizione per poterli tenere in qualche altro posto. E poi l'hai sentita, la registrazione. Quei rumori di fondo? Era il

magazzino, non c'è dubbio.»

«Quale registrazione?» domandò Hubble.

Finlay lo guardò.

«Hanno fatto incidere a Roscoe un messaggio per Reacher. Per provare che la tenevano in ostaggio», rispose.

«Roscoe? E Charlie?»

Finlay scosse il capo.

«Solo Roscoe, non c'era niente di Charlie», disse mentendo.

Hubble parve sollevato. Mossa intelligente, Harvard, pensai. L'immagine di Charlie costretta a registrare un messaggio con un coltello puntato alla gola avrebbe fatto crollare Hubble, lo avrebbe scaraventato giù da quella zona franca dove il panico era tenuto a bada.

«Sono nel magazzino», ripetei. «È una certezza.»

Hubble conosceva bene il capannone, vi aveva lavorato quasi tutti i giorni per un anno e mezzo, così gli chiedemmo di descrivercelo più e più volte. Trovammo carta e matita perché disegnasse la pianta, che studiammo e ristudiammo, collocando al posto esatto porte, scale, distanze, particolari. Alla fine avevamo un disegno di cui un architetto sarebbe andato orgoglioso.

Il capannone sorgeva in un suo terreno recintato in fondo alla fila degli altri quattro, allineato con il terzo che era dedicato ai materiali agricoli. Fra i due correva una rete di recinzione, distante dalla struttura di metallo del magazzino solo la larghezza di un sentiero. Gli altri tre lati erano protetti dalla recinzione principale che correva intorno all'intero complesso e che era abbastanza vicina al capannone sulla parte posteriore, mentre sul davanti lasciava un ampio piazzale per permettere le manovre dei furgoni.

La grande porta a saracinesca copriva quasi tutto il fronte, subito dietro l'angolo di sinistra si apriva una piccola porta per il personale e all'interno, sulla stessa parete, si trovava il meccanismo di apertura della saracinesca. Entrando dall'ingresso del personale e girando a sinistra si incontrava una scala di metallo che saliva a un ufficio posto su un soppalco sospeso in fondo al capannone, a sette metri al di sopra del pavimento. L'ufficio aveva grandi vetrate e un balcone con ringhiera che si affacciava all'interno del capannone, per poter controllare le operazioni, e sul retro una porta che si apriva all'esterno, sulla scala antincendio che scendeva lungo la parete posteriore della struttura.

«Okay», dissi alla fine. «È sufficientemente chiaro, no?»

Finlay si strinse nelle spalle.

«Mi preoccupano i rinforzi», disse. «Le guardie all'esterno.»

«Non ci saranno rinforzi. A me preoccupano di più i fucili a pompa. È un locale molto grande. E ci sono due bambini là dentro.»

Finlay annuì con aria cupa. Capiva ciò che volevo dire. I proiettili di quei fucili venivano tirati su un ampio raggio, armi come quelle e bambini non andavano bene insieme. Restammo in silenzio. Erano quasi le due del mattino. Ancora un'ora e mezzo da aspettare. Ci saremmo mossi alle tre e mezzo. Saremmo stati là alle quattro. La mia ora preferita per colpire.

Attesa. Come soldati in trincea. Come piloti prima di un raid aereo. Nella stanza regnava il silenzio. Allungato sulla poltrona, il braccio sinistro che penzolava dal bracciolo, al polso ciò che restava delle manette a mo' di braccialetto, Finlay sonnecchiava. Cose del genere le aveva già fatte, molte volte probabilmente.

Hubble sedeva dritto, lui cose del genere non le aveva mai fatte. Si agitava, bruciando energia. Ma non riuscivo a biasimarlo. Continuava a guardarmi con un'espressione interrogativa. Io mi limitavo a rispondergli con un'alzata di spalle.

Alle due e mezzo qualcuno bussò alla porta. Con delicatezza. Il battente si socchiuse e il più vecchio dei due barbieri si affacciò nella stanza, puntando il dito storto e tremolante. Contro di me.

«C'è qualcuno che ti cerca, figliolo», annunciò.

Finlay si raddrizzò a sedere e Hubble sgranò gli occhi, spaventato. Feci segno a entrambi di non muoversi, mi alzai e tirai fuori della tasca la grossa automatica. Tolsi la sicura. Il vecchio gesticolò con la mano.

«Non ce n'è bisogno, figliolo, nessun bisogno.»

Con impazienza mi fece cenno di seguirlo. Rimisi in tasca la pistola e gli andai dietro. Mi condusse nella minuscola cucina dove era seduta una donna vecchissima. Lo stesso color mogano del vecchio barbiere, secca come un chiodo. Pareva un vecchio albero d'inverno.

«È mia sorella. Voi ragazzi l'avete svegliata con le vostre chiacchiere.»

Poi si chinò su di lei e le parlò a voce alta nell'orecchio.

«È il ragazzo di cui ti ho parlato», disse.

La donna alzò lo sguardo e mi sorrise. Fu come se fosse sorto il sole, riuscii a cogliere un lampo della bellezza che doveva aver avuto tanto, tanto tempo prima. Mi porse la mano, e io gliela strinsi. Fu come stringere sottili fili di ferro in un guanto morbido e asciutto. Il vecchio ci lasciò soli nella cucina. Passando davanti a me, si fermò un istante.

«Chiedile di lui», disse, uscendo dalla stanza.

Io avevo ancora le dita della donna fra le mie. Mi sedetti sul pavimento accanto a lei. Non cercò di tirar via la mano, la lasciò lì come in un nido, uno stecco bruno nella mia zampa enorme.

«Non ci sento molto bene», dichiarò. «Devi parlarmi da vicino.»

Le parlai nell'orecchio. Aveva l'odore di un fiore secco, di un bocciolo appassito.

«Va bene così?»

«Va bene, figliolo, così ci sento.»

«Ho chiesto a suo fratello di Blind Blake.»

«Lo so, mi ha raccontato tutto.»

«Mi ha detto che lei lo conosceva.»

«Certo che lo conoscevo. Lo conoscevo bene.»

«Vuole parlarmi di lui?»

La donna girò la testa a guardarmi con aria triste.

«Che cosa c'è da dire? È passato tanto di quel tempo», disse con malinconia.

«Com'era?»

Lei mi stava ancora fissando, lo sguardo velato mentre riandava col pensiero a sessanta, settant'anni prima.

«Era cieco», affermò.

Per un po' non aggiunse altro. Muoveva le labbra silenziosamente, e io sentivo il battito forte nel polso ossuto. Piegò di lato la testa, come se cercasse di sentire una voce lontana, molto lontana.

«Era cieco», ripeté, «e un caro ragazzo.»

Doveva avere più di novant'anni, era vecchia come il XX secolo e stava ricordando qualcosa avvenuto quando lei aveva venti, trent'anni. Non la sua infanzia o adolescenza. Ricordava il periodo in cui lei era una donna adulta. E definiva Blake un caro ragazzo.

«Io ero una cantante e lui suonava la chitarra. La conosci quella vecchia espressione, suonare la chitarra come si suona una campana? Io dicevo così di Blake. Lui prendeva in mano quel suo vecchio strumento e le note sgorgavano veloci, non si riusciva a stargli dietro con la voce. Ma ogni nota era come una campanella d'argento, perfetta, che indugiava nell'aria. Cantavamo e suonavamo tutta la notte, e poi la mattina io lo conducevo in un prato e ci sedevamo all'ombra di un vecchio albero, e cantavamo e suonavamo ancora un po'. Solo per la gioia che ci dava, solo perché io sapevo cantare e lui sapeva suonare.»

Accennò qualche nota sottovoce, una voce più profonda del previsto. Era così minuta e fragile che mi sarei aspettato una voce di soprano acuta e incerta. Era un contralto invece, basso e velato. Li immaginai ambedue sul prato della vecchia Georgia, immaginai l'odore forte dei fiori di campo, il pigro ronzio degli insetti a mezzogiorno, loro due appoggiati al tronco di un albero, che cantavano e suonavano per puro piacere le canzoni ironiche e ribelli di Blake che io amavo tanto.

«Che cosa gli è successo? Lei lo sa?» le domandai.

«Siamo in due a saperlo su questa terra», bisbigliò la donna. «E io sono una di quelle due persone.»

«Me lo vuole dire?» la pregai. «In un certo senso io sono venuto qui per scoprirlo.»

«Sessantadue anni. Non l'ho mai detto a nessuno in sessantadue anni.»

«A me lo dirà?» insistetti.

Fece segno di sì. Con tristezza. Le lacrime negli occhi antichi e velati.

«Sessantadue anni. E tu sei la prima persona che me lo abbia mai chiesto.»

Trattenni il fiato. Le labbra le tremavano e la mano fremeva nella mia.

«Era cieco ma era anche pieno di baldanza, sì, baldanza. Capisci questa parola? Un po' di arroganza, ma con allegria, sorridente. Blake era così. E aveva tanto spirito, tanta energia. Camminava in fretta e parlava in fretta, sempre in movimento, sempre a girare di qua e di là la sua cara, sciocca testa. Una volta, eravamo usciti da un locale qui in città e stavamo camminando sul marciapiede, ridendo. Non c'era nessuno tranne due bianchi che venivano verso di noi. Un uomo e un ragazzo. Io li vidi appena in tempo e saltai giù dal marciapiede per lasciarli passare, come dovevamo fare sempre. Ma il povero Blake era cieco, non li vide e andò a sbattere contro il ragazzo bianco, che poteva avere dieci, forse dodici anni. Senza volerlo Blake lo fece volare nella polvere della strada. Il ragazzo si fece un taglio in testa battendo su un sasso e cominciò a urlare come un dannato, non si erano mai sentiti urli del genere.

Il padre io lo conoscevo, era un uomo importante in città. Il ragazzo gridava, urlava al papà di punire il negraccio, così il padre perdette le staffe e cominciò a picchiare Blake con il bastone da passeggio. Un bastone con un grosso pomo d'argento. Batté il povero Blake finché la testa non gli si spaccò come un cocomero. Lo ammazzò sul colpo. Poi prese il ragazzo e mi chiamò, mi disse di andare all'abbeveratoio dei cavalli a lavare il bastone sporco del sangue, dei capelli, del cervello del povero Blake. Mi disse

di non farne parola con nessuno altrimenti avrebbe ammazzato anche me. Così io scappai via e stetti nascosta finché non trovarono il corpo del povero Blake sul marciapiede. Allora uscii e mi misi a urlare e a piangere insieme con gli altri. Mai detta una parola ad anima viva fino a questo momento.»

Grosse lacrime le sgorgavano dagli occhi, le scendevano lungo le guance lentamente. Gliele asciugai con un dito. Poi presi l'altra mano della donna fra le mie.

«Chi era quel ragazzo?»

«Uno che ho visto sempre in giro da queste parti, ogni giorno da quel giorno, a ricordarmi del mio povero Blake là per terra con la testa spaccata.»

«Chi era?»

«Non lo aveva fatto apposta, tutti lo avrebbero capito, Blake era cieco. Il ragazzo non avrebbe dovuto urlare così, non si era fatto tanto male e non era un bambino piccolo. La colpa è stata sua, dello strepito che ha fatto.»

«Chi era il ragazzo?» le domandai di nuovo.

La donna si voltò e mi guardò negli occhi. Poi mi disse il segreto mantenuto per sessantadue anni.

«Grover Teale», rivelò. «È diventato sindaco, come il suo papà. Si crede il re dell'universo, ma è semplicemente un moccioso che con i suoi strilli ha fatto uccidere il mio povero Blake solo perché era cieco e perché era un negro.»

33

Ci infilammo nella Bentley ferma nella stradina alle spalle del negozio. Nessuno fiatava. Girai la chiavetta dell'accensione, la macchina partì diretta a nord, lentamente e a fari spenti, come un nero animale da preda che uscisse furtivo dalla tana nella notte, come un grosso sottomarino nero che si staccasse dagli ormeggi e scivolasse in acque gelide. Attraversammo la città e ci accostammo all'edificio della centrale di polizia. Silenzio di tomba.

«Voglio prendermi un'arma», disse Finlay.

Avanzammo fra i rottami che ingombravano l'ingresso, la Bentley di Hubble abbandonata al centro della sala comune, inerte nel buio. Le gomme anteriori erano scoppiate e l'auto si era adagiata col muso in giù, sepolto fra i rottami. Si sentiva odore di benzina, il serbatoio perdeva evi-

dentemente. Il cofano del baule era sollevato, la parte posteriore completamente distrutta. Hubble non la guardò nemmeno.

Finlay girò intorno alla macchina e scomparve dentro l'ufficio di palissandro mentre io aspettavo con Hubble in piedi sul mucchio di vetri infranti della porta d'ingresso. Finlay sbucò dal buio con un revolver di acciaio e una scatola di fiammiferi. E un largo sorriso sulla faccia. Ci fece cenno di tornare alla macchina, poi sfregò il fiammifero, lo gettò sotto la Bentley verde distrutta e ci raggiunse di corsa.

«Azione diversiva, eh?» disse.

Vedemmo le fiamme mentre uscivamo dal parcheggio, fiamme brillanti e azzurre che rotolavano sulla moquette come onde sulla spiaggia. Poi il fuoco si attaccò ai frammenti di legno e si spinse verso l'esterno, nutrendosi dell'enorme chiazza di benzina. Le fiamme diventarono prima gialle, poi rosse e l'aria cominciò a essere risucchiata nel buco che un tempo era stata una porta e dopo un minuto l'incendio si era propagato a tutto l'edificio. Sorrisi mentre mi avviavo su per la strada della contea.

Usai i fari per la maggior parte di quei venti chilometri, premendo sull'acceleratore. Li percorsi in dodici minuti circa. Spensi le luci e mi fermai a cinquecento metri dall'obiettivo, feci un'inversione e lasciai l'auto rivolta verso sud. Verso il centro della cittadina. Porte aperte. Chiavi inserite.

Hubble prese la grossa trancia, Finlay controllò la pistola che aveva prelevato nel suo ufficio. Io allungai la mano sotto il sedile e tirai fuori la bottiglia di plastica piena di benzina, e me la feci scivolare in tasca con lo sfollagente. Era pesante, mi tirava giù il giubbotto a destra, facendomi salire la Desert Eagle all'altezza del petto. Finlay mi dette i fiammiferi. Li misi nell'altra tasca.

In piedi nel buio, sul bordo sterrato a lato della strada, ci scambiammo un cenno del capo, poi ci muovemmo sul prato in direzione dell'albero bruciato che si stagliava contro la luna. Impiegammo un paio di minuti ad arrivare fin lì, arrancando sul terreno molle. Raggiunto il tronco contorto ci fermammo, io presi la trancia da Hubble e di nuovo ci scambiammo un cenno del capo prima di dirigerci verso la rete di recinzione nel tratto più vicino alla parte posteriore del magazzino. Erano le quattro meno dieci. Nessuno aveva aperto bocca da quando avevamo lasciato la centrale di polizia in fiamme.

Dall'albero alla recinzione la distanza era di settantacinque metri. La superammo in un minuto, poi continuammo fino ad arrivare alla rete, di fronte ai primi gradini della scala antincendio, esattamente nel punto dove era

murata nel marciapiede di cemento che correva intorno all'intero edificio. Finlay e Hubble afferrarono le maglie della rete per tenderla di più e io tagliai il fil di ferro come se fosse liquirizia, aprendo un rettangolo alto fino a dove cominciava il filo spinato e largo forse due metri e mezzo.

Passammo attraverso l'apertura e raggiungemmo la base della scala. Aspettammo. All'interno sentivo movimenti, rumori, un raschiare soffocato dal sordo rimbombo del grande capannone. Inspirai profondamente l'aria. Feci segno agli altri di appiattirsi contro la parete di lamiera. Non ero sicuro a proposito della sorveglianza all'esterno. Le budella mi dicevano che non c'erano guardie in giro, ma Finlay era preoccupato, e da molto tempo avevo imparato a prendere in seria considerazione le preoccupazioni di gente come Finlay.

Perciò segnalai agli altri di non muoversi e senza far rumore girai l'angolo del massiccio edificio. Mi accovacciai, lasciando cadere la trancia da un'altezza di circa trenta centimetri. Fece il rumore che volevo, come se qualcuno stesse cercando di penetrare nel recinto. Mi appiattii contro il muro e aspettai, con il salvagente stretto nella destra.

Finlay aveva ragione. C'era un uomo di guardia all'esterno. E avevo ragione io. Non si trattava di rinforzi, l'uomo di guardia all'esterno del capannone era il sergente Baker. Lo sentii prima di vederlo. Udii il respiro corto e il rumore dei passi sul cemento. Girò l'angolo e si fermò a un metro di distanza da me, fissando la trancia. Impugnava il revolver calibro 38. Il suo sguardo si staccò dallo strumento e percorse la rete di recinzione fino a incontrare il riquadro che io vi avevo aperto. Allora si mise a correre in quella direzione.

Poi morì. Lanciai lo sfollagente e lo colpii, ma non crollò, lasciò cadere la pistola e barcollò in tondo sulle gambe molli. Sopraggiunse Finlay, lo afferrò alla gola, sembrava un contadino che tirasse il collo a una gallina. Un lavoro pulito. Baker aveva ancora la targhetta con il nome sul taschino della divisa, la prima cosa che avevo notato nove giorni prima. Lasciammo il cadavere sul cemento, aspettammo cinque minuti, tendendo l'orecchio. Non sentimmo nessun altro.

Tornammo dove Hubble ci stava aspettando. Trassi un altro profondo respiro prima di posare il piede sul gradino della scala antincendio. Salii. Appoggiai il piede con cautela e senza fare il minimo rumore su ogni scalino. La scala era di ferro o di acciaio, avrebbe risuonato come una campana se fossimo stati maldestri. Finlay saliva alle mie spalle, afferrandosi alla ringhiera con la destra, la pistola nella sinistra. Dietro di lui veniva

Hubble, troppo spaventato persino per respirare.

Avanzammo pianissimo, impiegammo minuti ad arrivare in cima. Ci fermammo sulla piccola piattaforma e io accostai l'orecchio alla porta. Silenzio. Nessun rumore. Hubble tirò fuori dalla tasca il suo mazzo di chiavi dell'ufficio, stringendole perché non tintinnassero. Ne scelse una con grande cura, lentamente, la inserì un millimetro alla volta nella serratura. Trattenemmo il fiato. Hubble girò la chiave, si udì uno scatto, la porta si socchiuse. Restammo immobili. Nessun suono. Nessuna reazione. Tutto tranquillo. Hubble tirò il battente verso di sé, piano, con la massima precauzione. Finlay continuò dopo di lui e l'aprì ancora di più, lo passò a me che lo aprii completamente, bloccandolo contro la parete con la bottiglia piena di benzina che avevo in tasca.

Un fascio di luce si riversò sulla scala antincendio e più in là sulla rete di recinzione e il campo, dodici metri più in basso. Le lampade ad arco accese all'interno del capannone illuminavano le vetrate, permettendomi di vedere perfettamente all'interno dell'ufficio. E ciò che vidi mi fece saltare il cuore in gola.

Non ho mai creduto nella fortuna. Non ne ho mai avuto motivo. Non ho mai fatto assegnamento sulla fortuna perché non ne ho mai avuta. Ma ora mi trovavo davanti a un colpo di fortuna da mozzare il fiato. Trentasei anni di cattiva sorte e di guai spazzati via in un solo istante. Gli dei volteggiavano intorno al mio capo e dirigevano i miei passi e io capii in quell'istante di avere vinto.

Perché i bambini stavano dormendo sdraiati sul pavimento dell'ufficio. I figli di Hubble. Addormentati profondamente su una pila di sacchi di iuta vuoti, tranquilli e innocenti come sanno essere solo i bambini che dormono. Erano sporchi e malmessi, ancora con gli abiti della scuola che avevano indosso il lunedì precedente. Sembravano monelli di strada in una di quelle foto color seppia della vecchia New York. Erano le quattro in punto. La mia ora fortunata.

Erano stati i bambini il mio incubo, loro avrebbero reso tutta quella dannata cosa praticamente impossibile. Migliaia di volte avevo cercato di escogitare il modo di portare a termine l'impresa, di trovare la soluzione giusta, attuandola nella mia mente solo per scoprire che non poteva funzionare. Non avevo trovato la soluzione, ogni volta che mi rappresentavo mentalmente la scena arrivavo a un risultato negativo. Quello che alla scuola di guerra chiamano un risultato insoddisfacente. Sempre finivo con i bambini sfracellati dai proiettili di grosso calibro. Bambini e fucili a

pompa non vanno d'accordo. E mi ero sempre immaginato i quattro ostaggi e i due fucili nello stesso posto allo stesso tempo. Nelle mie visualizzazioni i bambini e Charlie urlavano e i proiettili dei grossi Ithaca esplodevano. Tutti nello stesso posto. E non c'era soluzione. Se avessi potuto, avrei dato tutto ciò che avevo mai avuto o che mai avrei avuto perché i bambini fossero addormentati e soli. Ed era successo. Era successo. L'euforia mi rombava nelle orecchie come l'urlo di una folla isterica in uno stadio enorme.

Mi girai verso gli altri due, misi le mani dietro le loro teste accostandole alla mia e parlai in un bisbiglio appena percettibile.

«Hubble, prendi tua figlia. Finlay, tu prendi il ragazzo. Tappategli la bocca con la mano, non dovete fare il minimo rumore. Portateli fino all'albero. Hubble, falli salire in macchina e resta con loro. Aspetta lì. Finlay, tu torna qui. Fatelo subito e fatelo in silenzio.» Estrassi la Desert Eagle e tolsi la sicura, bloccai il polso contro lo stipite della porta, e presi la mira sulla porta interna dell'ufficio. Finlay e Hubble entrarono nella stanza. Lo fecero nel modo giusto, senza far rumore, premettero la mano sulle piccole bocche e sollevarono di peso i bambini, ritornarono sui loro passi, si raddrizzarono, evitarono la traiettoria della grossa calibro 44 che tenevo sempre puntata per coprirli. I bambini si erano svegliati e cercavano di divincolarsi, fissandomi con gli occhi sgranati. Hubble e Finlay li portarono sulla piattaforma in cima alla lunga scala, discesero i gradini senza far rumore. Io mi ritirai a mia volta sulla piattaforma, il più lontano possibile dalla porta, trovando un angolo dal quale potevo coprirli per tutto il tragitto. Li seguii con lo sguardo, li vidi arrivare in fondo alla scala, alla recinzione, al varco. Attraversarono il fascio di luce che illuminava il campo dodici metri sotto di me e svanirono nella notte.

Mi rilassai. Abbassai la pistola, Ascoltai tendendo l'orecchio. Non udii niente se non i deboli scricchiolii all'interno della colossale struttura di metallo. Scivolai senza far rumore nell'ufficio, strisciando sul pavimento arrivai alla vetrata, alzai lentamente la testa e guardai giù. Lo spettacolo che si presentò ai miei occhi non lo avrei mai dimenticato. Mai.

Sul soffitto del capannone erano accese centinaia di lampade che illuminavano l'ambiente di una luce più viva di quella del giorno. Era una struttura grande, misurava forse trenta metri per venticinque, alta forse più di venti. Ed era piena di dollari. Una gigantesca duna di banconote riempiva tutto lo spazio, biglietti da un dollaro accatastati fino a un'altezza di quindici metri, digradando fino al pavimento come il fianco di una montagna.

Una montagna di denaro che si innalzava come un gigantesco iceberg verde. Enorme.

In fondo al capannone vidi Teale, seduto sulle pendici della montagna di dollari a circa tre metri di altezza, il fucile sulle ginocchia, rimpicciolito dalla colossale catasta verde che lo sovrastava. Una quindicina di metri più in qua stava Kliner, seduto in alto sulla montagna di denaro. Seduto su quaranta tonnellate di dollari, anche lui con il fucile sulle ginocchia.

I due Ithaca erano puntati entrambi contro Roscoe e Charlie Hubble, minuscole figure dodici metri sotto di me. Le stavano facendo lavorare. Roscoe aveva una pala, una di quelle che si usano negli Stati del nord per spalare la neve. Stava spingendo mucchi di dollari verso Charlie, che li metteva negli scatoloni dei condizionatori d'aria, premendoli con un rastrello. Dietro le due donne, piccole come formiche laggiù in basso, si vedeva una pila di casse sigillate e davanti a loro la montagna di banconote.

Trattenni il fiato. Paralizzato. Era una visione assolutamente incredibile. Il furgone nero di Kliner era fermo davanti alla saracinesca chiusa e accanto al furgone si vedeva la Cadillac bianca. Due grossi veicoli che scomparivano di fronte alla colossale montagna di biglietti di banca, sembravano giocattoli su una spiaggia. Era impressionante, uno spettacolo fantastico, da *Mille e una Notte*, una caverna immensa in una miniera di smeraldi uscita da una favola. E il tutto illuminato dalla luce vivissima delle lampade ad arco. Minuscole figure lontane. Non riuscivo a crederci. Hubble aveva detto che un milione di dollari in pezzi da uno erano uno spettacolo, ma io stavo contemplando quaranta milioni di dollari. Era l'altezza della catasta a sconvolgermi, torreggiava dieci volte più alta delle due figure microscopiche che lavoravano a livello del pavimento. Più alta di una casa, più alta di due case. Assolutamente incredibile. Il capannone era grande, e quello spazio enorme era pieno di una massa compatta di denaro. Quaranta milioni di banconote da un dollaro.

Le due donne lavoravano con l'automatismo della stanchezza estrema, come truppe esauste dopo una durissima manovra. Dormivano in piedi, eseguendo meccanicamente i movimenti necessari mentre le loro menti imploravano il sonno. Imballavano pile e pile di biglietti di banca scavandoli nella montagna verde. Un compito disperato. L'abolizione delle operazioni della Guardia Costiera aveva colto Kliner di sorpresa, quando non era pronto a muoversi e il magazzino era intasato senza speranza. Roscoe e Charlie venivano fatte lavorare come schiave, sorvegliate da Teale e Kliner svogliatamente, come se tutti e due sapessero di essere arrivati in fondo a

una strada senza uscita, l'enorme massa di dollari stava per franare loro addosso, stava per travolgerli e soffocarli.

Udii il debole rumore dei passi di Finlay sulla scala di ferro, e strisciai di nuovo fuori dell'ufficio per andargli incontro sulla piattaforma esterna.

«Sono in macchina», mi bisbigliò. «Com'è la situazione qui?»

«Due fucili puntati», sussurrai. «Roscoe e Charlie sembrano okay.»

Lanciò un'occhiata verso le luci brillanti e i deboli rumori.

«Che stanno facendo là dentro?»

«Vieni a vedere», gli bisbigliai in un orecchio.

Sgusciammo dentro insieme, strisciammo fino alla vetrata, lentamente alzammo la testa e Finlay si trovò davanti alla fantastica scena. Rimase a contemplarla a lungo, gli occhi che saettavano di qua e di là. Alla fine mi fissò, senza fiato.

«Cristo santo!» sussurrò.

Gli feci cenno di tornare fuori e insieme strisciammo fino alla piattaforma.

«Cristo!» bisbigliò di nuovo. «Riesci a crederci?»

Scossi il capo.

«No, non ci riesco.»

«Che facciamo?» mi domandò.

Con la mano gli segnalai di aspettare sulla piattaforma, rientrai nel capannone e guardai in basso attraverso la vetrata. Studiai attentamente la scena, il posto dove Teale era seduto, controllai la porta interna dell'ufficio, il raggio di azione di Kliner, cercai di calcolare dove Roscoe e Charlie potessero andare a finire, calcolai angolazioni e distanze e arrivai a una conclusione precisa: era un problema infernale.

Il vecchio Kliner era il più vicino a noi. Roscoe e Charlie stavano lavorando fra lui e Teale, il più pericoloso perché si trovava all'altra estremità del magazzino. Quando fossi sbucato dall'ufficio in cima alla scala interna, tutti e quattro avrebbero guardato in su, Kliner avrebbe alzato il fucile, Teale anche e avrebbero fatto fuoco tutti e due. La linea di tiro di Kliner era più diritta, un'angolazione di sessanta gradi verso l'alto, come un cacciatore che spari alle oche selvatiche. Ma Roscoe e Charlie si trovavano fra Teale e me. Teale avrebbe sparato con un'angolazione molto più bassa, forse quindici o venti gradi. Il suo grosso Ithaca era stato realizzato per coprire un'area molto più grande e il suo tiro avrebbe coinvolto le due donne in un'esplosione micidiale. Il suo tiro le avrebbe uccise. Teale avrebbe guardato in su, avrebbe fatto fuoco e Roscoe e Charlie sarebbero morte.

Strisciai ancora una volta fuori dell'ufficio e raggiunsi Finlay sulla scala antincendio. Mi chinai e raccolsi la bottiglia di benzina, gliela passai insieme con la scatola di fiammiferi, poi accostai le labbra al suo orecchio e gli dissi che cosa doveva fare. Bisbigliammo per un po' e alla fine lui ridiscese lentamente la lunga scala di metallo. Io ritornai nell'ufficio e posai con precauzione la Desert Eagle sul pavimento accanto alla porta interna, dopo aver tolto la sicura. Strisciai di nuovo fino alla vetrata, sporsi la testa e aspettai.

Passarono tre minuti. Io fissavo la saracinesca. La fissavo e aspettavo. Osservando la fessura fra il fondo della saracinesca e il cemento, all'estremità di destra, in diagonale rispetto a me. Fissavo e aspettavo.

Erano trascorsi quattro minuti. Le minuscole figure in basso faticavano, riempiendo le casse sotto lo sguardo annoiato di Teale. Kliner si stava arrampicando con difficoltà sul fianco della montagna, per far arrivare in basso un'altra frana di dollari verso le due donne. Cinque minuti. Kliner aveva posato il fucile, era adesso a una decina di metri dall'arma, e stava smuovendo la massa di banconote, dando inizio a una piccola valanga giù per il pendio fino ai piedi di Roscoe. Erano passati sei minuti. Sette.

A un tratto vidi la chiazza scura che si allargava al di sotto della saracinesca, scorrendo a formare una pozza semicircolare. Continuava a scorrere. Raggiunse la base dell'enorme duna di dollari, tre metri sotto il punto in cui Teale era seduto sulle pendici inferiori della montagna. La macchia si allargava. La macchia scura della benzina sul cemento. Kliner era ancora intento al suo lavoro, a dodici metri da Teale sull'altro fianco della colossale catasta. E ancora a dieci metri dal suo fucile.

Strisciai fino alla porta interna dell'ufficio, girai piano la maniglia. La porta si socchiuse. Presi la pistola, aprii con cautela la porta a metà, strisciai di nuovo verso la vetrata, osservai la pozza di benzina.

Avevo temuto che Teale ne sentisse subito l'odore, era quella la parte più debole del nostro piano. Ma lui non poteva avvertirlo, perché in tutto l'enorme capannone si diffondeva un tanfo tremendo, potente, il fetore che mi aveva colpito come una martellata in testa non appena avevo aperto la porta. Un fetore greve, di grasso stantio. L'odore dei soldi. Milioni e milioni di banconote spiegazzate e unte emanavano l'odore acido di mani sudate e di tasche sporche, un odore che rimaneva sospeso nell'aria, lo stesso che avevo notato negli scatoloni vuoti nel garage di Sherman Stoller. Il cattivo odore dei soldi.

A un tratto vidi la fiamma sprizzare di sotto la saracinesca. Finlay aveva buttato il fiammifero. Una fiamma azzurra e bassa che si allargava sulla larga chiazza come un fiore che sbocciasse. Raggiunse la base dell'enorme montagna verde. Vidi Teale girarsi di scatto e fissarla, paralizzato dall'orrore.

Tornai alla porta e uscii, presi la mira, tenendo fermo il polso contro la ringhiera, premetti il grilletto e la testa di Teale esplose a trenta metri di distanza, il proiettile lo centrò nella tempia e gli sfracellò il cranio, facendo schizzare sangue e cervello sulla parete di metallo.

Poi tutto andò storto. Lo vidi accadere in quel terribile movimento al rallentatore che si ha quando la mente è più veloce del corpo. Spostai a sinistra la mano che stringeva la pistola per sparare a Kliner prima che avesse raggiunto il suo fucile. Ma Kliner si buttò a destra, in un disperato tentativo di arrivare a quello abbandonato da Teale. Non intendeva usare il suo, ma quello di Teale. Avrebbe sparato dalla stessa letale angolazione da cui avrebbe sparato Teale. Vidi la mia mano cambiare direzione, disegnare un arco elegante in aria fino al punto in cui Kliner stava rotolando e scivolando giù per il pendio in un polverone di dollari. Poi udii la porta di servizio schiantarsi, uno schianto che si mescolò con l'eco rimbombante dello sparo che aveva ucciso Teale, e Picard entrò barcollando nel capannone.

Non aveva più la giacca e il sangue gli imbrattava l'enorme camicia bianca Lo vidi avanzare a grandi balzi verso le due donne, poi girò il capo e il braccio destro si alzò verso di me. Nel pugno colossale era sepolta la sua calibro 38. A trenta metri vidi Kliner raggiungere il fucile di Teale, seminascosto dalle banconote nel punto in cui era caduto.

Vidi le fiamme azzurre esplodere verso l'alto nell'enorme duna di dollari, vidi Roscoe ruotare lentamente su se stessa per guardare in su verso di me, vidi Charlie Hubble girarsi lentamente nell'altro senso per guardare Teale. La vidi urlare, portandosi le mani alla faccia, la bocca aperta, gli occhi chiusi. L'urlo si innalzò piano fino a me, unendosi all'eco morente del colpo di pistola e allo schianto della porta.

Mi afferrai alla ringhiera e mi tirai su con una mano, con l'altra puntai l'arma verso il basso verticalmente e sparai, colpendo Picard alla spalla una frazione di secondo prima che la calibro 38 mi inquadrasse nel mirino. Lo vidi cadere a terra in un'esplosione di sangue, e riportai la Desert Eagle su Kliner.

La mia mente era distaccata, considerava il tutto un problema puramente meccanico. Tenevo bloccata la spalla contro la ringhiera in modo che il po-

tente rinculo agisse verso l'alto, e questo mi fece guadagnare un millesimo di secondo nel prendere la mira contro l'altra estremità del magazzino. Sentii l'urto sul palmo quando il proiettile usato venne scagliato fuori e quello nuovo inserito. Kliner stava alzando la canna del fucile in un lento turbinare di dollari. Sentii il doppio scatto del meccanismo a pompa mentre l'arma veniva caricata e il rimbombo dello sparo che aveva fermato Picard.

Con distacco la mia mente calcolò che Kliner avrebbe mirato appena sopra la linea orizzontale per colpire me e nello stesso tempo decapitare le due donne, e che il mio proiettile avrebbe impiegato sette centesimi di secondo, forse un'inezia di più, per superare la distanza dall'obiettivo e io avrei dovuto puntare l'arma in alto sulla sua destra, per deviare il colpo del fucile lontano dalle due donne.

Dopodiché il mio cervello si chiuse. Mi fornì tutte quelle informazioni e si ritirò, deridendo il mio tentativo di alzare il braccio più rapidamente di quanto Kliner non alzasse la canna del suo Ithaca. Fu una corsa in un terribile movimento al rallentatore. Mi sporsi a metà dalla ringhiera portando lentamente il braccio verso l'alto come se stessi sollevando un peso enorme, e a trenta metri di distanza Kliner alzò lentamente la canna del fucile come se fosse sprofondato nella melassa. Si alzarono insieme, lentamente, un centimetro alla volta, un grado alla volta. Su e su. Per un'eternità. Per tutta la mia vita. Le fiamme sprizzavano e scoppiavano alla base della montagna, guizzando verso l'alto e verso l'esterno nella catasta immane, i denti giallastri di Kliner apparivano in un sorriso di lupo. Charlie continuava a urlare, Roscoe stava fluttuando lentamente verso il pavimento come se fosse fatta di un tessuto leggerissimo. Il mio braccio e il fucile di Kliner si spostavano pianissimo verso l'alto, un allucinante centimetro alla volta.

Il mio braccio arrivò per primo. Feci fuoco e colpii Kliner al torace e il micidiale proiettile calibro 44 lo sollevò in aria. La canna del fucile venne deviata violentemente di lato, nel momento in cui Kliner premeva il grilletto e il colpo esplose dentro l'enorme massa di banconote riempiendo istantaneamente l'aria di minuscoli pezzetti di carta in un turbine fitto che prendeva fuoco non appena in contatto con le fiamme.

In quel preciso istante il tempo riprese a scorrere alla velocità normale e io mi precipitai giù dalla scala interna. Il fuoco attaccava la montagna più in fretta di quanto io riuscissi a correre, lottai attraverso il fumo e presi Roscoe sotto un braccio e Charlie sotto l'altro, sollevandole di peso da terra e

trascinandole verso la scala che avevo appena disceso. Mi sembrava di sentire la raffica di ossigeno che veniva risucchiato nella fessura sotto la saracinesca per nutrire l'incendio. L'intero enorme capannone era un mare di fuoco, la colossale duna di denaro stava esplodendo. E io correvo, correvo verso la scala, trascinando le due donne con me.

Finii dritto addosso a Picard. Si rizzò all'improvviso da terra davanti a me e l'impatto mi mandò a rotolare sul pavimento. In piedi, il gigante ferito muggiva infuriato. Il sangue sgorgava dalla spalla destra sfracellata, la camicia era inzuppata e di uno spaventoso color rosso cupo. Mi rialzai barcollando e lui mi colpì con la sinistra, un urto tremendo che mi fece volare all'indietro, seguito da un altro manrovescio sul braccio che mandò la Desert Eagle a sbattere con uno schianto secco sul cemento. Il fuoco serpeggiava intorno a noi, mi sentivo bruciare i polmoni e udivo Charlie urlare istericamente.

Picard aveva perduto il suo revolver. In piedi davanti a me ondeggiava incerto sulle gambe, stava sollevando il braccio sinistro per sferrare un altro colpo. Mi gettai contro il braccio levato e colpii Picard alla gola con il gomito, lo colpii più forte di quanto avessi mai colpito nessuno nella mia vita, ma lui si limitò a scrollarsi e fece un passo avanti, alzò di nuovo l'enorme pugno sinistro e mi scaraventò di lato nel fuoco.

Respiravo fumo e solo fumo mentre mi rotolavo per uscire dalle fiamme, Picard si era fatto più vicino, ora calpestava un torrente di dollari incendiati, si piegò in avanti e mi sferrò un calcio nel petto. Fu come essere investito da un camion. Il mio giubbotto prese fuoco, me lo strappai di dosso e lo gettai contro di lui, ma Picard lo evitò e sollevò la gamba all'indietro apprestandosi al calcio che mi avrebbe ucciso. A un tratto la sua mole si scosse come se qualcuno alle sue spalle lo stesse colpendo con un martello. Vidi Finlay in piedi che sparava a Picard con la pistola che aveva preso alla centrale di polizia. Sparò sei colpi nella schiena di Picard. Picard si girò e lo guardò. Fece un passo verso di lui. Finlay premette il grilletto. L'arma era scarica.

Cercai affannosamente la mia grossa automatica israeliana sul cemento scottante, l'afferrai e sparai a Picard alla testa. Il cranio esplose all'impatto con l'enorme proiettile, le gambe cedettero e il gigante cominciò a cadere. Gli scaricai addosso i miei ultimi quattro colpi prima che toccasse il pavimento.

Finlay afferrò Charlie e corse via attraverso le fiamme, io sollevai Roscoe da terra, la trascinai su fino all'ufficio e fuori dell'ufficio, volammo

insieme giù per la scala antincendio mentre le fiamme si affacciavano sulla piattaforma. Ci gettammo nel varco aperto nella recinzione, poi io sollevai Roscoe sulle braccia e attraversai di corsa il campo fino all'albero.

Dietro di noi l'aria surriscaldata fece saltare il tetto del capannone e le fiamme si levarono alte trenta metri nel cielo notturno. Tutto intorno a noi era un turbinio di frammenti di banconote, il magazzino intero stava esplodendo come una fornace. Ne sentivo il calore sulla schiena e Roscoe continuava a scacciare con la mano i pezzi di carta incendiati che ci cadevano addosso. Arrivammo all'albero. Non ci fermammo, continuammo a correre sulla strada. Duecento metri. Cento metri. Alle mie spalle la struttura metallica strideva, torcendosi, schiantandosi. Davanti a noi scorgemmo Hubble in piedi accanto alla Bentley. Spalancò le porte posteriori e saltò al volante

Ci accatastammo tutti e quattro sul sedile posteriore e Hubble schiacciò il pedale dell'acceleratore, l'auto si lanciò in avanti mentre le portiere si chiudevano sbattendo. I bambini, sul sedile anteriore, urlavano tutti e due, Charlie urlava, Roscoe urlava. Notai, con una sorta di curioso distacco, che stavo urlando anch'io.

Hubble accelerò al massimo per un chilometro e mezzo, poi rallentò, si fermò e tutti quanti ci buttammo fuori della macchina, inciampando, abbracciandoci, baciandoci, piangendo, barcollando nella polvere sul ciglio della vecchia strada della contea. I quattro Hubble si stringevano in un abbraccio, Roscoe, Finlay e io ci stringevamo, poi Finlay cominciò a saltare e a ballare come un matto, ogni traccia di contegno bostoniano scomparsa. Tenni Roscoe stretta a me mentre contemplavo l'incendio a quasi due chilometri di distanza. Stava crescendo, le fiamme si levavano più alte, si diffondevano ai capannoni adiacenti, i sacchi di fertilizzanti azotati e i fusti di combustibile per i trattori scoppiavano come bombe.

Restammo a contemplare quella visione d'inferno. Noi sette, fermi sulla strada a fissare affascinati le colossali lingue di fuoco che schizzavano verso il cielo a trecento metri di altezza, mentre i fusti esplodevano come proiettili di mortaio e il cielo notturno era punteggiato di banconote in fiamme, simili a un milione di stelle rosse. Era l'inferno in terra.

«Cristo santo!» esclamò Finlay alla fine. «E l'abbiamo fatto noi?»

«L'hai fatto tu, Finlay» ribattei, «sei stato tu a buttare il fiammifero acceso.»

Scoppiammo a ridere e ci abbracciammo di nuovo, ballando, ridendo, dandoci grandi pacche sulle spalle. Sollevammo i bambini in alto e li ab-

bracciammo, li baciammo. Mi abbracciò Hubble e mi dette dei pugni sulla schiena, mi abbracciò Charlie e mi baciò, io sollevai Roscoe fra le braccia e la baciai a lungo, a lungo, le sue gambe che mi stringevano alla vita, le sue braccia allacciate dietro la mia nuca, un bacio che non voleva finire, ci baciammo come se smettere volesse dire morire.

Poi guidai io, lentamente, Finlay e Roscoe seduti davanti con me, i quattro Hubble stretti sul sedile posteriore. Non appena scomparso il bagliore delle fiamme alle nostre spalle, scorgemmo davanti a noi quello della centrale di polizia che bruciava. Rallentai nel passare. Il fuoco ruggiva, l'edificio sarebbe stato raso al suolo. Centinaia di persone, radunate in un vasto cerchio all'intorno, osservavano lo spettacolo senza che nessuno facesse niente per domare l'incendio.

Accelerai. Attraversai rapidamente la cittadina silenziosa, svoltai a destra sulla Beckman all'altezza della statua di Caspar Teale, girai intorno alla chiesa, percorsi il tratto familiare fino alla cassetta delle lettere bianca al numero venticinque. Entrai nel viale di accesso e lo seguii fino alla porta della villa, fermandomi il tempo sufficiente a far scendere rapidamente gli Hubble, poi ridiscesi il viale, ritornai sulla Beckman e quando fui arrivato in fondo fermai la macchina. «Fuori, Finlay», ordinai.

Con un largo sorriso sulla faccia, Finlay scese dall'auto e si allontanò a piedi nella notte. Io lasciai la Main Street alla svolta per la casa di Roscoe, mi fermai sul vialetto. Scendemmo incespicando dalla Bentley, entrammo in casa, trascinammo un cassettone contro la porta scassinata. Chiudemmo fuori il mondo.

34

Non funzionò per Roscoe e me. Non era veramente possibile. Troppi problemi. Durò ventiquattr'ore, forse qualche minuto in più, poi finì, e io ripresi la mia vita nomade.

Erano le cinque della domenica mattina quando trascinammo quel cassettone contro la porta per tenerla chiusa. Eravamo entrambi esausti, ma l'adrenalina ci ribolliva ancora nelle vene. Così, invece di dormire, parlammo. E più parlavamo, peggio era.

Roscoe era stata prigioniera per quasi sessantaquattro, ore. Non l'avevano maltrattata. Mi disse che non era stata toccata. Lei era terrorizzata, ma loro l'avevano semplicemente fatta lavorare come una schiava. Il giovedì Picard era venuto a prenderla e io li avevo visti andare via, li avevo salutati

con la mano. Lei lo aveva aggiornato sugli ultimi sviluppi delle nostre indagini e dopo un paio di chilometri sulla strada della contea lui le aveva puntato contro il revolver, l'aveva disarmata, ammanettata e portata nel magazzino, mettendola subito al lavoro insieme con Charlie Hubble. Mentre io ero appostato dietro il pilone dell'autostrada, loro erano là dentro che faticavano. Roscoe aveva scaricato da sola il furgone rosso che il giovane Kliner aveva portato nel capannone, poi io lo avevo seguito fino a Memphis scoprendo che era vuoto.

Charlie Hubble era lì rinchiusa da cinque giorni e mezzo, dal lunedì sera, Kliner si era già fatto prendere dal panico, la fine delle operazioni della Guardia Costiera era arrivata troppo presto, sapeva che doveva lavorare giorno e notte per sgombrare il magazzino, perciò Picard aveva portato Charlie e i bambini direttamente lì e Kliner aveva fatto lavorare gli ostaggi. La notte dormivano solo poche ore, sdraiate sulle cataste di dollari, ammanettate alla ringhiera della scala interna.

Il sabato mattina, quando il figlio e i due guardiani non avevano fatto ritorno, Kliner era come impazzito. Era rimasto completamente senza personale, perciò aveva fatto lavorare gli ostaggi senza una pausa, il sabato notte non avevano dormito affatto, ma solo scavato nella colossale montagna nel tentativo disperato di inscatolarla tutta. Ma restavano continuamente indietro, i furgoni continuavano a scaricare nuove montagne di dollari sul pavimento del capannone e Kliner era in preda alla frenesia.

E così Roscoe era stata schiavizzata per quasi tre giorni, temendo per la propria vita, esausta e umiliata per tre lunghi giorni. E per colpa mia. Glielo dissi e più glielo dicevo più lei protestava che non era vero. È stata colpa mia, dicevo e lei diceva: non è stata colpa tua. Mi dispiace, dicevo io; non devi dispiacerti, rispondeva lei.

Sì, va bene, dicevamo e lo affermavamo sul serio, ma io continuavo a pensare che fosse mia la colpa, e non ero sicuro al cento per cento che non lo pensasse anche lei, a dispetto di ciò che sosteneva. Non ci lasciammo per quello, ma fu il primo debole segnale.

Facemmo la doccia insieme nella minuscola cabina, ci restammo quasi un'ora, per toglierci di dosso il lezzo dei soldi, del sudore, del fuoco. E continuavamo a parlare. Le raccontai del venerdì sera, dell'imboscata sotto la pioggia a casa degli Hubble, le dissi tutto, le dissi delle borse con i coltelli, il martello, i chiodi. Le dissi ciò che avevo fatto a quei cinque. Credevo che ne sarebbe stata contenta.

E questo fu il secondo problema. Non sembrava importante mentre sta-

vamo lì sotto il getto della doccia, ma nella sua voce avvertii qualcosa. Solo un lieve tremito. Non di orrore o di disapprovazione, solo l'ombra di un dubbio. Il dubbio che forse mi ero spinto troppo oltre. Lo sentivo nella sua voce.

Mi sembrava di averlo fatto per lei e per Joe, non perché volevo farlo. Era per portare a termine il lavoro di Joe e si trattava della città di Roscoe, della sua gente, lo avevo fatto perché l'avevo vista quando cercava di farsi inghiottire dalla parete della sua cucina, piangendo come se le si spezzasse il cuore. Lo avevo fatto per Joe e per Molly. Pensavo di non avere bisogno di giustificarmi, eppure mi stavo giustificando così.

Non lo sentii come un problema, in quel momento. La doccia ci rilassò, ci restituì vigore. Andammo a letto, lasciando le tende tirate. La giornata si annunciava splendida, il sole brillava nel cielo turchino e l'aria era fresca e pulita. Come avrebbe sempre dovuto essere. Come un nuovo giorno.

Facemmo l'amore con grande tenerezza, con grande passione, con grande gioia. Se qualcuno mi avesse detto che il mattino seguente sarei stato di nuovo sulla strada, avrei pensato che era matto. Mi dissi che i problemi non esistevano, che me li stavo immaginando e comunque le ragioni non mancavano. Era per via degli strascichi delle tensioni terribili, delle scariche di adrenalina. Era per via dello sfinimento fisico. Forse perché Roscoe era stata presa in ostaggio, forse perché reagiva come succede a molti nella stessa situazione. Provano un lieve sentimento di gelosia nei confronti di chi non è stato prigioniero come loro, una specie di vago risentimento. Forse era questo a rinfocolare il mio senso di colpa per aver lasciato che la catturassero. Sì, forse era per via di un sacco di cose. Mi addormentai nella certezza che ci saremmo svegliati felici e che io sarei rimasto lì per sempre.

Ci svegliammo felici dopo aver dormito fino al pomeriggio inoltrato. Poi passammo due ore di puro godimento, con il sole che entrava dalla finestra, a sonnecchiare, a baciarci, a ridere. Facemmo di nuovo l'amore. Eravamo pieni di energia per la felicità di essere vivi e insieme. L'amore più bello che avremmo mai avuto. Ma allora non lo sapevamo. Roscoe andò con la Bentley da Eno's a prendere qualcosa da mangiare e tornò dopo un'ora con le ultime notizie. Aveva visto Finlay. Mi parlò di ciò che stava succedendo e di ciò che sarebbe successo nei giorni seguenti. E quello era il vero problema, gli altri scomparivano al confronto.

«Dovresti vedere la centrale!» mi disse. «Rasa al suolo.»

Mise tutto su un vassoio e mangiammo seduti sul letto. Pollo fritto.

«I quattro capannoni dei magazzini sono bruciati completamente», continuò. «Detriti, rottami su tutta l'autostrada, è intervenuta la polizia di Stato, hanno dovuto far venire le autopompe da Atlanta e da Macon.»

«È intervenuta la polizia di Stato?»

Roscoe rise.

«Sono intervenuti tutti», disse, «una specie di effetto valanga. Il capo dei vigili del fuoco di Atlanta ha chiamato gli artificieri per via delle esplosioni, perché non era sicuro di che cosa si trattasse esattamente. Gli artificieri non possono muoversi senza notificarlo all'FBI, nel caso si tratti di terrorismo, così anche il Bureau è intervenuto. E poi stamattina è arrivata la Guardia Nazionale.»

«La Guardia Nazionale? E perché?»

«Questa è la parte migliore. Finlay dice che quando il tetto è saltato la notte scorsa, l'improvviso risucchio d'aria ha sparpagliato le banconote dappertutto. Ricordi quei frammenti incendiati che continuavano a piovercì addosso? Ci sono milioni di banconote sparse in giro in un raggio di chilometri e chilometri, il vento le ha sparse dovunque, sui campi, sull'autostrada. La maggior parte sono bruciacchiate, naturalmente, ma molte non lo sono, perciò fin dall'alba migliaia di persone si sono riversate dappertutto a raccogliere i soldi. E la Guardia Nazionale è stata chiamata per disperdere la folla.»

Mandai giù il boccone. Stavo riflettendo.

«È il governatore che fa intervenire la Guardia Nazionale, giusto?» chiesi.

Roscoe annuì, la bocca piena di pollo fritto.

«Il governatore è dovuto intervenire, è già arrivato. E Finlay ha chiamato il dipartimento del Tesoro per via di Joe. Stanno mandando qui una squadra. Te l'ho detto, un effetto valanga», rispose.

«E che diavolo c'è d'altro?»

«Grossi problemi locali, naturalmente. Cominciano a correre delle voci, sembra che sappiano già tutti che la Fondazione è saltata, Finlay dice che una metà della gente fa finta di non sapere che cosa succedeva ai magazzini Kliner, e l'altra metà è furiosa perché i loro mille dollari la settimana sono finiti per sempre. Avresti dovuto vedere il vecchio Eno, quando sono andata a prendere da mangiare, era arrabbiato in un modo incredibile.»

«Finlay come sta?»

«Finlay sta bene. Occupatissimo, naturalmente. Siamo solo in quattro,

adesso, alla centrale, Finlay, io, Stevenson e l'agente di servizio. Finlay dice che dovremmo essere il doppio in questo momento di crisi, ma che siamo anche troppi, perché il sussidio della Fondazione è saltato. Comunque non si può fare niente in questo senso senza l'approvazione del sindaco, e noi non abbiamo più un sindaco, giusto?»

Seduto sul letto, continuavo a mangiare distrattamente. I problemi mi stavano piovendo addosso, non me ne ero reso veramente conto fino a quel momento, ma adesso vedevo la situazione con chiarezza. Una domanda essenziale stava prendendo forma nella mia mente. Una domanda per Roscoe. Volevo rivolgergliela seduta stante per avere una risposta sincera e spontanea. Non volevo darle il tempo di pensare a quale riposta darmi.

«Roscoe?»

Alzò lo sguardo su di me, in attesa.

«Tu che cosa farai adesso?»

Mi fissò come se fosse una domanda stranissima.

«Lavorerò come una pazza, immagino. Ci saranno un sacco di cose da fare, dovremo ricostruire questo posto dalle fondamenta, forse riusciremo a farne qualcosa di bello, qualcosa di degno. E io posso svolgere un ruolo importante, sono davvero eccitata all'idea, non vedo l'ora di mettermi all'opera. Questa è la mia città e io voglio adoperarmi meglio che posso per farla rinascere. Forse potrò far parte del consiglio comunale, forse potrei addirittura candidarmi come sindaco. Sarebbe fantastico, no? Dopo tutti questi anni, una Roscoe sindaco invece di un Teale!»

La guardai. Era una risposta bellissima, ma era la risposta sbagliata. Sbagliata per me. Io non volevo farle cambiare idea, non volevo farle pressione in nessun modo, per questo glielo avevo chiesto subito, prima di dirle che cosa avrei dovuto fare io. Avevo voluto una risposta sincera, spontanea. E l'avevo avuta. Era la risposta giusta per lei. Era la sua città, e se qualcuno poteva rimetterla a nuovo questa era Roscoe. Se qualcuno doveva restare qui a sgobbare come un dannato, felice di farlo, questo qualcuno era lei.

Ma era la risposta sbagliata per me. Perché ormai sapevo che dovevo partire. E sapevo che dovevo partire in fretta. Il problema era che cosa sarebbe successo ora, tutta la faccenda mi era sfuggita di mano. Prima si era trattato solo di Joe, di una questione privata. Adesso era pubblica. Come quelle banconote bruciacchiate. Sparse in tutta quella dannata regione.

Roscoe aveva menzionato il governatore, il dipartimento del Tesoro, la Guardia Nazionale, la polizia di Stato, l'FBI, i vigili del fuoco di Atlanta.

Una mezza dozzina di organizzazioni competenti in materia, pronte a indagare su ciò che era successo a Margrave. E avrebbero indagato fino in fondo. Kliner sarebbe stato definito il falsario del secolo, avrebbero scoperto che il sindaco era scomparso, che quattro poliziotti erano coinvolti, l'FBI avrebbe cercato Picard, l'Interpol sarebbe stato chiamato in causa per via del collegamento con il Venezuela. Il chiasso sarebbe stato tremendo, ci sarebbero state sei organizzazioni ad azzannarsi per arrivare per prime a un risultato.

E l'una o l'altra di quelle organizzazioni avrebbe azzannato me. Io ero uno straniero che si era trovato nel posto sbagliato al momento sbagliato. Non avrebbero impiegato più di un minuto e mezzo per rendersi conto che io ero il fratello dell'investigatore che aveva dato il via a tutto quanto, avrebbero controllato i miei movimenti, qualcuno avrebbe pensato: vendetta. Io sarei stato interrogato, avrebbero cominciato a lavorare su di me.

Non mi avrebbero condannato, questo pericolo non lo correvo. Non esisteva nessuna prova, io ero stato molto cauto in ogni mia mossa. E sapevo come menarli per il naso. Potevano interrogarmi finché non mi fosse cresciuta una lunga barba bianca senza che riuscissero a tirarmi fuori niente. Questo era certo. Ma ci avrebbero provato, ci avrebbero provato come dannati. Mi avrebbero tenuto due anni a Warburton, due anni lassù, sul piano degli indagati. Era questo il problema. E io non avrei mai accettato una cosa del genere, nemmeno per un attimo. Due anni della vita che mi ero appena ripreso, sei mesi di libertà dopo trentasei anni di schiavitù, e non ricordavo sei mesi più felici.

Perciò dovevo ripartire. Prima che quella gente venisse a sapere che io ero stato qui, tanto per cominciare. La mia decisione era presa. Dovevo tornare a essere invisibile. Dovevo allontanarmi dalla luce dei riflettori che si stavano concentrando su Margrave, rifugiarmi dove nessuna di quelle efficienti organizzazioni avrebbe mai guardato. Significava che i miei sogni di un futuro con Roscoe sarebbero morti non appena nati. Significava che avrei dovuto dire a Roscoe che lei non valeva due anni della mia vita. Dovevo dirle questo.

Ne parlammo tutta la notte. Non litigammo per questo. Ne parlammo soltanto. Lei sapeva che ciò che volevo fare era giusto per me. Io sapevo che ciò che voleva fare era giusto per lei. Mi chiese di restare. Riflettei a lungo, ma dissi di no. Le chiesi di venire con me. Lei rifletté a lungo ma disse di no. Non ci fu altro da aggiungere.

Poi parlammo di altre cose, parlammo di quello che avrei fatto io, di

quello che avrebbe fatto lei. E pian piano mi resi conto che restare mi avrebbe straziato come partire. Perché io non volevo le cose che voleva lei, non volevo elezioni e sindaci e voti e commissioni e comitati, non volevo tasse sul reddito e spese di manutenzione e camere di commercio e strategie. Non volevo starmene lì annoiato e irritato. Non con le ombre di risentimento, di sensi di colpa, e di disapprovazione che sarebbero cresciute fino a soffocarci. Volevo ciò che stavo cercando di spiegarle, volevo la strada che si allungava a perdita d'occhio davanti a me e un posto nuovo ogni giorno, volevo andare per chilometri e chilometri senza nessuna idea di dove stessi andando. Volevo una vita nomade. Ero un nomade nell'anima. Come nella canzone.

Rimanemmo lì a parlare, sentendoci infelici, fino all'alba. Le chiesi di fare un'ultima cosa per me, le chiesi di organizzare i funerali di Joe. Le dissi che volevo che ci fosse Finlay e gli Hubble e i due vecchi barbieri e lei. Le dissi di chiedere alla sorella del più vecchio dei due di cantare un blues per Joe. Le dissi di chiederle qual era il prato dove lei aveva cantato accompagnata dalla chitarra di Blind Blake sessantadue anni prima. Le chiesi di spargere le ceneri di Joe sull'erba di quel prato.

Roscoe mi accompagnò fino a Macon con la Bentley. Erano le sette del mattino. Non avevamo chiuso occhio tutta la notte. Impiegammo un'ora ad arrivare. Io sedevo dietro, al riparo dei nuovi vetri neri. Non volevo essere visto da nessuno. Già sulla salita che da casa sua arrivava alla Main Street si capiva che la cittadina brulicava di gente, dozzine di auto erano parcheggiate dappertutto, si vedevano furgoni delle reti televisive locali e della CNN. Mi rintanai ancora di più sul sedile. C'era una vera folla in giro, sebbene fossero soltanto le sette del mattino e le berline blu del governo erano dappertutto. All'angolo dello spaccio si vedeva una coda di persone che aspettavano di fare colazione. Attraversammo la città inondata di sole. Nella Main Street non si trovava un posto per mettere la macchina, perfino i marciapiedi erano occupati. Vidi le auto dei pompieri e della polizia di Stato, passando lanciai un'occhiata al negozio del barbiere, ma i due vecchi non c'erano. Ne avrei sentito la mancanza. Avrei sentito la mancanza del vecchio Finlay, sempre mi sarei domandato come fosse andata a finire per lui. Buona fortuna, Harvard, gli augurai mentalmente. E buona fortuna agli Hubble. Quella mattina per loro cominciava un lungo cammino e di fortuna avrebbero avuto bisogno sul serio. Buona fortuna a Roscoe. Rimasi lì seduto ad augurarle in silenzio tutto ciò che poteva desiderare. Se lo meri-

tava. Davvero.

Mi portò fino a Macon, trovò la stazione dei pullman, parcheggiò la macchina. Poi mi porse una busta. Mi disse di non aprirla subito. Me la infilai in tasca. La baciai. Scesi dall'auto senza voltarmi indietro. Mi arrivò il rumore delle gomme che stridevano sull'asfalto e capii che se n'era andata. Entrai nella stazione, comprai il biglietto, attraversai la strada ed entrai in un negozio di abbigliamento a buon mercato. Mi cambiai nel camerino di prova, gettai i miei vecchi indumenti sudici nella pattumiera, poi mi avviai senza fretta al pullman per la California.

Per quasi duecento chilometri ebbi le lacrime agli occhi. Poi il pullman superò il confine di Stato. Guardai fuori del finestrino la campagna dell'Alabama e aprii la busta di Roscoe. Conteneva la foto di Joe. L'aveva presa dalla valigetta di Molly Beth, l'aveva tolta dalla cornice, rifilata con le forbici perché potesse entrarmi in tasca. Sul retro aveva scritto il suo numero di telefono. Ma non ce n'era bisogno. Lo sapevo a memoria.

FINE